

MARK NYKANEN
LA DANZA DELLE OSSA
(The Bone Parade, 2003)

*A mia madre, Veronica Coyne Nykanen,
che ci ha raccontato un sacco di storie
misteriose e divertenti.*

Prologo

Tataaaa, tataaaa. Le trombe erano gigantesche, lunghissime e il suono ricopriva le montagne fino a valle facendomi rimbombare la pancia come se fosse vuota e sottile come l'aria.

Tataaaa, tataaaa. Le trombe si levarono su Bhaktapur, fuligginosa città gemella di Katmandu. Ne sentivo il frastuono mentre camminavo sul retro della fonderia, mentre passavo accanto al forno rudimentale e al camino di mattoni anneriti dove un tempo le fiamme avevano lambito le ombre.

La guida mi condusse lungo un corridoio dal soffitto talmente basso da costringermi a procedere accucciato. La pelle era scura e luccicava come quella di una noce, le unghie sembravano artigli di una lunghezza grottesca e si ripiegavano su se stesse come quelle dei morti che si dice continuino a crescere nel segreto della tomba. La guida era un *Hindu* che si trovava nel paese dov'erano scappati i tibetani, portando la loro pelle più chiara e una divinità senza Dio. Un Hindu che adorava ogni essere vivente.

Il cammino era illuminato da un'unica lampadina, scarna come il sole e altrettanto accecante. Le pareti di fango sembravano nude e friabili come tutti gli elementi di questa terra difficile.

Udii uno scricchiolio e feci attenzione a dove mettevo i piedi. Poi la guida parlò nel suo inglese stentato: «No donne, no donne» sebbene non ce ne fossero con noi. Ero venuto in Nepal da solo, prima facendo trekking sulle montagne dagli strani monasteri, le preghiere, i canti, e adesso - erano gli ultimi giorni di viaggio - avevo scoperto questa fonderia.

«No donne» ripeté ridacchiando, ma io percepì subito la scarsa sincerità, la risata che celava un significato diverso, in questo caso il suo misterioso contrario, perché appena lasciato l'angusto cunicolo, la guida mi condusse in una caverna piena di forme femminili senza veli, scaffali luccicanti di figure di bronzo lucidato nelle più disparate posizioni. Un'accozzaglia impudente, magnifica. Sulla parete di sinistra, a un paio di metri so-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

pra la mia testa, vidi innalzarsi donne di bronzo dall'aria avida simili a pagane affamate in un mosaico medievale, predatrici dell'anima più che della carne, le gambe divaricate, il sesso esibito in maniera sfacciata.

Bizzarro? Assolutamente sì, ma piuttosto conturbante. Non potevo negarlo, neppure allora, neppure quando sapevo che avrei dovuto distogliere lo sguardo. Ma non riuscii a tirarmi indietro perché quei bronzi sembravano reali come la vita ed era sufficiente un'occhiata per cogliere la terribile frenesia che giaceva sotto la pelle addormentata.

Se una di quelle forme si fosse mossa, se avesse fatto un passo avanti per abbracciarmi, non sarei rimasto più sorpreso di un gatto che, per inseguire una briciola, si trova davanti le ombre che prendono vita nell'angolo. Laggiù, l'unica sensazione fu quella di essere un grumo di farina e di grasso, sale e zucchero: la briciola che aspettava di essere scoperta.

Ero come un uomo che assiste per la prima volta a un atto sessuale sconvolgente, testimone di oscene devastazioni in una bettola di Bangkok o in una vetrina sulle viuzze malfamate di Amsterdam. O ancora, di chi capita per caso nel mondo di Internet, per un incontro carnale che lo cambierà all'istante, costringendolo a guardare quell'atto che ha appena visto per la prima volta, per scoprire, in un pericoloso delirio, che dovrà assistervi all'infinito. Avevo trovato un nuovo fuoco che bruciava tutti gli altri e che dietro di sé lasciava soltanto cenere.

Era la consapevolezza che mi aspettava al varco da tutti quegli anni. Mi aveva cercato con l'immediatezza di uno shock, costringendomi ad ammettere con un sussurro quasi insopportabile: "Io ero questo e adesso sono quello". Era questa la consapevolezza che si era rivelata più disturbante di tutto il resto perché avevo scoperto la menzogna di ciò che ero stato e di ciò che avevo creduto di essere. In quel momento esaltante vidi che la gentilezza e la decenza, e anche il senso del più puro possesso, potevano dileguarsi in un lampo e lasciarci la sensazione che non eravamo stati noi a scegliere, ma che fossimo stati scelti.

1

Passeggio con la mia nuova amica sul lato nord del terreno, mi fermo per farle fare pipì sfiorando gli alberi alti che fiancheggiano il sentiero, un sentiero incolto, forse segnato dai camion di cemento e legname che qui, più di quarant'anni fa, portavano i loro carichi. Cerco di indovinare l'età di queste case, ho imparato a farlo con precisione, basandomi sullo stile in

cui sono state costruite e sull'altezza degli alberi e dei cespugli che le circondano. Questa è la tipica casa a un piano stile anni Sessanta. Alcune sono state ampliate con l'aggiunta di un secondo piano, di una nuova facciata e di un paio di svolazzi architettonici, ma senza riuscire a mascherarne la struttura originale che, malgrado le imperfezioni, era molto più bella. Di sicuro non sono riusciti a nascondere l'età: i terreni, come le persone, mostrano gli inconfondibili segni della decadenza. Al contrario, la casa davanti a me è nel pieno del suo splendore benché, come le altre, abbia avuto almeno cinque o sei proprietari. Un gran numero di famiglie. È questo che conta per me.

Il sentiero è lungo circa quattrocento metri, un'area di sfogo per i cani del vicinato, come in quasi tutti i quartieri residenziali. È questo il motivo per cui l'ho "adottata", per non stonare con il resto del paesaggio come i pioppi o gli aceri intorno a noi. Se qualcuno mi vedesse passeggiare in questo posto da solo, si domanderebbe: "Chi è quel tizio solitario nel bosco?". Ma in compagnia di un cane ho un'aria naturale come il vento.

È anche carina, un border collie. Nera, grigia e bianca, come i cuccioli che abbiamo abbandonato al canile, al loro appuntamento con la morte. È il tipo di cane che piace a tutti. La sua vita con me sarà breve, non più di qualche ora, poi la libererò da ogni obbligo futuro. Dovrebbe reputarsi fortunata e, se queste cose mediocri mi interessassero, le darei perfino un nome.

In realtà abbiamo parecchie caratteristiche fisiche in comune, la chioma grigia, i lineamenti marcati, la mezz'età e un modo di fare aperto, amichevole e un po' servile; intanto mi dirigo verso la casa e penso a come i cani spesso assomiglino ai loro padroni.

Lunedì li ho osservati mentre traslocavano e stamattina, giorno in cui ritirano la spazzatura, le scatole di cartone sono già ordinate in una pila per il riciclo. Ammiro la pignoleria e la determinazione e le apprezzo più di quanto possano immaginare; una casa ordinata si addice ai miei scopi meglio di un'accozzaglia di oggetti che si possono scagliare con violenza. Immagino il loro amore per l'arte nei rettangoli di colore ombreggiato sulle pareti, ma non sempre rispetto le loro scelte. Non è questione di gusto, perché non c'è quasi mai, perlomeno non in case come questa e spesso neanche in case di gente più ricca. Si tratta di roba senza valore. Andrà bene con il divano, la moquette, i cuscini ricamati di zia Emma? Sono queste le domande che si pongono, i criteri che utilizzano. È triste, anzi è un vero crimine.

Arriviamo alla strada asfaltata dove una sbarra di acciaio impedisce alle macchine di entrare nell'area per i cani. Ho parcheggiato in fondo alla strada, un furgone non desta curiosità in questo tipo di quartiere. È un Ford Econoline senza finestrini, il modello usato in genere da fioristi, idraulici e tappezzieri, anche se una volta ho letto che un *profiler* dell'FBI lo aveva definito il veicolo preferito dai serial killer.

Prima di salire sul marciapiede, la cagnetta si libera un'altra volta. Apprezzo la sua discrezione e le do un biscotto per tenerla buona.

La casa che tengo d'occhio da lunedì ha due piani, di due diverse sfumature di grigio, la più scura a piano terra, con le rifiniture bianche. Un viottolo di mattoni attraversa il giardino rasato come un campo da golf che luccica sotto il sole del pomeriggio.

Al primo piano hanno appeso delle tendine, cosa che apprezzo molto perché va a mio vantaggio, sebbene il giorno del trasloco abbia notato che la scala interna è posizionata proprio davanti al portone di casa. Feng Shui negativo, tutta l'energia si riversa sulla strada. Porta male, per chi ci vive. Non credo che sappiano niente di queste cose, ma presto lo sapranno, eccome.

"Loro" sono i Vanderson. Sono quattro: marito, moglie, una figlia adolescente dalla pelle così perfetta che viene voglia di toccarla e un figlio di nove o dieci anni che, perfino da lontano, ha un'aria irritante: colpa del testosterone che incomincia a riempirgli le vene, pronto a fare baldoria. Non ci sono cani. È un particolare molto importante. I *loro* cani rappresentano un ostacolo, anche quelli piccoli possono dare l'allarme. I gatti invece, nella loro perfidia, sono più divertenti. Dopo che ho finito con una famiglia, si strusciano contro le mie gambe come per dirmi: «Grazie, amico, dopotutto non mi piacevano granché». Ma se i gatti fanno parte della famiglia qualcuno può denunciarne la scomparsa. In passato, per liberarmi di un canarino o di un pappagallo mi sono divertito a buttarli tra le avide fauci di un gatto. Volentieri mi inchino a soddisfare le frustrazioni dei felini, e ho imparato un paio di cose dal modo in cui cacciano e sbranano gli uccellini. I pappagalli, per esempio, sono più combattivi, mentre i canarini spesso muoiono di paura. Li ho visti inchiodati in un angolo, schiacciati sul pavimento, li ho visti fissare la bocca del gatto e cadere stecchiti.

Con la gente funziona suppergiù allo stesso modo: esistono livelli differenti di paura, ma la cosa stupefacente è che tutte le famiglie che ho incon-

trato hanno mostrato la stessa gentilezza, permettendomi di apprezzarne l'importanza al momento opportuno. Probabilmente anche con i Vanderson andrà così: hanno un aspetto normalissimo.

Si sono trasferiti qui dalla Pennsylvania. Da Harrisburg, per la precisione. Gli uffici dell'anagrafe sono ottime fonti di informazioni. Io me ne servo sempre, non voglio una famiglia che abbia semplicemente traslocato da un capo all'altro della città o del quartiere. È meglio se vengono da lontano così nessuno li conosce e nel giro di un'ora, di una sera o di una giornata non ne sente la mancanza. A me bastano ventiquattro ore e sarò sparito per sempre. Esattamente come loro. Senza ritorno.

Un ultimo biscotto al cane, una specie di benedizione per il suo carattere docile. Lo inghiotte avidamente e dimena la coda. Di sicuro non le mancano i cuccioli. Arriviamo fino al portone di casa. «Adesso stai buona» le dico e suono il campanello. Ascolto attentamente per controllare se funziona. Non va bene farsi vedere più a lungo del necessario. Non si sa mai chi stia guardando. Il campanello ha un suono melodioso.

La porta si spalanca. È il ragazzino. Alza subito la faccia magra, mi fissa, poi abbassa lo sguardo sul cane che scodinzola cercando di attirare l'attenzione: sta facendo il suo dovere in maniera ammirabile, ma il ragazzino non ci casca.

«Cosa vuole?» chiede, come se già mi conoscesse abbastanza per odiarmi.

«Mi chiedevo se la mamma o il papà sono in casa» rispondo, e intanto metto dentro la testa quel tanto che basta per dare un'occhiata.

«Mamma» chiama. «Mamma.»

Si volta e dalla cucina si sente rumoreggiare sempre più forte. La donna ha un'aria ancora più gentile di quello che avrei pensato da lontano. Ma il tono della voce - «Sì... Cosa desidera?» - è così esitante, sospettoso.

Di solito si fidano, per via dei nuovi vicini che passano a salutarli, per dargli il benvenuto. Ma cosa succede? Un quartiere poco amichevole? Non si è presentato nessuno con una bottiglia di vino o un vassoio di biscotti? Ho aspettato qualche giorno proprio per evitare quelle manfrine. Ormai non dovrei essere che una faccia nuova e nient'altro. Poi mi viene in mente che i Vanderson vengono dalle pianure della Pennsylvania.

Mi presento come Harry Butler. Harry è un nome neutro, che non evoca nulla. Se dicessi Ted o John, potrebbero pensare a Bundy o a Gacy, i serial killer. Ma Harry? Se sono giovani penseranno a Harry Potter, se sono anziani a Truman. Sempre che pensino a qualcuno.

«Mi spiace disturbare, ma quando ero piccolo vivevo in questa casa e mi domandavo, lo so che suonerà strano, se potevo entrare un momento e dare un'occhiata alla mia cameretta. Tomo adesso dal funerale di mia madre e ho le sue cose là dentro» e qui faccio un cenno al furgone. «Prima di lasciare la città mi sarebbe piaciuto rivedere la mia vecchia casa. Sono passati tanti anni e qui ho un mucchio di ricordi felici.»

Questo è il punto più importante della transazione: è un modo implicito di lodare il loro buon gusto condividendo lo stesso amore per la casa. In questa fase è quello che conta di più: trovare un argomento che ci accomuni. Con gentilezza.

È una donna attraente, elegante. Ormai sono pochissime le donne che si vestono di tutto punto anche quando sono a casa: l'ho notato svolgendo questa attività. Forse sono capitato in un covo di mormoni. Sarebbe una bella rivincita per tutte le volte che, negli anni, quei missionari tirati a lucido, coi capelli corti e le targhette con il nome, sono venuti a disturbare la mia privacy. È il vestito che me lo fa pensare. So che non ha passato la giornata al lavoro, perché l'ho spiata. Non è niente di eccezionale, sia chiaro, ma è il tipico vestitino, perdonatemi ma è la verità, che indosserebbe June Cleaver, la mamma di Beaver.

Trovo sia molto eccitante. Non so se sia la donna, il vestito, i collant o la mia aspettativa, ma devo tenere a freno il desiderio di parlare, di riempire il silenzio di parole. Sarebbe un errore imperdonabile. Sembrerei troppo insistente, una specie di venditore, cosa che ovviamente sono: vendo me stesso e il concetto di un'infanzia perduta in quelle stanze.

Alcune donne hanno dimostrato di avere uno spiccato istinto di sopravvivenza e mi hanno spedito via. So benissimo che se dirà di no, ma non credo, sarò costretto a ringraziarla, a girare i tacchi e ad andarmene. Non posso fare pressione e cerco di tenerlo a mente mentre l'espressione nei suoi occhi si adombra e le labbra si stringono. Ma prima che possa aprire bocca, viene il marito a salvarmi. Lo capisco nell'attimo in cui si alza, genio e padrone del castello, un tizio grosso dall'aria gioviale alla Jolly Roger, che mi dà il benvenuto dicendo che anche lui avrebbe sempre voluto tornare nella casa dov'era cresciuto. «Venga, venga, si accomodi.»

Mi porge la mano grassoccia e mi fa entrare con un gesto plateale. Sento il delizioso click della porta che si chiude alle mie spalle. Non hanno più scampo.

Non è difficile sottomettere una famiglia. Bisogna concentrarsi sui figli

e fare in modo che i genitori restino impietriti dalle loro peggiori paure. Costringo il padre, Jolly Roger, a legare i figli con il nastro isolante, e insisto perché faccia un buon lavoro altrimenti ci dovrò pensare io.

Esegue alla perfezione, soprattutto con la ragazza, e percepisco una velata ostilità nel modo in cui le tappa la bocca, così stretta che mi chiedo se ultimamente non abbia parlato un po' troppo.

Intanto che lega la moglie, il vestito le si alza sulle cosce e la mutandina dei collant cattura la mia attenzione. Ma non per molto. Non posso permettermi cedimenti e infatti non succede mai. Mai.

Poi è il turno di Jolly Roger di mettere le mani dietro la schiena. Ho tirato fuori le manette. Me ne serve un paio soltanto e le tengo per questo momento critico perché, una volta chiuse le manette, posso dedicarmi a lui e agli altri tre; Jolly li ha soltanto legati e imbavagliati e c'è ancora parecchio da fare.

«Scordatelo» sibila. «Non mi metterai quella roba.»

Ecco quello che temevo: una stupida resistenza. Succede spesso con gli uomini grandi e grossi convinti di essere resistenti alle pallottole. Sono sicuro che si crede un eroe. Io invece penso sia una vera canaglia. Senza batter ciglio lega la sua famiglia e non se stesso? Che senso ha?

«Non hai scelta» dico, come se mi rivolgessi a un bambino di tre anni. «Se vuoi uscire vivo di qui.» E sto dicendo la verità. Gli punto la pistola alla tempia. È un'arma imponente, e sua moglie inizia a gemere e a scuotere freneticamente la testa. Capisco che in passato deve aver già avuto problemi con la testardaggine del marito e che ha ancora meno pazienza di me. Il figlio comincia a imitarla. Si leva un coro di mugolii smorzati. La figlia osserva la scena con occhi inespressivi.

«Sei in minoranza» gli dico e intanto sorrido.

Poi armo la pistola e gli punto la canna contro la faccia perché veda il grilletto e senta l'odore del metallo.

«La tua collaborazione o...» Alzo le spalle e la canna della pistola si muove di un paio di centimetri, gli sfiora il naso, com'era mia intenzione, ma sono restio a usarla.

«Cosa vuoi?» mi chiede. Non è la prima volta che mi sento rivolgere questa domanda. Me l'aveva fatta anche lei, ma come se fosse pronta a darmi tutto ciò che volevo. Avevo riso. Lo ucciderò.

Quando gli porgo le manette sta ancora fissando la pistola. Lo costringo a mettere le mani dietro la schiena e lui se le infila, scuotendo la testa.

«Stai fermo» gli ordino.

«Perché?»

Gli tappo la bocca con lo scotch. Ecco la tua risposta.

Il cane annusa la donna e in maniera grottesca le spinge il naso tra le gambe. Sembra che l'animale sia molto interessato al suo pube e June si dimena, terrorizzata, convinta che faccia parte del piano, che io incoraggi l'istinto bestiale.

Osservo la scena e, pur apprezzando quel divertimento inaspettato, tiro via il cane e gli sparo un colpo in testa. Con questo ho chiuso con la sua voglia di annusare, e con le proteste.

Mentre parcheggio il furgone nel garage, sta calando la sera. Tengo June per ultima. Quando inizio a sbottonarle il vestito, inizia di nuovo a mugolare. Un'ora fa era pronta a offrire il suo corpo, adesso si comporta come se dovesse sacrificarsi. Ma proprio quando sto per perdere la pazienza, lei cede, rassegnata al suo destino. Forse è convinta che mi concentrerò su di lei risparmiando i bambini.

Le sfilo il vestito dalla testa. È un modo per godermi lo spettacolo. Reggiseno rinforzato? Ovvio, anche se non sembra averne bisogno. Lovable o Playtex? Quest'ultimo, sono sicuro. Una marca industriale di biancheria intima con un reggiseno attraente come il pane secco.

Apri le ginocchia, ma non più di una trentina di centimetri perché ha le caviglie legate, e così rimarranno dato che non ho altri desideri oltre a quelli che ho già soddisfatto. Piego il vestito e lo sistemo di lato, la adagio nel furgone e minaccio di eliminare i bambini con una morte lenta se qualcuno si mette in testa di battere contro le pareti.

Passo altri tre quarti d'ora a ripulire il sangue del cane e gli scarti di nastro adesivo, poi butto la carcassa nel retro. Passo l'aspirapolvere avanti e indietro e strofino tutte le superfici finché non c'è rimasta alcuna fibra o impronta che possa essere sfuggita alla mia opera diligente. Estraggo il sacchetto dall'aspirapolvere e getto anche questo nel retro del furgone. Lo sostituisco con uno nuovo. Spariti senza lasciare tracce. Già mi immagino i titoli dei giornali. Sono facilmente prevedibili, come l'omicidio.

Ci aspetta un lungo viaggio e non posso andare in un hotel, per cui mi fermo in un drive-in di McDonald's e ordino tre caffè giganti. Robaccia, ma con una famiglia di quattro persone legata e imbavagliata nel retro, non posso attraversare quest'orribile cittadina per cercare uno Starbucks.

Mentre pago, nessuno si muove, e pochi minuti dopo ci infiliamo nel fiume di fari abbaglianti dell'autostrada. Dopo ottanta chilometri mi fermo

in un'area di sosta e butto via il sacchetto dell'aspirapolvere e i fazzoletti di carta. È ancora troppo rischioso liberarsi del cane, quindi quel corpo ormai rigido e marcio ci dovrà accompagnare ancora per un po'. Sono sdraiati al buio. Non si muovono. Non osano.

2

Lauren Reed scese dall'autobus e riuscì ad attraversare la strada un istante prima che scattasse il rosso. Passò di corsa le quattro corsie del traffico e gettò un'occhiata sospettosa agli autisti impazienti che di primo mattino stavano in fila alla sua destra. Uno accelerò in modo plateale. Idiota.

Sopra di lei spiccava il Bandering Hall, sei piani di cemento, strati di pavimenti incolori e finestre altissime, un brutto edificio cittadino nello stile di molta architettura moderna.

Il cappotto le pesava, faceva troppo caldo, sicché decise che era venuto il momento di riporlo nell'armadio. La primavera del nord-ovest, con la sua indole instabile, era finalmente arrivata. Lauren aveva cominciato a correre ogni mattina per le strade e nei parchi di Portland, abbandonando lo stadio coperto.

Era la giornata delle valutazioni. Osservando i ventilatori della fonderia che spuntavano dal secondo piano del Bandering, calcolò che aveva circa otto minuti da dedicare alle sculture di ogni studente e dieci minuti per la presentazione. Qualcuno avrebbe preferito averne a disposizione anche meno, soprattutto se la discussione sul proprio lavoro diventava imbarazzante, mentre altri sarebbero rimasti delusi per la scarsa attenzione riservata ai loro capolavori.

Doveva essere puntuale perché la riunione di facoltà iniziava a mezzogiorno e la preside non avrebbe tollerato ritardi.

Passò davanti all'ascensore mentre si aprivano le porte, ma preferì salire le scale fino al suo ufficio al terzo piano, per godere degli effetti della corsa quotidiana. La routine era di vitale importanza quando ci si trovava lontani da casa, sebbene il concetto di casa, per lei, fosse una questione di non facile inquadramento. Portland, dove insegnava e aveva affittato una stanza in una vecchia casa vittoriana che una volta era stata un Bed & Breakfast? Oppure Pasadena, dove aveva il suo atelier? E dove viveva Chad, pensò, compiaciuta del fatto che il suo ricordo diventava sempre più flebile e non era più in cima ai suoi pensieri. Era stato il suo fidanzato per sette anni. Ma quando, a Natale, gli aveva detto «Senti, ti amo moltissimo,

ma vorrei davvero sposarmi e avere dei bambini» lui aveva fatto marcia indietro. Era fuggito più veloce di un rapinatore di banche con la borsa piena di banconote.

Ma l'atelier di Lauren era ancora in casa sua, mentre lei si era trovata un minuscolo appartamento poco distante, e questo aveva reso spinosa la questione: la stanza di Portland o quella di Pasadena?

Aprì la porta dell'ufficio e posò la borsa prima di precipitarsi alla caffetteria degli studenti nello scantinato dell'edificio amministrativo. Si comprò una grossa tazza d'acqua bollente per il the che teneva accanto all'iMac, rimasto silenzioso per tutto il fine settimana.

Seduta alla scrivania, accese il computer e gettò un'occhiata alla lista degli appuntamenti che lampeggiava. Questo non ci voleva! Quanto poteva dedicare allo scrittore che voleva intervistarla? Otto minuti. Quel numero la perseguitava. Le aveva spiegato che stava scrivendo un libro sulla scultura contemporanea. Per quale motivo scrivere un libro del genere? Chi l'avrebbe comprato? Ma si era sentita adulata da quella richiesta, dal momento che non si considerava un esponente di spicco della "sua" arte. Rifiutava di definirsi un'artista, convinta che per potersi chiamare in quel modo avrebbe dovuto essere davvero, ma davvero, brava, sicché preferiva la più semplice definizione di "scultrice". Era rimasta delusa della sua ultima mostra, al contrario dei critici. Aveva l'impressione di ripetersi e, per la prima volta, di essere sopraffatta da una sorta di ristagno, un miasma che aveva invaso il suo lavoro come lo smog aveva invaso il suo studio californiano.

Si domandò che aspetto avesse lo scrittore, immaginandosi un tizio con la faccia da stupido oppure un venticinquenne fanatico che punta tutto sul primo libro, che nel giro di pochi anni potrebbe rivelarsi una catastrofe professionale.

Quello che sicuramente non si aspettava in Ry Chambers quando gli aveva parlato al telefono, era un uomo di due metri, con i capelli scuri e spessi come la lana, e un torace muscoloso sopra un paio di pantaloni kaki che gli ballavano sui fianchi: non aveva un filo di pancia.

Età? Trentacinque? Quaranta? Non un anno di più. Neanche per sogno. "Di sicuro" si disse, "non ha le zampe di gallina."

Si alzò, gli strinse la mano, lo guardò negli occhi, poi abbassò lo sguardo, e con un sussulto si ricordò che oltre all'appuntamento si era dimenticata di una cosa di vitale importanza in un campus universitario: «Il per-

messo per il parcheggio. Mi rincresce, me n'ero completamente scordata...».

«Non si preoccupi.» La rassicuro mentre apriva il taccuino da reporter. «Ho trovato posto sulla strada, a pochi minuti da qui» aggiunse, come se volesse consolarla.

E aveva bisogno di essere consolata. Non dimenticava mai particolari simili. E invece era accaduto e l'unica cosa che riuscì a dire fu: «Bene, bene. Non succederà più. Promesso. Non so come sia potuto accadere...». Balbettava, l'impulso di parlare a vanvera, eppure riuscì a zittirsi, per poi ricominciare, come un tappo di champagne che salta per la pressione delle bollicine. «Desidera un caffè? Un the? Posso procurarglielo, è sufficiente che vada...»

«No» la interruppe di nuovo. «L'ho già bevuto. Sto bene, davvero. Grazie.»

Lauren avvertì una tensione sulla fronte e provò a rilassarsi. "Cosa stai facendo?" Poi si accorse che stava grattandosi il braccio: altro segno di nervosismo.

«Sta scrivendo un libro? Scultura?»

Le parlò prontamente del progetto, della volontà dell'editore di rischiare su un soggetto così poco conosciuto che lo stessa Robert Hughes, noto critico d'arte e collaboratore di «Time» e della televisione, non si era premurato di accennare nel suo importante volume sul Modernismo, *Lo shock dell'arte moderna: cento anni di storia dell'avanguardia*. Ry Chambers nominò altri tre scultori che aveva intervistato, tutti uomini, pensò Lauren, e portò la conversazione su di lei: quando aveva iniziato e com'erano i suoi primi lavori? Senza rendersene conto, Lauren parlò per un'ora di fila, fino al momento della lezione, e si sentì in colpa per aver monopolizzato tutto il tempo a disposizione. Gli aveva forse chiesto qualcosa di lui? No, e quando gli confessò di essere rimasta "vittima della sua immodestia", lui rise, chiuse il taccuino e disse: «Bene, è così che dev'essere. Io la sto intervistando. Voglio che mi parli di lei».

«Non mi farà fare la figura della stupida, vero?»

Lui sorrise di nuovo. «Direi che sarebbe un'impresa impossibile.»

Il monitor del computer decise di accendersi in quel preciso istante con un ronzio che non aveva mai notato prima e mentre la sua lista di appuntamenti riprendeva di nuovo a brillare, Lauren pensò che forse aveva sfiorato la tastiera, senza accorgersi che tutto l'edificio si era mosso, e si stava ancora muovendo. Tremava tutto. Ry si alzò di scatto con lei e corsero

verso la porta. Dalle pareti uscì una nuvola di polvere per la violenza con cui venivano scosse. Poi Lauren vide la polvere grigia scendere nel corridoio, sentì un brontolio sinistro e in quel momento, nel soffitto di cemento sopra di loro, si aprì una crepa che piano piano diventava sempre più larga, prima due centimetri, poi quattro, sei.

«Fermo... fermati» implorò Lauren, ma non udì la propria voce sopra quel rumore terribile.

Dal soffitto del corridoio gli occhi si posarono sul pavimento dell'ufficio dove una sedia saltava rabbiosa, come una goccia d'acqua sul ferro rovente. Gli scaffali stracolmi di libri si inclinavano con la stessa frenesia che avvertiva nel corpo. Due grossi libri caddero e cominciarono a scivolare sul pavimento.

Il terremoto terminò pochi secondi dopo e Lauren vide che si stavano stringendo le mani. Notò anche - non poté farne a meno, dopotutto era una scultrice - che Ry Chambers aveva le braccia forti, i muscoli tesi per sorreggerla, mentre lei sorreggeva lui, o forse non si sorreggevano affatto.

Insieme si precipitarono giù per le scale e poi in strada dove si erano radunate frotte di studenti. Aveva percorso quel marciapiede poco meno di un'ora prima. Splendeva il sole, c'era un traffico intenso, e tutti quei pensieri ansiosi. Ora si sentiva fortunata di essere ancora viva, incolume, anche se turbata. Nell'aria si avvertiva una sensazione di stordimento generale e tutti si scambiavano racconti di altri terremoti. Tutti, ma non lui. La sua riservatezza la sorprese di nuovo. Le diede una sensazione che riconobbe all'istante: le sembrava che ogni uomo incontrato negli ultimi vent'anni non fosse soddisfatto finché non le permetteva di esplorare i lati più oscuri della sua anima. Egocentrismo mascherato da sensibilità.

«Hanno cominciato a saccheggiare» scherzò uno studente «è meglio che torniamo dentro a prenderci le nostre cose.»

Ry e Lauren corsero insieme agli altri nell'edificio.

Quarantacinque minuti più tardi, il piano dell'ufficio di Lauren venne transennato. Avevano piazzato cinque cavalletti gialli a formare un pentagono sotto la crepa nel soffitto del corridoio, ma Lauren si domandò come avessero deciso che solo quell'area fosse a rischio di crollo. Non c'erano altri danni collaterali? Possibile che il terremoto non avesse fatto tremare altri posti? Non era quella la teoria del caos? E poi, cosa stavano facendo tutte le farfalle in Cina in quel preciso momento?

Lauren aveva cercato di scoprire cosa fosse accaduto. Il terremoto era stato fortissimo: si era registrata una magnitudo di quasi sette gradi. Aveva ucciso un uomo a Seattle e ferito molte persone. Decine di milioni di dollari di danni.

A questo punto Lauren si concentrò per mettere da parte le sue preoccupazioni e chiamò l'ufficio della preside. La riunione di facoltà era stata spostata all'una. Almeno aveva ancora i suoi otto minuti per studente, sempre che potessero restare ancora un'ora, anche se era un'eventualità poco probabile: molti avevano un lavoro, dei figli o tutte e due le cose, e una tabella di marcia strettissima. Era un campus per pendolari e avrebbe dovuto scoprire chi doveva andarsene a mezzogiorno.

I primi tre pezzi la sorpresero. Statue di gesso scolpite con tocco esperto; ispirato, "un piacere per gli occhi", così come Kerry, una ragazza alta con i capelli all'henné e una fossetta sul mento.

Lauren aveva trovato qualcosa da dire sull'installazione scelta da Kerry per la sua scultura, la prima a essere esaminata, una figura vagamente femminile, antropomorfa, piegata in avanti con i glutei appoggiati sui talloni e la testa rivolta al pavimento. Ma la forma umana era un'illusione, in quanto l'opera di Kerry non aveva né braccia né gambe e nessun'altra caratteristica di un corpo ed era questo a renderla tanto eloquente: evocava qualcosa senza essere esplicita e Lauren sapeva che nessuno l'avrebbe capita a prima vista. Ci si sarebbe dovuti soffermare, e magari allontanarsi per poi tornare e ripensarci, poiché quella forma era circondata dal mistero. Notevole, per una studentessa qualunque, ma non per i lavori di Kerry che Lauren considerava i migliori che avesse mai visto per mano di un allievo.

Ma Kerry aveva fatto l'errore di sistemarla su un piedistallo e Lauren l'aveva convinta a rimetterla per terra. C'era riuscita grazie all'aiuto di un ragazzo gay, un tipo piuttosto nervoso che all'apparenza non sembrava in grado di alzare neppure le proprie braccia e tanto meno la metà di quella considerevole scultura, ma che invece ci riuscì con sorprendente facilità. Ai loro piedi, paradossalmente, la figura possedeva ancora più energia.

Passarono davanti a un pezzo che esemplificava ciò che Lauren reputava la cosa più spiacevole in uno studente d'arte: la banalità. Una delle sue migliori allieve aveva avvolto un telo viola attorno a tre strane strutture di fil di ferro da cui spuntavano frammenti di vetro. Assomigliava a quel personaggio per bambini, Barney, che in preda al delirio era caduto su una cassa

di bottiglie di gin.

Vide Ry che fissava serio la scultura, forse troppo, come se perdendo l'attenzione, anche solo per un istante, potesse rivelare il suo vero pensiero. Non erano dello stesso avviso Kerry e un paio di altre studentesse, che continuavano a lanciargli occhiate impudenti, trovandolo, giustamente, assai più attraente e interessante delle sculture.

«Piuttosto strano» disse Lauren, criticando il lavoro dell'allieva senza curarsi di ferire i suoi sentimenti. Ma la ragazza non si sentì né offesa né stupita dalla sua franchezza, anzi, gliene fu grata.

«Grazie. Parla della gente, di come costruisce barriere per difendersi.» La ragazza si sistemò i lunghi capelli ricci sulla spalla.

«Per quale motivo hai scelto il viola?» chiese Kerry, sopravvissuta agli otto minuti di valutazione che, nel suo caso, erano stati solo fonte di complimenti, e ora sentiva di potersi rilassare. Non era tenuta a porre domande, ma era una ragazza molto intelligente e dotata di una lingua tagliente.

«Viola?» L'artista scostò una manciata di riccioli con le dita, quindi osservò il proprio lavoro pensando, per la prima volta, alla scelta del colore. Lauren sperava avesse una risposta alla più semplice delle domande. Tifava per lei, ma la ragazza si tirò i capelli da un lato e alzò le spalle. Sentendosi lei stessa sconfitta, Lauren suggerì che il viola era il colore degli dèi.

«Pensavo ai bambini, soprattutto quando ho fatto questo» rispose la ragazza, come se non avesse sentito le parole di Lauren.

Indicò la più piccola delle tre sculture, un'appendice avvizzita e patetica dei due genitori viola, molto più grandi, pronti a fare a pezzi la loro creatura.

Continuarono la visita guidata che includeva un'opera vivente, carica di dolore, di una ragazza anoressica in calze di nylon nere, giarrettiera e slip di seta che, poco convinta, si era legata alla porta di una toilette dove c'era una frusta e le istruzioni su come colpirla, oltre ad alcuni passaggi pedanti sulle virtù del sesso estremo. Lauren ripensò al pezzo precedente che ora, in confronto, le pareva un Brancusi.

Per fortuna gli ultimi due lavori erano di buona qualità. Il primo era una forma femminile cava, di nastro adesivo, con i contorni bianchi a sbuffo. L'artista l'aveva creata facendosi avvolgere completamente nel nastro argenteo mentre stava seduta su una sedia di legno. Dietro la scultura, appesa in maniera lugubre alla parete, c'era la foto, a grandezza naturale, che documentava l'immagine originale e mummificata dell'artista. Spostando lo

sguardo dalla scultura alla foto, Lauren notò com'era riuscita a liberarsi da quella gabbia, lasciandosi alle spalle una crisalide particolarmente convincente.

Il pezzo finale rese Lauren ancora più orgogliosa. A prima vista, Melanie era la studentessa dall'aria più normale di tutta la classe. Con il suo fisico fragile, da adolescente, saltellava da una parte all'altra e si dimenava con i pantaloni larghi e i vecchi maglioni rosa che prediligeva. Aveva l'aria ingenua, portava i codini e i braccialetti di perline finché la stagione non cambiava e si spogliava rimanendo con un top che mostrava la schiena da bambina quasi completamente ricoperta di tatuaggi.

Lauren notò che la scultura di Melanie funzionava più o meno allo stesso modo: rivelava il proprio significato strato dopo strato. Con le scorze di pompelmi e arance aveva fatto tre reggiseni e una ciabattina. Le bucce si erano seccate e avvizzite ed erano diventati della misura adatta a una bambina molto piccola. Con un effetto sinistro, aveva costruito la minuscola ciabatta con la pelle di un arancia rossa e aveva sistemato le sue "creazioni" su appendiabiti bianchi, come nelle boutique. A Lauren piacquero moltissimo l'installazione e il tipo di immaginazione che stava dietro a quel lavoro. Spiritoso a prima vista, ma che diventava a poco a poco terrificante quando se ne comprendeva il brutale erotismo e l'eccessiva sessualizzazione dei bambini.

Ry accompagnò Lauren fino al suo ufficio per riprendersi la giacca di jeans che aveva lasciato sulla sedia. Parlavano tranquillamente del terremoto, aggirandosi fra i cavalletti gialli. Lauren aprì la porta e scavalcò la soglia da dove avevano visto e sentito tremare l'edificio.

«Eccola» disse inutilmente Ry allungandosi per prendere la giacca. Lauren, per la prima volta, notò un leggero disagio.

«Allora, mercoledì prossimo alle otto. Le va bene?» chiese.

«Sì, ci sarò e prometto di farmi dare un permesso per il parcheggio. Glielo porterò di persona.»

Infilandosi la giacca, Ry la ringraziò per la disponibilità, mentre Lauren gettò un'occhiata al suo torace, immaginandoselo come modello, nudo su una sedia. Fu un sogno piacevole ma brevissimo: Kerry entrò di colpo nell'ufficio con una lettera in mano.

«Ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta.»

«Che cosa?» Lauren cercò di ricordare il motivo di tanto entusiasmo.

«Il tirocinio con Stassler.»

«Fantastico. Congratulazioni. Quando cominci?»

«Il mese prossimo.»

«Stassler?» chiese Ry. «Farai il tirocinio con Ashley Stassler?»

Kerry si voltò verso di lui e annuì. Negli occhi della ragazza, Lauren colse la stessa luce di poco prima. Kerry attirava interesse, sorrisi e fin troppa energia erotica per una donna della sua età.

«Già. Ashley Stassler.»

«Buffo, perché alla fine di maggio anch'io ho un appuntamento con lui per intervistarlo a casa sua. Stiamo parlando del posto vicino a Moab, giusto?»

«Già!» Kerry lanciò in aria la lettera e il sorriso le inondò la faccia. Lauren pensò che quella allegria non derivasse solo dalla prospettiva del tirocinio con un famoso scultore nel deserto dello Utah, ma anche dall'imminente presenza di Ry.

«Nessuno le ha mai detto che somiglia a quel giornalista, Sebastian... non ricordo il cognome, quello che ha scritto *La tempesta perfetta*?» gli domandò Kerry, guardandolo con sfacciata ammirazione.

«Sì, me l'hanno già detto un paio di volte» le rispose gentilmente.

Kerry alzò le sopracciglia senza smettere di fissarlo e Lauren si chiese se un'altra delle ragioni per cui gli uomini erano attratti dalle ragazze non fosse proprio quella totale mancanza di sottigliezza, come se durante la festa della fertilità che si svolgeva dentro ai loro corpi venissero suonati i tamburi più fragorosi.

Kerry si voltò verso Lauren. «Starò via per due mesi. Grazie ancora per la lettera.»

"Ah, la lettera di presentazione" ricordò Lauren.

«Di nulla.»

«Una cosa incredibile. Fantastica.»

"Proprio così" pensò Lauren, mentre Kerry correva fuori. Anche Ry Chambers se ne andò. Un internato con uno dei maggiori scultori al mondo: ma le sue opere non le piacevano. Erano troppo rappresentative. Famiglie: bambini, madri, padri, perfino animali domestici, immortalati in diverse gradazioni di terrore, figure di bronzo che «rappresentano la latenza del dolore insopportabile», come aveva scritto un critico sull'importante mostra di Stassler al Guggenheim, l'inverno precedente.

Il punto debole delle sculture di Stassler, secondo Lauren, erano i volti. Banali. Gli occhi erano troppo neutri, la fronte troppo corrugata, le guance e il mento troppo rigidi. Per non parlare della bocca. Anche le labbra dei bambini apparivano contorte in maniera uniforme e rimanevano dischiuse.

Come se cogliesse l'irrefutabile agonia dei corpi, ciascuno unico nella propria espressione della sofferenza più abietta, ma assolutamente stereotipato.

Ma ciò che per lei era un punto debole, dai più influenti critici d'arte veniva reputato una dote straordinaria. Solo l'anno prima, in una recensione della mostra al Guggenheim, l'editore della rivista d'arte più quotata d'Europa aveva scritto «dell'uso metaforico della bocca, costretta nei limiti brutali della convenzione, resa silenziosa dalle urla che nessuno può udire».

Lauren aveva fatto un salto leggendo l'articolo, perché lei stessa aveva elogiato Stassler, sia pure in modo meno eloquente, quando aveva scritto che le bocche delle sue sculture «chiamavano con parole un mondo che mai si conoscerà». Era successo più di vent'anni prima, quando era ancora una studentessa sopraffatta da ogni forma artistica, ovviamente affascinata dal lavoro di Stassler, che era stato prestato all'università, e affascinata dal bronzo, dall'immortalità che prometteva. Gli aveva mandato una copia del suo articolo. E lui non le aveva mai risposto.

3

Sono troppo esausti per avere paura. Glielo leggo in faccia. Oltre a essere esausti sono irritati, hanno sete e fame. Una scena che ho già visto. Dovrò procurare loro del cibo, un rifugio e dei vestiti puliti prima che concentrino l'attenzione su qualcosa al di là dei loro egoistici bisogni personali. Dovrò ricondurli al terrore.

Silenzio assoluto. Dodici ore di viaggio nel furgone, potrebbero essere già morti, come il cane. Quando me ne sono disfatto, la bestia puzzava di rancido. Ho aperto la porta con cinque paia di occhi che mi fissavano. Qualcuno aveva battuto ciglio? Non credo. Certamente non la dolce cagnolina che stava diventando rigida. Ho cercato di metterla seduta e le ho scosso la zampa per salutarli. La ragazza è scoppiata a ridere. All'inizio non ne ero sicuro perché aveva la bocca coperta dallo scotch, ma la madre, lanciandole un'occhiataccia, me l'ha confermato. Ha riso di nuovo quando ho fatto ballare il cane sulle gambe di sua madre, strisciando le unghie sui collant.

Farei meglio ad aprire le tendine divisorie, per far entrare un po' d'aria. Comincia a far caldo, devo farli bere. Qualche chilometro prima ho visto il cartello di un supermercato Safeways. Perfetto. Mi fermo, entro nel retro del furgone e li faccio bere. Ma devo prepararmi a sentire le lamentele:

"Devo fare pipì", "Ho fame", "Cosa vuoi?" (più spesso "Che cazzo vuoi?"), "Dove stiamo andando?". Per questo motivo, la prima cosa che dico loro è che se qualcuno apre bocca, se dice anche solo una parola, non darò da bere a nessuno. A nessuno.

Ecco Safeways. È più vicino di quanto pensassi e ho l'impressione di incominciare ad appisolarmi. Trovo un parcheggio non troppo lontano né troppo vicino alle altre macchine, e mi appoggio all'indietro scrutando il piazzale a destra e a sinistra. Non ci sono macchine della polizia, nessuna di quelle vetture enormi per cui, da queste parti, i detective hanno un debole. Nulla di strano, la solita folla mattutina di mormoni in sovrappeso che fa la fila per comprare i *bagel*.

Mangio ancora due chicchi di caffè ricoperti di cioccolato che mi hanno tenuto sveglio. Sto per finire il sacchetto. Cioccolato e caffeina, e acqua. Devo pisciare ma non posso lasciarli soli ed è per questo che mi porto dietro una bottiglia.

Anche questa è una tortura: lasciarli guardare mentre piscio, mentre le loro vesciche sono sul punto di scoppiare. Sono passate più di dodici ore da quando hanno avuto l'ultima possibilità di andare in bagno e sono curioso su chi sarà il primo a cedere. Le altre volte, a quel punto, qualcuno si era già pisciato addosso. June distoglie lo sguardo, seguita da Jolly Roger e dal figlio, ma la ragazza, che tesoro, mi osserva con attenzione, *lo* osserva. È una vera sfrontata. E non è affatto preoccupata, al contrario di sua madre quando le ho tolto il vestito.

Oh, no, lo sento ancor prima di vederlo. Accendo la luce e vedo che il piccolo si è sporcato. Sua sorella non lo sopporta. Dai mugolii dietro il nastro adesivo sembra che lo stia insultando. Dev'essere proprio così perché June le lancia di nuovo delle occhiate. Roger ha l'aria di sentirsi male. Probabilmente si sente in colpa per avermi fatto entrare in casa in quel modo. E adesso guardateli, dopo solo mezza giornata con me. Legati, affamati, assetati, e se la fanno addosso. E avevi pensato che Harrisburg fosse un brutto posto, eh, Jolly Roger?

«Okay, ascoltate.» Mi guardano attenti. Non ho rivolto loro la parola da quando siamo partiti. «È arrivato il momento di bere un po' d'acqua. Chi vuole bere per primo?»

Lo sapevo. Quel tesorino della figlia alza la testa e dimena le gambe e, osservandola con attenzione, vedo che forse non è così giovane come credevo. Avrà sedici anni, o forse diciassette.

Tutti annuiscono quando accenno all'accordo. Tutti tranne il figlio, trop-

po imbarazzato per aprire gli occhi pieni di lacrime.

Stacco il nastro adesivo dalla bocca della ragazza e noto le sue labbra piene, un po' sporgenti, come una coppa di champagne. L'aiuto a sedersi e le passo le dita sulla spina dorsale, su ogni piccolo osso e sulla pelle soda, poi sul collo, sottile e liscio, dove mi soffermo mentre beve e sento l'acqua che le scende in gola.

«Non troppa» le dico piano. «Dovrai tenertela.»

«Come ha fatto lui.» Mormora con tale disgusto che non posso far altro che ammirarla. Ma ha violato l'accordo.

«Se dici ancora una parola, non beccheranno niente.»

«Davvero?» Si illumina. «E se mi metto a urlare? Li ucciderai?»

Le chiudo la bocca con la mano, mentre il mio corpo è scosso da una risata. Poi, incredibile, mi infila la lingua tra le dita. Che squaldrina. Che squaldrina schifosa. La adoro.

June reagisce in modo completamente diverso al nostro tête-à-tête. Scalcia, cerca di colpire la figlia e mi rendo conto che in questa famiglia ci sono dei grossi problemi.

«Smettila» ordino alla madre. «Controllati.»

«Mmm-mmm.»

«Oh, *mmm-mmm* a te.» Anche i suoi collant stanno perdendo fascino.

Sarà la prima ad andarsene, lo so già. Bisogna sacrificarsi per l'arte. Certo, lo fanno tutti, ma June Cleaver mi dà sui nervi dopo la scenata alla Sarah Bernhardt per il vestito. Un'autentica regina del teatro. In questo tipo di lavoro incontri veramente di tutto, lasciatemelo dire.

Rimetto lo scotch sulla bocca della ragazza e mi sposto verso il bambino. Non risponde ai miei avvertimenti, allora mi giro verso il paparino e, con pazienza, gli spiego di nuovo l'accordo.

Forse mi ascolterà, ma non ne sono sicuro. Ha l'aria stravolta, gli occhi appesantiti e opachi, come se il piscio e la bile si fossero prosciugati; ma con certi uomini non si può mai dire, soprattutto quelli grossi che vogliono sembrare ancora più grossi e compromettono delle stupidaggini.

«Lei» dico indicando la figlia «se l'è cavata perché è carina, ma tu sei vecchio e brutto, Jolly Roger.» Mi guarda confuso quando sente il nome che gli ho assegnato. «Ti conviene stare attento.»

L'uomo annuisce come a dire: "Sicuro, dammi da bere", e si tracanna mezza bottiglia prima che riesca a strappargliela via.

June si è voltata sul fianco, dandomi la schiena, è senz'altro arrabbiata. Le tiro il reggiseno come una fionda. Non lo facevo dai tempi del liceo, è

una bella sensazione, e lei si gira. Ma i mugolii adesso hanno un tono più aggressivo e io annuncio: «Hai perso» mentre le verso l'acqua sulla testa prima di chiudere la bottiglia.

Si mette a scalciare, è infuriata e questo mi fa calcare la mano. Tiro fuori il coltello a serramanico che ho comprato cinque anni fa a Sonora, in Messico. Una vera bellezza, con il manico ricoperto da un mosaico turchese con un contorno di strisce dorate e una lama così tagliente che mi basta appoggiarla sulla guancia del figlio per fargli uscire una goccia di sangue. Scelgo lui perché sospetto che se l'avessi fatto alla figlia, la mamma non avrebbe smesso di scalciare. Una delle solite ripicche tra madre e figlia.

Il taglietto sul viso del ragazzo non è niente, ma è sufficiente per zittire June.

Ripulisco la lama strofinandola sul suo fianco, sulle mutandine dei collant, ma non sento la stessa eccitazione che avevo provato all'inizio. È straordinario come l'intimità generi ostilità.

Quando guardo di nuovo la ragazza vedo che annuisce e, tirando a indovinare, direi che quello che ho appena fatto ha la sua totale approvazione. Ma quello che è veramente strano, che non mi era mai successo prima, è che lei è come me.

Ancora quattro ore. La parte più bella del viaggio: attraverso il deserto sudorientale dello Utah. Colline di roccia rossa a perdita d'occhio, montagne stupende, aperta campagna. Ma durante l'estate qui diventa un forno e anche adesso la temperatura si sta alzando. È meglio che accenda l'aria condizionata e apra ancora di più le tendine altrimenti là dietro finiscono arrosto.

Continuo a pensare alla ragazza. È davvero deliziosa, completamente matura. Quando le ho toccato la pelle, non avrei voluto smettere. Avrei voluto passare la mano su ogni centimetro del suo corpo. È in quell'età in cui la pelle è tesa al massimo, quando non potrebbe essere più soda, quando davvero si potrebbe farle rimbalzare una monetina sulla pancia. Ho dovuto faticare per trattenermi dall'accarezzarle i seni. Sono così belli, a punta, orgogliosi. Ovvio che è minorenne e io, a questo punto, *non vorrei infrangere la legge, no?*

Chissà quale infanzia riesce a produrre un odio simile: "Se mi metto a gridare, li ucciderai?". Non credo che scherzasse. Non credo che se la prenderebbe più di tanto se li ammazzassi subito. Mi erano sembrati così normali. Per questo li avevo scelti. Mancava solo Lassie. E c'è anche il

corteo di scheletri, così possono passare il tempo a pensare a cosa accadrà, a come finiranno. Il tempo permetterà loro di assorbire il terrore. Voglio che pompino adrenalina in ogni cellula, fino a riempirsi, come il bestiame che si avvicina al macello e muggisce disperato mentre il cervello viene invaso da una scarica chimica.

Forse è stata molestata quando era piccola. Al giorno d'oggi non si può fare a meno di pensarlo, è la prima cosa che viene in mente. Disprezzo i pedofili con tutto me stesso. Molestare i bambini è una vera infamia. È una cosa che può segnare una persona per tutta la vita. I pedofili dovrebbero essere fucilati.

Ma può essere che si tratti solo di una mela marcia. Potrebbero dire lo stesso di me. Io ho avuto un'infanzia perfetta, nessuno mi ha molestato. Forse mi hanno dato un paio di sberle. La mamma stava a casa e papà lavorava. E io potevo giocare sempre.

Dopotutto sono venuto su bene. L'unico feticcio che ho - sempre che lo si possa chiamare così - è quello dei collant. E non sono l'unico. Andate a cercare su Internet sotto "collant malizioso" e troverete decine e decine di siti. Pensate che stia scherzando? Volete una foto scattata sotto la gonna di una tettona asiatica in collant? Nessun problema. O quella di una scolaretta inglese in calzoncini e collant sottili? Idem. I patiti dei collant hanno anche una propria lobby. Vogliono costringere i registi di Hollywood a mostrare i collant nelle scene di sesso, anziché calze e giarrettiere, che sono ridicole. Il giorno di San Valentino queste ultime sono indossate dalla metà delle donne che trovi al ristorante, ma il resto dell'anno portano solo collant, grazie a Dio.

Io stesso li ho provati - ci sono siti anche per questo, uomini in collant, di solito con erezioni giganti - ma l'eccitazione è svanita presto. Dopo averne indossato cinque o sei, ho perso interesse. Forse è travestitismo, e non c'è niente di strano. A ogni festa di Halloween metà dei ragazzi si travestono da donna. Succede lo stesso alle donne? No. Loro diventano folletti, fatine, streghe. I ragazzi invece? Segretarie, sguadrine e signorine in minigonna, reggiseno e scarpe col tacco.

Per questo non mi considero un perverso, almeno non secondo gli standard moderni. Sono tante cose, ma non un perverso. E non è che la storia dei rapimenti mi ecciti. Lo faccio solo perché ci sono costretto. È il mio lavoro e di certo non me lo fa venire duro. Non sono come quei dementi che raggiungono l'orgasmo quando uccidono. L'unica cosa che ammetto è l'ambizione, nient'altro. Provo piacere nell'essere famoso. E perché no? Me

lo merito. Assolutamente. La mia opera è unica, di prim'ordine e indimenticabile. Prendo la mente umana e la torco, la torco, la torco e proprio nell'attimo in cui si spezza, catturo il corpo che si tende e trema. È quello che ho visto in Nepal, una tremenda frenesia sotto la pelle addormentata. Allora mi ero chiesto come ci fossero riusciti. Me lo chiedo ancora. So soltanto come lo faccio io.

Il terrore si costruisce, come tutte le cose importanti. Ci vuole tempo. Un sacco di tempo. È come se dovessi farli maturare, come si fa con una pera mettendola in un sacchetto di carta. Giorno dopo giorno la pera diventa morbida, succosa finché non è pronta a scoppiare. Forse la ragazzina mi sta giocando uno scherzo, sta cercando di burlarsi di me. Dio solo sa se ci hanno provato anche gli altri, ma non così presto. Ci avevano provato quando avevano visto il ranch e la gabbia.

Poi, dopo un paio di settimane, avevano cercato di sedurmi, davanti ai loro mariti. Mi prendevano per fesso. Ma lei si è mostrata disponibile fin dal primo momento. Sembra che la cosa la ecciti. Forse la vita con mamma, papà e fratellino era così noiosa che anche questo è meglio.

Sento un'improvvisa simpatia per lei e mi dico di stare attento.

Mi sembra di aver guidato per un'eternità, ma finalmente lascio l'autostrada per imboccare uno sterrato. Dallo specchietto retrovisore vedo solo la polvere che ci lasciamo alle spalle. In una giornata come questa, senza vento né umidità, rimane nell'aria anche un'ora, per poi ricadere lenta sul terreno. Su queste strade, ogni volta che incrocio un ciclista, mi sento in colpa perché gli faccio respirare la polvere. Se potessi li rispedirei tutti da dove sono arrivati. Sono venuto a vivere qui per essere isolato e adesso, di colpo, questo posto è diventato la capitale mondiale di mountain bike. Ne arrivano quasi un milione all'anno per percorrere i sentieri sulla roccia levigata e qualcuno ogni tanto sbaglia strada e si ritrova da questa parte. Ho avuto la tentazione di immortalarne un paio, ma non l'ho mai fatto. Bisogna pianificare ogni mossa. Mi limito a sorridere, a dire che si sono persi e a indicare la direzione giusta. Poi li osservo con attenzione per assicurarmi che vadano per la loro strada.

Mi fermo davanti al recinto e apro il cancello. Entro e lo richiudo a chiave. Prima che comprassi la casa, era un ranch. Non avevo bisogno di tutta quella terra se non per la privacy che mi consentiva. Il punto di forza della proprietà era l'unico che non potevo vedere, che nessuno poteva vedere: lo scantinato. Questi mormoni adorano gli scantinati. Li riempiono di cibo

sufficiente per un paio d'anni, fa parte della loro religione. Non avevo mai visto un scantinato del genere. La prima volta che vi ho messo piede, sono rimasto sbigottito dalla sua ampiezza.

L'avevano costruito sotto la stalla, a sua volta enorme, con sei poste da cavalli per lato e il soffitto altissimo con sopra una superficie di seicento metri adibita a residenza per gli ospiti. Perfetta. Bellissima. L'ho scelta per abitarci. Ma lo scantinato, per i miei gusti, era eccezionale.

L'entrata è completamente nascosta nell'ultima posta a sinistra. Rastrellando via il fieno c'è un portellone di quercia a livello del pavimento con un anello in ferro battuto che rientra nel legno. Non l'avevo visto finché non me l'avevano fatto notare. Si gira l'anello e il portellone si apre su una scala ripida che scende per cinque metri. Lo scantinato è ampio come la stalla. Molto scarno, all'apparenza, con le pareti grezze. In fondo c'è una concimaia, la lettiera del gatto e i tubi dell'acqua fredda che passano sul soffitto.

Quando l'ho visto la prima volta era pieno di cibo: sacchi di riso, di avena, di farina ed enormi scatoloni di frutta secca, latte in polvere, carne conservata, oltre a cassette di patatine, *pretzel*, biscotti, dolci. Questi mormoni erano un mucchio di casalinghi in attesa dell'apocalisse.

Adesso lo scantinato è molto diverso.

Entro con il furgone nella stalla e chiudo la porta con il lucchetto. Quindi mi metto ad ascoltare, attentamente. Non vi ho mai trovato nessuno, ma adesso sarebbe il momento peggiore per una visita inaspettata.

Ho uno strano presentimento, ma mi rendo conto che non è niente, che è solo l'effetto del viaggio di sedici ore. Ispeziono ogni posta. Sono tutte vuote. Tranne che per il fieno, sono pulite e splendenti come le hanno lasciate i mormoni quindici anni fa.

Lo strano presentimento permane. Vado al piano di sopra. Lassù è tutto silenzioso come in una cattedrale. Guardo le travi intrecciate sopra di me, ma non noto niente, eccetto un filamento caduto da una ragnatela nascosta. È attaccato alla trave e riflette la luce argentea.

Entrando, sulla mia destra, c'è un lungo bancone da cucina e a sinistra il soggiorno. Quando ho visto la residenza degli ospiti la prima volta c'era un albero di Natale gigante, il più grosso che avessi mai visto dentro a una casa. Dovevano esserci voluti giorni interi per decorarlo.

Passo davanti ai mobili e vado nel corridoio, infilandomi in camera da letto, d'impulso. Non c'è nessuno. Rassicurato, scendo di sotto e apro il re-

tro del furgone.

Che puzza. Taglio i legacci alle caviglie e li costringo ad appoggiarsi alla posta dei cavalli più vicina. Non so se hanno dormito, ma la ragazza ha gli occhi arrossati e gonfi, come se avesse pianto. Non fai più la spavalda, eh?

Alzo l'anello e lo giro. Il portellone si apre con facilità. Li porto giù come una fila di prigionieri. June ha un aspetto ridicolo, in collant, e il bambino cammina a gambe strette, probabilmente per nascondere il pasticcio che ha combinato. La cosa mi rammenta di accennare alla lettiera del gatto.

Appena entrano nello scantinato, osservo i loro occhi. Voglio vedere la loro reazione. È importante per me.

Sono stupiti. Tutti insieme fanno un passo indietro appena capiscono cosa c'è nello scantinato e riesco a malapena a trattenere una risata.

«Forza. Muovetevi.»

Questo è il momento migliore: vedono il corteo di scheletri, nella loro folle danza, per la prima volta. Gli sguardi ricadono sui resti di quei disperati, di tutta quella gente patetica che ha rinunciato alla speranza e alla fortuna, alla sopravvivenza e alla fuga. Gli scheletri danzano davanti a loro, avvolti nei loro vestiti. Non sono uno scultore per caso; ho usato la fiamma ossidrica affinché le figure assumessero quella forma familiare che contraddistingue le mie opere, sebbene, nel corso degli anni, nessuno abbia mai capito cosa vi sia dietro. La scultura è talmente lontana dalle capacità ricettive di gran parte della popolazione americana, che nessuno ci pensa. Se a loro non importa di me, perché dovrebbe importarmi di loro?

Invece il loro destino gli importa eccome e riconoscono la morte quando li guarda. È questo che fanno i nostri cari defunti: fissano dalle orbite vuote ogni nuovo arrivato, e dall'oscurità di quelle fosse parlano del futuro, del futuro ormai prossimo, di quando i nuovi arrivati si uniranno a loro e il corteo di scheletri diventerà ancora più lungo.

«Dovreste sentirvi onorati» dico. «Non tutti hanno l'opportunità di assistere a questa fase della mia opera.»

Hanno l'aria confusa, rifiutano l'evidenza. Li accompagno. Non ammetto ribellioni, ho una pistola, ma preferisco non usarla. E adesso guardano la gabbia. Una struttura veramente magnifica. Si alza fino al soffitto ed è larga come lo scantinato. L'ho saldata io stesso. È una scultura in sé, fatta di pezzi trovati per caso. È in gran parte di metallo, acciaio di vecchie auto e camion, parti cromate e tubi di rame, c'è perfino una vecchia macchina da

cucire e un trapano a colonna. Se l'unico vostro punto di riferimento è la cultura popolare, pensate a *Waterworld* o, ancora meglio, a quelle epopee futuristiche ambientate nei mondi sotterranei dove prigionieri disperati guardano attraverso le spesse sbarre.

Ho anche intrecciato crani di bovini sbiancati dal sole, ossa di cani, gatti e animali più feroci. La prigione è una tomba costruita sui resti della nostra cultura. Ed è solida. Ci si può arrampicare - quasi tutti ci provano per trovare una via di scampo - ma finiscono per tagliarsi sulle ossa o sui vecchi parafanghi.

Non c'è via di scampo - non basta arrampicarsi, scavare o cercare di rompere il lucchetto - ma soltanto Jolly Roger sembra rendersene conto. Non ha seguito la famiglia nella gabbia. È fermo davanti all'entrata e osserva tutto. Devo punzecchiarlo con la pistola perché si unisca ai suoi. Chiudo la porta, una rete irregolare di saldature di metallo, a prova di scasso.

Metto il lucchetto e chiamo Jolly Roger.

«Girati.» Ubbidisce senza protestare. Forse è convinto che non gli farò del male, non adesso. Forse non gli importa più.

Gli ordino di appoggiarsi a una delle aperture così posso levargli le manette. Gli altri non vedono l'ora di strapparsi lo scotch dalla bocca, impazienti di urlare. Ma lui rimane immobile, un omone grande e grosso che sbianca più in fretta di un jeans da due soldi.

June corre verso di lui e lo spinge, poi si volta perché possa toglierle il nastro dai polsi. Libera, si leva lo scotch dalla bocca e cerca di gridare. Ma non ci riesce. Ha la gola secca e deve tossire, poi finalmente riesce ad articolare qualche parola, ma sembra Linda Blair ne *L'esorcista*. Ogni sillaba è distorta e sfilacciata, strappata dalla gola riarsa.

«Che cosa vuoi da noi?» Con gli occhi scorre freneticamente le creature che abbiamo appena passato e, boccheggiando, chiede: «Chi sono?». Ma lei lo sa chi sono. Lo sa.

Faccio un cenno alla figlia e mentre si avvicina, June le dà un ceffone. «Sei un essere ignobile. Hai osato ridere di tuo fratello, ti sei messa dalla sua parte.»

Lo sguardo di June si posa su di me e vi leggo una rabbia enorme che percepisco anche nella voce strozzata mentre si rivolge alla figlia.

«Non metterti a fare i tuoi giochini.»

La donna trema e cerca di trattenersi dal darle un altro ceffone. Questa scena risveglia anche Jolly Roger che afferra il braccio della moglie, e

grugnisce - ha ancora lo scotch sulla bocca - poi la allontana. Mi sa che si mette male.

Libero le mani della ragazza e lei si volta verso di me strappandosi il nastro dalla bocca. «Vedi cosa devo sopportare?»

Poi si dirige verso la lettiera, si abbassa i pantaloni e le mutande e senza nemmeno voltarsi comincia a pisciare. È come se volesse imitarmi, quando ho orinato nel furgone. Non mi stacca gli occhi di dosso, neppure quando Jolly Roger si leva finalmente lo scotch dalla bocca e inizia a gridarle «Copriti!» seguito da June e dal fratellino.

Ma la figlia non si scompone, si alza con calma, il pube sfacciatamente nudo poi, lenta, si tira su le mutande. I movimenti pigri sembrano fatti apposta per infiammare ancora di più i genitori e ci riesce, soprattutto con la madre, che inizia a gridare sempre più forte raggiungendo l'acme di quel coro di: «Copriti!».

Sto per andare a legare June per proteggere la ragazza, ma vedo che crolla a terra, ai piedi del marito, e batte la mano sul pavimento, in maniera debole, una volta, due, poi è sfinita.

4

Lauren sentì i passi e si rese conto che era ormai in grado di riconoscere la camminata di Ry Chambers dal corridoio. Stava diventando l'appuntamento fisso del mercoledì mattina. Alle otto in punto arrivava in ufficio e iniziava la serie di domande. Alle otto e cinque lei si ritrovava immersa nei ricordi o nelle teorie artistiche, citava Kandinsky e Heidegger (proprio la settimana precedente aveva citato un saggio di Heidegger, *Costruire, Abitare, Pensare*) e gli confessava l'edificio del proprio pensiero con totale sincerità, come non aveva mai fatto prima, neppure con gli studenti. Aveva un debole per quell'appuntamento mattutino, un'esperienza che l'aveva sedotta. Essere intervistati era fantastico e lui le riservava più attenzione di quanta ne avesse mai ricevuta. Erano alla terza settimana e ce ne sarebbe stata una quarta. Seduzione, ecco cos'era. Non era mai stata intervistata in modo così approfondito e non capiva se la sua reazione fosse dovuta all'attenzione o, cosa più preoccupante, a colui che gliela offriva. Lauren sospettava che si trattasse della seconda ipotesi. Altrimenti perché si sarebbe vestita in quel modo? Tacchi di cinque centimetri (nulla di eccezionale ma sufficiente a farla diventare un metro e settanta), invece dei soliti Birkenstock. Del resto non li portava almeno metà della popolazione cittadina? Si

era messa una gonna nera con un cordoncino d'argento che dall'orlo risaliva fin quasi alla vita. E poi un maglione nero che con malizia lasciava scoperta una spallina o l'altra del reggiseno a beneficio del mondo. In tutta sincerità, a beneficio di Ry.

E si era truccata, il rossetto rosso contrastava con la pelle chiarissima e i capelli biondi tagliati il giorno prima in uno dei saloni più costosi della città, di cui aveva letto su un giornale.

Seduzione. Ma parlava soltanto lei. Parlava e parlava. Di cosa? Più che di un libro, all'apparenza. Lui si limitava a guardarla negli occhi, a farle brevi domande, e lei lo investiva di parole. Brevi domande che producevano lunghe risposte. Lauren aveva scoperto il principio basilare ben noto ai bravi intervistatori: la lunghezza della risposta è inversamente proporzionale alla lunghezza della domanda.

E più parlava, più gli raccontava di sé. Più gli raccontava di sé, più gli apriva la porta al suo mondo, alla sua famiglia, alla sua storia. I progetti paterni su come fare soldi in poco tempo e di come suo padre avesse cominciato ad allevare uccelli esotici nel cortile di casa nel Connecticut. Uccelli stupendi con un piumaggio meraviglioso. Di come Lauren avesse insegnato a un'ara ad appollaiarsi sulla sua spalla. Ma era il New England e indovinate cosa accadde? Gli uccelli morirono tutti congelati durante il primo inverno. Chissà cosa si credeva!

Ed era stata la bancarotta. Raccontò a Ry di quando il padre riunì tutta la famiglia in salotto. «Portate i salvadanai» aveva detto. «Fu allora che capii quanto fossimo nei guai» scherzò Lauren e Ry scoppiò a ridere con una risata sincera, forte. E lei rise con lui. Per l'ennesima volta. Come quando gli aveva rivelato l'ipocondria del padre, il modo in cui se ne stava sdraiato sul divano dicendo ai figli: «È arrivato il mio momento. È meglio che siate gentili con il vostro vecchio padre. È probabile che presto non ci sarò più». E mia madre che diceva: «Oh, Gesù, Martin. Hai solo un po' di tosse». E lui, sdraiato, scuoteva la testa e mormorava: «Non puoi saperlo, Lillian».

Ricordò con disagio che un romanziere una volta aveva dichiarato che gli scrittori tradivano sempre le persone a loro più vicine. E Lauren si sentiva vicina a Ry in maniera sconcertante. L'avrebbe tradita anche lui? Avrebbe usato tutte quelle parole per farle fare la figura della stupida? Suo padre li aveva presi in giro, li aveva abbandonati per un'altra donna. Per poi tornare una settimana più tardi, alle cinque di mattina, dicendo che era stato l'errore più grande della sua vita e che avevano tutti bisogno di una bella vacanza. Una bella vacanza? Ma se avevano a malapena i soldi per

pagare l'affitto! Cosa gli frullava in testa? La Riviera? La Provenza? Quando se n'era andato, Lauren aveva pianto tutte le sere, prima di addormentarsi, fino a non poterne più dal dolore, ma era felice che fosse tornato, benché una parte di lei pensasse: "Sono le cinque di mattina! Non potevi farlo in un altro momento?".

Tre giorni dopo se n'era andato di nuovo. E quella volta non era più tornato.

A Ry raccontava cose che non aveva mai detto a nessuno, neppure a Chad, neanche a Gene, né agli altri suoi fidanzati e amanti. Nemmeno al suo psicoterapeuta. Aprire la bocca, aprire se stessa a ogni opportunità e ascoltare, con naturalezza quando lui la guardava negli occhi azzurri e le diceva che nessuno al mondo era più interessato a ciò che lei aveva da dire.

Che arroganza! Dire così apertamente una cosa simile. Ma la verità è che l'aveva colpita allo stomaco, perché nessuno l'aveva mai ascoltata con tanta attenzione. E siccome nessuno l'aveva mai fatto, per quale motivo, a trentacinque anni, avrebbe dovuto aspettarsi che qualcuno lo facesse?

Ironia della sorte, dopo tutta la preoccupazione con cui lo aveva atteso, Ry era riuscito a meravigliarla. Essere sopraffatta a quel modo la faceva sentire fragile, come un canarino, uno degli appellativi che le avevano affibbiato al liceo e che si era ben guardata di non divulgare.

Lauren accompagnò Ry alla fonderia dieci minuti prima della colata. Appena entrati nella stanza, sentirono il calore della fornace e Lauren mise in discussione la propria salute mentale per essersi vestita in quel modo. Notò che Ry aveva con sé una bottiglia d'acqua e gli ordinò di lasciarla sullo scaffale accanto alla porta.

«Qui dentro la presenza d'acqua rende tutti nervosi. Se ne cade una goccia nella siviera o nello stampo, possono esplodere da tanto sono incandescenti.»

«Lo faccio subito.»

Quando tornò, lei gli porse una tuta ignifuga e un casco con la visiera in plexiglas.

«Mi impedirà di prendere appunti» disse Ry.

«Sì, ma anche un buco in testa non ti permetterà mai più di prendere appunti. Quella roba è a mille gradi» disse Lauren, indicando la siviera del bronzo. «E se schizza una goccia e ti cade in testa, ti farà un buco nel cranio uccidendoti all'istante.»

«Non aggiungere altro. Ho già abbastanza buchi in testa.»

S'infilò il casco e la tuta e insieme si avvicinarono alla colata.

Lauren aveva passato i suoi primi due anni da insegnante in una scuola privata nel Texas. Il nipote di Ross Perot era stato suo studente e c'erano sempre i servizi segreti in veste di scrutatori. Era stato durante la corsa alla presidenza del '92, di cui lei si era resa conto solo lontanamente. Aveva passato così tanto tempo a forgiare il bronzo con quei ragazzi da essere in grado di regolare l'aria e il gas della fornace nella fonderia dall'intensità delle vibrazioni nel suo diaframma. Quando lo aveva raccontato a Ry, lui aveva accennato al termostato. La fornace non doveva averne uno? Ma lei gli aveva risposto che non era così preciso come le sue vibrazioni. Poi aveva alzato gli occhi, come se si fosse risvegliata dall'ipnosi e aveva detto: «Oh, santo cielo, suona così mistico».

«Mistico? È forse un termine tecnico?»

Sorrideva, ma Lauren si sentì arrossire, il sangue che le saliva alle guance. «Suona così New Age.»

Due studenti tenevano un'asta di due metri e nel mezzo c'era un contenitore che reggeva la siviera. Lauren spiegò a Ry che il ragazzo che dava loro le spalle aveva il compito di versare e l'altro, all'estremità opposta, doveva fare da perno. Nonostante la visiera, Ry riuscì a prendere appunti.

Ci voleva una bella forza per fare quel lavoro, fece notare a Ry, ma non era una cosa riservata agli uomini forti come spesso volevano far credere gli operai delle fonderie. Benché la tensione psicologica, ammise Lauren, potesse essere intensa.

«Perché?» chiese Ry.

«Perché si plasmano le opere di tutti, non solo le proprie. Degli studenti, e anche di molti artisti, che lavorano direttamente con la cera. Sbagli a versare e la tua opera d'arte finisce nelle fogne.»

«Ti è mai successo?»

«No, ma una volta l'ho visto succedere.»

«Ti manca... il bronzo?» Teneva il bloc-notes sollevato, come se fosse un appiglio.

Lauren gli aveva raccontato della fase del bronzo nella sua carriera, ma non quali fossero i suoi sentimenti verso quel materiale.

«Sì e no. C'è qualcosa di primitivo nel bronzo. È molto rituale. Si prende il metallo e lo si liquefa per poi farlo raffreddare e indurire di nuovo in una nuova forma. E tutto rimane avvolto da uno strano senso di permanenza. Nel bronzo anche le brutte sculture fanno impressione. Lo si nota sempre.

È un'arte mediocre, ma ricca di significato proprio in quanto è immortale. Guarda, stanno per iniziare.»

I due studenti sollevarono l'asta di acciaio con la siviera fumante e si avvicinarono agli stampi in fila sul pavimento sporco dentro all'area di colata. Il bronzo ardeva e nonostante la sua lunga esperienza, Lauren non riuscì a trattenere l'emozione. C'era così tanto in gioco: il lavoro, l'ispirazione. L'arte è un rischio, un casinò con le proprie roulette, i tavoli per il baccarat, i dadi e i giocatori infallibili. Si investono gran parte delle proprie misere finanze in un pezzo che richiede mesi per essere portato a termine e che consegnerai a un gallerista che si terrà il cinquanta per cento del ricavato della vendita, scommettendo sui gusti capricciosi del pubblico. Ma tutto ciò non è nulla in confronto all'affidare ad altri la fusione della propria scultura. È un liquido che può tradirti in un secondo e allo stesso tempo riempire i recessi più profondi dello stampo con tale arte da creare formequisite, curve e angoli e contorni immortali.

Dal calco si alzavano nuvole invisibili, e si sentiva l'odore lievemente dolciastro del metallo che s'induriva regalando al mondo una nuova forma. Si mettevano a repentaglio migliaia di ore di lavoro. Lauren notò la pressione sulla schiena piegata del ragazzo che versava mantenendo il controllo e l'intensità negli occhi dell'altro ragazzo che lo fissava da dietro la visiera. "Aspetta, ma è Kerry" si disse Lauren guardandola meglio. Il turno in fonderia era finalmente toccato alla ragazza: gli studenti dovevano aspettare mesi per riuscirci. Kerry guardava il ragazzo che versava osservando ogni suo piccolo movimento, lasciandogli la guida del lavoro, un *pas de deux* dalla coreografia nota, con quel sole cocente che li divideva e li tratteneva fermamente nella propria orbita.

Finirono di riempire il primo stampo, fecero due passi verso destra e si misero in posizione prima di iniziare di nuovo a versare. Ma il ragazzo ebbe un attimo di esitazione.

«No, no» sibilò Lauren, sapendo di non poter fare nulla per impedire che una goccia di bronzo cadesse sullo stampo, si allungasse e cominciasse subito a indurirsi.

Dal punto in cui si trovava, Lauren non riuscì a capire se la goccia fosse caduta, segnando inconsapevolmente la fine di tutti gli sforzi compiuti per creare quella scultura.

Kerry alzò la testa. Lauren colse la tensione nel suo sguardo. Non era stata colpa sua, ma era la prima volta che partecipava alla fusione e Lauren sapeva che si sarebbe sentita in colpa.

"Non è colpa tua, non è colpa tua" mormorò di nuovo Lauren da dietro la visiera senza che nessuno potesse sentirla.

Il ragazzo che versava il bronzo fece un passo, riposizionò la siviera e questa volta riuscì a centrare lo stampo.

Lauren tirò un sospiro di sollievo, respirando l'aria calda della fonderia mentre gocce di sudore le colavano lungo i fianchi. Per essere una donna sudava sempre parecchio. Perché si era vestita in quel modo?

Appese il casco a uno dei ganci della porta e si levò la tuta pesante. Si passò le dita sulla fronte e sui capelli, cercando di asciugare il sudore. Aveva la pelle arrossata nonostante la carnagione chiara.

Anche Ry aveva la pelle umida. Gocce di sudore gli si erano formate sul labbro e Lauren dovette trattenersi dal passarci sopra il dito.

Quando uscirono nel corridoio l'aria si fece più fresca.

«Come ti è sembrata la tua prima visita a una fonderia?»

«A parte la sensazione di essere in una sauna, è stata un'esperienza veramente impressionante» rispose lui, sfregandosi il viso con il braccio. Iniziò a bere avidamente dalla bottiglia.

«Hai notato quel piccolo errore che stava per trasformarsi in una catastrofe?» gli chiese mentre si avviavano verso le scale.

«Davvero? Non ero sicuro. Ho notato come il ragazzo di fronte a noi fissava quello che versava.»

«Era Kerry. E non è stata colpa sua.»

«Kerry? Non l'ho riconosciuta.»

«Non è facile con la visiera e la tuta.»

Passarono intorno ai cavalletti che ancora formavano il pentagono fuori del suo ufficio.

«Hanno intenzione di aggiustarla?» Alzò gli occhi verso la crepa che era stata aggiustata in maniera grossolana con un po' di cemento.

«Non ne ho idea. Non ci dicono mai nulla.» Aprì la porta. «Almeno l'hanno sigillata.»

Ry si voltò verso la barriera gialla. «Probabilmente non si fidano del loro lavoro.»

«A proposito. Guarda cosa ho trovato su Internet» disse Lauren, avvicinandosi alla scrivania. «Penso che ti possa interessare.»

Gli porse la copia di un articolo intitolato *Il triangolo della vita*.

«Secondo quello che c'è scritto qui, abbiamo sbagliato tutto durante il terremoto. Non bisogna stare sotto le porte. Sembra che aumenti la percen-

tuale di rischio.»

«Scherzi? Ho sempre sentito dire che le porte sono il punto più sicuro durante un terremoto.»

«Anch'io, ma ora dicono che è meglio stare in piedi o accoccolarsi vicino all'oggetto più solido in modo che se il tetto e le pareti crollano ci si trova in questo triangolo» spiegò con un gesto delle mani, «un triangolo composto da un armadietto o una scrivania e il pezzo di soffitto che ci è caduto sopra.»

Ry guardò l'articolo, quindi alzò gli occhi. «Allora è vero: si impara sempre qualcosa, se non si sta attenti.»

Sorridendo, glielo rese.

«No, tienilo pure. Ne ho fatto una copia per te.»

«Grazie. Senti, sei stata così generosa con il tuo tempo, che vorrei invitarti a pranzo. O a cena.»

Dal modo in cui disse "a cena" Lauren si rese conto che erano giunti a un bivio. Un pranzo era innocuo. La cena significava sesso. Quella distinzione le sembrò reale come la crepa nel soffitto.

«Non posso venire a pranzo, non oggi. Devo incontrare uno dei miei studenti. Ma a cena... sarebbe carino. Stasera?»

«Ottimo. Va bene alle sette?»

Lauren annuì, un po' per rimorso, un po' per l'aspettativa. Una stretta allo stomaco.

«Dove posso venire a prenderti?»

Gli diede il suo indirizzo e si strinsero la mano, come sempre quando lui se ne andava. Lauren si chiese come si sarebbero lasciati alla fine della serata. La studentessa che doveva incontrare era Kerry. Lauren non voleva scoprire se la prospettiva di vedere Kerry avrebbe stimolato l'interesse di Ry, tanto da farlo restare più a lungo, e lei certamente non aveva intenzione di assistere alle moine di Kerry.

La ragazza arrivò con qualche minuto di ritardo, come al solito. Lauren non riusciva ad abituarsi alla mancanza di puntualità e neppure all'abitudine dei suoi studenti di coprirsi il corpo di anelli e piercing e borchie. Kerry, notò con piacere, aveva limitato la propria automutilazione all'ombelico, al naso e a una fila di orecchini su entrambe le orecchie.

Lauren aveva notato che gli studenti che più seguivano quella moda, assumendo un'aria aggressiva e poco attraente, erano inevitabilmente i più dolci e remissivi. Aveva capito che un uso eccessivo di piercing sul corpo era un modo di respingere un interesse sessuale, probabile e triste risposta

a una cultura che li aveva resi oggetti sessuali fin dall'infanzia, attraverso la pubblicità, la musica e i film.

Kerry avvolse le lunghe gambe intorno alla sedia e si sporse in avanti. «Indovina?»

«Che cosa?»

«Stassler dice che posso dormire da lui perché vive nella residenza degli ospiti sopra la stalla e la casa principale è a mia disposizione. Dice anche che il ranch è talmente lontano che venire tutti i giorni da Moab sarebbe faticoso.»

«Gentile.»

«Comunque mi porto la bicicletta.»

«Quanto dista la casa dalla città?»

«Da Moab sono circa venti chilometri.»

«È un bel pezzo di strada da fare pedalando.»

«Non proprio. È da quando ho sedici anni che ogni estate vado in mountain bike. Riesco a fare trenta, quaranta chilometri come niente.»

Kerry era sfacciata e Lauren comprendeva bene perché gli uomini la trovassero tanto attraente. Aveva un dinamismo carico di sensualità. Osservando i suoi lineamenti, non si poteva definirla una vera bellezza, ma nell'insieme, la fossetta sul mento, i capelli all'henné, una strana frangia, il naso diritto e le labbra perfette contribuivano a creare una combinazione interessante.

«È la capitale mondiale di mountain bike» disse Kerry. «Ho sempre sognato di andarci.»

«Spero che questo non abbia influenzato la tua...»

«Certo che no. Dai, anche qui intorno ci sono un sacco di bei percorsi. Voglio lavorare con Stassler» rispose convinta. «La sua visione è così, non saprei, così *dark*, ma allo stesso tempo così reale.»

"Già" pensò Lauren, "*dark*, ma reale." Ai tempi in cui studiava anche lei era rimasta impressionata da tutti quei lavori *dark* ma reali, genere *Sturm und Drang*, ma era cresciuta, sul piano artistico e professionale, come gran parte dei suoi colleghi. Erano rimasti in pochi a crogiolarsi in quel tipo di arte, soprattutto quelli che avevano avuto successo all'inizio della loro carriera e che erano condannati a inseguire le aspettative più commerciali ripetendosi fino alla nausea. Ripensò al pittore che vent'anni prima aveva avuto un enorme successo commerciale con i cuori stilizzati. Li dipingeva ancora. O gli mancava il coraggio o l'immaginazione. Lauren si chiese

quale delle due possibilità potesse valere per Stassler. Ma non era compito suo criticarlo. Era meglio aspettare che fosse Kerry a trarre le proprie conclusioni, a tempo debito. Come aveva fatto lei. Quando Lauren aveva organizzato il programma di tirocinio, lo scopo era stato quello di permettere ai nuovi scultori di lavorare insieme agli artisti che amavano. Stassler l'aveva sorpresa accettando di collaborare. Gli era grata, anche se lo considerava più un artigiano che un artista, in possesso di una buona tecnica, ma privo di originalità. Ma la sua era un'opinione condivisa da pochi e difficilmente avrebbe prevalso.

«D'accordo, rivediamo gli obiettivi per i prossimi due mesi.» Era importante che avesse ben chiari i propri obiettivi, altrimenti rischiava di diventare un fattorino dell'artista. L'accordo prevedeva che lo scultore aiutasse lo studente nel suo lavoro.

Kerry aprì la cartellina facendo cadere le copie del materiale che aveva mandato a Stassler, fotografie in bianco e nero delle opere che aveva intenzione di fondere sotto la sua supervisione. Anche i disegni scivolarono fuori della cartella, con il curriculum e una foto a colori che la ritraeva in ginocchio accanto alla statua che aveva preparato per il giorno della valutazione. Ma in quella foto non c'era nulla di vagamente antropomorfo in lei: indossava una gonna corta e un comodo top. Lauren sentì un tuffo al cuore e dovette trattenere un gemito.

«Gli hai mandato questa?» Con la mano spostò i fogli, compresa l'imperitante foto di Kerry.

«Già» rispose. «Volevo che vedesse tutto» aggiunse con notevole disinvoltura.

Lauren si sentì imbarazzata per lei. La foto sarebbe stata un'ottima esca per molti uomini. Cosa ancora più probabile nel caso di un uomo che viveva da solo nel deserto. Forse Kerry l'aveva fatto di proposito, ma Lauren non era di quel parere. La ragazza flirtava volentieri, non vi erano dubbi, ma oltre non voleva andare, Lauren ne era sicura. L'unica cosa che ossessionava Kerry era la scultura.

L'opera che intendeva creare era bellissima. Come i suoi disegni. Se Stassler l'avesse aiutata nella fonderia, le avrebbe fatto un grosso regalo. Non potevano chiedere di più a un artista del suo calibro, eccetto, ovviamente, che tenesse le mani a posto.

Lauren decise di vestirsi in maniera sobria. Non aveva idea di dove Ry volesse portarla a cena e non voleva apparire eccessivamente... Eccessi-

vamente cosa? Impaziente? Interessata? Sessualmente attraente?

Quando era stata l'ultima volta in cui si era sentita così? Si appoggiò una maglia rossa sul petto e si guardò allo specchio nell'angolo della minuscola camera che rifletteva sullo sfondo il letto matrimoniale avvolto dal piumone.

La maglia aveva uno scollo sulla schiena che terminava a pochi centimetri dalla vita e si avvolgeva intorno ai fianchi. "Che cavolo" gettò via la maglia e prese una camicia bianca.

"No, assolutamente no. Sembri una professoressa. Ma *sono* una professoressa. Più o meno."

Via la camicia, di nuovo la maglia. E una gonna grigia fino al polpaccio che si abbottonava sul davanti. L'ultima volta che l'aveva indossata era stata a un'inaugurazione con Chad a dicembre, la sera prima che gli dicesse che voleva sposarsi e avere dei bambini. L'aveva sbottonata fino a sopra le ginocchia. Per quel che era servito. Si chinò per abbottonarla di nuovo, poi ci rinunciò.

Si mise il suo rossetto preferito e un tocco di mascara, ma esitò nel momento di decidere se mettere il profumo.

"Fallo" ordinò a se stessa.

A cena, in uno dei migliori ristoranti di pesce di Portland, riuscì finalmente a farlo parlare. C'era voluto quasi un mese. La sorprese raccontandole che era il secondo di quattro figli, allevati dalla madre perché il padre se n'era andato quando lui aveva quattro anni.

«In quattro da sola?»

«È una donna eccezionale. Molto intelligente.»

«Lavorava? Voglio dire, aveva un lavoro fuori casa?»

«Puoi scommetterci. Non aveva scelta. Era laureata in psicologia e faceva la psicoterapeuta. Io e le mie sorelle dicevamo a tutti che curava le persone con gravi disturbi emotivi e che, oltre a questo, aveva anche un lavoro.»

Lauren rise. Ry fece un sorriso, compiaciuto che il vecchio scherzo sulla sua famiglia funzionasse ancora.

«Scommetto che eravate ragazzi sani.»

«Sì. E lo siamo ancora. Mio padre ci è mancato, ma lei non ha mai perso una partita o una recita scolastica o qualunque altra cosa che fosse importante per noi.»

«Recita?» All'università Lauren aveva fatto la scenografa. «Recitavi o

lavoravi dietro le quinte?»

«Recitavo.»

«Hai continuato?»

«Solo in senso lato. Ho fatto il giornalista televisivo.»

«Alla televisione? Davvero?»

«Non essere così scioccata.»

«Sembreresti...»

«Cosa?»

«Tropo...»

«Tropo cosa?»

«Tropo intelligente.»

Questa volta fu Ry a scoppiare a ridere. «Non siamo tutti stupidi. Ho lavorato per quasi dieci anni a Minneapolis e poi a Miami.»

«Perché hai mollato?»

«In poche parole, non ne potevo più.» Spremette il limone sulla cernia. «Non ne potevo più e quando l'ho detto hanno risposto: "Non ti preoccupare, Ry, vieni quando vuoi. Basta che tu sia qui per il notiziario delle sei e delle undici". Ma era una cosa ridicola. L'atmosfera in redazione era terribile. Loro lavoravano tutto il giorno e io arrivavo alle cinque e mezzo, giusto in tempo per il trucco. Mi sentivo a disagio, e poi facevo quel lavoro da troppo tempo. Avevo guadagnato un mucchio di soldi e così ho deciso di provare qualcos'altro.»

«Un libro di scultura?» gli chiese incredula, ma con un cenno di invidia.

«Tutti hanno una storia da raccontare e alcune sono belle. Basta ascoltare, e poi ho un buon feeling riguardo a questo libro.»

«Un buon feeling? Cosa fai? Ti prepari al network degli esoterici?»

Ry rise di nuovo. A Lauren piaceva quella sua allegria che gli dava un'aria dispettosa.

«Sembri mia madre.»

«Tua madre?»

«È un complimento. Fidati.»

Il momento fatidico era arrivato. Si avvicinavano alla porta di casa: dovevano darsi la buonanotte. Già al liceo questa situazione era stata imbarazzante, e così pure all'università. E lo era ancora a trentacinque anni.

Arrivarono fino alla veranda e la luce sulla porta sembrava troppo forte. Ripensò alla canzone dei Beatles e si chiese dove farlo sedere se lo avesse invitato a entrare. Non c'era via di mezzo: o in piedi o seduti sul letto. Ry indicò la panca sul fondo della veranda.

Appena si furono sistemati Lauren gli chiese della sua intervista a Stasler. Non sarebbe partito prima di due settimane, ma ormai lei si era presa un periodo di vacanza per lavorare nello studio di Pasadena e rischiava di non vederlo prima del suo ritorno da Moab.

«Quanto pensi ci vorrà?» Sperava non più di una o due settimane.

«Dipende da quanto tempo mi dedica. Sono un ingordo quando si tratta di tempo, in caso tu non l'abbia notato.»

«Non mi è affatto dispiaciuto, anzi, mi sono divertita.»

Lui si avvicinò e si appoggiò a lei. Lauren si sentì sopraffatta da una piacevolissima ansia che la spaventò.

Le ginocchia si sfioravano. Lauren non ricordava quando era successo, ma quel contatto la rendeva felice. Abbassò lo sguardo e vide che la gonna si era aperta un pochino, lasciando scoperta anche la coscia. Si trattenne dal coprirla e la sensazione divenne ancora più piacevole.

Ry le afferrò il mento con la mano e lei lasciò che le guidasse il viso fino alle sue labbra. Si sentiva giovane e nervosa e stordita, e soprattutto sorpresa che un bacio potesse eccitarla in quella maniera, rendendole la bocca umida di desiderio; e si sentì un po' in colpa perché era la prima volta, in sette anni, che baciava e toccava un uomo che non fosse Chad.

5

Family Planning. Era il titolo della mia prima opera, ma da allora ho deciso che tutta la serie doveva conservare lo stesso nome. *Family Planning* #2, #3 e così via fino alla #8.

Jolly Roger, June Cleaver, Sonny-boy, il piagnone, e Diamond Girl sarebbero stati la #9. Devo ancora metterli a fuoco. Di solito la gerarchia sociale di una famiglia è facile da intuire, ma questo gruppo mi ha disorientato. Prima di tutto Diamond Girl, quell'appellativo mi è venuto dal cuore: è dura, bella e tagliente, tiene in piedi la situazione senza badare al parere dei genitori che cercano di smorzare i suoi umori, e credo che ci abbiano provato per anni. Persino June sembra in qualche modo succube della figlia.

E io ho esacerbato questa dinamica annunciando che sarebbe stata Diamond Girl a prendere le decisioni. Se volevano qualcosa, dovevano rivolgersi a lei.

Tutti volevano qualcosa. June, per esempio, ha passato le prime due settimane a chiedere e implorare un vestito. I suoi collant sono strappati e le

mutandine hanno perso colore: imbarazzante. Così le ho suggerito di chiedere a Diamond Girl e di vedere cosa diceva al riguardo.

«Diamond Girl?» June si è guardata intorno perplessa - Chi poteva essere? - per poi gettare un'occhiata alla figlia. «Chiedere a *lei*?»

June si è messa una mano sulla bocca come un indiano pronto a lanciare un grido di guerra come nei vecchi film di John Wayne. Ma è rimasta troppo scioccata per ribattere. Credo sia sconvolta dall'apprendere che l'ordine delle cose, dopotutto, non è quello naturale, per quanto mi sia limitato a ufficializzare le loro abitudini familiari. Chiunque l'avrebbe capito.

Il colore dei suoi occhi è cambiato. Dico sul serio. Li ha spalancati e sono diventati neri. Si è attaccata alla gabbia per sorreggersi e ha afferrato il cranio di un gatto. Con il mignolo è entrata nell'orbita vuota dell'animale, una profanazione della morte di cui non si è nemmeno accorta.

«Cosa succede?» le chiede. «Perché ci fai questo? Pensi che sarà gentile con te solo perché ti comporti così?» Poi si è zittita, i lineamenti appiattiti, come se le avessero buttato in faccia una tazza di acqua fredda. Ha sputato fuori una parola, che non sono riuscito a sentire. Forse era: «Aspetta». Gli occhi le si sono riempiti di lacrime e la fronte si è corrugata. Mi sembra un campo appena arato. Il raccolto arriverà presto.

«Capisco» dice con voce strozzata. «Avete pianificato tutto. Voi due insieme.»

Mentre parla, molla il cranio del gatto e si avvicina alla figlia. Jolly Roger, svegliandosi dal letargo, la ferma.

«No, non è così. Non farebbe mai una cosa del genere. Sei sconvolta, calmati.»

Ma Diamond Girl sorride e non nega le accuse della madre.

Certa gente ce l'ha nel sangue.

L'indomani, dopo che June ha pianto per ore implorando la figlia di parlarle, Diamond Girl ha annunciato, senza degnarla di uno sguardo, che le sarebbe stato "permesso" (sì, ha scelto con cura il termine più adatto a quella situazione), di indossare un tanga, senza reggiseno né top.

Come faceva a sapere che possedevo un tanga, non lo so, ma in effetti ne avevo due, uno di seta viola e l'altro a fiori rosa e bianchi.

June non è riuscita a trattenersi. Me l'aspettavo. Tutte quelle lacrime, quelle preghiere, la paranoia e il risentimento materno, si sono dissolti come rugiada al sole.

Si è alzata per correre dalla figlia e prenderla a calci e ricoprirla di insulti. La ragazza si è accovacciata e ha aspettato che Jolly Roger facesse il

suo dovere paterno, come puntualmente ha fatto, rischiando di farsi male perché June ormai aveva perso il controllo di sé. Il colpo gli ha fatto uscire il sangue dal naso e l'ha risvegliato, per la prima volta da quando sono entrati in gabbia. L'ha spinta via minacciando di darle un sacco di botte se non la smetteva. Questa famiglia è veramente infernale.

Non ho potuto resistere alla tentazione di farli uscire ancora più di testa. In quel momento sono salito fino alle stanze degli ospiti a prendere i tanga e sono ritornato subito nello scantinato.

«Diamond Girl ha deciso. Quale vuoi?» Glieli ho mostrati: non erano più grandi del palmo della mia mano. June li ha fissati per un po'. «Sono elastici» le ho detto per rassicurarla, ma lei si è girata prima che potessi dimostrarglielo.

Roger si è intromesso: «Dammi quello rosa. Perché non me li dai tutti e due? Così ha qualcosa per cambiarsi».

Ho scosso la testa e gli ho lanciato quello rosa con i fiori. June non si è cambiata subito, ma la volta successiva che ho guardato nella gabbia l'aveva indosso.

«Il reggiseno?» Ho allungato la mano in attesa. Sapeva qual era l'accordo, ma ha scosso la testa.

«Allora Sonny-boy non mangia.»

Si è levata il reggiseno. L'istinto materno è così forte. A volte. Ha guardato con odio la figlia che se ne stava a braccia conserte a fare il verso alla madre, incapace di mantenere anche il più piccolo accenno di dignità.

Per gran parte del mese, il cibo è stato una questione importante, una cosa che li ha divisi, benché non fosse mia intenzione. Jolly Roger e June hanno sempre fame perché sto cercando di ridurre il loro grasso corporeo. Forse con June non sarà facile perché per le donne è sempre un'impresa. Credo sia un fatto naturale, ma riuscirò a fargliene perdere almeno il dodici, tredici per cento e, tonificandola, acquisterà un'ottima forma. Roger invece, anche se perde peso, non ha un bell'aspetto. Forse è per la totale mancanza di tono muscolare. Ha il corpo di un uomo che ha mangiato troppi cibi veloci all'aeroporto, troppi grassi e troppo sale, e che non ha mai fatto sport. Non è proprio sovrappeso, ma nonostante le dimensioni, ha l'aria fragile. E ora che l'ho visto nudo, mi è difficile immaginare che June possa essersi eccitata all'idea di fare sesso con lui. June sarà anche un po' fuori di testa, ma ha un bel corpo e un viso gentile con cui nasconde la furia che ormai esplode quasi ogni giorno. Ha raggiunto il punto in cui, ogni

volta che le rivolgo la parola, mi aspetto di venire insultato.

«Stai bene, June» dico scendendo le scale. Lei si volta, si copre il seno e mostra il sedere scoperto. La verità è che non ci sono molte madri che a quasi quarant'anni possono permettersi di indossare un tanga, ma anche dicendoglielo il suo umore non migliora. Ormai ha rinunciato alle buone maniere e mi insulta.

«Ascolta, cerco di farti un complimento e tu mi ricambi con un grugnito. Basta, oggi niente *petit four*. Il tuo lo darò a Diamond Girl.»

June si ferma di colpo. Riesco a leggerle nel pensiero. "Petit four. Vuoi dire quei dolcetti di crema e cioccolato al gusto di albicocca, ciliegia o lampone?" Sì, *proprio* quelli, June.

In ogni caso non avevo intenzione di darglielo. *Petit four* a chi deve perdere peso? Sarebbe stato come dare del Jack Daniel's a uno che cerca di smettere di bere. No, questo è un omaggio speciale per Diamond Girl e Sonny-boy, perché loro non hanno bisogno di dimagrire. Infatti sto cercando di mantenerli come sono: praticamente perfetti.

«Provaci» sibila June senza guardarmi. «Provaci.»

«Oggi alle cinque diremo le preghiere.»

«Cosa?» Adesso si volta, ha il viso imbronciato. Anche Roger alza la testa a questo annuncio.

«Non hai detto così, Diamond Girl?»

«Già» grugnisce. «Alle cinque. Porta la Bibbia e preparatevi a pregare.»

Questa ragazzina è eccezionale. È brillante e sta al gioco. Mi mancherà.

June, capendo di essere stata fregata, ricomincia a insultarmi e il piccolo Sonny-boy scoppia in lacrime e si lamenta.

«Una volta non parlavi così, mamma.»

June scuote la testa e mentre si avvicina al figlio, il seno le balla in maniera sexy. Lui l'abbraccia e le affonda il viso nella pancia nuda. Lei ricambia l'abbraccio e mormora: «Scusami».

È un momento toccante, sempre che vi commuoviate per queste cose.

La spartizione del cibo ha creato parecchia tensione. Ora ho capito quanto Roger e June siano risentiti per il pasto che preparo ai due figli e, se in passato ho imparato qualcosa, presto assisterò al completo disfacimento di questa famiglia. Scommetto che June attaccherà la figlia per prenderle il cibo e Roger non interverrà: sarà troppo occupato a rubare la porzione del figlio. Credete che una famiglia sia più unita nella sofferenza?

Mi era già successo con *Family Planning* #5. Erano in cinque e veniva-

no dal Kentucky. Non permetterò più che le cose si trascinino a quel modo. La situazione era diventata talmente pesante che mi ero visto costretto a trovare un rifugio temporaneo per i figli altrimenti non sarebbero sopravvissuti fino alla scultura.

I problemi dei genitori erano aggravati da una fortissima dipendenza dalla nicotina. Dopo un giorno senza tabacco si erano messi a urlare per ogni cosa, anche la più insignificante, e il secondo giorno si picchiavano senza ritegno.

Avevo dovuto fonderli prima del previsto e infatti la #5 è l'opera meno riuscita di tutta la serie. Lo dicono anche i critici. Se solo sapessero cosa ho dovuto passare, sarebbero più clementi.

Far dimagrire i miei soggetti è la cosa più difficile e non mi prenderei la briga di farlo se non fosse che l'aspetto scarno e affamato migliora le sembianze del terrore. Negli ultimi attimi di resistenza, i muscoli e le vene risaltano in modo stupendo. Nell'attimo in cui vedono la morte, i corpi assumono una conformazione unica.

Ma la dieta e gli integratori non bastano. Più di tutto è necessaria la pianificazione del terrore. E in questo modo, con il tempo, i corpi si irrigidiscono, diventano nervosi e consapevoli dei propri riflessi esagerati, le ghiandole si riempiono di adrenalina.

Giro l'ampio monitor e il videoregistratore verso la gabbia. I grossi altoparlanti sono appesi alla parete di fronte alla gabbia.

«*Show time*» annuncio.

Diamond Girl alza gli occhi e guarda lo schermo. «Cosa vediamo?» chiede con un'arrendevolezza che non merito. «*Henry - Pioggia di sangue* o sarà qualcosa di meno ovvio, tipo *Non aprite quella porta*?»

«Non lo provocare» mormora Roger, ma riesco a udirlo.

«Cosa?» ribatte la ragazza. «Pensi che se stiamo buoni ci farà vedere *La bella addormentata nel bosco*?»

«Che ne dici di Julie Andrews?» le chiedo.

«Stai zitta!» grida June e mi costringe a intervenire.

«Be', non posso obbligarvi, ma nei vostri panni guarderei. E lo farei con una certa attenzione. State per vedere il vostro futuro se non collaborate e se non seguite le mie istruzioni. E poi chissà?» aggiungo allegramente. «Forse guardando troverete il modo di uscire di qui. Magari ho sbagliato qualcosa.»

«Già, e magari lei è Anne Bancroft in *Anna dei miracoli*» risponde Diamond Girl scuotendo la testa in direzione della madre. «Ma non credo pro-

prio.»

È una ragazza straordinaria e sembra appassionata di cinema. Vediamo se questo film le piacerà. Vediamo se piacerà anche agli altri.

Abbasso le luci e inserisco il nastro e, come avevo promesso, appare Julie Andrews che canta in *Tutti insieme appassionatamente*.

Poi si interrompe e la meravigliosa voce della signora Andrews lascia il posto alle urla agghiaccianti di una ragazza. *Family Planning #8*, voilà. Poco più giovane di Diamond Girl, è legata a un tavolo e guarda di lato. Strattona le cinghie di pelle e, a ogni sforzo, mostra i muscoli in uno spettacolo che purtroppo sono il solo ad apprezzare, mentre Sonny-boy strabuzza gli occhi. Tranne i suoi compagni di cella, forse non ha mai visto una ragazza nuda. Non credo che la carne esposta gli interessi granché, sebbene non si possa mai sapere in una famiglia del genere.

La videocamera è puntata su di lei. L'illuminazione lascia desiderare (non sono un regista), ma l'immagine è a fuoco. Adesso la videocamera si muove nella direzione in cui guarda la ragazza. Lentamente iniziamo a vedere che sta fissando un altro televisore dove una donna si contorce su un tavolo d'acciaio coperta da quello che sembra uno strato di argilla verde. E difatti è alginato, il materiale gommoso usato dai dentisti per prendere le impronte dentarie. La donna sta soffocando: il suo corpo, di quel verde atroce, è contratto in uno spasmo. I gemiti sono strazianti.

«Non è finita» dico con fare misterioso, ma Diamond Girl non perde un colpo. «Cavolo» mormora maliziosa. «Davvero inquietante, amico. Posso essere la prima?» chiede annoiata. «Così mi levo di qua.»

Ma è la sola ad aprire bocca. June, per una volta, è senza parole. Jolly Roger mi guarda e Sonny-boy ha perso interesse nella nudità e sta di nuovo piangendo.

«Quella che sta soffocando è sua mamma, vero?»

«Ottimo spirito di osservazione, Diamond Girl.»

Mi accorgo del tono diffidente nella mia voce. È riuscita a farmi diventare diffidente. La cosa non mi piace, per niente, ma rimango affascinato.

«Anch'io dovrò assistere a una cosa del genere?» Sorride alla madre, che non la guarda; è appoggiata alla gabbia a testa bassa.

«Forse ti farò andare per prima e lascerò che sia lei a guardare te» rispondo.

«No» ribatte, con l'aria scaltra di una puttana d'alto bordo. «Non lo farai. Ammazzerai prima lei, poi mio papà, mio fratello e lascerai me per ultima.»

Ha ragione, ma come fa a saperlo? Vorrei chiederglielo, ma non voglio concederle nulla. Domanda comunque superflua, perché aggiunge: «Lo so perché io farei così».

Li osservo per ore sul monitor della mia camera da letto. Ho tre telecamere, due sulle pareti e una sul soffitto proprio sopra di loro. Sono sicuro che non se ne sono accorti. L'immagine non è granché, ma riesco a vedere quasi tutto. June ha appena finito di fare l'ennesimo giochino con Sonny-boy. L'hanno tirata avanti per più di due ore, a scrivere X e O per terra per poi cancellarli con la mano, senza dire una parola. Non fanno altro da settimane.

Jolly Roger se ne sta seduto contro la gabbia per gran parte del tempo e ogni volta che si alza si tiene la schiena come se avesse l'ernia. Negli ultimi giorni non si è lamentato e non ha quasi aperto bocca.

Diamond Girl, come me, osserva attentamente la sua famiglia. Ieri quando Jolly Roger ha cercato di parlarle, gli ha risposto di «starle lontano».

L'ho vista controllare le pareti e il soffitto, forse sospetta che li stia osservando e dopo quello che ha detto sull'ordine in cui devo eliminarli, mi domando se guardi la telecamera sapendo che un giorno anche lei la guarderà.

Sono convinto che stia cercando di sedurmi. Scommetto che se glielo dicessi lei se ne uscirebbe con un: «Scordatelo!», ma allora la lingua contro la mia mano nel furgone e il modo in cui si è spogliata nella lettiera? Cerca di sedurmi con le sue movenze anche quando non sono nello scantinato. Certe volte si allunga con dei movimenti felini ed è sempre, dico sempre, in bella vista, o a quattro zampe con il sedere in aria, o si piega all'indietro per far risaltare il seno.

Dopo la prima settimana, affascinato da quei movimenti, ho portato dei secchi di acqua calda, del sapone e degli asciugamani, lasciandoli a breve distanza dalla gabbia prima di ritirarmi in camera mia e osservarli dal monitor.

Per prima cosa June e Roger hanno aiutato Sonny-boy a lavarsi. Poi si sono dedicati a se stessi, Jolly Roger con movimenti bruschi e annoiati, tipici di un uomo che non si preoccupa più dei cattivi odori e June, invece, con la frenesia di una penitente che si strofina come se odiasse il proprio corpo per tutti i motivi che l'hanno portata qui e volesse flagellarsi.

La figlia ha aspettato che tutti avessero finito, si è spogliata e lavata sen-

za attenzione.

Da allora ho procurato loro acqua e sapone ogni due o tre giorni, solo per la gioia di osservare Diamond Girl. Questa è una di quelle volte e mi accomodo davanti al monitor.

Come sempre Diamond Girl si toglie il top e i pantaloni. Con naturalezza. Lentamente si abbassa le mutandine, come se l'elastico fosse troppo stretto. Un preludio a ciò che seguirà. È chiaro che si tratta di una messinscena, ma è la prima volta che lo fa. Forse ha intuito che la sto guardando e si compiace al pensiero del mio desiderio. Mi piego in avanti, come se volessi tuffarmi dentro lo schermo. Ah, se solo potessi.

Appena le mutandine sono sotto il pube, si ferma a grattarsi il cespuglio scuro: gesti pigri, provocanti; a ogni movimento le braccia le schiacciano il petto che deborda dal reggiseno. Sono eccitato e mi pregusto il godimento. Non riuscirei a levarle gli occhi di dosso nemmeno se la stalla andasse a fuoco.

Si sfilano le mutandine. I capelli le ricadono in avanti e, per un attimo, diventa l'immagine della discrezione; poi si raddrizza e le scendono di nuovo sulla schiena. Si sgancia il reggiseno. E di nuovo lo fa lentamente, le dita si soffermano sulla promessa di ciò che verrà dopo.

Ma non sono l'unico a notarlo. Anche Jolly Roger mostra un certo interesse, quel bastardo, e June gli intima di voltarsi. Colto sul fatto, alza le mani in gesto di resa, e si gira, costringendo Sonny-boy a fare lo stesso, perché se a lui non è concesso guardare, per amor di giustizia, anche il figlio deve sacrificarsi.

«Cosa credi di fare?» sibila June alla figlia.

La ragazza la ignora e con grazia sorprendente lascia vedere prima un seno e poi l'altro.

June si guarda attorno, sospettando che Diamond Girl abbia un suo pubblico, poi la fissa minacciosa. Anch'io la guardo. È come se vedessi il suo seno per la prima volta. I seni di un'adolescente sono così abbondanti, sodi, orgogliosamente eretti. Non hanno sofferto per colpa dei figli, del tempo, del peso, vicissitudini altalenanti di quasi tutti i corpi femminili. Mi ritrovo a implorarla di voltarsi, come faccio sempre quando si lava, per poterle vedere il sedere che, finora, ho solo intravisto. E adesso, mentre fa esattamente quello che desidero, sua madre afferra l'asciugamano. La maledico, l'ammazzerei all'istante se servisse a conservare quella visione preziosa; ma June tiene l'asciugamano tra la figlia e gli altri membri della famiglia. Però lo spettacolo non è rovinato.

Rimango colpito dalla linea dell'abbronzatura sul sedere di Diamond Girl. Ho il respiro affannoso. È riuscita a soddisfare il mio più grande desiderio con la stessa facilità con cui ora cerco di soddisfare me stesso.

La ragazza si avvicina alla parete della gabbia con la madre che le tiene l'asciugamano, prende l'ultimo secchio e si lava per bene, senza fretta, soffermandosi - sì, ne sono certo - sul pube. Oggi lo fa con più attenzione. È una sfacciata, un'impudente. Sa perfettamente cosa fare. Mi infetta di fantasie perverse e sono costretto a lottare contro la tentazione di portarla via di lì. Ho già passato troppo tempo a pensare a lei, a guardarla. Ieri sera l'ho anche sognata. Aveva una bambina di nome Baby Peach in carrozzina e la spingeva verso di me.

«Baby Peach» mi mormorava all'orecchio. Anche nel sonno sentivo il suo respiro caldo e umido.

"Baby Peach?" ho pensato senza aprire bocca.

«Sì, Baby Peach» ha risposto come se mi avesse sentito.

Ora gira il sedere verso di me, allunga la mano dietro e si strofina, si strofina, passandosi la salvietta tra i glutei, strizzando l'acqua sporca e lavandosi di nuovo finché la pelle non diventa rossa là dove era immacolata.

Sognarla? Non ho mai sognato nessuno di loro. Mai. I miei sogni non sono mai stati rovinati da queste manfrine. Ora vorrei inginocchiarmi dietro di lei e coprirle i glutei con le mani, sentire quella piacevole fermezza, le ondate di calore che sprigionano mentre li divarico. Con la lingua vorrei gustare il calore dolcissimo che mi offre e rimanerne prigioniero mentre inalo ogni profumo.

Ecco fin dove mi ha portato. Dovrà morire: ma ha ragione, morirà per ultima.

Mentre si piega di nuovo, mostrandomi ciò che mi ha fatto infiammare, stacco gli occhi dal monitor. Devo ripulirmi e mi allungo a prendere un fazzoletto, ma mi rendo conto che Diamond Girl non mi ha ancora soddisfatto del tutto. I miei pensieri, che raramente disturbano la mia calma, traboccano di possibilità ancora più sordide di quanto sia mio costume immaginare.

6

La luce del Nord arrivò come un manto gentile sul vetro vuoto. Lauren fece un passo indietro studiando il gesso, ricoperto da terrosi pigmenti rosa e marrone. Assomigliavano alle sfumature che si vedevano fuori della fi-

nestra dello studio, davanti all'Angeles National Forest, un paesaggio arido che forse non meritava quel nome. Si scorgeva solo qualche chiazza di verde, i cespugli del deserto che per sopravvivere riuscivano a spremere un poco di umidità e le colline che spuntavano dietro a una macchia di pini, versione povera dei loro nobili cugini del nord-ovest. Gli alberi scaldati dal sole avevano l'aria fragile e il temperamento spavaldo, figli di una terra difficile.

Si sfregò le mani sporche di gesso sui jeans, fece un gran sospiro e si voltò. Le vacanze tra un semestre accademico e l'altro si stavano rivelando assai produttive. Aveva finito la serie con strani nomi francesi. Ma da quel momento in poi, le cose dovevano cambiare. Chissà cosa avrebbero detto i critici di quest'opera. Voleva far finta di infischiarne, ma non ne era capace. Erano stati quasi tutti gentili con lei, sebbene i giudizi fossero spesso confusi. «ArtWeek», per esempio, aveva definito la sua ultima mostra «postmoderna... minimalista... femminista» tutto in una sola frase. Un altro aveva lusingato il suo ego in maniera più diretta, paragonandola - e questo era stato uno shock per lei - a Henry Moore, uno degli scultori più stimati del secolo scorso, descrivendo le sue creazioni «cariche di una semplicità primordiale e ricche di un'esistenza interiore che evoca le metafore del maestro pur cercando di inventare un *linguaggio sensuale* più appropriato alla flessibilità dei nostri tempi».

Accidenti! Aveva dovuto fermarsi a riprendere fiato dopo aver letto quelle parole, pur sapendo che per uno scultore, credere a quegli articoli rischiava di sancire la propria morte artistica. Ma dovette ammettere che il *linguaggio sensuale* le era piaciuto parecchio.

Aveva bisogno di una corsa, ma non era l'ora migliore. Nella San Gabriel Valley, dopo le dieci di mattina, il livello di ozono raggiungeva picchi malsani, ma non riuscì a rimanere in casa un istante di più. Terminare una scultura la snervava, era ansiosa, aggressiva. E poi il cielo era sereno; poco prima, mettendo fuori il mangime per gli uccellini, aveva sentito un venticello che forse avrebbe cacciato lo smog. Inoltre sarebbe riuscita a evitare Chad, che aveva preso l'abitudine di tornare a casa dal lavoro a ore strane per controllarla. Lauren non ne aveva certo bisogno, anzi, le dava molto fastidio, ma lui si ostinava a venire tutti i giorni per vedere se avesse cambiato idea accettando un riavvicinamento, che però non avrebbe portato ad altro se non alla solita relazione fisica senza futuro.

In gran fretta Lauren si levò i jeans, compiaciuta nel notare quanto gli

andassero larghi; tutti quei chilometri di corsa stavano dando buoni risultati. Si mise i pantaloncini della tuta, le calze, le scarpe da ginnastica e il reggiseno da sport. Riempì la borraccia d'acqua e l'appese alla cintura. Uscendo, prese il cappellino e corse fino all'entrata del parco nazionale.

Il cancello era socchiuso e un tizio che si era appena infilato con la mountain bike le fece un cenno.

Lauren arrivò alla recinzione e vi appoggiò le mani rilassando la muscolatura della schiena e delle spalle per liberarsi dalla tensione di tutte quelle ore passate allo studio. Fece un po' di stretching alle gambe quindi si trasferì sulla striscia di asfalto che partiva dal cancello. A mano a mano che scendeva, alla sua sinistra la parete del canyon si faceva sempre più alta, gettando ombra sulle gole e i letti asciutti dei torrenti, unico sollievo per le rocce, la sabbia e le chiazze di verde fino alla stagione dei monsoni, che però negli ultimi anni non si erano manifestati.

Prima di oltrepassare il ponte di cemento, vecchio come era vecchia la città, la strada diventava sterrata e Lauren, udendo i propri passi rimbombare sul selciato, si domandò come avesse fatto a sopravvivere ai terremoti.

Lauren imboccò lo sterrato, largo come un'automobile, che saliva curvando a destra. Proseguì tra le pareti color cuoio sempre più alte e ripide, finché si trovò di fronte a un'interruzione causata da una frana di fango molti anni prima. La scavalcò passando sulle rocce e riprese il ritmo della corsa sul terreno più morbido.

La salita era aspra e cominciò ad ansimare. Il sole picchiava sulla testa e sulla schiena. Cinque chilometri in salita e cinque in discesa. Ci voleva più o meno un'ora. Non era una velocista e non avrebbe mai vinto una gara, ma era stata fortunata a nascere di costituzione esile e intendeva mantenersi in forma. Nonostante gli occhi azzurri e la morbidezza del viso, era convinta che le parti più belle del suo corpo fossero le gambe, la schiena e il sedere. Molti uomini erano d'accordo, a giudicare dai cenni, dai sorrisi e dai saluti che riceveva dagli altri corridori e ciclisti che la superavano lungo il sentiero.

Oggi era sola: aveva iniziato troppo tardi. Il ciclista passato con lei dal cancello era scomparso.

In una ventina di minuti avrebbe raggiunto la stazione dei vigili del fuoco del parco, il punto in cui di solito girava per tornare indietro e da dove si godeva la vista sulla valle.

Era coperta dall'ombra mentre correva lungo la ripida parete e un im-

provviso soffio di aria fredda le ricordò che maggio era traditore, anche nella California del Sud. Il sentiero svoltava di colpo ai piedi di un palo della linea elettrica e, sbucando dietro la curva, si ritrovò faccia a faccia con un enorme rottweiler.

Il cane ringhiò e Lauren si buttò contro la parete sollevando una nuvola di polvere con la scarpa, ma senza abbandonare con gli occhi l'animale. Si sentì gelare. Le era capitato di incontrare dei serpenti, ma si era limitata a girarci intorno e a continuare la sua corsa, ma quel rottweiler la paralizzava dalla paura. Dove cavolo era il proprietario? Non voleva sapere altro.

Avrebbe desiderato cacciarlo con la stessa tranquillità delle persone che aveva visto allontanare i cani senza un'ombra di preoccupazione. Ma il rottweiler le faceva una paura tremenda. La bocca sembrava quella di un cannone. E, con ogni probabilità, era altrettanto pericoloso. C'era stata gente che aveva perso la vita dopo essere stata attaccata da quelle bestie. Decise di aspettare il padrone, non poteva essere lontano, con un cenno avrebbe richiamato il cane e, forse, si sarebbe scusato.

Anche i cani piccoli potevano costituire un pericolo. A cinque anni era stata morsicata da un cocker, il tipico cagnolino carino e tenero: le aveva quasi strappato l'occhio sinistro, e se ci fosse riuscito sarebbe stata una vera tragedia visto il corso che aveva preso la sua vita. Le avevano dato sei punti proprio sotto il sopracciglio e, guardandosi allo specchio, riusciva ancora a intravedere la cicatrice indurita.

Adesso aveva davanti un animale nero e marrone che pesava più di lei. Per fortuna aveva smesso di ringhiare, ma non dava segno di volersene andare. Dov'era il proprietario?

Era un maschio, lo scroto penzolava dandogli l'aria del *Bad Bad Leroy Brown*, come nella canzone.

Poi si accorse che non aveva il collare. Oh, no! Maledizione. Era così arrabbiata da diventare volgare. Qualche stronzo aveva abbandonato il suo cane nella foresta invece di portarlo al canile. Ci poteva scommettere. Nel quartiere avevano già avuto dei problemi. Cani disperati che vagabondavano sulle colline, affamati, assetati, senza una casa. Lei stessa aveva chiamato la protezione animali più di una volta. Dov'erano adesso che ne aveva bisogno?

Il cane iniziò a leccarle il sudore che le colava lungo la gamba, ansimando. Lauren si sottrasse disgustata. Le vennero in mente altri esponenti del mondo maschile di sua conoscenza, alcuni perfino meno attraenti. Poi capì che forse il cane aveva sete.

Oh, cavolo, di nuovo! La sua lingua era così ruvida.

«No!» gridò, sorpresa di se stessa e ancora di più quando vide che il cane, irrigidendosi, aveva smesso di leccarla.

Si fece coraggio e ordinò: «Seduto!» e il cane ubbidì senza fiatare.

Finalmente riuscì a tirare un sospiro di sollievo.

Prese la borraccia e bevve un sorso. A quel punto il cane piegò la testa di lato, con un gesto implorante che Lauren non aveva mai visto in un animale.

Come faceva a dargli l'acqua? Si guardò intorno alla ricerca di una pietra incavata. Niente, la terra l'avrebbe assorbita in un attimo.

Si sarebbe infuriato a versargliela direttamente sul muso?

Non voleva correre rischi. Decise di mettere la mano a coppa e di riempirla d'acqua, rabbrivendo al pensiero di un altro contatto con quella lingua rugosa.

La bestia continuava a fissarla.

«Okay, okay.» Se ne versò un po' nella mano.

Il cane si lanciò sulla mano, la testa grande come quella di un essere umano. La sua lingua le diede la sensazione di una grossa e viscida creatura marina.

L'animale la fissava agitando la coda. Lauren si guardò attorno. Il sentiero era sgombro come il cielo sopra di loro.

«Forza» gli ordinò, contrariata per l'interruzione della corsa. «Andiamo.»

Si rivelò un perfetto gentiluomo: si era accomodato sulla veranda fuori dello studio dopo essersi bevuto un altro contenitore pieno d'acqua e aver arricciato il naso davanti alla scodella di cornflakes che Lauren gli aveva preparato. Continuava ad ansimare. Forse faceva troppo caldo per mangiare.

Era una bestia enorme e Lauren calcolò quanto le sarebbe costato mantenerlo. Il cane si era semplicemente trovato una nuova padrona e la sua decisione concordava con quella di Lauren sulla possibilità di mantenerlo e sul fatto che non aveva più paura di lui. Le considerazioni pratiche, per esempio come avrebbe reagito Chad alla presenza del nuovo inquilino e dove Lauren avrebbe potuto lasciarlo durante i lunghi trasferimenti a Portland, non si erano ancora presentate.

«Mi faccio la doccia» gli disse decisa. «Torno subito.»

"Di cosa ti preoccupi?" si chiese entrando in bagno. "Che se ne vada?"

Molto improbabile." Leroy sembrava il tipo da rimanerle appiccicato al fianco per sempre. Lauren ne aveva conosciuti tanti. L'ultima cosa di cui preoccuparsi era che se ne andassero.

Chiuse la porta dello studio, non si fidava a lasciarlo vicino alle sue fragili creazioni in vetro. Si lavò con cura, sfregandosi con forza la mano e la gamba che le aveva leccato.

Asciugandosi, lo sentì ringhiare di nuovo, questa volta più forte, come un tuono. C'era qualcuno: Chad. «No, no» gli diceva. «Stai buono. Buono.» Ma il cane si faceva sempre più minaccioso.

Corse sulla veranda e trovò Chad, pallido, schiacciato contro la parete e Leroy che gli mostrava i denti, le labbra arricciate e l'espressione del muso feroce.

«Attenta, Lauren» la avvertì Chad con voce tremante. «Non ti avvicinare.»

«No!» urlò lei. Leroy alzò gli occhi e smise di ringhiare.

«Leroy, vieni qui. Subito.»

«Leroy?»

Il cane le si avvicinò lentamente, proprio come il cattivo Leroy Brown, con il passo sicuro di chi non ha paura di niente.

«Seduto» gli ordinò Lauren. L'animale si accovacciò sulle zampe posteriori.

«Bravo» gli sussurrò. La corta coda di Leroy si muoveva come un metronomo.

Lauren guardò Chad e notò che anche lui aveva una parte del corpo che si muoveva, ma senza ritmo: la guancia si contraeva in uno spasmo muscolare, come la coda di un gatto spaventato.

«L'ho trovato» gli spiegò Lauren.

«L'hai trovato? E dove, a un picnic di delinquenti?»

«Laggiù.» Indicò la foresta. «Era solo.»

«Che strano, dev'essere un ottimo compagno di giochi.»

«Con me è stato buono.»

«Be', meno male.»

«Aveva sete. Avrebbe potuto morire.»

«Avrebbe potuto ammazzarti.»

«No, vuoi dire che temevi ammazzasse te. Con me si comporta benissimo. Mi piace. È grosso, forte, bello e intelligente. E mi ubbidisce.» "L'uomo perfetto" pensò Lauren, ma evitò di fare commenti.

«Lo sai che questa razza, con i pitbull, è responsabile del cinquanta per

cento delle aggressioni in tutto il Paese?»

Il solito Chad: se ne usciva sempre con qualche statistica che lo aiutasse ad avere la meglio durante le loro discussioni.

«Sono comprese anche le aggressioni dei cani poliziotto?» Una vera provocazione.

Chad rispose con inaspettata sincerità: «Non saprei».

«Senti, se volesse ci avrebbe già sbranato. È buono.»

«Buono!» gridò Chad. «Mi ha inchiodato al muro» sbraitò, avvicinandosi minaccioso a Lauren.

Mossa sbagliata. Leroy, che da quel momento Chad avrebbe battezzato "quello stronzo", si tirò su e ringhiò in modo così spaventoso che Lauren temette che si sarebbe mangiato il suo ex fidanzato in un boccone.

«Non gli piace sentirti gridare contro di me» disse in tono calmo.

Anche lei era nervosa, ma si chinò ad accarezzare il testone di Leroy e, senza volere, rinforzò l'istinto protettivo dell'animale. Chad deglutì a fatica e Lauren, per la prima volta, notò quanto fosse brutto il suo pomo d'Adamo.

Leroy si rivelò un compagno meraviglioso. Le stava al fianco durante le corse, senza infastidire nessuno, e la sua presenza intimidiva gli sconosciuti, tenendoli alla larga. Si mostrò inaspettatamente affettuoso con i bambini del condominio accettando, senza reagire, le loro carezze spesso troppo violente.

C'era solo una persona che non gli piaceva e questo rese difficili le sue visite. Chad provò a dargli da mangiare, ma la situazione non mutava: se alzava la voce con Lauren si beccava una ringhiata, e questo ebbe un effetto salutare, benché molto superficiale, sul comportamento di Chad.

Ma alla fine della prima settimana, la tensione divenne talmente alta che Lauren non si sorprese alle parole di Chad: «Non voglio più vedere in giro quello stronzo». Lo aveva detto con un chiaro senso di possesso, insinuando che la casa era sua e che Lauren non doveva scordarselo.

«Dai, Chad, siediti, lo rendi nervoso» scherzò lei.

Una volta avrebbe riso a quelle parole. Avrebbero riso insieme, a conferma del loro amore. Da quando avevano smesso di ridere? Lauren non ne era sicura, ma conosceva Chad e sapeva che era un tipo simpatico, autoironico e la faceva divertire; ma erano mesi che non avevano più momenti allegri e la situazione non dava segno di voler cambiare.

«Non m'importa se lo rendo nervoso» ribatté Chad con voce falsamente

calma. «È grosso, puzzolente e non lo voglio intorno.»

«Non è puzzolente.» Lauren era molto sensibile agli odori e Leroy non puzzava. «E poi come fai a dire che puzza se non gli vai mai vicino?»

«Mi stai forse criticando?» Chad alzò la voce e Leroy iniziò a ringhiare, stancamente, come a dire: "Cosa vuole di nuovo?" «Stai scherzando, vero? Non vorrai dirmi che mi devo avvicinare a quel... a quella cosa?»

«Il problema non è Leroy, vero?» Avrebbe voluto dirgli che il problema era lui, come sempre: contavano solo le sue necessità e i suoi desideri. E Chad, come sempre, cercava di rivoltare le carte in tavola.

«Hai ragione. Il problema non è il cane, sei tu. È da tanto che ti sei allontanata.»

«Allontanata? Cosa ti aspettavi? Ci siamo lasciati, ricordi? Eri tu che non volevi sposarti, l'hai dimenticato?»

«Non volevi altro: sposarti e sposarti» rispose Chad con malignità. «Avevamo bisogno di spazio.»

«Di spazio? Avevamo abbastanza spazio da disputarci l'America's Cup.»

«Dovevamo far crescere la nostra relazione.»

«Crescere» Lauren si tirò i capelli con tale forza che temette di essersene strappata un paio di ciuffi. «Ho capito bene quando hai detto che la nostra relazione doveva crescere? Abbiamo avuto anni per farlo. È cresciuta così tanto da diventare una giungla che ci ha soffocato.»

«Già, mi fai venire la nausea. Avevo bisogno di spazio e tu eri interessata solo a sposarti.»

«Va bene. Respira. Puoi anche farti venire l'asma per quel che mi riguarda.»

«Non sei spiritosa.»

«La colpa non è della mia voglia di sposarmi e neppure di come mi hai trattato. Non ho nessuna intenzione di scusarmi. Io ti amavo.»

«Mi amavi? Vuoi dire che non mi ami più?»

«Sto cercando di rifarmi una vita, d'accordo? Forse dovrei trasferire lo studio.» Un bel problema.

«Buona idea.»

Lauren tornò all'appartamento con Leroy. Era ancora arrabbiata con Chad. Cosa cavolo si aspettava? Certo, tra loro c'erano delle differenze caratteriali, ma come poteva pensare che la loro relazione sarebbe tornata come prima? Si era resa conto dell'enormità di quelle differenze quando aveva incontrato Ry: era stato come risvegliarsi da un brutto sogno.

Quell'ultima sera sulla veranda, era stato Ry a tirarsi indietro dicendo che se lei non era sicura di volerlo invitare in casa, lui se ne sarebbe andato.

«Hai ragione» gli aveva concesso. «Non sono affatto sicura. Ma penso che tu sia una persona meravigliosa.»

Lui le aveva preso la mano, aiutandola ad alzarsi, e l'aveva baciata con tanta passione da farle girare la testa. Ricordava ancora la sensazione della sua schiena a cui si era aggrappata con avidità.

Poi se n'era andato in fretta e da quella sera si erano scambiati soltanto alcune e-mail: le ultime domande, le ultime risposte; nessun riferimento alla cena, all'appuntamento e, tanto meno, al loro desiderio.

Lauren aveva ricevuto anche un'e-mail di Kerry. La ragazza era partita per raggiungere Moab, la città in cui viveva Stassler. Non sembrava avere una gran fretta dato che si era fermata a fare un giro in mountain bike nelle gole del Columbia River e aveva intenzione di farne un altro nella Sun Valley.

Lauren non concepiva una simile passione sportiva, pur comprendendone la natura e avendo sempre compatito coloro che non ne avevano sperimentato l'intensità. Credeva di conoscerla, di averla provata in tutte le diverse dimensioni con la sua ossessione per la scultura; ma nelle ultime settimane, ogni volta che riceveva una e-mail da Ry Chambers, aveva capito che la passione può esistere anche al di là dei confini di un atelier. Per Chad non aveva mai provato quelle sensazioni. E per nessun altro uomo. Anche se Ry le chiedeva il semplice dettaglio di una patina verde usata su una scultura (come quella mattina), leggere le sue parole la eccitava. I sentimenti che provava per lui rivaleggiavano con la passione per la scultura, nata anch'essa da una scintilla. Un pomeriggio di primavera, al primo anno di liceo, la sua insegnante d'arte aveva consegnato a ciascuno una scatola di creta dicendo che erano liberi di creare ciò che volevano.

Aveva formato una palla, incerta su quale direzione prendere, addirittura preoccupata di trovarne una. Ma poi ci era riuscita, e nell'ora successiva aveva plasmato la figura di un padre assente, il suo: non di come l'aveva conosciuto, ma di come lo sentiva, la vita interiore che si era immaginata dal momento della sua scomparsa. La forma era rimasta astratta e quell'astrazione possedeva una veridicità comprensibile solo con le emozioni. La sua professoressa, di solito parca di complimenti, aveva sbirciato sopra la spalla di Lauren pronunciando quell'unica parola che l'avrebbe cambiata per sempre: «Eccellente».

In qualità di insegnante, Lauren aveva cercato di fare lo stesso con i suoi studenti, incoraggiandoli a intraprendere una vita più ricca, più ampia di quella che avevano vissuto fino all'incontro con lei. Aveva cercato di far sentire le licenze della passione, il modo per liberarsi degli impulsi più tradizionali. Ora Kerry stava abbandonando il nido, e portava la sua ammirazione in un altro luogo. In un certo senso, per Lauren, era come perdere un amante, non quello che ti sta tra le braccia, ma quello che hai tenuto sotto l'ala. Senza giudicare. A Kerry non avrebbe mai potuto dire che l'opera di Ashley Stassler mancava di visione, di integrità e che non era altro che un cumulo di pompose apparenze di una moda macabra adorata da una cultura autocompiacente. Kerry avrebbe dovuto giungere a quelle conclusioni da sola. O forse no. Lauren si sentì un'ingrata per aver giudicato l'opera di Stassler in quei termini, dato che era stato l'unico ad accettare la collaborazione di un'aspirante scultrice; nessuno degli altri studenti era riuscito a ottenere un tirocinio. Anche se, per quel che sapeva, nessun'altra delle sue studentesse aveva mandato una fotografia in minigonna e top.

In ogni caso, la disponibilità di Stassler di accettare una tirocinante aveva sostituito il rancore di Lauren con una cauta gratitudine: avrebbe aiutato Kerry a perseguire i suoi sogni. L'indomani gli avrebbe spedito un biglietto per ringraziarlo, augurandogli ogni bene e ricordandogli che, con Kerry Waters, gli affidava la sua migliore studentessa.

7

Jolly Roger è dimagrito e credo sia pronto per il programma di rinforzo, senza rischiare di ucciderlo. Fino a qualche giorno fa, sembrava che il cuore stesse per cedere, diventando il vero protagonista della sua vita.

Nessuno sa esattamente cosa li aspetta, benché il video di *Family Planning #8* abbia spaventato a morte almeno tre di loro. Hanno anche capito di essere entrati a far parte di una specie di programma salutista, con tanto di integratori, proteine magre e cibo a basso contenuto calorico. June mi ha chiesto ad alta voce perché mi prendo la briga di curarli così bene se ho "delle cattive intenzioni". I microfoni della videocamera captano le conversazioni, ma loro non parlano molto e se ne stanno zitti e imbronciati per gran parte del tempo.

I supporti del bilanciare fanno parecchio rumore quando li tiro fuori da dietro il corteo di scheletri: non è un suono piacevole a giudicare dalle smorfie di June. Io invece lo trovo meraviglioso, come una sinfonia di

Mozart. Adoro i pesi, lo sforzo brutale per sollevarli. Ho quarantotto anni e ho il corpo più atletico di molti ventenni. Tutto grazie ai pesi. È l'unico modo per costruirsi un bel fisico. I masochisti della maratona hanno l'aria emaciata dei mendicanti nepalesi. Sollevare pesi aiuta a rinvigorire il corpo senza per forza dover assomigliare all'Incredibile Hulk. È un grosso malinteso. Per diventare come lui si dovrebbero mangiare montagne di cibo per anni. Ma questo ai Vanderson non succederà: il loro apporto di calorie viene calibrato attentamente.

Si eserciteranno due volte alla settimana, come faccio io, ed è già un ritmo piuttosto impegnativo. Ma se non facessi così, finirei per essere come Roger. Per morire come Roger.

Spingo la panca degli esercizi di fronte alla gabbia. Posso alzare le due estremità a seconda dei gruppi muscolari o dei singoli muscoli che intendo tonificare. È una cosa che un profano non capisce: non si può esercitare un solo muscolo e ottenere un risultato ottimale. I pesi funzionano da cesello. Il muscolo si rinforza da ogni lato. Si scolpisce da ogni angolatura. Bastano poche settimane di sudore e vedranno i risultati.

Gli *aficionados* della mia arte sono convinti che creo le mie figure dalla creta, intere famiglie che assurgono a una perversa perfezione dalle feconde profondità della mia insolita immaginazione. È ciò che ho dichiarato e loro, zucconi ligi al dovere, mi credono, quando dico che creo uno stampo dalle figure di creta per poi fonderlo nel bronzo. Semplice. Falso. Vergognosamente ordinario. Io scolpisco persone vive.

Prima di versare anche un solo etto di bronzo, scolpisco la loro carne. La forgio qui, davanti ai loro occhi. A lavoro concluso, si ritrovano con corpi stupendi, come non li hanno mai avuti. Per i Vanderson non sarà diverso. Avranno muscoli dove ora c'è solo un vago accenno. Avranno sporgenze e curve e forme definite invece di tutta quella carne molliccia che pende come muschio (a essere onesto, mi riferisco soprattutto a Roger). E diventeranno di nuovo attraenti e si piaceranno di più. L'ho visto accadere più di una volta. Dopo poche settimane di questo regime ho visto mariti e mogli ricominciare a guardarsi e a guardare i figli mentre dormivano. E ho visto anche ciò che fanno con i loro nuovi corpi: copulano in silenzio accarezzandosi freneticamente. Faccio loro un favore, ma all'inizio non lo apprezzano. Per questo ci vuole persuasione prima di procedere, benché nel caso di *Family Planning #5* non ci sia stato niente che abbia funzionato. I genitori erano così dipendenti dalla nicotina da perdere il lume della ragione per cui ho dovuto abbreviare i tempi. Mi è dispiaciuto per i ragazzi che vi-

vevano con loro. Appena li mettevo sulla cyclette soffiavano e ansimavano come mantici e nonostante la minaccia di morte che aleggiava come la nuvola di fumo delle loro sigarette, non si sforzavano più di tanto. Ogni volta che ripenso a *Family Planning #5* mi si stringe il cuore. Avrebbero potuto rappresentare il grande salto nella mia carriera. Ucciderli è stato un atto di pietà. Per me e per loro.

Ma Jolly Roger, June, Sonny-boy e Diamond Girl si alleneranno. E lo dico sul serio. Il problema alla schiena di Roger sembra migliorato. Non si tocca più come se avesse la sciatica e non vedo l'ora di vedere Diamond Girl con la faccia in giù sulla macchina dei flessori, con la sbarra dietro alle caviglie mentre tira su il peso. È un movimento che produce un effetto meraviglioso. Ogni volta che il peso sale, anche i glutei si alzano con vigore, come a cercare sollievo, e invitano alla trasgressione. Mi aspetto che con Diamond Girl quello spettacolo delizioso verrà migliorato dalla cruda fermezza dei suoi glutei rotondi.

Mi guardano con grande interesse. Ne capisco il motivo. Laggiù ci si annoia. Settimane di giochini con Sonny-boy porterebbero chiunque a desiderare una distrazione. Sì, ogni tanto si sorbiscono alcuni episodi di *Family Planning #8*, ma non è proprio il loro divertimento preferito. Solo Diamond Girl continua a fare l'altezzosa, e penso che abbia bisogno di un sostegno psicologico. Non capisco perché non l'abbiano portata dallo psichiatra anni fa. È possibile che un essere umano mostri una tale freddezza, una tale indifferenza al proprio destino? Starà recitando. Mi vuole sfidare. Non riesco a credere che voglia morire solo per liberarsi della sua famiglia. Ma chi può saperlo? Forse se passassi quattordici o quindici anni della mia vita con quella gente, anch'io sarei pronto a morire.

Con calma, sistemo il supporto a un'estremità della panca, poi vado a prendere i bilancieri e i pesi. Li ho fusi con il bronzo, sono i più belli che abbia mai visto. Diamond Girl mi osserva.

«Quanti anni hai?» le chiedo.

«Diciotto» risponde, mentre June mormora: «Tredici» e Roger, l'idiota, esclama: «Sedici». Roger è l'unico a dire la verità. June sta cercando di tenermi lontano dalla figlia sostenendo che è poco più di una bambina (ammirabile, viste le difficoltà oggettive). Diamond Girl dichiara la sua maggiore età qualunque siano le prerogative che comporta. E Roger, il buon vecchio e ingenuo Roger, spera che la verità serva da talismano. Sospetto che alla fine sarà lui a patire la mia finzione più di tutti. Passerà settimane

a mettersi in forma e morirà sentendosi tradito e amareggiato nel momento in cui si accorgerà che tutto il sudore e la fatica non saranno serviti a conquistarsi la libertà, anzi, che avranno soltanto assicurato la desiderabilità della sua morte.

Sedici anni, che bell'età. Credo sia stata Bette Davis ad affermare che la cosa più bella nell'avere diciotto anni sono i diciottenni. Lo stesso potrebbe valere per i quarantotto, con accanto una come Diamond Girl.

Per tutto il tempo che sono stati qui ho tenuto i bilanci e i pesi nascosti dietro il corteo di scheletri. Adesso sembra che i Vanderson abbiano capito di aver guardato uno schermo e che dietro questo schermo ci sono i ferri del mestiere, il segreto del successo. Che si chiama duro lavoro.

È la mia disputa con la nuova generazione di artisti. Non vogliono lavorare sul serio, né dedicarsi completamente alla propria opera. Amoreggiano con l'arte, ma senza coinvolgersi al cento per cento, e rimangono sempre dei dilettanti. Io dedico tutto alla mia arte. Ogni cosa. Come ho sempre fatto. E come faranno anche i Vanderson. Lavoreranno più duramente degli altri. Vedranno i risultati e, se sono intelligenti, me ne saranno grati. Quanti anni vivono le persone? Cinquanta, forse cento? La scultura dura nei secoli, per l'eternità. Pensate al *David* di Michelangelo. Rimarrà a lungo anche dopo la nostra morte, per mille anni, anzi, duemila. E lo stesso vale per i Vanderson. Dovrebbero ringraziarmi.

Ci vuole più di un'ora per sistemare l'attrezzatura. Mi infilo i guanti senza dita e ordino ai Vanderson di osservare con attenzione.

«Le vostre vite dipendono da come eseguirete gli esercizi.»»

«È fottuto nel cervello» sento June che commenta sottovoce. Da una donna come June Cleaver, o addirittura una seguace dei mormoni, non me l'aspettavo. Lascio correre. A chi importa cosa pensa? Fottuto nel cervello? Chi è che è in gabbia e guarda me che sono fuori? Chi cambia d'umore più del gobbo di Notte Dame? Chi ha cercato di strappare gli occhi alla propria figlia, per poi giocare con Sonny-boy l'attimo dopo? Da queste parti, se c'è qualcuno che ha bisogno di cure quella sei tu, cara June.

«Inizierete con la cyclette. Cominciamo piano, perché non voglio vedere gesta eroiche. Uscirete uno alla volta, e scordatevi di fare degli scherzi.» Tiro fuori la pistola e la scuoto in aria. Mi sento come un cowboy a cavallo. «Capito?»

Borbottano qualcosa, mi sembra di udire un sì.

Metto la resistenza al minimo e comincio a pedalare. «Voglio che vi

scaldiate lentamente.» Già me lo immagino: Ashley Stassler, *Personal Trainer*. Se la mia carriera di scultore dovesse andare male, potrei intraprenderne un'altra. Ho avuto ottimi risultati con persone veramente fuori forma. Purtroppo nelle palestre non ti fanno tenere una pistola puntata alla testa della gente. Peccato davvero, perché la minaccia di morte è una motivazione portentosa.

«Vedete, le mie gambe non sforzano troppo. Procedo piano e regolare.»

Non voglio che Roger o June si strappino un muscolo o si feriscano. Mi rallenterebbe il lavoro. Non sono preoccupato per Sonny-boy e Diamond Girl. Rinforzerò un po' la loro muscolatura, ma sono Roger e June quelli che hanno più bisogno di allenarsi.

«Sto sudando, vedete?» Mi indico la fronte e scendo dalla cyclette. «Ora sono pronto per sollevare pesi, ma anche qui inizierò lentamente.»

Appoggio dei pesi leggeri sul supporto e alzo la parte più alta della pancia fino a un angolo di trentacinque gradi. Comincio con quindici flessioni.

È venuto il momento di levarmi la giacca della tuta. Sotto indosso una canottiera da body builder: con le spalline sottili e tagliata sui fianchi per mostrare parte dei muscoli della schiena, del torace e delle spalle. Impareranno i nomi dei muscoli: pettorali, deltoidi, trapezi. Penso che per adesso non sappiano nemmeno che esistono.

Mi ci vuole un quarto d'ora per completare le tre serie di flessioni sul piano inclinato. Faccio notare quanto sia importante una pausa di due minuti tra una serie e l'altra. In questo modo riesco a ripeterle per otto/dodici volte. Il che significa sollevare pesi fino a non poterne più, fino a quando riesco a malapena a riappoggiare il bilanciere sul supporto. Poi di nuovo i pesi con tre serie per volta.

Quando ho terminato sono fradicio di sudore.

«Avete visto come ho lavorato sodo?»

Jolly Roger ha l'aria preoccupata. È facile immaginarsi un fumetto sopra la sua testa con la scritta: "Non penserai che lo faccia anch'io?".

«Voi vi allenerete ancora più duramente. E sapete perché?»

Mi guardano senza espressione, ma Diamond Girl salta su e chiede: «Perché, Arnold?» con un pesante accento germanico.

Penso che si riferisca a Schwarzenegger. Mentirei se non dicessi che mi sento lusingato, pur non possedendo la sua muscolatura. Ho un buon fisico e quando mi alleno riesco a gonfiare ogni muscolo e le vene scoppiano dalla pelle.

«La risposta, mia cara, è che vi allenerete perché da questo dipende la

vostra vita.»

Sono sicuro che mi risponderà, glielo leggo in faccia, in quel sorriso. Cerco di anticiparla, facendo lo spiritoso, questa volta con l'idea che mi suggerirà di fare della pubblicità. Mi viene in mente uno slogan: *Costruitevi un corpo perfetto: salute o morte con Ashley Stassler*. Forse ci vuole qualcosa di più incisivo: *Dimagrite o morite!* (per essere precisi dovrebbe essere *Dimagrite e morite!*). Invece si avvicina ancheggiando e tenendosi le mani sopra la testa dice: «Mi piace. Quando iniziamo?».

Non *iniziamo*. June inizia. Sotto la minaccia della pistola li spingo tutti verso la lettiera. Tiro fuori June e richiudo la gabbia.

«Mettiti questa.»

Le lancio una tuta grigia che si infila sopra il tanga rosa. Sembra contenta. Non dovrebbe esserlo. Voglio che stia al caldo, per non strapparsi.

«Ora sali e pedala.»

«Sì, pedala e salvati la vita, mamma!»

Diamond Girl non è propriamente quel che si dice una claque, ma June pedala con decisione. Troppo forte e troppo veloce, sono costretto a farla rallentare. È una a cui piace farsi vedere, questo l'ho già capito. Tra poco sarà spompata.

Appena inizia a sudare le ordino di scendere e di levarsi la tuta. Non ha nemmeno la forza di protestare. Indico la panca. Quando si sdraia i seni si appiattiscono come due uova al tegamino.

È debole. Non ha l'aria debole, ma lo è. Riesce a malapena a sollevare quattro volte i pesi più leggeri. Ce la sta mettendo tutta, non è un bluff.

«Prova questi» le ordino seccamente.

Le porgo due pesi da due chili e mezzo l'uno e rimango vicino a lei guidandoli lungo i fianchi. Riesce a ripetere l'esercizio nove volte. È accettabile.

Terminato il lavoro sul torace, è madida di sudore. Mentre sollevava i pesi ho notato il contorno dei tricipiti, dei deltoidi anteriori e dei pettorali. Avrebbe dovuto iniziare a fare pesi anni fa. Adesso sarebbe una fanatica. Le ripasso la tuta e mi ringrazia. È la prima parola gentile che mi rivolge.

Con Roger, ovviamente, è tutta un'altra storia. Ci prova, ma non è molto più forte di sua moglie e gli manca la determinazione. Devo puntargli la pistola in faccia perché si ricordi che non sto scherzando. Solo così ottengo uno sforzo sincero, ma capisco che con Jolly Roger la strada da fare è ancora lunga. Speravo di cavarmela nelle prime due settimane dall'arrivo della tirocinante. Avrei potuto farmi aiutare con gli stampi, ma di questo pas-

so sarà difficile. Dovrò levargli il grasso con il bisturi. Il grasso si taglia facilmente, ma sporca troppo e spesso cancella il terrore prima che riesca a fare il calco. Comunque lo terrò presente e, se non si dà da fare, gliene accennerò. Potrei sempre iniziare con June e i ragazzi, ma a quel punto Roger capirebbe che allenarsi equivale a essere ammazzati, un'equazione che può solo renderlo ancora più riluttante. Per questo è essenziale farli rinforzare più e meno allo stesso ritmo. Credetemi, ho imparato la lezione.

Sonny-boy è così terrorizzato da non voler uscire dalla gabbia. Ha le nocche bianche dallo sforzo di rimanere attaccato alla gamba di June, e sta piangendo. Questo bambino è un vero piagnone. Per un attimo ho l'impressione che sua madre, disgustata, lo voglia allontanare con una sberla. Ci è arrivata vicino tante volte, ma sopporta la presa mortale con santa pazienza. E se gli sparo non otterrei niente. Sarebbe un inferno, quando invece dobbiamo fare un lavoro di squadra. Lo lascio perdere. Basta che rimanga com'è. Pensavo che un po' di allenamento gli avrebbe fatto bene, ma se vuole solo piangere e lamentarsi, che lo faccia, ma senza farmi perdere altro tempo. La determinazione è importantissima, caro ragazzo, ma vedo che non l'hai ancora capito.

E poi non vedo l'ora di mettere in riga Diamond Girl. Salta fuori dalla gabbia, si mette la tuta e si precipita sulla cyclette. Sale e si sistema sul sellino da corsa con un movimento teatrale, ma devo ammettere che dato il tipo di pubblico, è abbastanza fuori luogo. La sua sfacciataggine è attraente. Dove ha imparato a comportarsi così? Certo non da sua madre. Anche se June mi irrita, non è una persona squallida. Sembra più una cheerleader amareggiata dalla vita, perché ha imparato che per quanto uno sorrida e si metta in mostra, non otterrà granché. Il giovane uomo che ha sposato tanti anni fa è diventato un pigrone che ha provveduto a poco più del necessario, e non ha mai compreso la figlia, fin dalla nascita. «Fuori dal tuo utero e fuori dalla tua vita» sono state le prerogative di Diamond Girl. Anche un cretino se ne accorgerebbe dal primo momento, ma forse non una madre che aveva dei progetti per la sua bambina: feste di compleanno e vestitini leziosi, successi sportivi e una corona da reginetta del ballo. E non questo incrocio tra Gidget e una fan di *gangsta rap*.

«Sto sudando come una bestia. Posso levarmela?»

Diamond Girl mi risveglia dai miei pensieri.

«Certo» rispondo, senza pensarci due volte. In un istante si leva la tuta e la maglietta e rimane con il reggiseno, agganciato sul davanti.

Mentre pedala le si muove il petto. Non è come June a cui tremano i seni. Quelli di Diamond Girl sono molto più sodi, fermi, come il resto.

Si accorge che la sto osservando.

«Anche questo?»

E in un attimo si sgancia il reggiseno e lo getta da una parte.

«Rimettilo» grugnisce Jolly Roger.

«Perché, papà?» gli risponde con aria innocente. «Ti piace guardarmi. L'hai sempre fatto da quando avevo dodici anni.»

June lancia un'occhiata assassina al marito che scuote la testa e mormora: «Fai schifo», poi si volta e dà le spalle a entrambi.

Il tesorino stacca le mani dal manubrio, si raddrizza e, continuando a pedalare con forza, fa bella mostra di sé. La cosa non mi lascia indifferente. Ieri sera l'ho sognata. Questa volta Baby Peach non c'era, nulla di così elittico. La vedevo appesa a testa in giù in palestra con la gonna che le era ricaduta sulla faccia. Io le fissavo le mutandine bianche. Lei non tentava di coprirsi mentre le spiavo i riccioli scuri che spuntavano dall'elastico e la forma della sua vagina, con la delicata fenditura nel mezzo.

Si passa una mano sul petto. «Ora ho caldo. Posso scendere?»

Annuisco. Mi è venuto duro come una pietra e penso sia visibile. Lo è. Diamond Girl mi sta fissando proprio lì. Si leva i pantaloni della tuta e le mutande e si china sulla panca dove sono appoggiati i pesi.

«No!» grida June, e questa volta il disprezzo ha lasciato il posto all'implorazione.

Ma la ragazza non ci sente. Si inginocchia con le gambe divaricate e si volta a guardare sopra la spalla. Sono davanti a quei glutei che mi tentano da settimane.

Mi avvicino di corsa. Non è il momento di pensare, di fare delle considerazioni.

«Mettiti supina.»

Si allunga sulla panca e apre le gambe e sorride con maliziosa anticipazione.

Quando mi chino su di lei, è costretta a prenderlo con tutte e due le mani.

Per un attimo ho l'impressione che voglia sputarmi addosso, ma poi afferra il bilanciere e lo solleva.

«Fanne quindici.»

«Vaffanculo» sussurra.

L'arte è tutto.

Lauren ebbe la sensazione che le avessero strappato il braccio. Era stato Leroy Brown quando aveva incontrato un golden retriever femmina nella Angeles National Forest, quella stessa mattina. L'animale era in calore e il proprietario, un vero deficiente, non avrebbe dovuto portarla fuori. Un dobermann dal ghigno satanico aveva già provato ad accoppiarsi con lei, ma era stato Leroy a completare l'opera. Il desiderio di riprodursi è un fatto naturale. Ma il braccio le doleva moltissimo. Era riuscita, con uno sforzo enorme, tirarlo via. E si era anche spaventata di quel grugnire e digrignare di denti, da parte del padrone del cane...

Appese il guinzaglio alla porta e ordinò a Leroy di sedersi. Il cane ubbidì poggiando a terra lo scroto grigio con i due testicoli enormi, come una coperta su un paio di reclute chiassose.

«Dobbiamo risolvere il problema» gli disse, versando quattro cucchiaini di crocchette che Leroy divorò solo dopo un cenno di Lauren.

Almeno era ben educato, cosa che non poteva dire di Ashley Stassler. C'era forse qualche problema?

Aprì il computer portatile sul piccolo tavolo della piccola cucina del suo piccolo appartamento per controllare la posta elettronica. Aveva chiesto alla segretaria del dipartimento di Portland di controllarle la posta, ma di Stassler nessuna notizia. Non era stata assillante, da quando aveva accettato la sua studentessa gli aveva mandato solo tre messaggi per parlare del tirocinio di Kerry.

Nella prima lo aveva solo ringraziato. Nella seconda gli aveva spedito la lista che lei e Kerry avevano preparato sugli obiettivi che la ragazza voleva raggiungere nei due mesi che avrebbe passato con lui. E la terza? Be', la terza l'aveva spedita solo due giorni prima. Lauren aveva cercato di esternare i propri istinti materni e protettivi nei riguardi di Kerry sperando che lo scultore si comportasse nello stesso modo con la sua studentessa preferita.

Si aspettava una risposta, anche solo pro forma. Cliccò sull'icona della posta... nulla. Non c'erano messaggi. Era comunque una buona notizia perché significava che Chad aveva smesso di implorarla quotidianamente per una riconciliazione.

Ma non c'era neppure un'e-mail di Ry dalla sua casa sulla costa dell'Oregon. La sera prima gli aveva mandato un «Grazie» per il mazzo di fiori

primaverili che le aveva inviato insieme a un biglietto con su scritto: «Mi manchi».

Per Lauren le due parole avevano un suono meraviglioso e di migliori ne esistevano solo altre due.

Negli ultimi giorni il loro scambio di e-mail si era fatto più intenso, ora che Ry le aveva confessato i propri sentimenti, ma le zinnie, le giunchiglie e i tulipani erano stati la sorpresa più bella. Quegli schizzi di rosa, giallo e bianco attiravano il suo sguardo dal tavolo del modesto soggiorno.

Lo aveva chiamato la sera prima lasciandogli un messaggio in segreteria per ringraziarlo, ma avrebbe preferito sentire la sua voce. Oppure veder comparire un suo messaggio sullo schermo del computer. Prima o poi si sarebbe fatto vivo, non aveva dubbi, al contrario di Ashley Stassler che si considerava troppo importante per rispondere alle lettere.

Decise comunque di scrivergli di nuovo per confermare l'arrivo di Kerry quel pomeriggio, cosa che sapeva perché Kerry invece si era rivelata una fantastica corrispondente e la teneva aggiornata sul viaggio, compresi i dettagli delle gite in mountain bike che ammontavano a tre dopo quella di Sun Valley.

Lauren voleva spedirle un articolo su Stassler che era apparso su una rivista on line, «Sculpture Review». Se tutto fosse andato secondo i piani, Kerry lo avrebbe ricevuto nel momento in cui si sarebbe connessa da Moab.

Un dosso sull'autostrada fece tremare i denti di Kerry, svegliandola dai sogni a occhi aperti in cui immaginava di essere sulla mountain bike. Frenò di colpo davanti alla bandierina degli operai, sfoderò un sorriso seducente e mormorò le sue scuse facendo un cenno con la mano. Poi accelerò prendendo le curve a grande velocità sul suo pick-up a trazione integrale e immaginando di nuovo di essere sulla bicicletta in quella stupenda regione di rocce rosse. Era una combinazione perfetta: Moab, la mountain bike e il bronzo. Non poteva desiderare di più.

Il cartello indicava che mancavano ancora venticinque chilometri a Moab e aveva già notato numerose insegne di hotel e ristoranti e traversate di rafting. Era una zona ricca di fiumi, ma sapeva che avrebbe avuto poco tempo per scendere nelle rapide o per arrampicarsi nelle palestre di roccia. Arrampicarsi le piaceva moltissimo e si era portata scarpe, attrezzatura e sacchetto portamagnesite. Era certa che avrebbe trovato un po' di tempo anche per quello. "Ma il motivo per cui sei qui" ripeté a se stessa "è impa-

rare alla perfezione l'arte della fusione del bronzo e ciò significa passare un mucchio di ore nella fonderia e nell'atelier di Ashley Stassler." Non riusciva ancora a crederci. L'aveva accettata come tirocinante. Kerry Waters, studentessa di arte al terzo anno. Una promessa. Doveva essergli piaciuto il suo lavoro. Gli aveva mandato le foto delle sue opere e i saggi che aveva scritto sulla serie *Family Planning*, le sculture più sconvolgenti che avesse mai visto. Era riuscito a catturare la forma umana come nessuno aveva mai fatto dai tempi di... di Leonardo da Vinci. Di Rodin. Doveva scoprire il suo segreto. Poi rimase folgorata dal pensiero che, lavorando al suo fianco, anche lei sarebbe passata alla storia.

A prima vista Moab le apparve come un'unica fila di motel e negozi. Kerry si accigliò. Non era quello che si aspettava. Una vecchia città mineraria doveva avere l'aspetto di una vecchia città mineraria e non della capitale del franchising americano, ma svoltando nella strada principale notò con sollievo che si trattava di un viale alberato dalla piacevole mistura di edifici vecchi e nuovi di mattoni rossi, con le finestre e i rivestimenti in legno bianco, e le rifiniture verdi. Studiò la fila di negozi per trovare un bar dove prendere un caffè e vide subito un negozio di articoli sportivi. Accostò e sorrise nel vedere tutte le biciclette parcheggiate da un lato: mountain bike, bici da città con grossi panieri, bici da corsa con i telai lucidati, rimorchi e sedili per bambini. Sì. Era vero. Era il paradiso della bicicletta.

Corse dentro il negozio, avida di caffeina, sperando di sbrigarsi per riuscire a fare un giro sullo Slick Rock Trail, di cui aveva sentito parlare da anni, ed essere da Stassler entro le sei.

In meno di cinque minuti Kerry era di nuovo in macchina diretta fuori città con un doppio americano in mano e le indicazioni della ragazza che glielo aveva servito.

Passò davanti a numerosi gruppi di mountain biker che correvano sul sentiero principale e all'improvviso si sentì troppo turista a portare la propria bici nel bagagliaio. "Mai più" giurò a se stessa. Se non avesse avuto tanta fretta, sarebbe tornata indietro e, dopo essere montata sul sellino, avrebbe raggiunto il gruppo per continuare il viaggio solo con la forza delle sue gambe.

Parcheggiare non fu un'impresa facile, c'erano moltissimi escursionisti, ma riuscì a infilare il suo magro pick-up tra due enormi fuoristrada californiani.

Si guardò intorno. Non c'era nessuno. Si sbottonò i Levi's e guardò di

nuovo. Nessuno. Forza! Nell'angusto spazio tra le due macchine si levò i jeans e le mutande e si infilò gli short. Un'altra occhiata in giro e si sfilò il reggiseno per mettersi uno sgargiante top fornito dal suo sponsor, un negozio di Portland che le regalava indumenti, ruote e camere d'aria in cambio di sangue, sudore, lacrime e tormento.

Ora era il turno delle scarpe e dell'aggeggiamento per idratarsi, una specie di zainetto costruito intorno a una borraccia di plastica con un tubicino che le permetteva di bere ogni volta che aveva sete.

Occhiali da sole e casco nuovo. Poche settimane prima sul monte Hood era caduta e l'unica vittima era stato il suo vecchio casco di polistirolo. Si era spaccato assorbendo la botta, salvandole la testa. Il negozio le aveva dato un caschetto con la sua foto sul podio del campionato di mountain bike dell'Oregon. Aveva l'aspetto dinamico, come una Porsche. Non avrebbe mai osato correre senza casco.

Si avvicinò al portapacchi, prese la bicicletta e la fece scivolare sul retro del pick-up, attenta a non rigare il fuoristrada da quarantamila dollari che aveva alle spalle.

Guanti. Stava per dimenticarli. Appoggiò la sua Canondale contro il paraurti e tornò nell'abitacolo. Si chinò sopra il sedile e li prese dal vano portaoggetti. Richiuse con decisione la portiera, si voltò e vide che sul fuoristrada c'era un ragazzo che la guardava attraverso i finestrini sfumati mangiucchiando una tavoletta energetica. Alzò i pollici e Kerry arrossì perché aveva assistito al suo striptease. Come odiava i finestrini sfumati.

Ma il ragazzo non la guardava con occhi maliziosi e non aveva l'aria squallida. Era carino. Dopo aver ripreso fiato, Kerry gli sorrise nervosa e si mise in marcia.

I sentieri erano segnati in maniera differente da come facevano in Oregon. Lassù si procedeva quasi sempre all'ombra degli alberi, tranne che nelle sporadiche radure. Ma questo era un posto meraviglioso. Kerry sentì la pelle prendere vita sotto il sole, come un'anatra che spicca il volo dopo aver passato l'inverno nella palude.

Canticchiava tra sé passando per un lungo tratto tortuoso tra le rocce levigate, sorpassando con facilità un gruppo di ragazzi. Sembrava che anche le sue gambe cantassero di felicità. Il livello di endorfina era alto. Procedeva lungo il crinale e vedeva la linea sinuosa che l'aspettava in discesa, una discesa così ripida che se non avesse tenuto i pedali in alto, avrebbe scontrato la roccia inclinandosi a destra, con il rischio di... non voleva

nemmeno pensarci.

Ma le ruote tennero bene sulla roccia, come se fossero di velcro, e scese a un'angolazione quasi impossibile. Era divertente se si aveva il coraggio di affrontare quella pendenza.

E a Kerry il coraggio non mancava. Possedeva anche la potenza. Terminò il giro in meno di due ore: trentacinque chilometri di roccia, sabbia e discese lisce e traditrici.

Pedalando per tornare al pick-up, bevve le ultime gocce d'acqua dal suo marchingegno. Non riuscì a dissetarsi e appena aperto l'abitacolo tirò fuori una bottiglia d'acqua e ne scolò metà, prima di sentire un finestrino che veniva abbassato. Era il tizio del fuoristrada.

«È andata bene?» Aveva l'aria di uno che si era appena svegliato. Peccato che prima non dormisse.

«Sì, benissimo» rispose, riprendendo fiato. «Tu l'hai già fatto?»

«Oggi due volte. Non riesco quasi a muovermi.»

Le disse di chiamarsi Jared. Era proprio un bel ragazzo. Capelli chiari, né biondi né rossicci, del colore delle rocce, e le spalle ben tornite. A Kerry piaceva sempre guardare se i deltoidi erano tondi e duri come una palla da baseball.

«Sarai stanco morto» gli disse, contenta di indossare ancora gli occhiali da sole a specchio: la scultrice che era in lei voleva ammirare quella muscolatura, il modo in cui i pettorali si stagliavano netti prima di scomparire nella maglietta senza maniche. Granitico sopra e granitico sotto. Come dicevano sempre lei e le sue amiche: è una fortuna trovarne uno così. E con ironia lo dicevano quando sorpassavano un cretino durante una corsa da cinquemila dollari. Ma questo non era un cretino, anzi, era un vero figo.

«Già» rispose. «Mi fa male tutto, ma domani ci torno.» Si soffermò a guardarla; Kerry gli vedeva gli occhi. «E tu?»

«Non credo» rispose Kerry riluttante. «Devo lavorare.»

«Ah, sei di qui?» Si mise a sedere dritto. «Lavori da queste parti?»

«Sto per incominciare. Con uno scultore. Ashley Stassler. Ne hai mai sentito parlare?»

Sperava davvero che fosse così.

«Ashley Stassler?» ripeté lentamente il ragazzo, come se quel nome potesse richiamare qualcosa nella sua memoria.

Si grattò il mento, poi scosse la testa. «No, mi pare di no.»

«È uno dei tre scultori più famosi al mondo. Sarò la sua assistente per i prossimi due mesi.» Preferiva dire "assistente" anziché tirocinante.

«Fantastico.»

«E tu? Vivi qui?» Quando era arrivata aveva notato la targa della California, ma forse si era appena trasferito.

Scosse di nuovo la testa. «Sono in vacanza. Mi rilasso per una settimana. Domenica riparto.»

Due giorni. Kerry stava già valutando la possibilità di sgattaiolare via per passare un po' di tempo con lui.

«Hai voglia di un *burrito* o di una birra?»

Questa volta toccò a lei dire di no. «Mi spiace, ma devo arrivare a casa dello scultore prima che faccia buio. Vive lontano dalla civiltà.»

«C'è un modo per mettermi in contatto con te?»

«Sì, bella idea. Ti do il mio numero di cellulare e tu mi dai il tuo.»

Il ragazzo si girò per cercare qualcosa su cui scrivere e le promise di chiamarla.

Allontanandosi, Kerry sentì il corpo inondato dalle endorfine, la sensazione piacevole e familiare dopo una corsa, e una specie di eccitazione che le diede l'impressione che gli short fossero troppo aderenti.

Le indicazioni di Stassler erano imprecise e le ci volle un'ora per trovare il cancello del recinto che secondo lui doveva essere "poco distante dalla strada". A destra? La prossima volta dimmi a sinistra e magari dimmi anche che ci sono altri cinque chilometri!

Scese e cercò la chiave dietro la palizzata del recinto come da istruzioni. Il sole era calato e Kerry aveva dovuto accendere i fari da oltre mezz'ora.

Dopo aver sorpassato il cancello lo richiuse alle sue spalle. Era stato molto chiaro su questo dettaglio. Dieci minuti più tardi vide la stalla con la residenza per gli ospiti e la vecchia casa che non usava. Per quale motivo? Era bellissima e grande, di assi di legno di cedro e con una veranda vecchio stile che correva lungo la facciata e sui fianchi della casa a due piani. E la stalla era altrettanto grande, di un colore giallo chiaro con le rifiniture bianche che arrivavano fino a una splendida cupola. La fonderia di mattoni, a un solo piano, era la meno interessante e si trovava dietro la stalla.

Nessuno venne a darle il benvenuto. Per fortuna. Forse sarebbe riuscita a entrare e a darsi una ripulita prima di incontrarlo. Avrebbe voluto farsi una doccia e cambiarsi prima di arrivare fin lì. Si sentiva sporchissima. Sulle braccia c'erano i segni della polvere mista a sudore per la corsa in bicicletta, i capelli erano in disordine e temeva di avere un cattivo odore

Udì qualcosa, o qualcuno nella stalla. Le grosse porte doppie erano aper-

te per far passare l'aria della sera. Avanzò verso l'entrata, ma Stassler uscì facendola sussultare per l'improvvisa apparizione.

«Oh» mormorò Kerry.

«Devi essere Kerry Waters» le disse asciutto. «Ed è meglio che tu lo sia» aggiunse in tono così aggressivo che se quello non fosse stato il suo nome, Kerry piuttosto avrebbe mentito.

«Sì, sì» balbettò, riprendendosi dalla sorpresa.

«Io sono Ashley Stassler» dichiarò, come se l'accento cadesse sul cognome, e le porse la mano. A Kerry le ci volle un momento per capire che si trattava di un saluto. Gli strinse la mano, notando la presa decisa e callosa come la sua.

Stassler aveva un sorriso tagliente come un cesello, pensò Kerry, o come un pezzo di roccia dura scalfito da un cesello, un pezzo di granito e non di arenaria o di steatite. Era magro e poco più alto di lei, intorno al metro e ottanta. Era un bell'uomo, non si poteva negarlo, il viso le era familiare dal documentario della PBS e dalle fotografie negli articoli sulla serie *Family Planning*. Li aveva letti tutti e si era studiata le foto: Stassler con l'espressione seria, Stassler che rideva, Stassler nella sua fonderia. Kerry era convinta di aver visto tutte le possibili variazioni d'umore sul suo viso, ma quella non l'aveva mai vista, la curiosità animale del suo sguardo, il modo in cui la passava al vaglio. Diversamente dal ragazzo del fuoristrada. Era come se Stassler la stesse valutando, stesse facendo l'inventario studiandone la carne e concentrando lo sguardo sulla sua fossetta. A Kerry capitava spesso di venire guardata dagli uomini e la cosa non le piaceva. Come non le piaceva il modo in cui la guardava Stassler.

«Ti mostro la camera.» Lo scultore si avviò verso la casa facendo un gesto brusco con le mani callose. «È tutta per te. Per i prossimi due mesi.»

L'interno era altrettanto magnifico. Kerry era cresciuta nella zona nord di Portland. Una casetta a un piano costruita negli anni Venti. Cadente e marcia, come tutte le altre, in un quartiere che non era stato bonificato, perché i nuovi ricchi non lo consideravano abbastanza trendy, non con tutta la delinquenza e le bande e i giornalisti televisivi alla ricerca di qualche dettaglio sanguinoso.

Era uscita con un paio di ragazzi ricchi, a giudicare dalle case dei loro genitori, ma niente che potesse competere con la dimora di Stassler. Il soffitto dell'entrata era in rame battuto con i rivestimenti in acero e si apriva su un immenso soggiorno con la moquette spessa, il caminetto in pietra e

un soffitto a travi ad almeno otto metri da terra. Era una casa austera, maschile, con la sala da pranzo e la cucina più grandi dell'appartamento che Kerry aveva affittato vicino all'università.

Si era preso la briga di riempire il frigo, uno di quegli enormi aggeggi di acciaio alti come la parete. Le mostrò anche gli scaffali ordinati pieni di stoviglie prima di accompagnarla nella camera da letto padronale sul retro. Anche il bagno era enorme, con una lunga vasca appoggiata su piastrelle bianche e nere.

«È bellissima» disse Kerry, con disinvoltura, come se fosse abituata a quel lusso, ma quel commento non fece che confermare le sue origini modeste.

«Sì, vero?» disse Stassler. «Forse dovrei trasferirmi qui e dare a te la residenza degli ospiti.»

«Certo. Sarebbe...»

Stassler la interruppe con un cenno. «Sto scherzando. Mi piace abitare vicino alle mie opere. Posso scendere... alla fonderia quando mi pare; è poco distante. E poi questa dimora sarebbe troppo per me, io sono un tipo semplice.»

Kerry annuì, sebbene "tipo semplice" fosse l'ultima cosa da dire riguardo ad Ashley Stassler. L'aveva capito dopo soltanto un quarto d'ora.

Ritornarono all'entrata. Kerry osservò l'edificio di mattoni rossi dalla veranda, lui seguì il suo sguardo.

«È il mio posto preferito. Non sembra granché, ma è dove si lavora.»

«Non vedo l'ora.»

«Domani inizieremo a preparare gli stampi per la fusione.»

«Bene» disse Kerry eccitata. «Una nuova parte della serie?»

«No, devo riparare una delle figure della #8. Si è danneggiata durante il trasporto. Ma un giorno faremo la #9. Sembra stia venendo molto interessante, diversa da come avevo in mente quando ho incominciato.»

Kerry gli domandò cosa intendesse.

«Mi ero immaginato un marito, una moglie e due figli, ma adesso è rimasto solo un figlio.»

«Ma non potrebbe aggiungere il secondo?» Le era forse sfuggito qualcosa?

Stassler scosse la testa come se si trattasse di una grave offesa. «No, imparerai a lasciare che sia la materia prima a decidere, i modelli. Nel momento in cui ho iniziato ho sentito solo i genitori e un figlio. Niente figlia.»

«Sì, certo.» Kerry si sentì una stupida. Anche Lauren le aveva parlato di

come si doveva seguire la materia e i modelli. Non esistono nozioni preconcepite su come deve essere un'opera. È così che lavora il vero artista.

«Ma la #9 mi piace molto. Sto acquisendo una certa familiarità con i modelli. Incomincio a individuarne i corpi con chiarezza, i muscoli, le ossa, i lineamenti dei visi. Ci vorrà del tempo, ma stanno prendendo forma. Forse tra un paio di settimane saranno pronti per lo stampo.»

«Posso vederli?»

Stassler scosse di nuovo la testa senza guardarla. «No, non posso farteli vedere. Distruggerebbe la mia vena creativa. Mi ci vuole un sacco di tempo per renderli vivi, reali, e non posso permettermi di perdere la concentrazione.»

Kerry annuì, preoccupata di non poter accedere alla fonderia. «Ma come faccio a lavorare se non posso vederli?» disse, posando lo sguardo sull'edificio di mattoni.

«Non sono là. Li tengo in casa mia.» Indicò il piano sopra la stalla. «È il luogo in cui li creo e nessuno può mettervi piede. Inteso?»

«Inteso» rispose subito Kerry. «Non si preoccupi, capisco benissimo perché voglia avere uno spazio privato. Seguirò le sue istruzioni. Non vedo l'ora di essere qui. Grazie.»

Lo scultore se ne andò e Kerry tirò fuori le uova dal frigo e le cucinò sulla più grande cucina a gas che avesse mai visto in una casa privata. Assomigliava più a quella del ristorante dove aveva imparato a sorridere per ottenere più mance. Divorò la cena, ripulì e si diresse nel bagno. I rubinetti erano incrostati e l'acqua continuò a uscire marrone per un paio di minuti. Poi poté mettere il tappo.

Prima ancora che fosse riempita si sdraiò per godersi la meravigliosa lunghezza della vasca. Poco dopo l'acqua le ricoprì tutto il corpo e venne sopraffatta dalla sonnolenza.

Mezz'ora più tardi, dovette fare uno sforzo per alzarsi. Asciugarsi le sembrò un compito ingrato, ma si sentì sollevata al pensiero di buttarsi sul letto a baldacchino.

Fissava il soffitto ripensando al cielo notturno durante un campeggio alle Cascades. Si era sdraiata su un soffice giaciglio di aghi di pino, a tremila metri di altezza, e aveva sognato le stelle luminose di Van Gogh per tutta la notte. Adesso, con le gambe pesanti come il piombo, cadde in un sonno così profondo che riuscì a sognare solo l'oscurità.

Il mattino dopo si svegliò al rumore di una porta che si apriva. Saltò su

guardandosi intorno in quel posto sconosciuto, ma nella camera non si muoveva nulla. La porta del corridoio e quella del bagno erano chiuse, come le aveva lasciate la sera prima.

Un suono metallico la costrinse a tirare le tende sopra il letto. Ashley Stassler era davanti alla porta della stalla e richiudeva il lucchetto. Gli diede un colpo secco e aveva l'aria accigliata. Si guardò attorno, lo sguardo, meno severo della sera prima, si soffermò sulla facciata della casa. Le sembrò preoccupato e Kerry si chiese come mai chiudesse a chiave la stalla. Quando era arrivata era aperta. Stava uscendo di lì quando l'aveva apostrofata seccamente dicendole che era meglio che fosse Kerry Waters. Voleva chiedergli il permesso di tenerci la bicicletta. Ma i suoi modi sospettosi l'avevano fatta sentire a disagio e quando lo vide alzare gli occhi verso la finestra, lasciò ricadere la tenda. Si sentì una stupida perché senz'altro l'aveva vista. Ebbe la sensazione che si trattasse di una specie di avvertimento.

Fece colazione in fretta, si spazzolò i capelli e optò per un trucco leggero: lucidalabbra e mascara. Nient'altro e solo in onore di quella nuova avventura. Ne avrebbe fatto a meno il prima possibile. Non sapeva quante ore avrebbero lavorato quel giorno e se poteva chiamare Jared per prendere accordi su un'eventuale gita in bicicletta. Le aveva detto che partiva domenica. Cioè l'indomani. "Non fa niente" pensò. Solo un altro ragazzo carino. Con ogni probabilità Moab pullulava di ragazzi carini, come tutte le città famose per lo sport di cui aveva sentito parlare. Aveva letto, in una delle riviste - «Shape»? «Cosmo»? «Mademoiselle»? - che il posto migliore per incontrare un bel ragazzo erano proprio quelle città. Quelle di Jared non sarebbero state le uniche belle chiappe del quartiere, ma in lui c'era qualcosa che la faceva sentire leggera, "su di giri".

Appena mise piede nella veranda, Stassler gridò dalla porta della fonderia: «Ehi, dormigliona, diamoci da fare».

«Arrivo.» Kerry sorrise e si precipitò giù dalle scale. Le strane sensazioni del risveglio erano evaporate come la rugiada del mattino.

Stassler aveva già preparato alcuni stampi per la riparazione di *Family Planning #8* a cui aveva accennato la sera prima.

«La sfiga esiste» grugnì e Kerry rise. Quella parola, pronunciata da lui, aveva un suono strano. Le era sembrato altezzoso e petulante. Si domandò se per caso non fosse gay. Certamente lei non aveva captato la tensione sessuale che quasi tutti gli uomini emanavano. Ma lei aveva anche meno

della metà dei suoi anni. Ad eccezione di qualche rock-star famosa, una tale differenza di età diminuiva il suo interesse negli uomini, pur avendo incontrato un paio di quarantenni molto affascinanti; ma si era limitata a baciarli e l'aveva fatto più per curiosità che non per puro desiderio.

Quella mattina, le spiegò, avrebbero preparato gli stampi principali, scaldando la cera e facendola colare a strati per poi lasciarla raffreddare.

«È l'unico modo in cui uso la cera» le disse. «Creo con la creta e uso l'alginato per fare una copia identica della scultura con cui faccio lo stampo. In questo modo non rischio di rovinare il lavoro. È l'alginato» continuò guardandola negli occhi «la chiave di tutto. È l'unico mezzo per ottenere un calco perfetto.» Lo sguardo si posò su un contenitore appoggiato sopra la panca. «È quello che rende il mio lavoro così speciale.»

Kerry aveva sentito parlare dell'alginato, quella roba verde che usavano i dentisti per prendere l'impronta dei denti. Quella schifezza che faceva vomitare.

«Ciò che più mi piace di questo materiale» le spiegò, «è che cattura tutti i dettagli della mia... scultura. Quando l'opera è compiuta voglio che la gente riesca a vedere ogni poro della pelle, la tensione in ogni muscolo e tendine. Per questo tipo di lavoro, non esiste nulla di meglio.»

Kerry era entusiasta. Era proprio come si era immaginata. Lavorare a fianco di un maestro che le spiegava i vari materiali, la sua tecnica, la sua arte, la sua visione. Ma appena si misero al lavoro, non disse altro. Quando Kerry gli faceva delle domande, lui le rispondeva laconico.

Dopo la prima ora, il lavoro diventò routine e Kerry incominciò a perdersi nei suoi pensieri, in cui spesso compariva Jared, e la cosa la infastidiva. Era lì con Ashley Stassler e pensava a un altro uomo. "Era ora di crescere, ragazzina!"

Ma all'una, quando le comunicò che per quel giorno avevano finito, lei esordì con un: «Davvero?» dal tono molto più contento di quanto avesse voluto.

«Per oggi abbiamo finito. Domani è festa. Io non lavoro mai di domenica. Non per questioni religiose, per scelta.»

Kerry annuì.

«Vai a divertirti. Io ho delle cose da fare.»

«Vuole vedere le mie opere?» Non le aveva domandato quali fossero i suoi progetti e lei si sentiva nervosa a parlarne; ma Lauren aveva insistito che mettesse subito in chiaro che doveva essere una collaborazione: il suo aiuto in cambio della sua esperienza.

Le fece un cenno con la mano e disse: «Non oggi». Kerry sarebbe rimasta molto offesa se il suo pensiero non fosse già corso a Jared.

Aveva intenzione di chiamarlo appena entrata in casa. Rispose al primo squillo e si misero d'accordo per fare un giro facile, tanto per capire il loro livello sportivo, pensò Kerry.

Per raggiungere l'altipiano, la pedalata in salita lungo le rive dell'Onion Creek durò quasi un'ora. C'era un ranch gigantesco dei tempi delle conquiste territoriali. Il sole aveva giocato a nascondino per tutto il pomeriggio, ma ora si era fatto strada attraverso una fenditura tra le nuvole. La luce era forte, una colonna fibrillante che dalla terra arrivava fino al cielo. Sulla sinistra c'erano dei grossi massi e si arrampicarono fino a trovarne uno su cui sdraiarsi.

Kerry si allungò lasciando che il sole le cuocesse le gambe nude e le rocce le scaldassero la schiena e le natiche.

Jared le si sdraiò accanto e tirò fuori una baguette. Ne staccò un pezzo e glielo offrì insieme a scaglie di gorgonzola e mela.

«Come sei galante» gli disse ridendo.

«E non è tutto.»

Tirò fuori anche una bottiglia di Pinot grigio.

«Sei un bel tipo, sai?»

Quelle parole gli fecero piacere. Kerry lo intuì dal suo sorriso.

Fecero un brindisi alla gita e Jared disse: «A te» e bevvero di nuovo.

Il vino le diede alla testa. Si sentiva stupida, rideva per nulla e aveva perso la sua solita grinta di ragazza abituata ad avere il controllo della situazione. Era ancora appoggiata alla roccia quando lui la baciò. Lo lasciò fare e le loro bocche si dischiusero con la stessa naturalezza con cui le nuvole si aprivano per lasciar passare il sole.

Kerry si limitò a ricambiare il bacio. Non gli mise le mani tra i capelli e nemmeno intorno ai fianchi. Meglio evitare ogni incoraggiamento. Le bastava quel bacio, lassù sulle rocce, e poter aprire gli occhi e vedere il sole, sentire il suo corpo caldo, umido di sudore, dopo averla rincorsa per gran parte del tragitto. Alla partenza lo aveva lasciato stare davanti e per un quarto d'ora si era goduta la vista delle chiappe più sode che avesse visto da un sacco di tempo; ma poi la sua parte competitiva aveva preso il sopravvento, la ragazza abituata a comandare e a cui non dispiaceva se chi la seguiva si godesse lo spettacolo del suo sedere negli short da corsa. L'aveva sorpassato, eccitata da quella attenzione. E adesso era ancora più eccita-

ta tra le sue braccia, ad assaggiare le sue labbra, la sua lingua.

Ma non sarebbe andata fino in fondo. Stranamente, era una giornata troppo perfetta per sciuparla con il sesso. Quando Jared le mise le mani sugli short, lei gli strinse le dita e disse: «No, non voglio». Ma lo disse dolcemente, con gentilezza, e doveva essere stato educato molto bene, perché ritrasse subito la mano e la rimise sul seno. Kerry non gli impedì di accarezzarla per un po' prima che Jared si convincesse che quel rifiuto non era destinato a tramutarsi in un tumultuoso corpo a corpo sulla roccia.

Il ritorno fu una piacevole discesa, di cui Kerry fu grata perché aveva scoperto che il vino le limitava le capacità motorie.

Lasciò che Jared l'accompagnasse fino al cancello, dove si erano incontrati, ma non oltre: Stassler non avrebbe gradito una presenza inaspettata. La aiutò a tirare giù la bicicletta e le promise di chiamarla il giorno seguente.

«Credevo partissi.»

«Sì, ma ho cambiato idea.»

«Bene» disse con un grande sorriso. «Mi fa molto piacere.»

"Sì!!!"

Quando arrivò alla casa vide Stassler che usciva dalla stalla.

«Cosa tiene lì dentro?» gli chiese senza fiato, ma piena di energia come un fiore in balia del vento.

«Cerco di capire come usarla.»

«Potrei tenerci la mia bicicletta» disse Kerry scherzosamente.

Quando gli chiese se poteva dare un'occhiata in giro, lui si sforzò di sor riderle. Dopo un attimo di esitazione le rispose: «Certo, ma non c'è granché da vedere».

In un altro momento Kerry avrebbe colto la sua riluttanza, domandandosi qual era il problema, ma aveva il cervello ancora invaso dalle endorfine.

La stalla era immacolata. L'unica cosa strana, per quanto riuscisse a vedere, era lo strato di fieno sopra il pavimento di ogni posta. A cosa serviva? Era evidente che Stassler non teneva cavalli. E dall'apparenza e dall'odore non sembrava che ci fosse stato un cavallo da molto tempo. Ma quelle grosse balle di fieno avevano un'aria invitante e quando arrivò all'ultima posta vi si lasciò cadere sopra con l'esuberanza di un'adolescente.

Stassler si raggelò e si avvicinò per aiutarla a rialzarsi, come se avesse inciampato.

«Forza» le disse. «Andiamo via di qui.»

Le afferrò la mano e la tirò su. Uscirono immediatamente dalla stalla come se sfuggissero a un incendio.

Quando gli augurò la buonanotte e salì sulla veranda, Kerry ebbe una stranissima sensazione. Quando si era lasciata cadere sul fieno non le era sembrato così spesso come si aspettava, era quasi caduta di peso sul pavimento. Aveva sentito... cosa?

La risposta le venne in mente pochi minuti dopo, quando entrò in casa: aveva sentito il vuoto, come quando si batte contro una porta.

9

Sono le tre del mattino e l'aria è gelida. Sembra incredibile che sia già maggio. A quest'ora non c'è traccia del calore del deserto. Anche la salvia dorme. Non riesco a sentirne l'odore. Non c'è polvere. Tutto è immobile. Tutto dorme. Tranne me. Sono fortunato a non avere bisogno di dormire a lungo. Me ne sto qui a guardare l'oscurità che sorge dal cielo come il fiume più grande dell'universo e inonda il deserto e le montagne, ogni crepaccio e canyon, depredandoli della loro ombra e della semplice consolazione della luce. Ma la cosa più importante è che l'oscurità mette Kerry Waters a riposo. Va a dormire presto e si alza presto. Che brava ragazza. Mi disgusta. Non capisco come abbia potuto avere delle mire libidinose nei suoi riguardi, forse per la sfacciataggine di inviarmi quella foto insieme a una lettera piena di complimenti che, da parte di una giovane donna, stanno a significare la disponibilità a concedersi completamente, in cui mi chiedeva di essere così gentile da prenderla sotto la mia ala (bah!). Non sono solo le rock-star ad avere dei fan. Era naturale che pensassi che Kerry Waters fosse pronta a fare ciò che tante altre giovani avevano fatto, cioè offrirmi uno stimolo che altrimenti non avrei, dato il mio stile di vita monacale.

Ma l'attimo in cui l'ho vista ho avuto un brutto risentimento. Tutta salute e vigore, lo sporco e il sudore dopo la corsa in bicicletta. Forse voleva concedermi l'onore di sentire il suo odore corporeo. Era nervosa come una sposa bambina. «Devi essere Kerry Waters» le avevo detto, mentre avrei voluto aggiungere che il suo cognome, Waters, acque, in quei primi secondi avrebbe fatto meglio a essere Sapone o Schiuma, perché l'acqua non sarebbe bastata a cancellare quell'odore acido.

Peggio ancora del suo odore era quell'entusiasmo sfrenato da brava ragazza. Ho sopportato a malapena la sua buona volontà lavorando in silen-

zio e non ha cercato di mostrarmi i suoi prosaici tentativi artistici. Secondo il nostro accordo, sono tenuto a guardarli, a offrire alcuni suggerimenti, a fondere un paio di queste sciocchezze nel bronzo, ma appena ha iniziato ad adularmi, la mia pazienza ha incominciato a perdere colpi. In confronto a Diamond Girl, è una bestiolina.

Entro nella stalla e scendo le scale fino allo scantinato dove i miei ospiti giacciono sotto le coperte dell'esercito.

«Sveglia!» grido, anche se ormai il loro sonno non è più così profondo. Mi correggo, tutti dormono male e si svegliano al minimo rumore tranne Jolly Roger. Si raggomitola e russa per ore e ore.

Non sanno se è giorno o notte, il ritmo circadiano è sballato. Vorrei non doverli disturbare perché il riposo è importante quanto l'allenamento, ma è il momento migliore per evitare gli sguardi curiosi di Kerry Waters.

«*Show time!*»

Diamond Girl non fa più la spiritosa. Da quando ho rifiutato l'offerta del suo sedere, brucia di rabbia. Mi osserva, non imbronciata come i suoi genitori, ma con disprezzo. Lo sento chiaramente, come sento l'odore del terriccio qui sotto. I tentativi di sedurmi non hanno sortito nulla e ora è arrabbiata. Mi piace ancora di più; a essere sincero, trovo che il disprezzo e il risentimento siano ancora più seducenti. Se li alimento con cura, esploderanno in una furia deliziosa. Il fatto che continui a trastullarmi con lei la dice lunga su quanto io sia nelle sue mani. È come la ragazza del liceo a cui pensavo in continuazione, quella che indossava la minigonna e i maglioni morbidi. O la ragazza che ogni giorno mi ha venduto il caffè nell'ultimo anno di università.

Voglio dare un'altra botta allo squilibrio emotivo dei Vanderson mostrando loro un altro episodio di *Family Planning #8*, quello in cui prendo l'ultimo calco della figlia quindicenne. Se esiste qualcosa in grado di sconvolgere Diamond Girl, non può essere che questo.

Prima di dedicarmi alla bellezza bruna di #8, le avevo iniettato dell'anfetamina, la droga preferita dalla classe operaia, da quei poveracci costretti a rimanere svegli per due o tre turni di seguito. Non voglio che nessuno dei miei modelli svenga. Non sarebbe troppo facile? Disdegno chi lo fa. È la reazione al terrore dei deboli, un tentativo abietto di imbrogliare l'unica emozione che vale la pena di assaporare. Non c'è scampo. Continuo a ripeterlo ai Vanderson. E ripeto anche che la ragazza che stanno per vedere è l'unica che si è rifiutata di allenarsi e che quello che ho fatto a lei lo farò a ciascuno di loro se non si impegneranno di più. Dopo questo, i pesi avran-

no un altro significato nelle loro mani. Forse sembreranno più leggeri, e sicuramente più reali: il passaporto per la terra della salvezza, della libertà.

Mi aspetto che la cosa provochi una reazione anche in Diamond Girl. Tra pochi secondi vedrà che la primogenita di *Family Planning* #8 aveva un corpo come il suo. Si identificherà con lei e questo, se non altro, dovrebbe ridurre il suo senso di immortalità o di elegante cinismo (qualunque esso sia).

Senza aggiungere altro, avvio la videocassetta e, per una volta, noto che ho ragione. Quando vede cosa ho fatto alla primogenita, la ragazza si volta e non dice assolutamente niente. E questo è solo l'inizio. Vedranno il resto... Mi sento euforico come non mi sentivo da settimane. Diamond Girl è sulle spine. Cosa la sconvolge a tal punto? Cosa la fa tremare? È l'alginato. L'ho usato per ricoprire il corpo della modella, compresa la faccia, le labbra e la narice sinistra, lasciando quella destra libera come unica fonte d'aria. Il tremore della ragazza si nota fin dall'inizio. Sussulta dalla paura, dal terrore, ma soprattutto dalla mancanza di aria. Provate a risucchiare tutto l'ossigeno di cui ha bisogno il vostro corpo in un momento di crisi e attraverso una sola narice. Immaginate di correre su per una ripida montagna con un solo accesso d'aria. Ci potete riuscire, ma non è facile. E non a lungo. È la paura di rimanere soffocati dalla mente già stimolata da una dose di anfetamina, da una mente in preda alle allucinazioni della droga, dal dolore, simile a quello dell'amputazione di un arto, provocato dallo sforzo inutile di respirare abbastanza ossigeno. Credetemi, so di cosa parlo.

Nel corso degli anni ho usato numerosi metodi per generare paura. Ho provato la forza bruta, i coltelli affilati e diversi strumenti altrettanto convincenti. Ho anche rotto alcuni denti e, a un certo punto, mi sono ritrovato con una serie di accessori da dentista a mia disposizione. Ma per ottenere dei calchi perfetti niente funziona meglio del soffocamento con l'alginato.

La mia teoria sul perché funzioni così bene? È abbastanza semplice. Un trauma lascia il soggetto fortemente concentrato su un particolare dolore e il terrore non si diffonde per tutto il corpo. Ma il soffocamento, ipoteticamente modesto per quanto riguarda il dolore, produce panico che aumenta e prende il sopravvento. Con questo metodo, il vero terrore ha il tempo di farsi avanti, implacabile.

È un tipo di esperienza che tutti conoscono. Prima o poi tutti siamo stati sott'acqua, incapaci di respirare e impauriti - anche se solo per un attimo - di non riuscire più a riprendere fiato.

La faccia della ragazza #8 si contorce per cercare di respirare mentre

Diamond Girl e famiglia osservano la disperata battaglia per la sopravvivenza, il modo in cui cerca di strappare le cinghie, i quadricipiti che premono contro il cuoio e le mani, le dita che vogliono raggiungere il viso per staccarsi l'alginato dal naso.

Nella bocca della ragazza ho infilato una pallina di gomma dura che anni fa comprai per corrispondenza su una rivista di S&M a Dubuque, Iowa. Un gingillo portentoso. Impedisce di respirare con la bocca lasciando le labbra semiaperte, cosa che permette una vasta gamma di smorfie, i soliti gesti patetici che tutti, e non solo le giovani donne, esibiscono in un momento come quello.

Tutto questo succedeva prima che inserissi l'ultimo tampone di alginato nella narice di sinistra. Era il momento che aspettavo da settimane. Quel piccolo tappo verde lo potreste definire il mio tocco da maestro. Oppure l'oggetto più terrificante del mondo se foste nei panni della ragazza di *Family Planning #8*.

Le avevo sfiorato il naso con il tampone senza affrettarne l'inserimento, per convincerla che presto anch'esso avrebbe trovato una sistemazione nel suo corpo, ponendo l'inevitabile fine alla sua risorsa d'aria. Ogni volta che la toccava o che la sfiorava, il suo corpo cercava di succhiare tutta l'aria possibile, come se dovesse farne provvista per l'inverno imminente. Le ho sfiorato il naso alcune volte osservando la pelvi inarcarsi per lo sforzo. Ho provato a farle capire cosa l'aspettava e la cosa ha funzionato. Meravigliosamente. È bastato farle capire le mie intenzioni di chiudere anche quel piccolo orifizio per farla rabbrivire di panico immaginandomi - come non potevo? - le lacrime che colavano dietro alle palpebre sigillate e la mostruosa energia degli arti, di ciascuna cellula del suo corpo fibroso che si torcevano per quell'unico, reale impulso di scappare.

Sentiamo le grida di terrore della ragazza, soffocate dalla pallina che ha in bocca. Non è come il coro di mugolii che sentivo nel furgone, è un suono infinitamente più agghiacciante, il suono del soffocamento, la lotta per il silenzio, perché gridare sotto quello strato di alginato significa usare le piccole riserve di aria e la ragazza sa, come lo sa chi sta per affogare, che il panico brucia ossigeno, e tutti noi sappiamo quanto sia difficile mantenere il controllo. E chi può dire cosa sta facendo l'anfetamina alla fragile mente di #8? Cosa richiede questa imperiosa sostanza a una coscienza ormai assorbita dalla pazzia di una morte prematura?

Di nuovo passo il tampone di alginato sotto il suo naso, provocando un involontario: «No!» da parte di June, che mi fa sorridere. E Jolly Roger,

che Dio perdoni la sua semplicità, la prende tra le braccia e cerca di consolarla. Lui! Jolly Roger! Che offre consolazione. Ma lei accetta. Ecco fino a che punto è arrivata June.

Sonny-boy piagnucola, non è più il bambino che mi ha aperto la porta con insolenza il giorno del rapimento. No, ora è accovacciato ai piedi dei genitori come un cucciolo di orso che non desidera altro che andare in letargo per la prima volta.

E Diamond Girl? Lei guarda e la sua aria invincibile sparisce. Come faccio a saperlo? Le guardo le mani. Io guardo sempre le mani perché lasciano capire gli stati d'animo meglio della faccia. E le sue dove sono? chiederete. Dove le tiene? Sotto il suo bel culetto tondo, ovvio, per tenerle ferme ed evitare di stringersi le braccia, il corpo, o addirittura i suoi genitori, implorandoli di proteggerla ora che non possono più farlo. Noto anche che chiude gli occhi. Li ha chiusi nel momento in cui ho fatto il terzo e ultimo giochetto con l'alginato.

Ho sfiorato il piccolo orifizio, girandogli intorno con gentilezza. Cocco lo la ragazza, le canto una canzoncina di mia invenzione, anche se devo l'ispirazione a molti altri. La melodia è quella di *Fra' Martino*.

*Entra o non entra
Non lo so. Non lo so.
Se entra, se entra
morirai, morirai.
Din don dan.
Din don dan.*

Da sotto lo strato verde giungono altri mugolii, è l'antifona spiritata che ci offre. Mi chino su di lei, le avvicino le labbra all'orecchio e la imito. Sto cercando di guadagnare tempo. Di guadagnare panico. Alla grande!

Diamond Girl ha ancora gli occhi chiusi. Jolly Roger continua a fare il *pater familias*. June è ancora tra le sue braccia. Sonny-boy piange ai piedi dei genitori. E il tampone di alginato è ancora tra le mie dita. E #8 cerca ancora l'aria, soffrendo per l'anfetamina che le ho liberato nel cervello, per le immagini feroci della pazzia che solo il terrore più profondo di morire può conoscere. E durante tutto questo tempo i muscoli continuano a spingere, a tirare, a tendersi con tale forza da rischiare di strapparsi. Non stanno morendo. Sono più vivi di quanto lo siano mai stati. Esattamente quello che voglio. Esattamente quello di cui ho bisogno. È lo scopo del mio lavo-

ro, scolpire il terrore nel suo momento rivelatore.

I pori le si aprono e il sudore le inonda la pelle inumidendo le pieghe morbide delle braccia, delle gambe e della pancia.

Il mio tempismo si dimostra impeccabile: Diamond Girl apre gli occhi. Perfetto, perché so cosa succederà tra un secondo, forse due, e so anche che lei lo vedrà.

Infilo il tampone nel naso di #8, con l'impeto della follia di quell'istante. È così compresso che non riuscirà a soffiare via, sebbene sia sempre la prima cosa che cercano di fare: buttare fuori l'alginato con la poca aria rimasta. Ma il corpo la deruba anche di questo, dell'unico elemento che potrebbe aiutarla. Sì, i muscoli divorano ossigeno, distruggendo l'unica forza che potrebbe liberarla. Come vedete, io non l'ho uccisa. Il suo stesso corpo l'ha uccisa. Si può dire che si è uccisa da sola. Sono tutti suicidi, e anche questa volta non è diverso. Io sono solo il testimone dei loro crimini di debolezza.

Poi arrivano le convulsioni violente, il corpo si irrigidisce, si contorce e si irrigidisce un'altra volta.

Stacco l'alginato dalle gambe, dalla pancia e dal petto, dal collo e dalla faccia, che rimane come una lunga guaina, una seconda pelle.

Per i loro visi ho altri piani. Prendo tutti i calchi di alginato e creo delle maschere. Le considero un antidoto visivo alla maschera della morte che vediamo sempre con occhi rigorosamente chiusi, i lineamenti in timido riposo. Le mie maschere rivelano il desiderio urgente del corpo di vivere, di sopravvivere, pur conoscendo l'alto prezzo del tempo e la vicinanza dell'eternità.

Le maschere sono un ulteriore regalo che concedo al mondo. Ne ho fatto decine e, nel mio testamento, ho indicato che vengano messe in mostra trenta giorni dopo la mia morte. Non sono affatto preoccupato che qualcuno dei parenti riconosca i propri cari scomparsi, perché non ci sarò più, e non ci sarà più alcuna spiegazione. Lasciateli vivere con dubbi ancora più gravi di quelli che già si sono posti al momento della scomparsa dei loro cari. Per come la vedo io, esulterò per l'ultima volta.

«Sogni d'oro» auguro ai Vanderson prima di spegnere le luci alle quattro meno un quarto.

Con mia grande sorpresa, Diamond Girl mi risponde: «Sogni d'oro anche a te, coglione!».

«Brava» mormora Jolly Roger.

Lo ignoro, ma Diamond Girl... Che fuoco! Che spirito! La cosa che mi attrae di più è il suo rifiuto di sottomettersi. Non mi era mai capitato. Non sarebbe difficile, in un altro frangente, immaginare Diamond Girl che diventa un'eroina nazionale. Mettetela a Parigi, diciamo durante l'occupazione: avrebbe sputato negli occhi di quei macellai.

Nessuno è senza paura, ma lei ci va vicina, a conferma della mia decisione di salvarla, di tenerla per divertirmi, anche se sono preoccupato che il suo disprezzo possa diventare contagioso. È esattamente il tipo di ribelle che potrebbe riunire le truppe, benché sia molto improbabile che possa suscitare una ribellione quaggiù, e visti i suoi alleati putativi, la cosa mi fa pensare. Jolly Roger si è già unito al coro. Chissà se riesco a farla uscire dalla gabbia per tenermela vicino. Non ho intenzione di farla venire nella residenza degli ospiti, sarebbe troppo rischioso, per cui non ho scelta. Questo non è un hotel. Ma mi rendo conto che se anche avessi un posto dove tenerla, l'attimo in cui sparirebbe dalla gabbia, June e Jolly Roger penserebbero che l'ho uccisa e questo soffocherebbe l'ultima flebile speranza che ho concesso loro: tenetevi in forma e sopravvivrete.

Anche adesso, dopo aver visto lo splendido spettacolo di #8, credono di avere delle speranze. Si aggrappano a quello che ho detto, cioè che la ragazza è morta perché non voleva allenarsi e che molti di coloro che li hanno preceduti sono ancora vivi. Il corteo di scheletri, faccio notare tra parentesi, è composta dagli ospiti più recalcitranti della gabbia.

June mi crede. Lo vedo dallo sforzo sempre maggiore che fa per collaborare. Una madre come lei riesce a far credere qualunque cosa a un debole come Jolly Roger, anche il suo amore che, secondo me, è evaporato negli anni. No, non li priverò della speranza, non fino agli ultimi momenti, a quell'ultimo respiro quando i loro corpi li tradiranno, come è accaduto a #8. Ma voglio tenerli sul filo del rasoio, a disagio, stimolando la cascata di adrenalina che inondi i loro fisici tremanti. Sarebbero tutti candidati alla sindrome post-traumatica, se ci fosse un "post" a cui aspirare.

E in uno dei momenti di ispirazione in cui ci si rende conto quanto sia bella la vita, mi sovviene che quello di cui ho bisogno è semplicemente dividere e conquistare, una ricetta per il potere, antica come la povertà. Dovrò fare buon uso della bizzarria di Diamond Girl, e dell'oggetto che ho comprato sulla stessa rivista di S&M che mi ha venduto la pallina. È una catena con un collare per il padrone e il suo cane. E ormai tutti sappiamo a chi piace dimenare la coda, no?

Lauren e Leroy camminavano lungo il Boulevard Colorado di Pasadena, davanti a «Gap» e «Banana Republic» e gli altri negozi della strada resa famosa dalla Rose Bowl Parade.

Nonostante gli occhiali da sole scuri, Lauren era costretta a strizzare gli occhi, tanto era abituata ai contorni sfocati e al cielo meno intenso del Pacifico nordorientale, sensazione che la spingeva sempre di più a trasferirsi definitivamente al Nord. La sua relazione con Chad era finita e il suo studio, seppur meraviglioso, non poteva compensare le sue rozze intrusioni. Aveva preso l'abitudine di arrivare a casa a metà giornata per cercare di persuaderla a concedergli un'intimità fisica che mancava dalla sera di Capodanno, quando Lauren aveva disobbedito a se stessa facendo l'amore con un uomo con cui sapeva di non avere un futuro.

Da quel momento aveva deciso di non cedere più e sapeva che se Chad le avesse sussurrato all'orecchio l'ennesima proposta, si sarebbe messa a gridare o, peggio ancora, gli avrebbe puntato contro uno scalpello.

La sua priorità era quella di trovare una casa a Portland. I padroni della raffinata casa vittoriana non volevano Leroy - li aveva chiamati ed erano stati molto chiari - e comunque la sua camera non era adatta a lui: sarebbe sembrato King Kong in un mondo in miniatura.

Forse poteva trovare un posto decente con un garage che avrebbe usato come...

«Ehi, Tricheco! Come stai?»

Lauren non aveva capito che quel saluto era indirizzato a Leroy finché il cane non si mise a stratonare il guinzaglio, trascinandola davanti a un motociclista con i copripantaloni di cuoio. L'uomo, grande e grosso, scese dalla Harley e aprì la mano. Leroy reagì senza troppo entusiasmo facendo un piccolo salto sul marciapiede.

«Tricheco, ti stai già dimenticando di me? Dobbiamo frustarti per rimetterti in riga. Seduto!»

Leroy obbedì e alzò la zampa per salutare.

«Figlio di puttana. Dove sei stato?»

Senza nemmeno degnare Lauren di uno sguardo, l'uomo afferrò il muso di Leroy e gli scosse la testa con brutale familiarità. Leroy tremava di piacere. O qualcosa del genere.

Il motociclista gli levò collare e guinzaglio e li gettò ai piedi di Lauren.

«Cosa credi di fare con il mio cane?» gli chiese.

Di nuovo, senza alzare gli occhi verso di lei, l'uomo grugnò e disse: «Tricheco non è il tuo cane. È mio. È scappato un po' di tempo fa quando io e la mia ragazza stavamo passando un brutto periodo. Ma ora...». Finalmente la guardò e Lauren vide la barba e i baffi che gli crescevano intorno alla bocca e i ciuffi di capelli scuri che tentava di buttare indietro. «...Adesso è tutto a posto. Mi hai capito?»

Non era una domanda.

L'uomo si inginocchiò davanti a Leroy e con le grosse mani gli afferrò di nuovo il muso, in maniera violenta, secondo Lauren, ma il cane non protestò. Guardando quello scambio brutale, Lauren si sentì invadere da una grande tristezza.

«Cosa è successo?» riuscì a chiedere.

«Non sono affari tuoi.»

«Invece lo sono. Mi sono presa cura di Leroy.»

«Leroy? Che cazzo di nome è?» Il motociclista scosse la testa. «Ma vedo che l'hai trattato bene» aggiunse voltandosi verso di lei con i lunghi ciuffi di capelli che gli sfioravano le spalle. Guardò il cane. «Ha ancora le palle. Meno male. Non ne sarei stato contento.»

Si rialzò e fece per andarsene, con la mano teneva il collo di Leroy.

«Avrebbe potuto morire laggiù, sa? Non aveva niente da bere. Cosa ne ha fatto? L'ha mollato di notte?»

Lauren sentì un gruppo di persone che si stava assemblando alle sue spalle, attirati dalla sua rabbia, dall'arroganza di quell'uomo e dalla disputa per il cane.

Il motociclista si girò. «Non diciamo cazzate su Tricheco. Il cane è mio. Ora vaffanculo prima che m'incazzi davvero.»

Leroy reagì con un ringhio.

«Stai zitto, Tricheco.»

«Non gli piace quando la gente alza la voce contro di me.»

«Cosa?» L'uomo sporse la faccia in avanti come un gatto curioso.

«Ho detto che non gli piace quando la gente alza la voce.»

«Lui?» Scosse la testa del cane. «È un cucciolone.» Poi alzò lo sguardo verso Lauren e si mise a gridare, dando spettacolo per tutte le persone che si erano avvicinate: «Con me non fa storie, né per te, né per nessun altro. Lui sa cosa deve fare».

Ma Leroy si mise a ringhiare ancora più forte, e più forte ancora, e Lauren si accorse di non aver mai sentito un suono così bello. Si aspettava che mettesse fine al suo tentativo di riprenderselo. Ma il motociclista, con le

braccia spesse come prosciutti, trascinò via Leroy per le zampe anteriori, scuotendolo dal collo. Il rottweiler mostrò i denti. Lauren pensò che stesse per morderlo, ma non lo fece. Forse l'uomo sapeva che non l'avrebbe fatto.

«Bastardo!» urlò una donna.

Lauren fece un passo avanti, con le lacrime agli occhi e cercò di tirare via Leroy. Gridò: «Basta! Basta! Tieni le mani a posto!», ma il motociclista le diede uno spintone facendola sbattere contro la gente che guardava. Lauren inciampò e invocò il nome del cane. Leroy si lanciò contro la gamba dell'uomo e gliela morse.

«Brutto figlio di puttana.» E questa volta non era un complimento. L'uomo guardò lo strappo nei pantaloni e il cane che ringhiava sempre più feroce, i peli diritti sulla schiena.

Qualcuno, tra la folla - forse la donna di prima - urlò: «Fagliela vedere, Leroy!».

Lauren si rimise in piedi e chiamò il cane per nome: «Vieni. Vieni.» Temeva che lo mettessero in quarantena o peggio ancora, per averlo morficato. Le leggi si erano inasprite sui cani pericolosi.

Leroy, riluttante, fece un passo indietro.

Il motociclista, scuotendo la testa con i ciuffi di capelli che svolazzavano, fissò il cane, poi alzò il dito medio verso la nuova padrona.

«Hai fatto l'errore più grosso della tua vita, puttana. Non ti permetto di rubarmi uno dei miei cani.»

«Si vede come ti vuole bene.» Di nuovo la stessa donna, Lauren ne era sicura.

Ma gli occhi dell'uomo non si mossero da lei. «Hai fatto un grosso errore.»

Salì sulla moto che era più lucida e cromata di un magazzino di Detroit, diede una pedalata per metterla in moto con un enorme stivale nero e si allontanò rombando.

Lauren si sentì tremare le gambe mentre lo guardava andar via a tutta velocità lungo il boulevard. Qualcuno le appoggiò una mano sulla spalla e lei trasalì.

«Mi scusi. Non volevo spaventarla.»

Lauren riconobbe dalla voce la donna che aveva gridato. Ma non era una donna, era una ragazzina, un'adolescente con i piercing al naso e alle labbra, i capelli scuri e la pelle chiarissima. Era sorprendentemente giovane per la grinta che aveva dimostrato. Lauren riprese fiato.

«Sto bene. Sono solo un po' scossa.» Si abbassò e mise il guinzaglio a

Leroy.

«Volevo assicurarmi che stesse bene.»

«Credo di sì.»

«Lui sa dove vive?»

Lauren scosse la testa. «Non saprei come. Perché, tu loosci?»

«Lui no, ma conosco il tipo di persona, se mi capisce.»

Lauren annuì, anche se lei non aveva mai avuto a che fare con un motociclista, almeno non con uno di quel genere.

«Le faranno del male» disse la ragazza voltandosi. Si sfregò gli occhi con il polso.

«Stai bene?» le chiese Lauren. Ora le teneva una mano sulla spalla.

«Sto bene.» Rialzò lo sguardo verso Lauren. «Non si faccia mai trovare da sola.»

"Basta, ce ne andiamo." Lauren iniziò a preparare i bagagli appena mise piede nel minuscolo appartamento. "Avevi bisogno di un segno? Be', più chiaro di così..."

Dopo aver sistemato i vestiti, organizzò il lavoro. Sarebbe dovuta ritornare durante le vacanze estive per chiudere lo studio, cosa ben più complicata che traslocare le poche cose che le appartenevano. Ma se continuava a pagare l'affitto, forse poteva tenere l'appartamento per sempre. Da quando Lauren si era rifiutata di fare sesso con lui, Chad aveva iniziato a farle pagare l'affitto, dando un prezzo e una sfumatura rivoltante a tutti gli anni passati insieme. Gli doveva trecentoquaranta dollari al mese per un appartamento che consisteva in una stanza (o, secondo quanto calcolato una volta, era come guadagnare quarantadue dollari e cinquanta centesimi per ogni rapporto sessuale, tenendo conto di una media di otto volte al mese. A minuto sarebbe andata ancora meglio. Senza parlare poi di centimetri, a quel punto sarebbe diventata miliardaria).

Le dispiaceva buttare via il mazzo di fiori, ma ormai erano appassiti e avevano un'aria troppo triste per tenerli ancora. Aveva conservato il biglietto di Ry in cui le scriveva: «Mi manchi» e gioiva al ricordo della telefonata della sera prima quando si erano scambiati storie dell'infanzia, dell'adolescenza (con la solita goffaggine), condividendo l'intensa intimità dei loro primi amori. Le sarebbe piaciuto incontrarlo a Moab, ma si convinse che doveva smetterla di struggersi per una cosa impossibile. Quella era stata la sua vacanza e l'unica cosa che rimpiangeva era di non aver potuto lavorare alla sua scultura e vedere lui. Sarebbe stato tutto più facile se

si fosse trasferita al Nord.

Prima di spegnere il computer portatile, controllò la posta elettronica per vedere se Ry le aveva scritto. Sarebbe stata in viaggio con Leroy per tutto il giorno sul suo maggiolino Volkswagen azzurro del '65. Sempre che fosse riuscita a infilare la bestia sul sedile posteriore.

Nessuna e-mail da Ry, ma c'era un messaggio di Kerry. La ragazza le raccontava dei lavori di riparazione che aveva fatto con Stassler su *Family Planning #8*, e che erano durati più a lungo di quanto lo scultore si aspettasse.

Le sue lettere sembravano ormai un'arida ripetizione delle stesse cose, e sebbene Kerry non le dicesse granché, era più preoccupata per quello che non le diceva. Le omissioni - il senso di gioia, la meraviglia, un commento sul suo eroe - sarebbero state rivelatrici.

Il mattina dopo, di buon'ora, Kerry guardò lo schermo del computer e si sentì cadere le braccia. Cosa doveva dire a Lauren? Che quel bastardo non si era degnato di guardare i suoi lavori? Che non vi aveva dato neppure un'occhiata? No, le avrebbe detto che tutto andava "alla grande", anche se non era vero. Stassler era un vero stronzo. Avevano lavorato parecchio, ma quasi senza parlare. Lei aveva provato in tutti i modi a fargli aprire bocca, ma parlare con lui era come parlare con *Family Planning #8*, che stavano ancora riparando. L'aveva ringraziata? Le aveva detto qualcosa? No. Cosa ci stava a fare laggiù, se non voleva parlarle o insegnarle a fondere il bronzo? Ma Kerry conosceva la risposta. Era lì in qualità di garzone di fonderia e nient'altro: «Ecco, tieni questo».

«Dammi la tenaglia.»

«Prendi questo e cerca di schiacciare *con attenzione*.» Come se Kerry fosse un'idiota.

Prendi qui, prendi là. Non avrebbe accettato queste cose da nessuno e non aveva intenzione di sopportarlo ancora per molto. L'imperatore non ha i vestiti, questa era stata la sua conclusione. È nudo, con il sedere all'aria.

Scrisse a Lauren una breve risposta, senza tradire la sua delusione. A scuola aveva detto a tutti che andava a lavorare con Ashley Stassler e adesso era imbarazzata al pensiero di tornare con la coda tra le gambe. Ma rimanere lì significava dover camminare sulle uova. L'unico momento in cui si sentiva a suo agio era in casa, con la porta chiusa e le tendine tirate. Non le piaceva stare nemmeno sulla veranda perché aveva la spiacevole sensazione che lui la osservasse. L'unica cosa davvero bella di quel viaggio era

Jared. E le gite in mountain bike.

Uscivano quasi tutti i pomeriggi. Jared era un ciclista forte, non quanto lei, ma bravo. Era contenta di sapere che entrambi erano cresciuti su bici BMX, facendo impennate e saltellando sulla ruota posteriore. E avevano passato i pomeriggi nel parco del quartiere saltando sui tavoli da picnic. Kerry aveva imparato a fare le piroette lanciandosi a gran velocità per poi sollevarsi sulla ruota posteriore e fare un giro quasi completo. Come una ballerina sulla bicicletta.

Quando era piccola lo faceva per divertimento, non sapendo quanto le sarebbe servito quando aveva iniziato a gareggiare con la mountain bike sulle rocce, lungo i letti dei torrenti e le ripide pareti dei canyon che facevano paura solo all'idea di arrampicarvisi.

Aveva anche incominciato a conoscere Jared. I suoi soldi, tanti. Era cresciuto in un posto che si chiama Palos Verde a Los Angeles. Aveva scritto a Lauren chiedendole casualmente delle informazioni, senza mai nominare il ragazzo, e lei le aveva confermato che era una delle zone con le case più costose della California del Sud. Come aveva intuito Kerry fin dal primo momento: Jared aveva quel grosso fuoristrada, gli occhiali da sole da duecento dollari e non se la prendeva mai per nulla. I ragazzi ricchi che aveva conosciuto Kerry erano sempre rilassati, non si preoccupavano mai di cose che invece la facevano uscire di testa, per esempio pagare l'affitto o le tasse universitarie. Ma il più delle volte i ragazzi ricchi si erano dimostrati dei coglioni, abituati ad avere tutto quello che volevano, lei compresa, nell'attimo in cui la incontravano. Ma Jared era diverso. Inoltre il suo ego riusciva a sopportare il fatto che lei fosse più brava di lui con la mountain bike. Kerry conosceva più trucchi e aveva le gambe più forti.

Erano diventati amici, ma non avevano ancora dormito insieme. La sensazione della prima volta, il pomeriggio in cui aveva capito che il sesso avrebbe rovinato tutto, si era modificata. Ora sapeva che il sesso sarebbe arrivato al momento giusto, e non solo perché era eccitata o, peggio ancora, perché "lui doveva averla". Quante volte aveva sentito quella frase? I ragazzi ti facevano credere che il loro desiderio era una specie di veleno di cui solo tu potevi essere l'antidoto.

Lei e Jared avevano scherzato, giocato, tanto che Kerry aveva incominciato ad amare il suo corpo, il suo odore, il sapore della sua pelle, compreso il sudore, ma non abbastanza per volerne sapere di più.

"Grazie Signore, per avermi mandato Jared" pensava, perché l'altro uomo della sua vita, in quel momento, era un essere viscido. Scosse la testa e

si domandò dove fosse Stassler. Erano già le sette e mezzo e, a quell'ora, di solito stavano già lavorando nella fonderia.

Chi se ne frega. Aprì la porta e si diresse verso la residenza degli ospiti passando davanti alla jeep. Era venuto il momento di prendere l'iniziativa. Aveva fatto la sua parte di lavoro e lui l'aveva trattata come una pezza da piedi. Forse avrebbe ottenuto più rispetto se avesse tirato fuori la sua vera grinta di ragazza ribelle in missione.

Bussò. Nessuna risposta.

Che strano. Guardò di nuovo la macchina. Non poteva essere andato da nessuna parte. Bussò più forte. Ancora nessuna risposta. Chissà se stava bene. Kerry aveva sentito storie di uomini della sua età che morivano improvvisamente di infarto, o roba del genere. Controllò la maniglia.

La porta si aprì davanti alle scale che portavano al piano di sopra. Lo chiamò gentilmente per facilitarsi l'accesso nell'unico posto dove le aveva ordinato di non mettere piede.

Niente. Ma doveva esserci: vide una tazza da caffè e una scodella vuota impilate nel lavabo.

Si voltò riempiendosi gli occhi della bellezza di quella stanza con le travi in legno. Ma dov'era la scultura su cui stava lavorando, *Family Planning* #9?

Era forse laggiù? Gettò un'occhiata al corridoio che partiva dall'entrata principale. Non osò andare oltre. Dato che non c'era traccia di Stassler, Kerry pensò che fosse meglio portare via i tacchi e non proferire parola sulla trasgressione di quella mattina.

Corse giù per le scale e, sul punto di uscire, notò un'altra porta accanto a quella che aveva lasciato aperta. Sembrava condurre alla stalla. Non era del tutto sicura, ma prese la maniglia e sbirciò all'interno. Quello che vide la incuriosì. La porta dove si era lasciata cadere sul fieno aveva il pavimento di legno. Riuscì a vederla perché la paglia era stata ammucchiata in un angolo. Un pavimento di legno? In una stalla? Si guardò intorno. Non ce n'erano altri. Il resto era tutto cemento. Strano, molto strano. Ecco perché quando vi era caduta sopra le aveva dato una strana sensazione di vuoto, come se ci fosse una porta.

Si avvicinò furtivamente alla porta e notò l'anello di metallo. Lo sfiorò dolcemente, in silenzio. Poi lo sollevò e sentì che non faceva resistenza.

Là sotto le luci erano accese. Le sembrò di sentire qualcuno, poi udì chiaramente un lamento. "Oh, Dio, è nei guai!" Tutto il rancore nei suoi riguardi svanì nel momento in cui Kerry comprese che doveva essersi fatto

male.

Corse giù per le scale chiamandolo. Quasi in fondo vide lo scantinato e di colpo rimase senza fiato, come se tutta l'aria le fosse stata risucchiata da un vortice incombente. Davanti a lei una fila di scheletri, nella stessa posa della sua serie *Family Planning*, un corteo di scheletri avvolti in pantaloni e gonne, camicie e magliette, alcuni addirittura con gli occhiali da sole, scarpe, stivali e cinture. La fissavano come se volessero dare il benvenuto agli intrepidi.

Dentro una gabbia spaventosa c'era una donna che le gridò: «Scappa subito! Corri! Chiama aiuto!». Ma nella confusione del momento Kerry rimase in fondo alle scale a guardare la scena nel suo insieme, gli scheletri, i bilancieri, la panca dei pesi, e l'uomo, la donna e il bambino disperatamente aggrappati alle sbarre. Il suo sguardo si fermò solo alla vista di Stassler che si rialzava, nudo, da dietro una ragazza china per terra a quattro zampe, con una catena intorno al collo fissata a una trave di supporto.

La donna nella gabbia gesticolò freneticamente e urlò di nuovo: «Corri. Vai. Chiama aiuto! Per favore». Stassler si lanciò verso Kerry.

Risalì le scale a due, tre scalini per volta, con il rumore dei passi di Stassler che le rimbombavano dietro. Inciampò uscendo nella stalla, si rimise in piedi e vide le grandi porte. Sapeva che erano chiuse a chiave, come sempre, e si girò verso la porta da cui era entrata. Mentre passava vicino alla posta, lui uscì e si gettò sui suoi piedi mancandole di un soffio la caviglia. Il tocco delle sue dita la fece gemere. Il cuore le batteva così forte da spaccarle il torace.

In pochi secondi Kerry riuscì a passare le porte e a uscire all'aperto, tra la stalla e la casa. Corse verso la veranda, saltò la ringhiera e salì sulla bicicletta. Pedalò forsennatamente verso le scale, decisa a scenderle con un salto e proseguire verso il deserto - che ci provasse a prenderla laggiù - quando si accorse che le correva quasi a fianco sul prato, in linea retta, per intercettarla. Kerry non scese le scale e, un attimo più tardi, non di più, sentì di nuovo i suoi passi dietro di lei.

La ringhiera all'estremità della veranda non era a più di dieci metri. Si affrettò in quella direzione. Forse credeva di averla in trappola, come avrebbe pensato chiunque, ma Kerry si impennò e fece un salto ricadendo con la ruota posteriore sulla ringhiera di legno, pedalando più che poteva e si lanciò in aria.

La terra era due metri sotto di lei. Scorse la propria ombra sull'erba secca e cercò di atterrare su tutte e due le ruote accovacciandosi per attutire l'im-

patto; ma il salto non era equilibrato e cadde rovinosamente ferendosi la spalla e il gomito. Le era già capitato di cadere in quel modo e, nonostante fosse scossa dal colpo, da Stassler, da quello che aveva visto, si ritrovò in piedi in un lampo e afferrò la bicicletta come aveva fatto in tante gare con gli altri corridori che le sfrecciavano accanto. Ma questa volta quando spinse il pedale con tutta la sua forza, si rese conto che la caduta aveva sfilato la catena dalla ruota incastrandola tra il telaio e il carter. Era bloccata.

Mentre dava uno strattone alla catena nella speranza di liberarla, Stassler la colpì da dietro mozzandole il respiro e la spinse a terra con la faccia in avanti. Con la bocca piena di polvere e terra, non riuscì nemmeno a urlare nonostante il dolore. E inaspettatamente, scoppiò a piangere.

Stassler le afferrò il collo e la rimise in piedi. Era nudo e Kerry sentiva il suo pene floscio che le schiacciava contro le natiche.

Si sentiva svenire in quella lotta per riprendere fiato, ma ciononostante gli afferrò i testicoli, e in quello stesso attimo lui le piantò un ginocchio contro il coccige, immobilizzandola.

«Ferma, altrimenti ti uccido.»

Parlava con tono calmo e snervante. Lei cercò di annuire. Stassler mollò leggermente la presa per farle prendere dei brevi respiri mentre la trascinava verso la stalla e la residenza degli ospiti.

«Volevi vedere, eh? Non potevi starne fuori?»

«Pensavo ti fossi fatto male» rispose boccheggiando. «Stavo venendo ad aiutarti.»

«Il tuo problema, Kerry, è che non hai una mente creativa. Perché non sei abbastanza intelligente per essere creativa. Sei come il resto del mondo. Passi da una preoccupazione all'altra.»

Estrasse un paio di manette dal cassetto della cucina e le fermò i polsi dietro la schiena. Poi ritornò al cassetto per prendere del fil di ferro.

Quando Kerry iniziò a implorare per la sua libertà, lui le afferrò un ciuffo di capelli con tale violenza che lei pensò glieli volesse strappare. La costrinse a voltarsi verso di lui e disse: «Stai scherzando. Vuoi che ti lasci andare?». Gli sfuggì un sorriso. «Non so ancora cosa farò di te, ma di una cosa puoi stare sicura ed è che non ti lascerò andare.»

Le spinse la testa avanti e indietro e le si riempirono gli occhi di lacrime per il dolore. Poi la trascinò giù per le scale fino allo scantinato, costringendola a passare davanti alla ragazza incatenata. Anche lei era nuda e ancora in ginocchio.

Kerry aveva la vista confusa e quasi si storse una caviglia quando la

spinse a terra. Stassler troneggiava sopra di lei come una figura oscura, ombrosa, indistinta. Non capiva cosa stesse facendo, ma avvertì con chiarezza l'osso della sua anca che le forzava la spalla e un dolore acuto, terribile, quando la spinse contro la gabbia. Emise un grido e sbatté le palpebre per liberarle dalle lacrime, ma vedere con chiarezza non l'avrebbe aiutata: lui era già piegato sopra di lei e le infilava il filo di ferro tra le manette, legandola alle sbarre e alla prigione di ossa. Appena Kerry iniziò a distinguere le cose, lui le afferrò la mandibola e le alzò il viso verso di lui.

«Non ti muovere. Capito?»

Prima che Kerry riuscisse a comprendere le sue parole, le spinse via la testa e si voltò verso la ragazza nuda.

«Tutto a posto» disse in tono allegro. «Dove eravamo rimasti?»

11

Controllo. Sempre sotto controllo. Nessuno risponde. Non che dopo aver detto: «Dove eravamo rimasti?» mi aspettassi che June saltasse su dicendo: «Oh, ti stavi scopando mia figlia. Sai, quella lì con il collare e la catena», anche se per una volta in vita mia sarei lieto se i miei ospiti mostrassero un po' di *humour*. Chiedo troppo?

E pensare che stamattina tutto è cominciato nel migliore dei modi. Mi sono rasato e fatto la doccia. Dopo colazione sono sceso nello scantinato con il collare "rigido ma elegante" che avevo comprato da quelli dell'S&M nello Iowa. Nero con le borchie d'acciaio. Non hanno molta fantasia in fatto di colori. L'offerta varia dal nero al nero più nero.

Ma vendono collari resistenti; basta un'occhiata per capire che i loro clienti non scherzano quando si tratta di giocare con il *bondage*. Con quell'affare si riuscirebbe a tener fermo un mastino, e la catena ha degli anelli pesanti che possono causare danni, ma voglio evitare abrasioni e ossa rotte. Per questo la uso per legare Diamond Girl al collare, che ha un delizioso lucchetto a forma di cuore che si chiude lungo un'asse verticale e a uno dei supporti del bilanciere.

Il sorriso sul viso della ragazza non è sparito nemmeno quando le ho ordinato di mettersi carponi.

«Sei un vero figlio di puttana» aveva inveito June, dandomi un immenso piacere. Mi trattava da alleato, come se le avessi fatto un grosso favore a non scoparmi la figlia nel periodo dell'allenamento, ma il pensiero di condividere una specie di fratellanza morale con June Cleaver mi ripugna, per

questo il suo disprezzo mi delizia. E pensare che ho appena incominciato. Se è vero che si riconosce un uomo dai suoi nemici, è ancora più importante stare attenti a chi ti è amico.

«Ti prego, non farlo» aveva detto Jolly Roger, senza convinzione, come se leggesse le labbra di un suggeritore: «Ti... prego... non... farlo... bla, bla, bla». Ho mai incontrato qualcuno così noioso come quei due?

Sonny-boy sembrava molto interessato alla sorella, soprattutto per la tensione sessuale che c'era nell'aria, e aveva fatto una scenata quando la madre lo aveva costretto a girarsi dall'altra parte.

L'unica che, oltre a me, sembrava davvero tranquilla era Diamond Girl. Era inginocchiata, a quattro zampe, e muoveva il sedere per aria come un gatto che si stiraccia dopo un pisolino.

Perché lo facevo? Cioè, a parte il piacere? Per farli arrabbiare. Per farli imbestialire. Perché la loro rabbia raggiungesse livelli ignoti fino al giorno del rapimento. Prima o poi sono stato costretto a farlo con ogni famiglia. Aumentare l'astio, l'ira, farli infuriare fino ad arrivare all'odio per poterlo sfogare in un unico modo e cioè allenandosi ancora più duramente. *Gliela farò vedere!* È divertente osservare quanto siano facili da manipolare, e non bisogna essere degli psicologi per comprendere le loro reazioni. L'unico potere che concedo è di diventare fisicamente più forti, il che per loro, consapevoli o meno, equivale ad avere la forza di uccidermi. Sono convinto che alcuni uomini abbiano creduto di essere dei gladiatori con l'unica speranza di diventare così possenti da infrangere le catene.

Ho commesso azioni terribili ai loro animali domestici per farli sbavare dalla rabbia.

Non c'è niente come torturare il gatto di casa per farli uscire di testa. Vi posso garantire che se avessi tentato di sodomizzare il gatto di Jolly Roger, la reazione sarebbe stata molto più aggressiva di un patetico: «Ti... prego...».

Si sono allenati come dei veri fanatici dopo uno dei miei piccoli "incidenti". E per quanto riguarda Diamond Girl, è stata un'ottima opportunità di capire se fingesse, se quel dimenare di chiappe in aria avesse un significato.

Mentre mi posizionavo dietro di lei, la ragazza si è voltata e ha alzato le sopracciglia come per chiedermi cosa stessi aspettando. *Forza, idiota.*

Le ho tirato giù la tuta senza avvertire né lei né il coro di sfigati che protestava. L'ho fatto, lo ammetto, con l'urgenza di un uomo che si è trattenuto per troppo tempo.

Le mutande sono rimaste storte per la violenza con cui le ho abbassato la tuta e prima di tagliarle le ho raddrizzate simmetricamente sui glutei tondi come due belle mele.

Ho tirato fuori il coltello a serramanico, quello che avevo usato per scalfire la guancia di Sonny-boy nel furgone e la lama è scattata con uno schiocco metallico che è rimbombato nel silenzio di quei secondi di tensione. Poi ho infilato la lama sotto al lato destro del bikini sollevandola di un paio di centimetri prima di tagliare il tessuto e far schizzare via l'elastico provocando un rumore eccitante.

Il gluteo destro e la zona alta della fessura erano nudi davanti a me. Poi ho visto la splendida linea dell'abbronzatura e il tessuto raggrinzito contro la pelle. Mi sono piegato e ho posato le labbra sulla parte più soffice del suo corpo, scostando le mutande in equilibrio precario perché non avevo fretta di alterare quella posizione delicatamente compromessa.

Il silenzio nei pochi istanti successivi è stato totale. Dopotutto stringevo un coltello in mano e la loro figlia era alla mia mercé. Ho tagliato l'altro lato del bikini ed è ricaduto sul pavimento.

A quel punto ero ancora vestito e ho richiuso il coltello con un altro click. Mi sono levato gli short e la maglietta. Avevo il membro congestionato e ho visto June che mi lanciava delle occhiate, gli occhi rabbiosi si posavano su di me e su Diamond Girl.

Poi ho udito di nuovo la voce rozza di Jolly Roger: «È ancora vergine, bastardo».

Jolly Roger mi fa morire dal ridere. Se c'era un commento inappropriato e fuori luogo, era proprio quello. Vergine? Deve avere le allucinazioni. Quella ragazza non è più vergine da un pezzo.

Ma mi sono trattenuto dal fare la battuta concentrandomi su ciò che avevo davanti a me. Ho trovato Diamond Girl liscia come mi ero immaginato e nonostante la vivacità della mia immaginazione, non mi ha deluso. E il suo entusiasmo è stato straordinario. I gemiti rasentavano le grida. Ma proprio in quel momento è scoppiato l'inferno.

Non avevo notato nulla finché June non ha iniziato a urlare e io ho alzato gli occhi, riluttante, perché mi stavo godendo lo spettacolo della schiena di Diamond Girl, di come quel corpo magro e muscoloso si riuniva con i glutei sodi del suo sedere. Pochi attimi prima avevo baciato la sua schiena, sfiorandola con la lingua dove l'avevo toccata la prima volta nel furgone e le avevo dato l'acqua sentendo il profilo delle sue vertebre. Stavo ancora assaporando il suo sapore, quel corpo giovane e succulento, quando June

ha lanciato quell'urlo inane, ma molto utile. Kerry Waters era lì, con gli occhi sgranati, dall'altro lato dello scantinato.

Quello che più mi ha fatto infuriare in quei primi attimi è stata la vergogna di dover correre via con il pene eretto che mi sbatteva contro le gambe e la pancia come un pugile ubriaco contro le corde del ring.

Poi mi sono ferito il ginocchio nel tentativo di farla cadere; ma la sorpresa più grande è arrivata dopo aver messo le manette a Kerry, Sua Acidità, quando ho detto: «Dove eravamo rimasti?». La risposta avrebbe scioccato la maggior parte dei comuni mortali. Ed è riuscita a sorprendere anche me. Ho abbassato gli occhi per guardare Diamond Girl, inginocchiata come un cane che implora il suo osso, con le mani sul petto come fossero zampe... e con il mio coltello in bocca. Ero scappato via senza portarmelo dietro. E avevo lasciato anche i pantaloncini.

Le ho preso il coltello dalla bocca e sono corso a controllare nelle tasche per vedere se la chiave della gabbia e quella del collare ci fossero ancora. Erano sparite, ma quando mi sono voltato verso di lei, ho visto che le teneva strette tra le labbra.

Avrebbe potuto liberarsi, liberare la sua famiglia. E qui sotto sarebbe diventato un incubo. Ma Diamond Girl non l'ha fatto. Al contrario, ha tradito la famiglia e la sua possibile sopravvivenza.

Dietro di me ho sentito qualcuno che picchiava contro la gabbia. Jolly Roger. Era senza parole, troppo sconvolto per riuscire a parlare e ho pensato che per una volta potevo risparmiarmi il suo eloquio limitato, ma alla fine ha ritrovato la voce urlando: «Stupida troia!».

«Ma Roger» gli ho ricordato con un sorriso «hai detto tu che era vergine. Ricordi? "È ancora vergine".»

E con tutta calma sono tornato al mio piacevole dovere così bruscamente interrotto.

Controllo. Sempre sotto controllo.

12

Lezione di nudo. Quella mattina Lauren sentiva l'atmosfera carica di energia, percepiva la tensione emanata dal corpo nudo che presto avrebbe posato al centro dello studio.

Tutti gli undici studenti erano al loro posto. Rimaneva un solo posto vuoto e quando Lauren vi posò gli occhi, ebbe un fremito di paura. Era quello di Kerry. Accidenti a quel maledetto tirocinio. Se non fosse andata

via per il tirocinio, pensò tristemente Lauren, nessuno ne avrebbe denunciato la scomparsa nello Utah. Stassler aveva riportato la sua scomparsa due giorni prima. E Lauren aveva tempestato di telefonate l'ufficio dello sceriffo di Moab, sezione Ricerche e Soccorso, e lo stesso Ashley Stassler, che tuttavia non si era degnato di risponderle. Come era potuto accadere?

Lauren si guardò a destra e a sinistra e si accorse che i dodici tavoli da lavoro intorno al piedistallo di posa erano posizionati come un orologio e che quello vuoto corrispondeva alla mezzanotte. Oppure a mezzogiorno? Aveva uno strano presentimento, una sorta di superstizione, che non l'aiutò a placare i fremiti di paura né a distrarla dal pensiero della ragazza scomparsa. Kerry era bravissima a ricreare le forme umane, ma sceglieva di non replicarle con esattezza. Era talmente brava da riuscire ad alludere a un muscolo, a un tendine o a un tratto del viso e a trovare il proprio mezzo espressivo in grado di transcendere la pedanteria della mera rappresentazione tipica della scultura. Lauren trovava inaccettabile che una ragazza con quel talento venisse spazzata via dal pianeta come un mucchietto di polvere.

Qualcuno ruppe rumorosamente un pezzo di polistirolo, come un ramo che si spezza con il ginocchio: Melanie, con i soliti codini e la maglietta rosa, cercava di incastrare i pezzi di polistirolo per costruire lo scheletro della sua creazione. Alcuni avevano già ricreato i contorni del corpo della modella con il polistirolo, le bottiglie vuote d'acqua minerale e la malta gocciolante a manciate. Quella mattina ne avrebbero aggiunto dell'altra fino a ottenere una massa sufficiente per iniziare a tagliare, a incidere con lo scalpello creando gambe e braccia, testa e torace, seni e glutei.

La modella, Joy Anders, attese che gli studenti iniziassero a tirare fuori gli strumenti prima di levarsi la maglia, la sciarpa e un top verde kiwi. Non indossava reggiseno. E neanche mutandine. Si coricò sul lenzuolo bianco sistemando alcuni pezzi di polistirolo per stare più comoda. Aveva il corpo lievemente abbronzato. Era perfetta.

«Sul lato sinistro» disse Lauren chinandosi su Joy che forse si era dimenticata dall'ultima volta che aveva posato. Era affidabile e per questo lavorava spesso per il dipartimento. «Ecco, con i polpacci e le cosce ad angolo retto.»

Lauren gesticolava sopra il corpo della modella, ma senza neppure sfiorarla. La ragazza ritrovò la posizione corretta delle gambe.

«Ora vorremmo di nuovo gli addominali tesi e le spalle all'indietro.»

Joy si muoveva con facilità, anche se la posizione non era molto compli-

cata: il torso verso l'alto e una leggera flessione delle anche per enfatizzare la struttura del torace, delle costole e dell'addome. Come una clessidra.

In studio Lauren faceva raramente caso alla nudità di un corpo, avendo assistito a moltissime classi di nudo, come studentessa e come insegnante. Joy era coperta di tatuaggi incredibili, con uno spiritello color ambra e verde acqua che si librava dal pube quasi glabro fino all'ombelico. Era una creatura dalle grandi ali e secondo Lauren era il tatuaggio più bello che avesse mai visto, cosa abbastanza inusuale per lei, dato che non li considerava una forma d'arte, come del resto non considerava musica quella che le band suonavano nei bar.

Un disegno di pantera a inchiostro nero, di foggia più tradizionale, partiva dal tallone fino a raggiungere l'interno della gamba e un drago, sempre color ambra ma con il contorno scuro, troneggiava sulla parte alta della schiena.

Ma ad attrarre lo sguardo di Lauren non era la sua figura, per quanto attraente, bensì i pezzi d'acciaio infilati nei punti più soffici del suo corpo. Joy aveva un piercing in entrambi i capezzoli. Avevano l'aria di essere molto dolorosi. Che cosa sarebbe successo se avesse allattato?

Lauren le domandò se fosse a suo agio, ma quella domanda era densa di altri significati.

«Sto benissimo» rispose.

Gli studenti si erano messi al lavoro e l'aria satura di polvere di gesso serpeggiava come un insieme di galassie bianche che riflettevano i raggi del sole che penetravano attraverso le tapparelle. Alcuni indossavano le mascherine. Levigavano, grattavano, scalpellavano, e il rumore si fondeva allo scricchiolio dei grossi sacchi marroni da cui gli studenti prendevano manciate di sottilissima polvere bianca per mischiarla con l'acqua nei secchi di plastica.

Lauren si avvicinò al posto vuoto e ripensò a Kerry. I timori su ciò che poteva esserle accaduto la opprimevano dal momento in cui le era stata comunicata la notizia. Doveva sforzarsi di andare avanti come se niente fosse.

Gli studenti, dopo aver ricoperto di malta le loro opere, utilizzavano gli scalpelli per far riaffiorare le forme di Joy. Felicia maneggiava lo scalpello e il mazzuolo con le movenze delicate di una manicure.

«Sei troppo garbata» le disse Lauren. «Lascia che ti mostri come si fa.»

Prese lo scalpello e inferse un gran colpo alla scultura di Felicia. Un pezzo di malta ormai secca volò via.

«Se già in questa fase lo usi per cesellare, non finirai mai. Bisogna prima definire la forma a grandi linee e poi dedicarsi ai dettagli.»

Felicia annuì e appena Lauren fece un passo indietro, la ragazza applicò una forza poco più intensa di prima. Be', se non altro era un inizio.

Fino a quel momento Cornelia aveva catturato soltanto la pienezza rotonda delle anche e delle natiche di Joy. La studentessa aveva fatto la massaggiatrice per vent'anni prima di riprendere gli studi e le sue mani avevano un'evidente consuetudine con le forme del corpo umano che la stessa Lauren riusciva a percepire. Quando toccò la scultura di Cornelia, sentì la forma piena dell'anca che le riempiva la mano. E anche il suo calore: una cosa che stupiva sempre gli studenti del primo anno in quanto non sapevano che la malta, asciugandosi, diventa calda, calda come un corpo vivo.

Lauren gettò un'occhiata all'orologio e uscì dalla classe per chiamare Ry. Doveva arrivare a Moab quel giorno. Ma appena mise piede in ufficio, trovò un messaggio di Ashley Stassler. Finalmente si era degnato di richiamarla.

Compose subito il numero e le rispose la segreteria telefonica. Per la quarta volta. Mentre stava per lasciargli l'ennesimo messaggio, l'uomo rispose.

«Ashley Stassler.»

«Salve, sono Lauren Reed, l'insegnante di scultura di Kerry. Ha avuto notizie?»

«No, purtroppo no. Gli uomini dello sceriffo non hanno trovato traccia né di lei né della sua bicicletta.»

«Perché della bicicletta?»

«Pensavo lo sapesse. È uscita a fare un giro in bicicletta e non è più tornata. Hanno mandato le squadre di soccorso a cercarla.»

Naturalmente Lauren era al corrente delle squadre di soccorso, ma il giro in bicicletta? «Dove andava con la mountain bike?»

«Non lo sappiamo. Se lo sapessimo, saremmo a buon punto» rispose in tono impaziente.

«Anche lei è andato a cercarla?» Lauren se lo augurava. Se non altro per poter riferire alla preside di facoltà che lo stesso Stassler si era dato da fare.

«Io?»

«Sì, lei.»

«Io sto *lavorando*. Non dirigo le operazioni di soccorso. È andata a fare un giro e non è tornata. Ho chiamato lo sceriffo. Cos'altro avrei dovuto fa-

re? L'hanno cercata con gli elicotteri, gli aerei. Lo sa che da quando è scomparsa chiamano dieci volte al giorno alla fonderia e che ogni volta che passa un aereo l'alginato trema?»

«Mi spiace» rispose Lauren senza battere ciglio, riferendosi all'alginato. Ora ne aveva la conferma. Usava quella roba verde e gommosa per riuscire a catturare anche il più piccolo dettaglio.

«Spiace anche a me. Questo incidente è molto spiacevole e un'interruzione fastidiosa. Non credo di voler più partecipare al suo programma.»

«Dopo quello che è successo, non credo sia possibile.»

«Ha ragione. Non voglio essere scortese, ma ho risposto perché ho sentito che era lei, ma ora devo tornare al lavoro. C'è qualcos'altro?»

Sebbene lo sapesse, la sua malagrazia la sorprese. Non si aspettava un approccio amichevole, non dopo le informazioni raccolte su di lui, ma almeno un po' di commiserazione, un sincero sentimento di rimorso.

«No, per ora niente.»

«Allora buona giornata.» E riagganciò.

Lauren rimase seduta a fissare il telefono. Poi guardò l'ora e decise di chiamare Ry. Lo fece d'impulso, ma trovò la segreteria.

Alla fine della lezione, solo le opere di pochi studenti si erano avvicinate alle forme di Joy. La maggior parte si sentiva frustrata e umiliata per l'oggettiva difficoltà di plasmare un corpo umano.

Joy abbandonò la posa e si rivestì.

Lauren l'accompagnò alla porta e la ringraziò. Non tutte le modelle erano così fedeli a una classe da presentarsi regolarmente. E chi poteva biasimarle? Trenta dollari per rimanere tre ore immobili in una posizione innaturale con un'unica, breve pausa. Non era certo un metodo facile per guadagnarsi da vivere.

Dopo che se ne fu andata, Lauren si spostò al centro della stanza, circondata dalle sculture incompiute, ma dalle forme e dalla grandezza definite. Solo il tavolo di Kerry era desolatamente vuoto.

Mezzanotte o mezzogiorno?

Numerosi bollettini on line ripetevano quel poco che si sapeva sulla scomparsa di Kerry. Ma Lauren scovò una nota della «Associated Press» che riportava un commento di Stassler. Le sue parole la nauseavano. Dichiarava che la ragazza era molto interessata alle miniere abbandonate. Quando Ry la chiamò, Lauren era seduta alla sua scrivania e immaginava

Kerry confusa e ferita, o forse morta, in un cunicolo scuro.

«Ti senti male?» le chiese.

«Sì.» E gli raccontò quello che aveva letto.

«Potrebbe essere una spiegazione logica» le disse serio. «Ci sono molte miniere abbandonate da queste parti.»

«Miniere di cosa? Di oro?» Quei cunicoli potevano essere infiniti.

«Uranio.»

«Uranio!»

«Non è così terribile come sembra. Cadere in una miniera di uranio non è più pericoloso di qualunque altro tipo di miniera.»

Soprattutto se si muore, ma Lauren si astenne dal fare commenti. Ry le domandò se avesse mai sentito Kerry parlare di vecchie miniere.

«No, ma non significa che non la interessassero. Aveva...» Lauren si rese conto di aver usato il verbo al passato. «È talmente interessata a ogni cosa...»

«Qui non parlano d'altro. Le squadre di soccorso continuano le ricerche e ci sono manifesti segnaletici con la sua foto dappertutto.»

Gli raccontò la sua conversazione con Stassler.

«Ho sentito dire che può essere molto maleducato.»

«Maleducato? Sì, è il termine adatto, insieme a insensibile e indifferente» ribatté Lauren. «E poi cos'altro? Te lo immagini quando ha detto: "Non dirigo le operazioni di soccorso"? Oppure quando si è lamentato degli aerei che fanno tremare l'alginato? Avrebbe dovuto ricevere lui la telefonata dei genitori di Kerry.»

«Hai parlato con loro?»

«Ieri pomeriggio. Sono annichiliti. Si trovano a Moab, al Best Western.»

«Allora avrò parlato con loro.»

«Quando cominci a intervistarlo?»

«Domani.»

«Dovresti chiamarlo per chiedergli se è sempre intenzionato a farsi intervistare. Forse ha cambiato idea con tutto questo pandemonio.»

«Non ci penso nemmeno a chiamarlo e a dargli un'opportunità di ritirarsi. È un vecchio trucco da reporter. Bisogna presentarsi come se nulla fosse successo. Negarsi a quel punto diventa più difficile.»

«Chiedile di Kerry, okay?»

«Lo farò. Sarebbe troppo strano se non lo facessi.»

«Questa cosa potrebbe rendere più eccitante il tuo libro.»

«No, vedrai che la troveranno e starà bene e tutta questa storia si sgon-

fierà.»

Lauren non credeva a quella ipotesi, ma le sembrava crudele ammetterlo.

Pensava a Ry, nel centro di Moab con il cellulare appiccicato all'orecchio, e alla città, anziché al suo viso gentile, alla mandibola quadrata, agli occhi color nocciola e ai capelli che le avevano dato una sensazione deliziosa quando vi aveva infilato la mano.

«Non vedo l'ora di sapere se noti qualcosa nella sua espressione quando nomini Kerry.»

«Anch'io. Ti... farò... sapere.»

La linea stava cadendo. Lauren si chinò e con il piede sfiorò Leroy che aveva passato la mattinata a dormire in ufficio.

«Non ti sento. Ry? Ry? Ry?»

La comunicazione venne interrotta.

Prima di rendersene conto, si ritrovò a pensare a Kerry dentro una miniera abbandonata. L'idea che vi fosse caduta dentro la fece rabbrivire. Sarebbe stato come precipitare in un crepaccio buio o un canyon da vertigini. Come finire all'inferno. Lauren aveva sempre temuto l'altezza e soprattutto l'idea di cadere in un grosso buco nella terra. Si strinse nelle spalle e si alzò.

«Forza, Leroy. Andiamo a pranzo.»

Leroy si tirò su ed eseguì il tipico inchino dei cani: allungò le zampe anteriori inarcando il dorso.

«Un cane *yogin*.» Lauren sorrise, per la prima volta, negli ultimi due giorni.

Poco fuori dell'ufficio s'imbatterono nel dottor Aiken, l'astioso direttore del dipartimento. Fece una smorfia a Leroy per poi ignorarlo subito dopo; nel campus c'era una quantità di cani pari solo agli avvisi nelle bacheche.

«Ho ricevuto una visita della preside Nacin» intonò con voce affettata e solenne. «Vuole sapere il motivo per cui non abbiamo fatto dei controlli accurati prima di lasciar andare uno dei nostri studenti» il tono era sarcastico «*allegrement*e e per i fatti suoi.»

«Non so cosa dire. Cerchiamo di essere realistici: è una donna adulta ed è partita per fare il tirocinio con uno scultore di fama mondiale. Non l'abbiamo spedita in una zona ignota dell'Amazzonia senza una guida.»

«Tu avresti anche potuto farlo» commentò seccamente Aiken.

Leroy cominciò a ringhiare.

Aiken fece un passo indietro.

«Non gli piace quando la gente alza la voce con me» spiegò Lauren.

«Io non ho alzato la voce.»

«Ma Leroy pensa di sì. Vuoi discuterne con lui?» Oh, i benefici di essere la padrona di un rottweiler.

Aiken ignorò il commento, ma si rimise a parlare in tono più sommesso: «Cosa sai di Stassler?».

«Intendi oltre al fatto che è lo scultore più famoso del mondo? O che "Time" gli ha dedicato la copertina nel 1994? O che la PBS ha fatto un documentario su di lui vincendo un Emmy? Non molto. Ha accettato di prendere Kerry come tirocinante dopo che lei gli aveva scritto.»

«E tu hai mandato una lettera di presentazione.»

«È una mia studentessa. Una delle migliori che abbia mai avuto, per cui sì, lo ammetto, gli ho scritto...»

«E sarà anche una delle ultime studentesse che avrai.» Aiken aveva le labbra strette e sporgenti quasi quanto il naso.

«Cosa intendi?»

«Noi non perdiamo i nostri studenti, qui.»

Grrr.

«Porta via quel cane dal campus.»

Lauren scosse la testa. «Finché gli altri terranno i loro, io terrò il mio. E non abbiamo perso Kerry Waters "qui". Si è persa nel deserto dello Utah sudorientale.»

Aiken se ne andò in fretta e Leroy non lo degnò di uno sguardo. Ma Lauren lo seguì con gli occhi mentre si allontanava, con una sensazione di rimorso crescente. E dopo che Aiken ebbe svoltato l'angolo, vide solo il riflesso di se stessa nel vetro della bacheca. Le sembrava di avere davanti la versione accademica del cunicolo di una miniera abbandonata. "Certo, sarai anche padrona di un rottweiler, ma un responsabile del dipartimento vendicativo può renderti la vita un inferno."

13

Nonostante l'evidente capacità di controllo, anch'io ho le mie preoccupazioni. Sono profonde, e sono naturali. Hanno perfino un nome, sebbene sia restio a pronunciarlo. Dopo aver spinto quella disgraziata dentro la gabbia insieme ai Vanderson, ho dovuto denunciarne la scomparsa. Ma prima di farlo ho caricato la sua mountain bike sulla jeep e l'ho abbandonata in una

vecchia strada di montagna a doppio senso e piena di solchi. Poi sono tornato a casa e ho aspettato un ragionevole lasso di tempo prima di chiamare lo sceriffo.

«Dove cavolo è andata a finire?»

Ho provato" e riprovato l'atteggiamento disgustato di come mi sarei sentito se non si fosse presentata al lavoro la mattina dopo, ma era troppo presto per chiamare lo sceriffo. Una persona intelligente non avrebbe prima pensato che si fosse fermata a dormire dal suo ragazzo? «Quel Jared, che per fortuna non si è mai portata qui. È ciò che mi ha detto, sceriffo, che lei e Jared sarebbero andati a fare un giro in bicicletta, che lei e Jared sarebbero andati a cena fuori, che lei e Jared passavano tutto il tempo libero insieme. Una storia d'amore improvvisa, molto improvvisa, da quel che ho capito.»

«Ed erano... intimi?»

«Non lo so. Kerry mi aveva confessato che lui era un po' "insistente". Sì, credo abbia usato quel termine, ma le piaceva girare in mountain bike con lui, diceva che era molto forte.»

E quando mi hanno riferito di aver trovato segni di lotta vicino alla sua bicicletta - devo ammettere con orgoglio che arrotondare alla catena della mountain bike un brandello dei suoi pantaloncini da corsa è stata un'idea geniale - ho alzato gli occhi dicendo: «Segni di lotta? Be', sceriffo, si sarà difesa con le unghie e con i denti. Non è un agnellino, la mia Kerry».

Sì, mi sono preparato adeguatamente alla mentalità procedurale della legge, ma non avevo previsto la velocità con cui lo sceriffo e il suo capo detective mi avrebbero chiesto di dare un'occhiata al ranch.

«Sì, certo» avevo risposto. «Guardate dove volete.»

E non avevo nemmeno previsto quanto quella perquisizione mi avrebbe sconvolto. Ma se mi fossi rifiutato sarebbero tornati con un mandato e un elenco di sospetti lungo come il deserto. Avrebbero scandagliato ogni centimetro della fonderia, della stalla, della casa, con tutti i suoi centottanta ettari. Non doveva accadere. Ma nonostante quelle considerazioni, mi ero pentito subito della mia generosa offerta.

Sono passati attraverso tutte le porte, lo sceriffo e il capo detective, insieme a due agenti, due veri leccapiedi. Il detective mi ha fatto un mucchio di domande sulla cantina e, senza indugio, li ho condotti giù per le scale dalla cucina della casa principale senza ricordarmi cosa ci fosse là sotto. Niente, come abbiamo visto, ma i mormoni avevano lasciato del materiale edile, una pila di assi a incastro, una cazzuola e due sacchi di cemento che

si erano aperti riversando il loro contenuto grigio. Il pavimento sporco era sembrato abbastanza convincente perché dopo averlo guardato con attenzione per vedere se c'erano impronte e trovandolo liscio e compatto, erano tornati al piano di sopra. Pur sentendomi offeso dai loro sospetti, anche solo momentanei, di trovarsi davanti a un emulo di John Wayne Gacy che aveva tramutato la sua cantina in un cimitero, sapevo che era più saggio rimanere zitto e nascondere il mio fastidio, almeno per una volta.

Non si sono neppure sognati di chiedermi se c'era uno scantinato sotto la stalla. Dove s'è mai visto? Nessuno scava un vano sotto la stalla. Hanno passato in rassegna le poste e lo sceriffo mi ha chiesto se avessi avuto dei cavalli, una domanda, credo, di interesse più personale che professionale - ha una figlia di nove anni che adora i cavalli: «Perché non ne compriamo uno, papà?» - e sono saliti alla residenza degli ospiti.

Hanno controllato ogni stanza e hanno aperto gli armadi, ma non hanno trovato niente. Durante la perquisizione mi sono premurato di chiacchierare amabilmente. Gli ho indicato la dispensa, che forse non avrebbero notato, e nient'altro: volevo dare l'impressione di essere oltremodo disponibile e oltremodo tutto il resto.

Li ho accompagnati al cancello salutandoli con la mano. Mi sono comportato da persona aperta, limpida e onesta. Mi ero preparato con cura.

Le ricerche continuano. So che stanno setacciando il deserto. Ho accennato alla passione di Kerry per le miniere abbandonate, e l'ho ripetuto ad alcuni giornalisti che hanno telefonato. È meglio spargere la voce su ogni possibile indizio, anche il più piccolo, per tenere l'interesse lontano da qui. Ora posso tornare alle mie incursioni notturne.

L'arrivo di Kerry ha sortito un effetto positivo: ha detto ai Vanderson che i giornali non parlano della loro scomparsa, che non ha mai sentito nulla su di loro, sebbene il quotidiano locale ne abbia scritto nella sezione regionale dell'edizione della domenica. Non si sono guadagnati nemmeno la prima pagina. Non che la cosa abbia importanza. Non credo che Sua Acidità l'avrebbe notata nemmeno se gliela avessero incollata sulla fronte. Come la maggior parte degli individui della sua generazione, vive all'oscuro di tutto: con ogni probabilità non conosce neanche il nome del vicepresidente.

Ma mi ha reso un ottimo servizio nel dire ai Vanderson che non hanno fatto notizia. Non voglio che si mettano a credere nei miracoli. Voglio che credano solo nei muscoli e, nell'ultima fase, solo in me. Decido io della lo-

ro vita. Decido io della loro morte. Per loro sono l'unico Dio, Gesù Cristo, il mahatma.

Tranne che per il suo ruolo di messaggera di notizie, Sua Acidità non serve a nulla, ma sembra che stia costruendo un bel rapporto con Diamond Girl. È la prima volta che la ragazza parla con qualcuno nella gabbia. Passano il tempo a bisbigliare, come due compagne di scuola nell'ultimo banco della classe. Mi addolora non riuscire a sentire quello che dicono. I microfoni della videocamera non hanno difficoltà a registrare i toni acuti di June Cleaver, la bellicosità di Jolly Roger o il costante piagnisteo di Sonny-boy, ma quei sussurri vanno al di là della loro capacità.

Vedere Diamond Girl rapportarsi con un'altra ragazza, e in maniera sottomessa, ha rinvigorito la mia immaginazione. La osservo sul monitor. La osservo a ogni occasione. È liscia come la sabbia che, portata dal vento, viene a irritarmi la gola. Mi preoccupa moltissimo. La mia memoria sta diventando pungente come un ago, e ritorna sempre al suo tocco misterioso. Devo afferrarle di nuovo i seni, riscoprirne l'esuberante insenatura e le forme tonde del suo culetto. Ma, soprattutto, voglio sentire i suoi genitali da adolescente che vibrano nel palmo caldo della mia mano.

Non l'ho più fatta uscire dalla gabbia da quando mi sono deliziato con il suo corpo, cosa a cui ripenso moltissimo. Sono certo che è venuta nello stesso istante in cui sono venuto io; nonostante la sua precocità, parlando di carne in generale, non penso abbia potuto ingannarmi su una cosa vitale come questa. È una bastardina affamata e i suoi appetiti sono talmente inusuali che per soddisfarli mette a repentaglio la sua vita e quella della sua famiglia.

Non sono così pazzo da lasciarla libera, da farle fare il giro del ranch, anche se ho immaginato di parlarle. Sono affascinato dalla sua scaltrezza. Nella gente è difficile trovare una tale purezza di spirito e, in una ragazza così giovane, così deliziosa, è come trovare un tesoro.

Inoltre ho comprato un capo di abbigliamento di mio gradimento che le starà a pennello. Lo indosserà, insieme al collare e al guinzaglio e mi raggiungerà qui sopra, la prima, tra i miei ospiti, a cui darò il benvenuto in casa mia.

Aspetto che venga sera, voglio la luce che abbacina e ammorbidisce la visuale al crepuscolo.

Quando scendo le scale alza gli occhi, come gli altri. Si alleneranno tra

circa sei ore, tutti eccetto Sua Acidità: non ho intenzione di sprecare del tempo prezioso con lei. Per la prima volta Diamond Girl capirà che quando sale sulla cyclette è notte fonda, perché tra pochi minuti scoprirà che è appena giunta la sera.

Sua Acidità "pretende" di sapere cosa "credo" di fare.

Scuoto la testa. Nonavrà altra risposta. Mi sento soddisfatto più che mai all'idea di impedire a qualche povero stupido di rovinarsi la vita con questa donna. E penso agli elogi che riceverei dal mondo intero, se solo sapesse il favore che gli sto facendo, non solo con Sua Acidità, ma con gran parte delle persone che finiscono qui.

Con un cenno li costringo a indietreggiare, come se impugnassi la pistola che in questo momento non ho perché sto molto attento a portarla qui. L'arma è necessaria per fare allenare June e Jolly Roger, meno per Sonny-boy o Diamond Girl. Con loro mi basta il coltello: hanno assaggiato la lama e la facilità con cui incide la pelle o recide le mutandine.

Sono tutti così atterriti che basta una piccola minaccia e questo vale anche per Sua Acidità che si unisce al gregge e indietreggia intontita verso il fondo della gabbia. Solo Diamond Girl rimane vicino alla porta presumendo, giustamente, che sono venuto per lei. In effetti rimarrebbe delusa se così non fosse.

Appena chiusa la gabbia si inginocchia e si lascia mettere il collare senza reagire, come farebbe un uomo di chiesa.

La faccio mettere a quattro zampe come un cane e, tirandola per la catena, saliamo le scale fino alla residenza degli ospiti. Qui le ordino di spogliarsi e lei ubbidisce con un'espressione quasi divertita sul viso.

Quando è nuda le porgo la scatola e le ordino di aprirla. Esegue con entusiasmo infantile.

«Una gonna?» chiede appena vede il contenuto della scatola. Poi: «Collant?». Domanda ovvia che non degno di risposta. Fruga tra le altre cose e commenta: «Che bello» con lo stesso tono deluso di una moglie che per il compleanno ha ricevuto un bel pacchetto con dentro un reggiseno rinforzato.

Sono tentato dal metterla in guardia per il suo atteggiamento, ma la mia eccitazione sta crescendo e appena si è vestita le faccio leggere le istruzioni scritte.

Continuo a tenerla legata alla catena, la osservo mentre si siede sull'orlo della sedia, come da istruzioni, e accavalla le gambe. La gonna, corta su commissione, si alza e mostra le gambe avvolte nei collant.

Come oso farla venire quassù dove ci sono finestre che si possono rompere e porte che si possono aprire? La questione è controversa. La luce crepuscolare ispira rivelazioni sfrontate, ma combatto per trattenermi. Levo la mano dalla tasca, dalla sensazione del coltello e di ciò che ormai è duro come la pietra. Continuo a fissarla. Anche lei mi guarda cancellando gli ultimi sprazzi di autocontrollo. Continua a eseguire le istruzioni con la ponderatezza richiesta. Stare lì in piedi a fissarla è come sapere, con certezza, che Diamond Girl rappresenta ogni possibile sconvolgimento che il mio corpo abbia mai conosciuto. La necessità di toccarla non è più una sensazione, ma una follia.

Dopo, Diamond Girl raccoglie collant, mutandine, gonna, camicetta e reggiseno e li piega con cura affettata, perché ha intuito che è esattamente ciò che mi aspetto da lei. Poi si siede sul bancone della cucina, la superficie dura su cui ci siamo dati da fare, e beve l'acqua che le ho dato. È nuda, come me. Il collare e la catena sono al centro della stanza dove li abbiamo gettati in preda alla smania. A portata di mano ci sono i coltelli da cucina. Ma non mi stacca gli occhi di dosso. Ha uno sguardo che mi trapassa e so di aver visto più calore negli occhi di un morto.

Benché sia teso, c'è una domanda che mi brucia dentro e che mi ossessiona: quando era in possesso del coltello e delle chiavi non si è liberata, e non ha liberato né i genitori né Sonny-boy. Perché?

«Perché?» Si prende gioco di me, facendomi il verso e la testa si inclina pesante da una parte e dall'altra, come se fosse stata assalita dall'ovvietà della risposta. Ma non demordo.

«Già, perché? Avresti potuto farlo.»

«Se mi fai questa domanda, faresti meglio a chiederti chi sono.»

Ha ragione e me ne accorgo subito, perché solo sapendo chi è posso scandagliare la bellezza brutale del suo gesto.

«Okay» rispondo con una disinvoltura che non mi è familiare. «Chi sei?»

Tamburella con le dita sul bancone e mi viene in mente una prostituta che incontrai anni fa all'Harry's Bar di New York, nel centro di Manhattan. Aveva mostrato la stessa acida impazienza quando si era resa conto che non l'avrei pagata perché volevo solo parlare, indagare, farle corrugare la fronte con le mie domande.

Ma le dita di Diamond Girl interrompono la loro danza e risponde con assoluta calma.

«Quello che vuoi sapere davvero è se mio padre mi ha scopato.»

É arrivata subito al punto, come un lupo di mare guida la nave attraverso un percorso pericoloso ma conosciuto. La prima domanda che mi era venuta in mente e a cui avevo intenzione di ritornare. Ma il percorso di Diamond Girl era stato molto più veloce di quel che mi aspettassi. Il mio impulso è di ritirarmi piano in acque meno profonde, ma lei non lo permette: «È questo, no? Una semplice risposta che spiega quello che hai sempre voluto sapere su Diamond Girl».

Si tira i capelli indietro. «È una domanda stupida.»

Mi stupisce con il suo giudizio, la sua accuratezza tagliente e non mi rimane altro che guardarle gli occhi, e assicurarmi che non la conducano ai coltelli. Ma Diamond Girl non abbassa lo sguardo mentre, stranamente, sono costretto a farlo io. Devo ammettere, con gran pena e senza aggiungere altro, che ha ragione: voglio una risposta facile e veloce. Ora so che non me la concederà mai. Ma mi sbaglio di nuovo.

«Okay, mio padre mi ha scopato.»

Aspetta che il silenzio sia calato tra noi e mi sento quasi in colpa per averla posseduta dopo che quel tanghero di sotto ne aveva già approfittato. Jolly Roger morirà lentamente, ancora più lentamente degli altri. Il mio odio per i pedofili è così profondo che mi sento ispirato a trovare un metodo ancora più crudele per la dipartita di Jolly Roger.

«In verità non è andata così. Sono io che ho scopato lui.»

Mi appoggio all'indietro. La mia sorpresa dev'essere evidente perché lei si sporge in avanti, come se volesse mantenere la stessa distanza tra noi. «Esattamente come con te. Non ha potuto resistere.»

Ha scelto quell'attimo per sollevare i piedi sullo sgabello e appena abbasso lo sguardo vedo il suo sesso gonfio che mi fissa. Inizio a parlare e mi accorgo che è nella posizione giusta per calciarmi con tutte e due le gambe e farmi volare via. Mi attacco alla sbarra.

«Ma è tuo padre.»

«Forse» ribatte.

«Forse?» Mi sta prendendo di nuovo in giro?

«Un giorno sono tornata prima da scuola e ho trovato mia madre che si faceva il fattorino dell'UPS. Quindi, chi lo sa?»

Guardo Diamond Girl e mi chiedo se stia dicendo la verità. Non assomiglia affatto a Jolly Roger.

Si stringe le braccia. «Ora, se ti dico che sto mentendo, mi crederesti?»

«Cosa?» Mi sento un idiota e non ho molta pazienza per stare al suo gio-

co, se di gioco si tratta.

«Se ti dico che sto mentendo, mi crederesti? Dai, pensaci. Riesci davvero a immaginarmi mentre mi scopo Jolly Roger?»

Sorrido perché usa quel nome.

«Sì, riesco a immaginarlo» le rispondo. «E che mi dici di tua madre e del tizio della UPS?»

«E di mia madre e Jolly Roger? Ci crederesti?»

«Non sei furba come pensi, Diamond Girl.»

«La sai una cosa? È quello che dicono i vecchi quando incominciano a sentirsi stupidi.»

«Allora pensi che sia stupido?»

«Se penso che *ti senti* stupido?» Dopo avermi corretto alza gli occhi verso l'alto soffitto. «Sì.» Torna a guardarmi. «Ma non penso che tu lo sia.»

Mi ha gettato l'osso. Lo so, e le sono grato. Ho bisogno della sua approvazione. È una follia, e so anche questo, ma la consapevolezza non equivale alla cura. La consapevolezza equivale alla perspicacia e solamente ogni tanto, ma la perspicacia in sé può portare alla pazzia. Chiunque la pensi diversamente prende in giro se stesso, dottor Freud.

«Cosa mi dici della scuola» continuo.

«Che cosa?»

«Ti piace?»

«Che cosa è? Un colloquio di lavoro?»

«Se vuoi.»

«Senti, ti scopo perché lo voglio. Okay?» Lentamente tira giù una gamba e la avvolge intorno alle mie ginocchia. Le accarezzo l'interno della coscia e lei si spinge in avanti per venire incontro alle mie evidenti intenzioni. Poi mi accorgo che non sono mie le intenzioni, ma sue, perché mi prende la mano e la attira a sé. È umida, come una spugna calda.

«La scuola?» ripete divertita. «Sono in una classe avanzata. Pronta per l'università» dice piano, ma è pura affettazione. Anche un cieco lo capirebbe. Nonostante la mia mano sul suo sesso, la distanza tra noi è netta. «Il prossimo anno mi diplomerò. Ho in mente di seguire qualche lezione alla Washington State mentre termino il liceo. E con ottimi voti. Ti sorprende?»

«Affatto. Sarei sorpreso se non sfruttassi al massimo il tuo potenziale.» Mi pento di averlo detto. Sembro suo padre. O almeno *un* padre (prendo subito le distanze da Jolly Roger). Cerco di recuperare con alcune sciocchezze sul fatto che dev'essere una buona scuola, ma lei mi sorprende di

nuovo.

«Già, lo pensi anche tu? Alcuni amici vengono tutti i giorni a scuola con la pistola. Cosa vuol dire secondo te?»

«Vuol dire che i tuoi amici sono dei delinquenti.»

Ride. È la prima volta che la sento ridere e sono scioccato da come si diverte. Ride così forte che le si sposta la gamba e la mia mano scivola via. L'aria sembra fresca sulle dita umide.

«Tu? Proprio tu li chiami delinquenti?» E ricomincia a ridere. Il corpo è scosso da quella risata e io sorrido imbarazzato.

«No, non credo» risponde. «Sai, là fuori c'è della gente poco raccomandabile. Bisogna proteggersi.»

«Da me?»

«Sì, esatto. Da te. Ma sai una cosa?»

«Cosa?» La guardo attentamente e nei suoi occhi colgo un lieve turbamento.

«Non sei il solo.»

Quelle parole hanno un suono infantile, il tentativo di primeggiare di una bambina; mi ci vuole un istante per capire che mi sta minacciando. O, più precisamente, che mi sento minacciato. Vedete, nemmeno qui sono sicuro su chi è l'attore e chi il regista. Ma glielo nascondo. Diamond Girl percepisce le cose e ha dei sospetti, ma ha anche sedici anni e non ha certezze. È brava a stare al gioco e questo l'aiuterà a sopravvivere, ma arriverà il momento in cui il fiato non mi mancherà più nel vederla e allora sarò per sempre sollevato dall'onere del suo corpo.

Le ordino di prendere il collare e il guinzaglio. Scende dalla sedia e li raccoglie, docile come un cagnolino.

14

Lauren doveva andare a Moab. Era in preda all'angoscia. E all'inferno il responsabile del dipartimento! Se era deciso a renderle la vita impossibile, poteva anche trovarle una supplente per le sue classi. Sentiva il bisogno di unirsi alle ricerche, di fare qualunque cosa in suo potere per aiutare Kerry. Purtroppo lasciare la città con Leroy sarebbe stata un'impresa.

Tra l'orario impegnativo delle lezioni, le notizie di Kerry e lo scambio telefonico con Ry, aveva deciso di far "operare" Leroy, e dubitava che il cane fosse contento della sua decisione. Aveva pensato di trasportarlo fino all'aeroporto con la macchina e di prendere il primo volo del mattino per

Salt Lake City. Aveva anche pensato di metterlo in una pensione per animali, ma non sapeva quanto sarebbe stata via e non era convinta che un impiegato, con lo stipendio minimo, si sarebbe preso la briga di somministrargli le medicine secondo la ricetta del veterinario, soprattutto se il cane diventava irritabile (cosa molto probabile vista la natura del suo malumore).

Il giorno prima aveva scoperto che quel corpo enorme, convalescente, non entrava nel maggiolino, nemmeno sul sedile anteriore. Perché la macchina non era molto grande e Leroy, come Dio solo sa, non era il più agile dei cani. Dopo quell'unico tentativo di caricarlo in auto, Leroy, sotto l'effetto dei tranquillanti, aveva perso l'equilibrio ed era caduto. La sola alternativa - i mezzi pubblici - avrebbero richiesto bastone bianco, occhiali scuri e una sfacciataggine che Lauren non era in grado di reggere, soprattutto in compagnia di un animale con la stessa vivacità di una pietra. E peggio ancora, le navette dell'aeroporto e le compagnie di taxi si rifiutavano di trasportare un rottweiler, razza dalla reputazione ormai compromessa.

«Provi la Oregon Armored» le disse una centralinista della Yellow Cab.

«Ma è sotto tranquillanti» la implorò Lauren.

«Perché?»

«È stato sterilizzato.»

«Chissà come sarà di buonumore.»

Era stata la goccia che fece traboccare il vaso. Quella mattina, in un attacco di frustrazione, si decise a chiamare la Alamo che le noleggiò una Chevy Impala bianca, una specie di chiatta dove Leroy si accomodò sul largo sedile posteriore come un pascià.

Arrivò all'aeroporto, prese l'enorme gabbia per il cane dal bagagliaio e cercò di svegliare Leroy.

«Forza, ragazzo» gli disse, accarezzandogli il muso. «È ora di alzarsi.»

Leroy era immobile come un modello d'artista.

Gli diede una pacca affettuosa sulla mandibola come si fa quando qualcuno sviene. Leroy emise un gemito. Lo steward che le si era avvicinato fece un passo indietro.

«È innocuo» disse Lauren, senza sapere come fosse davvero Leroy in quello stato. Avrebbe forse mostrato il suo vero carattere? Era forse un attaccabrighe, grande e grosso come un armadio, pronto a tirare fuori i denti? O forse era un angioletto che voleva essere coccolato e accarezzato mentre sospirava soddisfatto tra i fumi della droga?

Una volta le avevano detto che per valutare un uomo non c'era metodo

migliore se non farlo ubriacare. Solo in quel modo si poteva scoprire la sua vera natura. Diventava un chiassoso prepotente pronto a combattere contro il mondo? Oppure ti farfugliava smancerie all'orecchio sdraiato e scomposto al tuo fianco?

Né l'uno né l'altro: Leroy era in stato comatoso. E la cosa la preoccupava. Il veterinario le aveva assicurato che quelle pastiglie lo avrebbero solo intontito, e le aveva consigliato di somministrargliene una in più prima del volo. Ma il cane non era intontito, era un corpo morto, del peso di sessantacinque chili.

Lauren si alzò e guardò lo steward. Aveva l'aria robusta.

«Ho bisogno del suo aiuto.»

«Per quello?» E indicò quel mucchio di peli neri e marroni.

«Sì, per il cane» rispose impaziente.

«Non è un servizio gratuito.»

Lauren strinse i denti e fece il possibile per mantenere la calma. «Quanto?»

Non che avesse scelta. La distanza tra il cane sdraiato e la gabbia era poco più di un metro, ma senza aiuto sarebbe stato come attraversare il Grand Canyon.

«Useremo uno scivolo» disse lo steward. «Dieci dollari se va tutto liscio. Molti di più se morde.»

«Non morderà. È sotto tranquillanti.»

Il ragazzo valutò Leroy. «Dobbiamo farlo insieme, uno tiene la testa e l'altro il sedere.»

«D'accordo. Quale estremità vuole?»

«Non la testa» rispose d'un fiato.

«Allora prenderà il sedere.»

«Fantastico.»

Salì dalla parte del guidatore e iniziò a spingere mentre Lauren tirava. Leroy gemette di nuovo e questa volta scalciò con le zampe posteriori. Lo steward, colto di sorpresa, fece un salto indietro e scese dall'auto.

Lauren gli chiese di raggiungerla. «Penso che da adesso in poi, possiamo farcela.»

Teneva la testa e le spalle di Leroy; parevano molto più pesanti del sacco da venti chili di crocchette che gli aveva comprato la settimana prima.

«Ehi, Burt, vieni un momento» gridò lo steward.

Lauren vide avvicinarsi un tizio tarchiato.

«Cosa c'è? È morto?» chiese.

«Diciamo che è un cucciolo "molto" svenuto» rispose lo steward.

«Allora svegliamolo» ribatté Burt.

«Lo svegli tu, personalmente. Io lo preferisco quando dorme.»

«Okay. Come si chiama?»

«Leroy» rispose Lauren.

«Leroy? Ne ho conosciuti parecchi. Tutti ragazzacci. Ehi, Leroy» disse rivolgendosi al cane. «Sei un ragazzaccio anche tu? Ti stai divertendo?»

«È stato operato», disse Lauren, cominciando a scocciarsi. «Allora, ci dà una mano o no?»

«Certo, certo» rispose Burt. «Dia a me la testa. Lei si riposi. Kenny, tu prendi il sedere. Cerca di essere affettuoso, dà. In tre ce la faremo.»

E in tre ce la fecero, facendo scivolare Leroy nella gabbia che Kenny, lo steward, richiuse immediatamente, prima di voltarsi verso Lauren.

«C'è qualcos'altro?»

«Sì» rispose Burt ridendo. «La signora ha un gattopardo sul sedile davanti.»

«Ho solo un borsone» disse Lauren.

Quando vide che Lauren non metteva mano al portafoglio, il sorriso di Kenny sparì di colpo, come le tartine durante un buffet gratuito.

«Ah, sì» disse Lauren. «Aspetti un momento.» Tirò fuori una banconota da venti dollari. «Ve li dividete voi?»

«Che bravi questi due domatori a mettere in gabbia la bestia feroce» disse Burt, afferrando la banconota prima ancora che il suo collega muovesse un dito. Ma con la stessa destrezza tirò fuori un pezzo da dieci da un rotolo grande come il pugno di Lauren e diede un colpo alla gabbia.

«Arrivederci, Leroy.»

Per il cane fu un volo ristorante, anche se, durante il tragitto fino all'auto noleggiata, ondeggiò ancora un poco. Lo fece salire sul sedile posteriore mentre lo steward caricò la gabbia nel bagagliaio.

Moab era a circa cinque ore di macchina, quindi Sarebbe arrivata intorno alle sei. Perfetto, aveva un appuntamento a cena con Ry.

Lei e Leroy si lasciarono rapidamente alle spalle Salt Lake City, anche se i confini della città sembravano essersi espansi: ovunque guardasse vedeva nuovi quartieri che si ergevano lungo l'autostrada come piccole fortezze.

Leroy si mise a sedere con le zampe appoggiate al sedile davanti.

«Come stai, ragazzo?»

Lauren allungò la mano per grattargli la testa. Il cane le leccò la mano, come le aveva leccato la gamba la prima volta che si erano incontrati nella Angeles National Forest. Era un gesto così tenero che, come allora, la fece rabbrivire.

«Sei pronto per le ricerche?»

Leroy sbadigliò e Lauren, nello specchietto retrovisore, vide i grossi canini che brillavano all'interno della bocca scura come una caverna. Tenero bastardo.

Trovare un hotel che accettasse un cane si rivelò un'impresa assai difficile. Forse perché era quel cane. Un direttore le offrì un: «Forse» e un altro disse: «Dipende»; ma entrambi si erano rifiutati vedendo Leroy che incombeva dal sedile anteriore.

«Ma è buono» protestò Lauren con l'ultimo.

«Provi il Green Glow Inn in centro» le grugnì in risposta. «Loro accettano qualunque cosa.»

Il Green Glow Inn sembrava costruito durante la febbre dell'uranio che aveva investito Moab negli anni Cinquanta e, da allora, che fosse stato abbandonato a se stesso. Il colore dell'insegna al neon, che raggiungeva il primo piano, era simile a quella del radio, e la finestra della hall aveva una crepa di due metri coperta con il nastro adesivo da così tanto tempo che la colla si era cristallizzata e i bordi erano arricciati.

Anche la hall e la passatoia che conduceva alla reception avevano la stessa aria logora. Dietro il bancone c'era un uomo con i baffi bianchi e i lineamenti avvizziti che non mostrava alcun interesse per la sua presenza, o per quello che poteva rappresentare in termini di affari. Stava leggendo un libro e si sarebbe dovuto appendere un cartello con la scritta NON DISTURBARE sulla punta del naso aquilino.

«Salve» disse Lauren in tono vivace, ma quel giorno la vivacità non era il suo forte.

Dopo aver voltato pagina, l'uomo aggrottò le sopracciglia e chiese: «Cosa vuole?».

«Una stanza?» ribatté esitante.

«Firmi qui.» Spinse verso di lei un foglio giallo e una matita mangiucchiata che era diventata un mozzicone. Fantastico.

«Accetta i cani?»

«Se accetto i cani?» ribatté con fare teatrale. «Le sembra un posto in cui ci si possa permettere di fare delle scelte? Che razza è?» Per la prima volta

alzò lo sguardo acquoso su di lei. «Lei mi sembra un tipo da pechinese.»

«Più o meno.»

«Lo sapevo. Paga in contanti o con la carta di credito?»

«Carta di credito.» E gli allungò la sua American Express.

«Non la prendo. Se sta al Green Glow Inn di Moab, nello Utah» disse, imitando un vecchio slogan pubblicitario «meglio avere la Visa, signora mia, altrimenti non farà molta strada.»

«Ho anche la Visa.»

«E io ho una camera per lei e il suo cagnolino.»

Appena Lauren entrò con Leroy l'uomo, inaspettatamente, scoppiò a ridere e disse: «Lei mi piace, signora. Mi piace il suo stile. Come si chiama?».

«Leroy.»

«Ha la faccia da Leroy. A proposito, mi chiamo Al, Al Jenkins.»

Gli fece un cenno salendo le scale che scricchiolarono come una ruota di ferro fino al primo piano. Da lì nessuno sarebbe riuscito ad andarsene senza pagare.

La stanza era grande e pulita. Pur non essendo un quattro stelle, notò con piacere che aveva il letto matrimoniale e il bagno con la vasca lunga. L'ultima volta che aveva pernottato in un hotel del genere era stato a Flagstaff, in Arizona, un altro vecchio edificio del centro, dove si diceva che Zane Grey avesse scritto uno dei suoi western durante un soggiorno di tre settimane. Lei e Chad si erano subito precipitati a provare le molle del letto per una buona mezz'ora, prima di uscire per la serata. Appena messo piede nella hall, avevano trovato tre vecchietti seduti su un divano che sorridevano con aria cospiratoria. Lauren, per l'imbarazzo, aveva assunto tutte le tonalità del rosso.

«Okay.» Batté le mani e Leroy alzò la testa. «Che ne dici di fare un giro e andare a prendere Ry?»

Il cagnone dimenò la coda.

L'hotel di Ry era molto più lussuoso del Green Glow Inn. Pernottava in uno dei nuovi hotel sulla strada principale. La scritta PISCINA RISCALDATA, TV VIA CAVO, JACUZZI sovrastava il tendone.

Lo chiamò dal telefono della hall. Arrivò pochi attimi più tardi con un gran sorriso e un abbraccio che si tramutò in un bacio casto, per amor di riservatezza.

Andarono al ristorante thailandese con la veranda, una benedizione per Leroy che aveva passato la giornata chiuso in una gabbia o schiacciato sul sedile posteriore dell'auto.

«È un essere spregevole» disse Ry quando Lauren gli chiese di Stassler.

«La cosa non mi sorprende.»

«Non avrei dovuto preoccuparmi dell'eventualità che cancellasse il nostro appuntamento. Desidera la pubblicità più di qualunque uomo politico che abbia mai incontrato. E fin dal primo momento è stato lui a tirare le fila, a fare le domande, per esempio se il libro sarebbe stato solo su di lui o se avevo intenzione di includere "stelle minori". Parole sue.»

«Hai ragione, è davvero un essere spregevole.»

«Poi ha voluto sapere chi fossero queste "stelle minori" e quando gliel'ho detto ha trovato qualcosa da ridire su ognuno di voi.» Ry sorrise per rassicurarla. «Sul fatto che non meritate la mia attenzione o sui "vantaggi" del venire associati a uno come lui. Ci crederesti?»

«D'accordo, smettila di tergiversare. Cosa ha detto di me?»

Ry fece un cenno con la mano come se le parole di uno scultore così apprezzato non avessero alcuna importanza.

«Voglio saperlo, Ry. Dimmelo.»

«Non vale neanche la pena di ripeterlo, ma se davvero lo vuoi sentire, ha detto che hai ricevuto molta attenzione perché sei una donna che lavora in un ambiente di uomini, e perché hai osato sfidare "l'importanza gerarchica del bronzo".» Ry aggiunse le virgolette con le dita.

«Che considera un'eresia.»

«Sì, direi che non sbaglio ad affermare che la cosa lo offende moltissimo.»

Ry allungò la mano e le prese la sua. «Lauren, è talmente odioso che dovrei lasciarlo perdere, ma completare questo libro senza includerlo sarebbe come scrivere un trattato di letteratura contemporanea e ignorare uno come Norman Mailer solo perché non è simpatico.»

«Eccetto che Mailer è bravo. Mailer ha scritto *Il canto del boia*...»

«E Stassler ha creato la serie di *Family Planning*. Anche lui è bravo.»

Discutibile, ma Lauren non aveva voglia di insistere. Gli chiese cos'altro avesse detto lo scultore.

«Di te?»

«Di me. E degli altri.»

«Ha detto che sei il prodotto della correttezza politica e che appena passerà di moda, il tuo lavoro cadrà nel dimenticatoio.»

«Non credevo di essere di moda.»

Ry rise. «Dovresti prenderlo come un complimento. Si è infiammato più su di te che su tutti gli altri messi insieme.»

«Ma sono uomini.»

«Vero.»

«Forse non ce l'ha solo con me. Forse odia le donne.»

«Di sicuro non ce ne sono dove vive. Un'altra cosa di lui: abita in mezzo al nulla. Ha una grande casa, una bellissima stalla e la fonderia. Ed è solo. Non ha neppure un cane o un gatto, almeno io non ne ho visti. Centinaia di ettari e nessun segno di un altro essere vivente. Se a me è parso strano, chissà che impressione avrà fatto a Kerry.»

«Cosa ti ha detto quando gli hai chiesta di lei?»

«È lui che ha tirato in ballo l'argomento. E ti dirò che mi è sembrato terribilmente preoccupato per lei. Mi ha raccontato di aver chiamato lo sceriffo appena si è accorto della sua scomparsa.»

«Così non hai percepito strane vibrazioni?»

«Sicuro, tantissime, ma non su Kerry. Ha detto che lo sceriffo è arrivato subito e che li ha lasciati guardare dove volevano.»

«Quanta correttezza da parte sua.»

Ry fece spallucce. «Detesta tutta questa pubblicità, i giornalisti che lo chiamano a tutte le ore del giorno e della notte e gli aerei che sorvolano la fonderia. Credo che in parte sia il motivo per cui ha deciso di continuare con le interviste. Il libro rappresenta il tipo di attenzione che desidera. Ha anche detto che Kerry gli piace molto e che il suo lavoro promette bene.»

Lauren annuì e solo in quel momento si rese conto della mano di Ry sopra la sua, tanto era preoccupata di Ashley Stassler. La mano era morbida, diversa da quella di uno scultore. Lauren sapeva di avere le mani callose, soprattutto quando Ry le apriva le dita per baciarle il palmo rugoso.

«Mi sei mancata.» La guardava con occhi scuri e Lauren gli strinse la mano e distolse lo sguardo, a disagio, senza sapere il perché.

«Domani ci torni?»

«No, domani no. Mi ha detto di tornare giovedì. Forse ha intenzione di mettermi al lavoro.»

«Ti ha accennato per cosa?»

«No, e non gliel'ho chiesto.»

«È meglio che tu stia attento» gli disse guardandolo. «Potresti farti venire una vescica su queste tue belle mani.»

«Una vescica!» Le sollevò in aria con fare scherzosamente inorridito.

«Giammai. Queste sono mani da giornalista. Morbide, come il sedere dei neonati» disse con uno stupido accento russo.

«L'ho notato» ribatté, ma dovette sforzarsi per pronunciare quelle parole e sorridergli per un istante. Non era dell'umore adatto per flirtare con l'uomo che da settimane desiderava vedere. Per questo e per altre cose, maledisse Ashley Stassler in silenzio.

Arrivarono fino al centro di Moab e parcheggiarono l'auto. Passeggiando davanti a una serie di lampioni con la fotografia di Kerry e una decina di biciclette, trovarono una gelateria. Non ci volle molto: nello Utah c'erano tante gelaterie come a Portland i chioschi di caffè.

Lauren prese un cono al pistacchio, Ry un gelato allo yogurt di mango, e Leroy ebbe l'opportunità di annusare una barboncina con un grosso fiocco rosso intorno a un ciuffo di peli bianchi sulla testa ossuta. Con grande shock di Lauren, cercò di saltarle addosso.

Lo trascinò via, ma la padrona della cagnolina non si accontentò delle scuse di Lauren. Si comportava come se il suo preziosissimo cane fosse stato assalito nel parco.

«È stato operato» disse Lauren, per paura che la donna pensasse a qualcosa di disdicevole.

Ma stava già portando via Fifi. con il fiocco storto per la vivace ouverture di Leroy.

«Pensavo che tagliarli i testicoli avrebbe messo fine a tutto questo» disse Lauren rivolgendosi a Ry.

L'uomo gettò uno sguardo dubbioso al cane. «Probabilmente si tratta di un'abitudine rinvigorita da anni di piacevoli ricordi. Scommetto che ci proverà fino al giorno della sua morte.»

Leroy alzò il muso con espressione maliziosa, come a voler confermare ciò che suo fratello maschio aveva appena detto.

Ritornando alla Land Rover di Ry, si fermarono a guardare le vetrine. Lauren aveva la chiara sensazione che entrambi si sentissero a disagio al pensiero di passare la notte insieme, e decise che non avrebbero iniziato la loro storia d'amore quella sera. C'era qualcosa che non quadrava. Forse era la fase della luna. Forse quello che aveva detto Ashley Stassler. Ma era più probabile che fosse colpa sua: non aveva importanza, Lauren ci teneva che la storia cominciasse all'unisono.

«Sapevi che Kerry aveva un ragazzo?» le chiese Ry, mettendo in moto la Land Rover.

«No, non lo sapevo. Qui o a Portland?»

«Qui. L'ha incontrato il giorno del suo arrivo. Si chiama Jared.»

«Te ne ha parlato Stassler?»

Ry annuì e la macchina si allontanò dal marciapiede.

«Dov'è ora?»

«Non lo so, ma Stassler mi ha raccontato di averne parlato allo sceriffo. Pensa che l'abbiano subito contattato.»

«Forse dovremmo farlo anche noi.»

«Buona idea.»

Non dissero altro fino all'arrivo all'hotel dove soggiornava Ry. Non appena Ry parcheggiò la macchina accanto a quella di Lauren, lei gli augurò la buonanotte.

«Va bene. Buonanotte.» Aveva l'aria e il tono perplessi. Non poteva biasimarlo. «Mi dai un bacio?» le chiese.

«Sì» rispose Lauren con un sorriso forzato che notò anche Ry.

«Lauren, cosa c'è che non va? Non è per quello che ha detto Stassler, vero? Tu sei una grande artista.»

«No, e io non sono una "grande" artista. Sono una scultrice di modesta fama e un'ottima insegnante che si trova a Moab per scoprire cosa cavolo è successo alla sua migliore studentessa. Mi sento a disagio e davvero vorrei che non fosse così.»

Ry aprì la portiera. «Allora ci vediamo domattina?»

«Sì.»

«Vuoi che ci incontriamo qui o al tuo hotel?»

«Perché non vieni tu e poi andiamo in centro a cercare una tavola calda dove mangiare qualcosa?»

Lui si chinò per baciarla. A Lauren tornarono in mente le morbide labbra invitanti. E anche in una sera così difficile, furono le benvenute, insieme alle mani lisce sul suo viso che le avvolgevano le guance di calore.

Quando Lauren e Leroy tornarono all'albergo, Al Jenkins era al suo posto, dietro il bancone della reception del Green Glow Inn. Stavano per salire le scale, quando lui alzò gli occhi dal libro e le chiese dove avesse cenato.

«Al ristorante thailandese» rispose.

«Quello di Manny.»

«Manny?»

«Manny Santiago è il proprietario del ristorante thailandese e della Burri-

to Barn. I più frequentati della città. Com'era il mangiare?»

«Non male. Gli involtini primavera mi sono piaciuti molto» rispose stancamente.

«È gentile. La roba di Manny fa schifo, d'altronde nessuno viene a Moab per la cucina raffinata. Vengono per andare in mountain bike o con i fuoristrada, ma lei non ha l'aria di essere qui per questo. Come mai è qui, se posso chiedere?»

«Certo. Ha sentito parlare della ragazza scomparsa?»

«Quella sui manifesti in tutta la città?»

«Sì, Kerry Waters. È una mia studentessa.»

«Allora lei è un'insegnante.»

«Veramente sono professore associato.»

«Lasci che le dica una cosa.» Al si sporse sopra il bancone e Lauren e Leroy tornarono verso di lui. «La sa la storia sul fatto che sia finita in una miniera abbandonata? È quello che dicono tutti, no?»

«Così ho sentito dire.»

Al scosse la testa. «Ho vissuto qui tutta la vita, mio padre era un minatore e ogni volta che qualcuno sparisce danno la colpa alle miniere abbandonate, come se ce ne fossero un'infinità in attesa di ingoiarsi gli stupidi che si allontanano dalle piste. Come se fossero dei grossi aspirapolvere che risucchiano la gente dalla faccia della terra.»

Lauren lo osservò. Al Jenkins era serio, e intelligente, un uomo che in passato avrebbe potuto attirare l'attenzione di tutti gli astanti nell'attimo in cui metteva piede in una stanza.

«Cosa intende dire?»

«Voglio dire che la colpa è di quelli che ce li *spingono* nelle miniere. Sono luoghi bui, profondi. E pieni di cose che nessuno vuole trovarsi davanti. Scopri chi la vuole là dentro e avrà il suo assassino.»

Si rimise a sedere.

Lauren si sentì rabbrivire e quella sensazione la accompagnò fino alla stanza. Quando si infilò a letto tremava ancora. Si tirò la coperta fino al collo e cercò di addormentarsi, ma non riusciva a smettere di pensare alle ultime parole di Al Jenkins: «...E avrà il suo assassino».

Alla fine anche June lotterà, con il cuore gonfio di odio, ma per ora si volta e appoggia le mani contro le sbarre perché possa infilarle le manette.

Getta un'occhiata gentile a Jolly Roger che, svampito come al solito, le fa solo un cenno. *Le fa solo un cenno!* Non corre ad abbracciarla e tanto meno cerca di risparmiarle quell'orrore. Le fa un cenno anche quando esce dalla porta. Credo che sappia che è il loro addio. Ieri ho preso l'impronta delle loro schiene. Hanno visto la ragazzina della #8, e sanno cosa li aspetta. Esattamente come volevo. Ma forse cadranno ancora nelle mani della speranza, o della preghiera. È commovente, disgustosamente commovente e buffo, in un certo senso, vedere i disperati che iniziano a recitare la preghiera più ovvia: *Padre Nostro che sei nei cieli...* Bla, bla, bla. Il vostro Dio non è in cielo. Il vostro Dio sono io. Sono io a decidere se vivrete o se morirete. Pregate me e scordatevi il vostro Dio. E così fanno, per quel che serve. Mi piace vederli privati di ogni speranza, soprattutto in un Dio impotente che non è in grado di salvarli.

Faccio avanzare June davanti a me. Cammina dinoccolata, ha perso per sempre la sua petulante insistenza. Forse crede di essersi rassegnata al suo destino, qualunque esso sia, ma io so come stanno le cose. So che nessuno di loro si arrende veramente. Semplicemente perché non glielo permetto. Ho bisogno della resistenza più rabbiosa e, in un modo o nell'altro, la ottengo sempre.

Sui loro corpi gli allenamenti hanno dato buoni risultati, anche su Jolly Roger, che pur non essendo diventato un modello da copertina di una rivista di culturismo, ha raggiunto il massimo della sua forma fisica. La dieta e l'esercizio hanno plasmato i corpi, ma solo a grandi linee. Ora viene la parte più raffinata del lavoro: li tiro fuori dalla gabbia e li lego al tavolo. È in questo istante che plasmo le menti, le paure più profonde e delicate, i pensieri e le immagini che li faranno impazzire a poco a poco.

June indossa una felpa pulita. E si è lavata. Odio l'odore acre del corpo. Voglio sentire solo il profumo della paura quando mi metto all'opera per l'ultima volta. Stamattina June si è lavata, e con lei anche Jolly Roger, Sonny-boy e Diamond Girl. Solo Sua Acidità si è rifiutata, evidentemente non vuole contraddire il suo nomignolo. Presto l'insistenza degli altri la costringerebbe a farlo, se avesse tempo e persone intorno; ma questo rimane un grosso punto interrogativo: il suo destino è nelle mie mani e quindi nell'umore del momento. Ho perso interesse nelle confidenze che sussurra a Diamond Girl. Avevo sperato, anzi, immaginato, di ottenere qualcosa di più consistente da loro: pensavo che due giovani donne quasi nude, chiuse nella stessa gabbia, si inchinassero agli imperativi ormonali della prigionia. Invece mi ritrovo con un corpo in più e a domandarmi cosa devo farne.

Anche se potessi metterla in mostra, cosa assurda e autodistruttiva, dato il suo collegamento con me, non ritengo che le sue forme meritino di essere fuse nel bronzo e il suo scheletro non aggiungerebbe una nota graziosa al corteo. Per farla breve, non mi ispira assolutamente nulla. Lasciamola languire finché non diventerà pallida come un afide. A essere sincero, il mio unico impulso è quello di ignorarla. Se mi importasse qualcosa, potrei costringerla a molte cose, compreso il bagno, violando il suo senso di discrezione e di decoro che senz'altro possiede in quantità sproporzionata alle sue attrattive. Ma sarebbe un errore, uno spreco enorme di energie quando ho così tante cose da fare e così poco tempo. Per quel che mi riguarda può anche marcire nei suoi umori corporali.

Vedo che June ha gli occhi umidi. I suoi sospetti si stanno rivelando fondati nel momento in cui le ordino di sdraiarsi supina sul tavolo. La sua famiglia e Sua Acidità sono in fila davanti alle sbarre della gabbia a guardare, anche se Sonny-boy si è già voltato e ha iniziato a frignare. Gli darò una medaglia per la sua efficacia nel ricordare a June perché mi debba offrire i polsi e le caviglie mentre l'alginato l'aspetta.

Tiro fuori la palla di gomma appesa a una spessa cinghia nera.

«Apri la bocca.»

Ubbidisce, ma lo fa per protestare, per cercare di chiedermi qualcosa, per annoiarmi con un: «Perché...». Le infilo la palla in bocca con una crudeltà di cui non si era accorta, che non si aspettava, e rimane soffocata mentre stringo con forza la fibbia, come fanno le persone obese per cercare di far sparire la pancia. Le ci vorrà un minuto o due per rendersi conto che quella palla dura è peggio della fibbia che le schiaccia la nuca.

È alginato, cara June. Il tuo amico.

Ora inizia la lotta. È inevitabile. Per quanto una madre possa essere pronta al sacrificio, il corpo si ribella, assorbe la rabbia degli schiavi che insorgono, di coloro che non chinano più la testa, ma la sollevano con odio. L'ho visto accadere così tante volte che è diventata una cosa scontata, come la pioggia, le lacrime e le acque tumultuose che scavano i canyon più spettacolari.

Goditi la tua vendetta, June Cleaver, sfogati contro di me. Voglio vedere ogni millimetro del tuo corpo che si ribella. Muori con l'odio che ti increspa le labbra e ti brucia i polmoni.

Le taglio via la felpa. È molto snella. Devi sempre riuscire in tutto, vero, June? È attraente, le gambe sono scostate e il sesso a portata di mano. Cer-

co di immaginarla nel bronzo. Voglio che la vagina sia gonfia o a riposo? Anche questo fa parte della scultura: quello che decido di fare con i genitali. Certe donne invocavano con il corpo la mia trasgressione e, da allora, sono in bella mostra, appagate, nell'attimo che segue l'orgasmo provocato da uno strumento a mia scelta e che ha prodotto «una singolare frenesia sessuale», come l'ha definita un critico che ne ha apprezzato l'effetto. Devo aggiungere che si trattava di un uomo? Chi altro potrebbe considerare romantica una tale perversione, quando io stesso non la condivido, onorando la divisione tra arte e artista. Io non sono quella frenesia. Io sono solo il mezzo della sua espressione e questa differenza non è lieve come sembra.

Devo raderla. È un'idea che mi viene all'improvviso. Non posso rispondere alla domanda sulla sua vagina finché non la vedrò con chiarezza. Mentre vado a scaldare gli asciugamani e a prendere gli strumenti, June rimane legata al tavolo. Mi metto al lavoro e ascolto i tentativi di conversazione tra June e il marito che, al mio ritorno, cessano immediatamente. Dovrò controllare il nastro per vedere se contiene qualcosa in più delle solite scuse trite e ritrite tipiche di certi momenti della vita.

Gli asciugamani sono caldi, ma non troppo e dopo aver sussultato a quel contatto, June si rilassa. Schiaccio il beccuccio e assaporo la vista del gel acquamarina che si trasforma in una schiuma bianca quando lo strofino sui peli pubici della donna. Al mio tocco si ritrae e sorrido perché so per esperienza che se ora si ritrae, più tardi, il suo corpo griderà. L'avversione a qualsiasi forma di contatto è un'ottima prognosi per il dolore. Rende la profanazione più profonda dell'universo e altrettanto orripilante da contemplare, lo spazio limitato di uno strazio infinito.

Nonostante la dolorosa tentazione di infilarle dentro un dito, due, o magari tre, mi trattengo. Se decidessi di renderla una figura sessuale, la violerei con tutto l'entusiasmo che l'azione richiede; ma la voglio così, con la pelle che cerca di nascondersi dentro il corpo per allontanarsi da me, quindi deve rimanere intonsa.

Uso un rasoio a lama dritta che strofino contro una striscia di cuoio gustandomi quel piacevole rumore. Poi mi inginocchio tra le sue gambe e stacco grossi ciuffi di peli neri che nuotano in un mare di schiuma bianca. La purezza dei colori, l'intera gamma, mi lascia stregato. Sto ben attento a non ferirla. Non voglio vedere il sangue tra la schiuma e i peli neri. Ammetto che anche un rivolo di sangue possiede una sua bellezza ribelle e lussuriosa, ma alla sua falsa impudenza preferisco il forte contrasto tra bianco e nero.

La mia decisione va di pari passo con la prima sensazione che ho avuto di lei, quando ancora era solo June Cleaver, una probabile adepta dei mormoni avvolta in un vestito elegante.

Ha fatto molta strada per ricevere così tanto.

Le spalmo l'alginato sopra i piedi e i polpacci, facendolo aderire bene per creare continuità con la "pelle" che ieri le ho staccato dalla schiena. Lo passo sulle cosce e nelle pieghe che separano il pube dalle gambe. Quando lo premo contro la vagina glabra, ha un fremito. Non mi illudo, non è di piacere.

Ora metà del corpo è grigioverde.

Lo insinuo nell'ombelico e arrivo ai seni. Sembra che i capezzoli vogliano ritirarsi. Penso stia provando l'antitesi dell'eccitazione. Devo ancora incontrare una donna che provi piacere in un tale frangente, ma è proprio questo il punto, costringerle a sopportare l'insopportabile; e poi, quando ormai lottano con tutte le loro forze per respirare, per rubare una manciata di secondi di consapevolezza, per spezzare l'illusione della vita, il corpo, come un vaso, cade da un cielo infinito sopra la terra, e sono convinto che, nell'attimo della collisione, la maggior parte delle mie modelle aspiri solamente all'anestesia finale della morte piuttosto che a proseguire quella vita.

L'alginato la ricopre fino al collo. Non continuo in modo lineare. Spremerei l'anticipazione. Invece mi soffermo intorno al naso fino a lasciare libera solo la punta, coprendo le pieghe delle guance causate dai legacci della pallina. Non mi occupo dei capelli, non sono così interessanti come credono gran parte delle donne, almeno non nel riposo finale. Poi le spalmo l'alginato sul naso e scendo fino alle narici.

Ha già il respiro affannoso. La paura che l'attanaglia ha raggiunto i polmoni.

«Sì, June, è arrivato il tuo turno» le dico in tono amorevole.

Per la prima volta sono veramente crudele con lei, ma devo astenermi da qualsiasi gentilezza per ottenere l'effetto artistico di una paura senza fine.

Inserisco una capsula di alginato, spessa e viscida, nella narice destra, e lei ne soffre immediatamente; ma non come prevedibile per la difficoltà di respirare, perché non è questa la crudeltà a cui mi riferisco, ma...

«Potrai morire da donna felice, June. Hai avuto una vita piena. Nessun rimpianto, vero? Pensaci bene. Hai realizzato i tuoi sogni, no? Hai avuto una famiglia, una *bella* famiglia, e un buon marito. Hai avuto tutto ciò che una brava ragazza americana potrebbe mai desiderare: un marito, una casa,

la felicità dei figli.»

Ho ripetuto queste parole ad altre donne prima di lei, ma mai si sono rivelate così efficaci, o forse non sono mai stato così bravo a provocare. June si contorce, è tesa come una vite che entra nel legno duro, noce o ebano, il viso contratto in una smorfia e so che sarà una bellissima maschera per la mia collezione privata, una maschera che catturerà non solo l'orrore, ma l'incubo macabro di sapere che la vita finisce quel giorno. Ma ciò che dimena con maggiore veemenza sono le gambe, la pancia, i seni e le braccia: le mani e le dita si tendono, grattano, scavano come se ciascuna di loro fosse un animale, un roditore che cerca di trovare la via di uscita in una gabbia di vetro, avanzando sui corpi insanguinati dei suoi simili. È favolosa. Batte sul tavolo con i gomiti, con il dorso delle mani e dei polsi. Anche la testa e i talloni sbattono ritmicamente in una disperata danza di sfida. Tutto ciò perché le mie parole non la consolano. La sua vita, così come l'ha vissuta, è stata il peggiore degli sbagli e ora, negli ultimi istanti, è costretta a riviverla con il rimpianto terribile di aver potuto fare di meglio. Oh, lo sa benissimo. Lo vedo chiaramente. Ho scolpito il suo corpo e, con le parole, scolpisco la sua mente, dando forma ai presentimenti, agli errori, alla follia che ha conosciuto.

Cosa vede quando le infilo una minuscola pallina di alginato nella narice sinistra per bloccare, solo in parte, l'accesso di aria, prologo amaro della chiusura finale?

La sua vita le sta già passando davanti agli occhi? Si ricorda ancora il medico o l'ostetrica che le hanno porto la bambina appena nata? Si ricorda Diamond Girl appoggiata al suo seno? E, se sì, cosa di cui sono sicuro perché le sussurro queste immagini, le vengono in mente anche tutte le brutte cose che questa bambina le ha fatto nel corso degli anni? La ragazza che solo pochi giorni fa ha sacrificato la vita di sua madre, di suo padre e di suo fratello, per continuare il suo pericolosissimo gioco?

No, il ricordo di sua figlia neonata non le dà pace, può solo aumentare l'agonia, il rimorso. Lo capisco dall'intensità dei mugolii, perché sta parlando la lingua della morte, nella lotta per prolungare il respiro.

Forse ricorda il giorno del matrimonio, i fiori e il corteo nuziale, le damigelle e il testimone che la guardava languido, regalándole la sensazione che pur potendo avere tutti gli uomini che desiderava, aveva scelto l'unico della sua vita.

«L'unico della tua vita» le ripeto con una risatina soffocata, perché Jolly Roger non può che infangare quell'idea. È un uomo ordinario, senza alcuna

qualità, non poteva trovarsi qualcun altro in tutto il pianeta?

«Ti rimane mezza narice, June. Se respiri troppo forte e risucchi le palline, be', fine della storia.»

Ma lei è intelligente. Fa un respiro lungo e regolare, placa le gambe e le braccia e poi espira con forza, espellendo l'alginato dalla narice, come un grumo di catarro. Ma lo sforzo di controllare il fiato, centellinandolo, le costa moltissimo, la costringe a cercare più aria, per compensare quella che ha perso. Il corpo inizia a scuotersi nell'attimo in cui perde anche l'ultimo briciolo di controllo.

«Guardati» le dico, ma lei non sente, non può sentire, non mentre lotta sempre più freneticamente per respirare. È una creatura verde, dalla testa ai piedi, e le è rimasto solo un piccolo spiraglio a collegarla alla vita, un unico puntino nel suo universo. La sua intera esistenza si è ridotta a un puntino vuoto che si può chiudere in un attimo. Ma sta cedendo? No. È un vero esempio. È riuscita a racimolare qualche istante. La ammiro davvero. Forza, ragazza, forza. Ma devo confessare che sto ridendo. Rido così forte da non riuscire a riprendere fiato. Dico a June di smetterla. Basta! Mi fai morire, June. E questo mi fa ridere ancora di più. Un piccolo forellino, ma le basta per conservare la speranza.

«Respira, June, respira» la prendo in giro, imitando la stupida faccia di Roger accanto al suo letto che, come ha visto fare nei film, incita la moglie a respirare durante il parto, come se potesse servire ad alleviare il dolore più grande che mai conoscerà. Peccato che non è il più grande, almeno non per quelle poche che hanno avuto la fortuna di incontrarmi. Per loro il ricordo del parto diventa una vacanza, un momento di gioia. June, ci scommetto, non si è mai divincolata come adesso, nemmeno quando la testolina di Diamond Girl è uscita, lacerandole il corpo.

«Respira, June, respira» ripeto, passando l'alginato che la ucciderà su quella piccola apertura, una minaccia che non durerà più di un secondo, perché ho ottenuto la sua morte a caro prezzo e lei non riuscirà a espellere un altro granello di angoscia. È entrata nella sala parto della sua nuova vita, quella che passerà per sempre nel bronzo. Infilo un grosso pezzo di alginato nella narice di sinistra e ne liscio la superficie. La immagino abbandonata nell'oscurità con il ricordo delle parole di Jolly Roger, "Respira, June, respira", e la nascita di Diamond Girl. Sono immagini che la distruggono, le lacerano i polmoni, perché la nascita della morte è infangata dal peggior significato della vita e, chi ne dubita, deve solo aspettare la propria dipartita per imparare che negli ultimi istanti non rivivranno gli anni passa-

ti, ma solo i rimpianti. È l'unica vera paura che abbiamo, non quella di morire, ma di capire che non abbiamo mai davvero vissuto.

Stacco l'alginato da tutto il corpo tranne che dalle narici, perché la sua lotta si rivela eroica. Sì, June, sei la mia eroina, tu e tutte le altre. Ti farò onore.

La copia verdastra del suo corpo le è accanto e dopo un ultimo spasmo, June si acquieta. Ho scelto l'attimo giusto, lo vedo dal terrore sulla pelle. Solo ora sento le urla che giungono dalla gabbia. Hanno assistito a tutto, ma in sottofondo. La forza della concentrazione. La forza dell'arte. Sento Jolly Roger che piagnucola in ginocchio. Con i pugni ha fatto due buchi nel pavimento e ha la faccia coperta di lacrime. Mi sorprende e capisco che la mia storia dell'eunuco non è sufficiente per scatenare la rabbia, neppure in un uomo, sempre che lo sia diventato.

Poso la seconda pelle di June, quella che rappresenta la gloria che non avrebbe mai avuto in vita, su una tavola di plexiglas e la porto alla fonderia, come un vassoio gigante.

L'aria è spessa di ricordi, perché questo tragitto l'ho fatto innumerevoli volte e ogni passo è stato ricompensato. Poso June su un lungo tavolo dove aspetterà la sua famiglia e il mio lavoro. Potrei farmi aiutare da Ry Chambers a fare lo stampo. Mi crogiolo al pensiero di vederlo osservare June, Jolly Roger e Sonny-boy in questo stato, un giornalista che non capirà l'evento più interessante della storia dell'arte nel momento in cui vi poserà gli occhi sopra.

La cosa mi diverte ma nel cuore so che è una vergogna, una disdicevole vergogna. Non saprei come definirla altrimenti. Non potrò rifuggire questo giudizio, per quanto ci provi. Ho aspettato anni perché qualcuno scrivesse un libro su di me e chi mi tocca come autore? Un giornalista televisivo. E non è tutto, non è questa la parte più *vergognosa*. Quando si è presentato, mi ha detto con un sorriso (nientemeno) che il testo includerà altri scultori. Scultori minori. Dovrei esserne contento? Dovrei sentirmi adulato? Costretto a condividere il libro con Lauren Reed? Ha deciso di usare quattro mezze cartucce e un pezzo da novanta. È un'idea ributtante, ma ho cercato di mostrarmi onorato, gli ho lasciato vedere le mie creazioni, i miei appunti (il cuore della mia arte), cercando di fargli capire, implicitamente, che il lavoro degli altri - dopotutto si tratta solo di pezzi di pietra presi a martellate - è una schifezza.

Mi sembra di essere caduto in un'arida terra di Oz, costretto a condividere un libro con questa gente. Non avevo nemmeno mai sentito parlare della

Reed fino all'arrivo del giornalista. No, non è vero. Ne avevo sentito parlare. Avevo visto una sua mostra al Jenson di San Francisco alcuni anni fa ed ero rimasto nauseato da quella robaccia che veniva addirittura considerata arte. Un intero secolo di quella robaccia, partendo dai modernisti e dalle loro astrazioni autoincensanti, le linee di Mondrian (che hanno ispirato il design del linoleum in tutto il mondo) e i *gesti* di Kline (qui ne avrete da discutere). E alla scultura è andata ancora peggio. Provate Rauschenberg che pascola la sua patetica capra attraverso una ruota (molto omoerotico, *Bobbie*). O quella donna impossibile con la tazzina di caffè e il piattino ricoperti di pelliccia, molto amata per le sue sfumature saffiche. Purtroppo non sto esagerando, non sto dicendo fesserie per puro orgoglio. Sono solo due esempi di scultura moderna molto ammirata e ogni studente del primo anno di arte lo sa.

June fissa immobile l'unica lampadina appesa sopra di lei. Ora è perfetta, l'incarnazione di tutto ciò che dovrebbe essere conservato con cura. Forse quando il giornalista vedrà queste pelli, capirà perché la mia grandezza non potrà mai venire offuscata dagli altri cosiddetti scultori. La mia arte e il loro lavoro non possono mischiarsi, come il giorno non può mischiarsi alla notte e la luce all'oscurità. Forse June e la sua famiglia saranno la prova di cui ha bisogno, quella che gli aprirà gli occhi sul fatto che è uno spreco costringermi a dividere le pagine con degli stuccatori. Ecco cos'è Lauren Reed, una stuccatrice e tutte le brillanti valutazioni del mondo non la cambieranno. «Sfidando l'importanza gerarchica del bronzo.» Un altro critico stupido. Ogni volta che rileggo questa frase mi metterei a urlare. «Non è vero, idiota. Non è capace di usare il bronzo ed è per questo che usa il gesso. Costringermi a dividere uno spazio con lei è un insulto, è come affermare che lo stuccatore che ha rasato i muri dello studio di Rodin condividesse la capacità artistica del maestro.

Ho dato al giornalista diverse copie di articoli che la pensano come me e siccome ha lavorato in televisione e quindi ha la capacità di attenzione di una lumaca, ho evidenziato in giallo i passaggi su cui si dovrebbe soffermare. Gli ho anche fatto casualmente notare che alcuni critici mi hanno "bistrattato" per la natura "rappresentativa" della mia arte, come se riprodurre il mondo e le sue vicissitudini non sia già una grande sfida per un artista. Ma i passaggi evidenziati sono chiari, soprattutto nell'articolo di un critico che ha scritto «soggetti desolati e orribili, carichi di implicazioni metaforiche. La loro fame parla della sregolatezza dell'appetito pur rinne-

gandone l'entità, smuovendo il vuoto sterile di così tante vite, una verità ineluttabile documentata in maniera possente dall'arte intransigente del più grande genio della forma del mondo». Grazie.

Dacci un taglio, *Laurie*, con la tua polvere di gesso e lo spazio negativo, la tua arte che parla solo di "corpo", benché chiunque abbia un po' di sale in zucca non riuscirebbe a distinguere un corpo in quell'ammasso di gesso. Meglio il contadino di Rodin rispetto alla miseria del *tuo* occhio.

Mi allontanano da June, non oso più guardarla tanto mi sono distratto al pensiero di quegli artisti da quattro soldi. Mi accorgo di essere troppo irritato per lavorare, ma devo tornare nello scantinato. La mia opera *Family Planning #9* è quasi pronta. Voglio mettere la pelle di Jolly Roger accanto a quella di sua moglie e di Sonny-boy. Poi nasceranno le figure di bronzo.

Mi rimarrà Sua Acidità, il cui destino non mi interessa affatto, e Diamond Girl. Vederla mi provoca ancora un certo turbamento, e dovrebbe essermi grata. La specie umana è in grado di vivere relazioni interpersonali in cui i primi tre anni sono caratterizzati da un'intensa attrazione fisica, e cioè il tempo sufficiente, nella maggior parte delle culture, perché un uomo e una donna si possano incontrare, accoppiare e riprodurre, per sostenere la maledizione della famiglia. E per quanto riguarda gli anni successivi, non saranno altro che un'appendice a quella passione iniziale in cui la specie ha ormai perso interesse, e una volta che la riproduzione si è compiuta, tanto vale morire. Sono assolutamente d'accordo.

16

I resti dell'omelette di Lauren avevano un'aria ripugnante: alzò gli occhi dal piatto come se avesse visto un ghigno malvagio o sentito una bestemmia. Il vecchio Al Jenkins aveva ragione sulla cucina di Moab; ma perché il termine "cucina" doveva comprendere anche la colazione? Non potevano avere la decenza di riferirsi solo ai pasti dopo mezzogiorno? E perché Ry non la smetteva di essere così assennato? Lauren aveva intenzione di fare visita a Stassler per vedere il posto in cui era stata Kerry, fare un giro della casa, della stalla e della fonderia, benché la ragazza nelle sue e-mail le avesse descritte con dovizia di particolari. Voleva capire com'era fatto il ranch dove era stata vista per l'ultima volta. E soprattutto voleva parlare con lo scultore, capire che tipo fosse. I racconti dettagliati di Ry non le bastavano, aveva bisogno di incontrarlo, di parlargli, di scoprire i particolari,

anche i più insignificanti, che potessero aiutarla a ritrovare Kerry.

Ma Ry era stato molto persuasivo. Fin dal primo sorso di caffè aveva insistito che, data l'asprezza con cui le aveva risposto al telefono e la reputazione, peraltro legittima, della sua antipatia, Lauren avrebbe avuto un'unica chance con lui. Per quel motivo era meglio, prima, cercare di racimolare il maggior numero di informazioni possibile.

«Va bene» rispose Lauren, più seccamente di quanto avrebbe voluto. «Capisco cosa vuoi dire. Pensavo di poter scoprire qualcosa.»

«Ma se aspetti, forse scoprirai molto di più.»

«La pazienza» aggiunse con un sospiro «è la virtù più sopravvalutata.»

Ry rise, prese il conto e si alzò, con il chiaro intento di interrompere quella discussione.

Appena misero piede fuori dal ristorante, Leroy iniziò a dimenare la coda. Lauren slegò il guinzaglio dal parchimetro, lo fece salire sulla Land Rover di Ry e si diressero al canile.

Leroy aveva terminato la cura e Lauren pensava di poterlo lasciare al canile, anzi al «Castello per cani», per il resto della giornata. Il concierge, come si era presentato il proprietario al telefono, le aveva spiegato che esistevano tre possibili "sistemazioni". Lauren aveva strabuzzato gli occhi, ma essendo una novellina nel mondo degli animali domestici supervisionati aveva acconsentito a fare il tour del canile.

Furono accolti da un coro di mugolii e latrati prima che apparisse il concierge con una maglietta candida e ben stirata. Sorrise con una bocca piena di denti e in gran fretta li accompagnò verso una serie di gabbie modeste commentando a mezza voce che erano destinate a «quelli attenti al portafoglio». Poi con un cenno ne indicò un'altra con l'accesso a un cortile di cemento riscaldato.

«Li tiene caldi» commentò con lo stesso sorriso equino.

«Ma fa già molto caldo» ribatté Lauren. «Non starebbero meglio su un blocco di ghiaccio?»

«È per la notte» rispose secco.

Solo davanti alla sistemazione di lusso rallentò il passo: una suite privata con un letto e un "buffet" per cani che comprendeva crocchette, snack e ossa da sgranocchiare.

Lauren optò per quelle più modeste. Il concierge rabbrivì.

Poco dopo le dieci parcheggiarono davanti agli uffici della contea. Il sole cocente si rifletteva sulle volute di filo spinato che circondavano il pri-

mo piano. Avviandosi verso la prigione e l'ufficio dello sceriffo, Lauren dovette coprirsi gli occhi nonostante gli occhiali da sole.

«È abbastanza gentile» disse Ry a bassa voce mentre salivano gli scalini di pietra «ma la vera ragione della sua gentilezza è che ha ambizioni politiche. È convinto che se si tratta di un libro importante, diventerà famoso. Ma non è il tipo da farsi imbrogliare.»

Ry aprì il portone e Lauren si affrettò a scappare dal sole accecante. L'ufficio dello sceriffo era a piano terra, in fondo a un corridoio pieno zeppo di distributori automatici, una fontanella per l'acqua e delle panche di legno chiaro.

Lo sceriffo Holbin li fece accomodare indicando le due sedie con la spalliera spessa davanti alla scrivania. Ry fece le presentazioni e lo sceriffo si mostrò molto onorato di conoscerla. "Superficiale, ma educato" pensò Lauren, e poco dopo notò come volesse andare subito al sodo.

«Stamattina abbiamo avuto una notizia, buona e cattiva allo stesso tempo» riferì senza emozione. Lauren si accorse che lo sceriffo li stava vagliando con i suoi occhi azzurri, per decidere se poteva fidarsi, mantenendo tuttavia una certa cautela. Era un bell'uomo, nonostante la pancia, le guance incavate e un naso poderoso: lineamenti esagerati, la fortuna di un caricaturista politico, se un giorno Holbin avesse realizzato le proprie ambizioni.

«Un paio di ragazzi che passavano vicino a King's Rock hanno trovato la bicicletta. Non sapevano fosse la sua, ma hanno notato segni di lotta e hanno avuto il buon senso di non toccarla.»

«Che tipo di segni?» domandò Lauren.

Lo sceriffo increspò le spesse labbra e scosse la testa. «Il tipo che non si vorrebbe mai trovare quando si tratta della scomparsa di una giovane donna. Abbiamo trovato un brandello dei pantaloncini» rispose con evidente disgusto. «Sembra siano stati strappati.»

Lauren gemette.

«Ora abbiamo la certezza che si tratta di un rapimento.»

«Tracce di pneumatici? Qualche indicazione su chi possa essere stato?» Qualcosa? Qualunque cosa? implorò tra sé.

«Lassù ci sono solo solchi di pneumatici. Gomme di bicicletta, di fuoristrada, di jeep. Uno sopra l'altro. I miei uomini hanno cercato di evidenziarne una, ma è stato impossibile. È un punto molto esposto e c'è molto vento. E non si può sapere se le tracce del veicolo che l'ha portata là ci siano ancora. E se si è trattato di un veicolo.»

Guardò prima Ry e poi Lauren, che gli rivolse una domanda scontata: «Cos'altro potrebbe essere?».

«Qualcuno che era con lei. Può averla portata via un altro ciclista. È per questo che ho mandato tutti i miei agenti a perlustrare la zona palmo a palmo. Se volete passare per il centro a tutta velocità, non ci sarà nessuno a fermarvi, ma apprezzerai la vostra comprensione e il rispetto del limite.»

Lauren era nauseata. Da un momento all'altro si aspettava di sentire suonare il telefono dello sceriffo con la notizia del ritrovamento del corpo di Kerry.

«Aspetti un attimo» Lauren alzò lo sguardo. «Se c'è così tanto traffico, qualcuno deve aver visto qualcosa. Non pensa?»

«Dovrebbe essere così» rispose lo sceriffo stancamente «ma la gente non nota nulla. Credono di farlo, ma non è così. Faremo un comunicato ufficiale, ma non me ne starò ad aspettare sulle spine. Pensa che un testimone oculare valga qualcosa? Se non si ha altro, può essere un vero incubo. I testimoni oculari sono inaffidabili. È la triste verità, purtroppo.»

«Ci parli della buona notizia» disse Ry, che prendeva appunti, ma alzò gli occhi.

«La buona notizia è che potrebbe essere ancora viva. Se fosse caduta nel cunicolo di una miniera, probabilmente sarebbe già morta. Il più delle volte questi bastardi non le rapiscono per ammazzarle subito.»

«No, se la prendono comoda» commentò Lauren.

«Alle volte» le concesse lo sceriffo. «Ma quasi sempre sono più interessati al rapimento in sé. All'eccitazione che comporta. Un rapimento, per quanto sia un atto malvagio, ci dà speranza.»

«Quanta?» chiese Lauren.

L'ufficiale alzò le spalle e si piegò in avanti come volesse scusarsi per la sincerità. «Difficile a dirsi. Davvero. È ancora a Moab? È ancora nello Utah? Chi lo sa? A questo punto potrebbe essere ovunque. Lui dice che è una ragazza forte» lanciò un'occhiata a Ry «e Stassler ha detto la stessa cosa. Forse la cosa finirà bene. Ed è quello che ho detto stamattina ai suoi genitori quando li ho chiamati. Per un genitore, è sempre meglio che niente. E lo stesso lo dico a lei. Forse è ancora viva.»

"Sì, e forse il telefono sta per squillare" pensò Lauren.

«E Jared Nielsen?» chiese Ry. «Gli ha già parlato?»

«Poco dopo le sei abbiamo scoperto la bicicletta e alle sette gli ho mandato un agente. Sa benissimo che date le circostanze non può lasciare la città.»

«Perché?» continuò Ry.

Lo sceriffo chinò la testa e sorrise. «Senta, signor Chambers, ha detto di aver lavorato molti anni come giornalista, giusto?»

Ry annuì.

«Crede davvero che lo lasceremmo salire su quel suo fuoristrada da una tonnellata con la targa da VIP, e andar via?»

«Allora è sotto sorveglianza?»

«Si può dire di sì.» Holbin gli rispose senza rancore e Ry prese atto delle sue parole.

«Sospettate di lui?» chiese Lauren.

Lo sceriffo si appoggiò le mani sulla pancia. «Noi abbiamo fatto un patto» rispose guardando Ry «e siccome il signor Chambers sta scrivendo un libro e non è uno dei soliti giornalisti rompiscatole, lo metterò al corrente delle novità, con la promessa che nessun dettaglio sulle indagini venga divulgato prima della conclusione del caso, anche se dovesse protrarsi per molto tempo. E se ci vorranno dieci anni, non dirà niente per dieci anni. Possiamo fare lo stesso patto anche con la professoressa?»

La guardava.

«Sì, certo.» A Lauren sembrò di dover fare un giuramento.

«Va bene. Sicuro che è sospettato. È il numero uno di una lista cortissima. La bici è stata ritrovata piuttosto in alto, a quasi millecinquecento metri di altezza. Per arrivare fin lassù bisogna essere in ottima forma. E lui è un ciclista molto forte. Per strapparle i pantaloncini in quel modo, deve per forza essere un uomo. E lui è un uomo. Per andarle così vicino, doveva conoscerla. E lui la conosce. Per commettere quel tipo di violenza intima, come strapparle gli short, deve essere emotivamente coinvolto. E lui lo è. L'ha affermato lui stesso. Ha detto che era "pazzo" di lei. Adesso dobbiamo scoprire in che misura.»

«Chi altro c'è sulla lista? Stassler?» chiese Lauren.

Prima di rispondere lo sceriffo fece schioccare la lingua.

«Senza dubbio è un tipo strano, ma perché l'avrebbe fatto? Dobbiamo trovare il movente. Per questo Jared Nielsen è sotto torchio. Qual è il movente di Stassler? Io non ne vedo, mentre per Nielsen ce ne sono tanti. Stassler è collegato alla ragazza, Kerry viveva in casa sua. D'accordo, sono collegamenti importanti, ma è stato lui a denunciarne la scomparsa. Spesso accade che sia proprio il colpevole a fare la prima telefonata, ma in un caso di rapimento è abbastanza singolare. Ha chiamato e non ha avuto un attimo di esitazione quando gli abbiamo detto che saremmo arrivati subito, e inol-

tre ci ha lasciato perquisire la casa, e non era obbligato a farlo. Quindi, per rispondere alla sua domanda, Stassler non è sulla lista. Perché mi sono chiesto: per quale motivo uno scultore di fama mondiale rapirebbe una ragazza?»

«È ossessionato dal dolore» rispose Lauren.

«Davvero? Tanto da torturare una giovane donna?»

A quelle parole Lauren ebbe un motto di disgusto.

«Non volevo essere brutale, ma sono motivato dall'assoluta mancanza di un movente. Nel crimine a scopo di lucro, si segue il denaro. Nell'omicidio e nel rapimento, si segue il movente. E chi ne ha uno. Nel caso di Stassler, siamo a mani vuote.»

«Ha visto le sue opere?»

«Sicuro.» Lo sceriffo si lisciò i capelli scuri con la mano. «Qualche anno fa ha fatto una mostra qui a Moab. Le garantisco, è roba assai strana. Un'intera famiglia che sembrava morta nella pancia di una bestia feroce. A me non piace granché. Mia moglie è rimasta inorridita. Non sono un tipo artistico, cosa ne posso sapere io? Mi piacciono le foto di tramonti e di alci con le corna a sette punte. Cose che lei senz'altro considera spazzatura» disse in tono allegro.

«La ragione della mia domanda» continuò Lauren, «è che l'opera di Stassler ruota intorno al dolore, a una sofferenza indicibile.»

«Lo so, ma anche intorno alla famiglia. Tutto quello che fa ha a che fare con un nucleo familiare. Ne ha fatto una serie intera, *Family Planning* #1, #2, #3, fino alla #8. Il mio capo detective ha passato la giornata a controllare il suo sito web e a raccogliere informazioni su di lui. Vede, ci abbiamo già pensato, ma dov'è la famiglia? La madre e il padre della ragazza stanno per arrivare e vogliono incontrarmi. E poi non si deve confondere l'artista con la sua arte, giusto?»

«Certe volte le due cose non si possono separare» replicò Lauren.

«Ne è convinta? Allora siamo nei guai» disse lo sceriffo in tono grave «se pensiamo a quello che si vede in televisione o al cinema.»

«Non la definirei arte.»

«Mi parli di Stassler, lei è una professoressa. Allora, pensa che la sua sia arte?»

Lauren esitò, cercò di trattenersi, ma non vi riuscì: «No, onestamente non credo si tratti di arte.»

«Allora cosa pensa che sia?»

«Penso sia un modo per mascherare intenzioni molto discutibili.»

«Dice sul serio? Questa sì che è una risposta che non ricevo tutti i giorni, "un modo per mascherare intenzioni molto discutibili". D'altronde non ricevo una professoressa tutti i giorni. Ci penserò su. Andrà a parlargli?»

«Vorrei.»

«Prima è meglio telefonare. Nel corso degli anni abbiamo avuto alcune lamentele riguardo ai modi poco ortodossi con cui accoglie le persone che si presentano alla sua porta.»

«Che ne pensa se parliamo con Nielsen?» chiese Ry.

Lo sceriffo si massaggiò il mento, ma appena iniziò a parlare, Lauren capì che era soltanto una messinscena, perché aveva già pensato alla prossima mossa ancora prima di invitarli nel suo ufficio.

«Non posso impedirvelo, ma non dimenticate che se io mi comporto in maniera gentile con voi, voi dovete farlo con me.»

«D'accordo.» Ry fece un cenno con la mano. «Dove possiamo trovarlo?»

«All'El Dorado, stanza 256.»

Ry stava per alzarsi quando sentì una voce femminile che chiamava dal corridoio.

«Sceriffo Holbin, mi spiace interromperla, ma ci ha detto di venire subito.»

Aveva gli occhi gonfi. Lo sceriffo le corse incontro e la invitò a entrare. Il marito apparve dietro di lei.

Lauren pensò a quanto assomigliasse a Kerry: aveva la fossetta sul mento e gli occhi grandi e un'aria molto giovanile. Doveva avere avuto Kerry da giovanissima, e quel pensiero le rammentò che anche lei avrebbe potuto avere una figlia. In quei brevi attimi, le sembrò che la sua gioventù fosse svanita nel nulla come la ragazza che stavano cercando.

Quando Ry e Lauren lo intercettarono nel parcheggio dell'El Dorado, Jared Nielsen stava caricando la mountain bike sul fuoristrada.

«Dove stai andando?» gli domandò Ry.

«Che cosa? Andare in bicicletta è forse vietato dalla legge? Chi cavolo è lei? Un altro poliziotto?»

«No, sono uno scrittore» rispose Ry tirando fuori il taccuino.

«Un giornalista» esclamò Nielsen disgustato. «Non ho niente da dire. A nessuno.» Lanciò un'occhiataccia anche a Lauren.

«Io non sono una scrittrice» gli disse calma. «Sono l'insegnante di scultura di Kerry.»

«Lei è Lauren» disse Jared. «Lauren Reed?»

«Sì.»

Jared guardò Ry rabbioso. «Che cosa ci fa con lui?»

«È un amico.»

«Non m'importa. Dica al suo amico di mettere via il taccuino. Sono stufo dei reporter e delle loro domande. Ha letto i giornali?»

«Non ancora.»

«Mi dipingono come se le avessi fatto qualcosa di orribile.»

«Io non sono un giornalista della stampa» gli disse Ry. «Sto scrivendo un libro.»

«Uno di quei libri che fanno scalpore? Si augura che sia morta, scommetto.»

«No a tutte e due le domande» ribatté Ry tranquillo. «È un libro sulla scultura e ci sto lavorando da prima della scomparsa di Kerry.»

«Dove stai andando?» Lauren osservò la mountain bike sul fuoristrada.

«Vado a cercarla, cosa che faccio tutti i santi giorni. Ho percorso ogni centimetro delle piste che abbiamo fatto insieme. Sono tornato all'Onion Creek due volte nella speranza che abbia preso una scorciatoia. Magari è rimasta bloccata dalle sabbie mobili, ma non ho trovato niente. E poi» continuò imbronciato «non è il tipo da fare un tuffo nelle sabbie mobili. Sono tutte stronzate.»

«Un tuffo?» chiese Lauren.

«Sì, quando si salta in avanti sopra le ringhiere.»

«Sai che hanno trovato la sua bici?» gli domandò Ry.

«Sì, ma in un posto in cui io non vado, perché non ci sarebbe andata nemmeno lei. Stamattina presto è venuto un detective a picchiare alla mia porta e gli ho detto la stessa cosa, che non ha senso andare in mountain bike su quell'orribile sentiero per jeep. Per cosa poi? Le piacciono le strettoie, e più sono dissestate meglio è, e la roccia liscia. La strada carrabile serve solo a portare in alto chi ama l'altitudine. Non è nel suo stile, come non lo è cadere in una miniera. Non me ne ha mai accennato. Non so come si inventino queste stronzate. E visto che passavamo tutto il tempo insieme, non dovrei essere io il primo a saperlo?»

«Non tutto il tempo» precisò Ry.

«Ha ragione. Lavorava con quel bastardo. Lo sa che lo chiamava così? Perché non perquisiscono casa sua?»

«L'hanno già fatto, e non hanno trovato niente.»

«Avrei voglia di andarci a dare un'occhiata per conto mio.»

«Mi hanno detto che non ha voglia di vedere degli sconosciuti» disse

Lauren.

«Ah, sì? Be', io non ho voglia di veder sparire la ragazza più in gamba che abbia mai conosciuto e tanto meno che mi facciano passare per quello che l'ha fatta fuori. Le miniere? Un sentiero per le jeep? Tutte stronzate.»

«Allora dove hai intenzione di cercare?» gli chiese Lauren.

«I sentieri che abbiamo fatto, quelli che so che conosce.»

«Cosa pensi di trovare?» intervenne Ry. «Non credere che basti passare di là per trovarla.»

«Forse troverò qualcosa che le appartiene, l'orologio, degli orecchini. Qualcosa che mi porti da lei. Pedalo guardando sempre a terra. Non rinuncio.»

«Allora è là che dovremmo cercare, sui sentieri che avete percorso insieme?» chiese Lauren.

«Se è in buona forma fisica.» La squadrò dalla testa ai piedi.

«Sono anni che non vado in bicicletta, ma corro sette, otto chilometri tutte le mattine. Alle volte anche di più.»

«Potrebbe farcela. Ma dovrete procurarvi una mountain bike. Sempre che non vogliate fare la maratona. Si possono affittare.»

Lauren scambiò un'occhiata con Ry e l'uomo annuì.

«Certo» disse Lauren «mi sembra una buona idea.» Stare un po' di tempo in giro con il ragazzo poteva rivelarsi più interessante di quella nervosa conversazione nel parcheggio.

«Vi accompagno al Rolling Thunder. È un bellissimo negozio e vi mostro cosa affittare. Poi vi porto sul sentiero che avevo intenzione di battere oggi e magari qualcuno inizierà a credermi.»

«Andiamo» propose Ry «ma prima voglio farti una domanda.»

Jared si irrigidì.

«Volevo solo chiederti se ti sei procurato un avvocato.»

«Un avvocato? Per che cosa? Mi sembra mio padre. Vuole mandarmi l'avvocato di famiglia, e mi sono rifiutato. Non ho fatto niente. Risponderò alle domande dei poliziotti, giorno e notte. E ho accettato di fare il test alla macchina della verità.»

«Te l'hanno chiesto loro?» domandò Ry.

«No, sono stato io a insistere. Gli ho proprio detto di farmelo fare e di dare un taglio a questa storia.»

«Che cosa hanno risposto?»

«Che lo faranno.»

«Quando?»

«Credo domani. Devo telefonare io. Non so il perché. C'è un tizio che mi segue sempre» indicò una macchina bianca dall'altra parte della strada. «O lui o un altro. L'unico momento in cui non mi seguono è quando sono in mountain bike. Sono troppo pigri. Mi hanno detto che manderanno qualcuno da Salt Lake City con la macchina della verità. Non vedo l'ora.»

«Hai molta fiducia in quel test» commentò Lauren.

«Molto più di quanta ne abbia nella polizia» rispose gettando un'altra occhiata sull'altro lato della strada.

Al momento di uscire dal Rolling Thunder Bicycles, Lauren si era comprata scarpe e pantaloncini da bicicletta, occhiali da sole scuri per il deserto e la maglietta più sgargiante che avesse mai avuto.

«Il cotone uccide. Assorbe il sudore e fa venire i brividi quando si procede veloci.» Jared le toccò la manica. «Questo materiale è un po' caro, ma ne vale la pena.»

Lauren aveva scelto una mountain bike con un sistema di sospensioni anteriori per assorbire i colpi.

«Abbiamo l'aria da veri turisti» commentò Ry.

«In effetti sembrate un po' due fenomeni da baraccone» disse Jared ridendo. «Allora ci vediamo all'inizio del sentiero.» Stava per allontanarsi ma scoppiò di nuovo a ridere. «Non vi preoccupate, siete come tutti quelli che vengono qui, me compreso.»

Caricarono le bici sul fuoristrada e si diressero fuori città.

Lauren si rese conto che la presenza di quel giovane esuberante le piaceva e non poté fare a meno di chiedersi se davvero potesse essere stato capace di uccidere Kerry. Poi si ricordò che gli psicopatici riescono a farla franca proprio perché sono convincenti e non perché se ne vanno in giro attirando sguardi sospettosi. Quest'ultimo pensiero non le fu di grande conforto, visti i dubbi dello sceriffo Holbin nei riguardi del ragazzo. Allora perché Jared aveva rifiutato l'avvocato e si era offerto di sottoporsi alla macchina della verità e di passare tutto il suo tempo a cercare Kerry? Solo per sembrare innocente? Se era colpevole, non sarebbe stato più facile accettare l'offerta del padre e fare intervenire l'avvocato di famiglia per essere in una botte di ferro? Chiunque abbia assistito al processo di OJ Simpson o ne abbia sentito parlare, ha imparato una lezione assai dolorosa: se sei ricco, l'unica cosa che pagherai per i crimini commessi sarà la parcella dell'avvocato.

In autostrada Jared raccontò che il padre aveva aperto una catena di ne-

gozi specializzata nell'importazione di prodotti dall'Asia e dalla Polinesia. Lauren li conosceva molto bene; aveva arredato il suo primo appartamento con un sacco di quella roba esotica, con cui Jared, con ogni probabilità, si era pagato parte degli studi alla USC, laureandosi in regia cinematografica. Ry e Jared condividevano un interesse comune per l'obiettivo, sebbene l'opinione del giovane sul giornalismo televisivo fosse stata rovinata dalle recenti esperienze.

«Lo sapete che due giorni fa una delle stazioni televisive di Salt Lake City mi ha fatto seguire da un elicottero fino al sentiero in cima al monte? Lo sapete quanto è pericoloso? Avrebbero potuto farmi cadere nel burrone, con un salto di trecento metri. Gli ho mostrato il dito medio quando si sono avvicinati tanto da costringermi ad aggrapparmi al manubrio con tutte le mie forze. E indovinate cos'hanno fatto vedere alle notizie sostenendo che ero il sospettato numero uno?»

Girò gli occhi verso Ry.

«Lasciatemelo dire, mi stanno facendo veramente incazzare. È per questo che quando l'ho vista tirare fuori il taccuino ho pensato: "No, un altro, no". All'inizio ho cercato di parlare con i giornalisti, ma ho imparato la prima lezione.»

Jared abbandonò l'autostrada passando sulle rotaie del treno. Si fermò accanto a una Volkswagen Vanagon.

«Questo è il sentiero che abbiamo fatto la settimana scorsa. Ci sono già passato, ma voglio controllare di nuovo. All'inizio sembra solo un sentiero in mezzo al deserto e vi chiederete cosa ci sia di così interessante, ma fra circa quattro chilometri arriveremo alle rocce lisce e diventa bellissimo.»

Aveva pronunciato "bellissimo" come la prima insegnante di scultura di Lauren, con l'accento su ogni sillaba, un modo per dimostrare il suo apprezzamento.

Lauren aveva già dovuto bere tre volte, ma per il resto tutto procedeva a meraviglia. Il casco era aderente ma non la soffocava e andare in bicicletta la faceva sentire di nuovo bambina. Le ci volle un po' per prendere familiarità con il cambio, ma aveva una buona manualità e riuscì a domarlo facilmente. Di sicuro Ry era stato un ciclista perché non incontrò alcuna difficoltà.

Iniziarono a salire su un tornante e Lauren sentì le gambe riempirsi di acido lattico. L'entusiasmo della conversazione diminuì sensibilmente. Passata la prima curva, continuarono a salire e videro delle formazioni di roc-

cia rossa che sembravano protrarsi fino all'infinito.

«Che meraviglia» esclamò Lauren.

«A Kerry piaceva moltissimo. Mi ha fatto promettere di ritornarci insieme. Non avrei mai pensato di doverci tornare per cercarla. Ora vi faccio vedere perché le piaceva così tanto, perché era così speciale. Un po' più avanti.»

«Un po' più avanti» per il giovane Jared significò quasi dieci chilometri di moderata salita prima di abbandonare il sentiero principale e scendere a zigzag. Il percorso terminava in uno stagno nascosto tra due massi grandi e robusti come gru.

«È stupendo» disse Lauren. Indicò una cascata alta due metri dove l'acqua scivolava su una striscia di muschio appesa alla superficie irregolare.

«Bello, eh?»

Lauren dovette fare uno sforzo per non buttarsi in acqua, sudata e accaldata com'era.

«Mi meraviglio che non ci sia nessuno» commentò Ry.

«Non è sulle cartine turistiche. Il giorno in cui ci siamo venuti noi, siamo rimasti soli per un'ora intera. È un bel posto, lontano da sguardi indiscreti, per capirci.»

In bocca a chiunque altro quel commento poteva suonare squallido, ma a Lauren parve colmo di tristezza.

Tornarono al morbido sentiero di sabbia e andarono avanti per un'altra ora, di nuovo in salita, ma non così ripida da sentire male alle gambe. Jared scese dalla sua mountain bike in prossimità di un precipizio sul Colorado River, un nastro scuro in mezzo alla terraferma.

«È questo?» chiese Lauren senza fiato.

«Abbiamo pedalato per due ore» disse Ry.

«Davvero? Stai scherzando.» Controllò l'orologio e rimase sorpresa nel constatare che aveva ragione. Le sembrava che non fosse passata nemmeno un'ora. «Non posso crederci.»

Jared sorrise. «Pedalare è magnifico, vero? Guardi là.» Sembrò voler abbracciare chilometri e chilometri di montagne incredibili con un gesto della mano.

"È fantastico" pensò Lauren, che era rimasta a due metri dall'orlo del burrone; sarebbero bastati pochi centimetri più avanti per farle sudare le mani.

«Con Kerry ci siamo seduti là.» Si girò verso una roccia a forma di panchina.

Lauren notò che stringeva i denti e distolse lo sguardo. "Non è più colpevole di me" si disse, sentendosi lei stessa responsabile per aver contribuito alle cause che avevano condotto alla scomparsa di Kerry.

«Alle volte alzo gli occhi e mi sembra di vederla che mi dice: "Culo di piombo".»

«Ti diceva così?» domandò Lauren con tenerezza.

«Sì, è una ciclista coi fiocchi. Mi batteva alla grande. Non è possibile che sia caduta in una miniera abbandonata» disse con improvvisa veemenza «o che sia caduta in un burrone.» Diede un calcio a una pietra che volò via e la seguì con lo sguardo.

«Vede laggiù?»

Lauren si sforzò di guardare, ma non riuscì a capire di cosa stesse parlando.

«Aspetti.» Jared si levò lo zainetto e prese un cannocchiale. Assomigliava a un pirata. Mise a fuoco, fece un passo indietro e glielo porse.

«Guardi sotto quel picco, sulla sinistra.»

Lauren vide una casa, una stalla e un basso edificio di mattoni. «È la proprietà di Stassler?»

«Esatto. All'inizio Kerry era entusiasta di lavorare con lui. Sa, ci siamo incontrati il giorno del suo arrivo e non faceva che parlare di lui. Ma quando siamo venuti qui, mi ha confessato che se quel posto saltava in aria, a lei non sarebbe importato.»

Con il cannocchiale, Lauren continuò a studiare il ranch domandandosi per qual motivo Kerry non le avesse mai parlato dei suoi timori.

«Le vede le colline dietro alla proprietà?» chiese Jared.

Lauren annuì. Grosse protuberanze sembravano spuntare da dietro la casa, ma sapeva che, con la distorsione della lente, non potevano essere così vicine.

«Anche quelle sono in gran parte sue.»

«In mezzo ci passa un fiume?» chiese Lauren.

«Sì, il Green River. In questo periodo dell'anno si riempie di rapide colossali.»

«Sai se ci siano delle miniere dentro alla proprietà?»

Jared allungò la mano per prendere il cannocchiale. «Ho sentito dire che ce ne sono da tutte le parti, quindi è possibile. È un ranch immenso. Kerry potrebbe essere ovunque.»

«Nel ranch?» Era questo che intendeva?

«È una possibilità. Qualunque cosa le sia accaduta è colpa di qualcuno.

Sa, è come se me lo sentissi nella pancia.»

Lauren annuì. E anche Ry. I tre rimasero a guardare in lontananza.

Sulla via del ritorno, Lauren rischiò di fare un salto di due metri, lo stesso che Jared, un istante prima, aveva fatto senza problemi, prendendo la rincorsa e atterrando dieci metri più avanti.

Lauren frenò, scivolò, ma riuscì a seguire Ry che scendeva in un punto più facile. Non lo raggiunsero finché Jared non si fermò davanti al tornante che portava allo stagno.

«Pensavo che vi avrebbe fatto piacere fare un tuffo. Io devo tornare, ma voi dovrete approfittarne.»

«E come torniamo in città?» chiese Lauren.

«È facile. Avviatevi verso l'autostrada e tenete la destra. Non vi ci vorrà più di un quarto d'ora: è quasi tutta discesa. Credetemi, ne vale la pena.»

Era una smorfia o un sorriso? si domandò Lauren.

«Cosa ne pensi?» le chiese Ry. «Un tuffo nello stagno sarebbe una meraviglia.»

«Sono d'accordo» rispose con decisione. Strinse la mano a Jared e lo ringraziò della gita. «Grazie per averci raccontato tante cose.»

«Pensa ancora che sia colpevole?»

Ry scosse la testa.

«E lei?» insisté rivolgendosi a Lauren.

«La giuria non è ancora rientrata.» Ma lo disse con un sorriso, sicura che il ragazzo avesse capito. Se lo sentiva nella pancia.

Quando furono allo stagno, Lauren si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno, qualcuno che potesse rovinare la loro privacy. Ma non c'era anima viva.

Infilarono le mountain bike tra due rocce e si affrettarono a raggiungere il rumore della cascata che scendeva sopra il muschio. Ry si spogliò con la stessa naturalezza di Joy durante la lezione di nudo. Lauren prese fiato e lo imitò.

La temperatura dell'acqua era più fresca di quella dell'aria, ma non fredda, tutt'altro, e Lauren ebbe una piacevole sensazione di leggerezza.

Nuotarono lontani l'uno dall'altra, poi Lauren sentì il piede di Ry che le sfiorava la gamba. "Un caso? No, non credo" pensò; quando riaprì gli occhi, vide che le sorrideva.

«Cosa darei per sapere cosa pensi» le chiese.

«Ti costerebbe moltissimo» rispose ridendo.

Ry le si avvicinò e Lauren si tuffò sott'acqua con gli occhi aperti e vide il buffo pene che dondolava in libertà.

Si trattenne dall'afferrarlo. Tornò in superficie tra le sue braccia e lo baciò. Quando allungò di nuovo la mano sotto il pelo dell'acqua, sentì che non era più flaccido come pochi secondi prima.

Le mise le mani sui fianchi e l'attirò a sé. Le sembrò naturale fare lo stesso, con le dita gli afferrò i glutei. La tensione della sera prima si era dissolta da qualche parte tra l'inizio del sentiero e quell'istante. Avrebbe dovuto ringraziare Jared per averli convinti a rimanere lì, se un giorno avesse avuto l'opportunità di conoscerlo meglio.

Fu Ry a tuffarsi sott'acqua, per baciarle l'addome e i seni prima di appoggiare le labbra sui capezzoli e succhiarli con una delicatezza che presto lasciò il posto a una frenesia che la sorprese.

Risalì in superficie per riprendere fiato, il viso era una maschera perfetta di gocce d'acqua e desiderio. Lauren abbassò di nuovo la mano, gli prese il pene e lo tirò verso di sé. Era molto eccitata, ma l'unica volta in cui aveva provato a fare l'amore nell'acqua, con Chad, era stato doloroso ed erano tornati subito a riva.

Ma Ry la penetrò con facilità e Lauren si accorse di essere bagnata, e non solo per l'acqua.

Ry le strinse i glutei e lei gli avvolse le gambe intorno al corpo, sopraffatta dal piacere. Lo strinse, affamata di lui, e si spinse in avanti. Si accarezzavano impazienti senza smettere.

Lauren appoggiò la schiena alla parete coperta di muschio e si inarcò per avvolgerlo, completamente dentro di sé. Erano vicino alla cascata e lui le coprì il viso con le mani baciandola ripetutamente.

Lauren con le dita gli sfiorò le guance, gli baciò il naso bagnato e gli occhi, sentendo con le labbra le ciglia morbide. Con la lingua seguì i contorni dell'orecchio, lo sentì gemere e si eccitò ancora di più per il suo piacere. Si muoveva dentro di lei, prima piano, poi sempre più veloce.

«Non posso fermarmi» le confessò.

E questo la eccitò ancora di più: la sua espressione indifesa, sentirlo perdere il controllo e sapere che era merito suo, soltanto suo. Continuò a stringerlo, a baciarlo, a schiacciargli i seni contro il petto, mentre Ry la penetrava quasi con disperazione, sempre più a fondo, finché non si sentì del tutto piena di lui, la pancia dura e muscolosa contro la sua, il movimento forte che non cessava, neppure dopo essere venuto, e che fece venire anche

lei: con attenzione e desiderio, e la voglia, in quei dolci momenti, di tenerla stretta, lontana dal resto del mondo.

17

Uomo di poca fede. Guardo il monitor e mi ripeto queste parole con gioia: avevo sottovalutato Diamond Girl, e adesso non potrei essere più contento.

Accarezza Sua Acidità, la abbraccia, sembrano due amanti clandestine dietro a un cespuglio. Lo spettacolo quasi mi paralizza dal piacere.

È una rivelazione e giunge alla fine di una lunghissima giornata. Riavvolgo il nastro fino alle immagini delle sei di stamattina, quando ho trascinato via Sonny-boy e le ho lasciate da sole per la prima volta. Intanto che voltavo loro le spalle per fare il calco del bambino, rendendolo più maturo e in grado di superare i confini narcisistici dell'infanzia, forse si stavano già baciando.

Devo scoprirlo. Schiaccio PLAY e vedo Diamond Girl che sussurra qualcosa all'orecchio di Sua Acidità. Non sento nulla. Sua Acidità le risponde. Quisquilie? Data la situazione, di cos'altro potrebbe trattarsi? Ora il nastro mostra il primo momento di intimità: Diamond Girl guarda l'amante negli occhi, le accarezza le spalle e Sua Acidità - rimango sorpreso - non oppone resistenza, neppure all'inizio, e con un sorriso soccombe alle mani di Diamond Girl che le sfiorano il petto, i fianchi e i glutei sodi.

Mi commuove. È come se Diamond Girl - e deve essere stata lei a iniziare, perché è impensabile che Sua Acidità abbia concepito una depravazione così estrema, incantevole, e cioè fare sesso durante un omicidio - avesse colto la più fertile delle mie fantasie inondando entrambe di desiderio fino a sbocciare in questo atto crudo, indulgente e assolutamente esplicito.

Le dita, sì, in questo preciso istante le agili dita di Diamond Girl sono dentro le sue mutandine, le nocche premono contro il tessuto satinato. Ha capito che vedendole non riuscirò a staccare lo sguardo e che rimarrò di sasso. Infatti sono qui, come uno dei tanti mariti che riescono a eccitarsi solo davanti all'immagine della moglie inginocchiata che riceve tra le labbra sottili il pene eretto di uno sconosciuto, mentre un altro uomo le alza la gonna decorosa e si prepara ad accoppiarsi brutalmente da dietro.

Come la mia Diamond Girl, puttana e prostituta, seduttrice e sgualdrina, che mi infiamma con le stesse emozioni: il desiderio di vederla posseduta, soggiogata, e che, per associazione, riesce a rendere attraente perfino Sua

Acidità. Sua Acidità! Ha il top sollevato fin sotto la gola, come una collana, e vedo i suoi seni - sì, li vedo, non posso staccare lo sguardo neppure da lei - sono sodi e appuntiti, come quelli delle giovani donne dal seno piccolo che girano da queste parti e che vanno in bicicletta finché non hanno il sedere sodo, rotondo e sensuale.

La mia esperienza finale con i Vanderson è stata allucinante. Con Jolly Roger ho creato un nuovo Frankenstein: dopo l'eliminazione di June, è diventato ingovernabile. Piangeva e si disperava e le lacrime avrebbero potuto riempire le ciotole che sbatteva in terra, da quanto era profondo il suo dolore. Un altro crudo esempio dell'imprevedibilità dell'essere umano. L'avevo definito una facile preda, una nullità, ma alla resa dei conti ho capito che era solo una di quelle creature incapaci di credere all'oscurità finché non vi si trovano davanti. E infatti è cambiato in maniera sconvolgente. Tutto il suo ottimismo da drogato, la convinzione della salvezza finale per sé e per la sua famiglia e della mia bontà malgrado le apparenze, gli sono stati strappati dal petto e lasciati a grondare sangue davanti ai suoi occhi su un piolo insanguinato ed è diventato una bestia: bestemmiava, scalciava e picchiava contro la gabbia come se volesse raderla al suolo per poi attraversare la stanza e venire a uccidermi. La sua furia si è rivelata molto più potente di quanto possa descrivere a parole e negli attimi finali ho capito che non avrei dovuto provocarlo, come ho fatto con June e con molti altri, perché per la prima volta in vita sua aveva trovato la rabbia e come tutte le nuove scoperte, doveva ancora scoprirne le regole, con i loro limiti e confini.

No, la vera sfida con Jolly Roger è stata quella di riuscire a farlo salire sul tavolo e legarlo. Non voleva più credere alla menzogna che Sonny-boy si sarebbe salvato in cambio della sua pelle (ah, ah, un altro gioco di parole. Godetevelo!). Se lo premeva contro il petto come uno scudo e Sonny-boy lo abbracciava - se permettete - in una stretta mortale.

Io ero lì, stanco, impaziente, di cattivo umore, con un'enorme mole di lavoro che mi aspettava e l'impegno di dedicarmi a un'infinità di dettagli: Jolly Roger e Sonny-boy avvinghiati mentre Diamond Girl e Sua Acidità osservavano la scena, la prima visibilmente divertita e l'altra, se avessi dovuto descriverla in quel momento, in preda all'orrore. Ma ora metto tutto in discussione, sia il suo stato d'animo sia la mia capacità di percezione per l'entità della mia sorpresa davanti al sesso saffico che sto ammirando sullo schermo.

Ho dovuto minacciare Jolly Roger con le descrizioni agghiaccianti di ciò

che avrei fatto al corpo di Sonny-boy e puntare la pistola tra le gambe del bambino prima che acconsentisse ad avvicinarsi al lato della gabbia e mettesse le mani dietro la schiena.

C'era ancora il problema di Sonny-boy attaccato alla sua gamba come un pidocchio. Ero più che pronto a sparargli (maledetti i fori delle pallottole), con la stessa facilità con cui chiuderei una porta, quando Diamond Girl è venuta a portarlo via. Il bambino, altrettanto scioccato per quell'improvvisa dimostrazione di gentilezza, si è lasciato portare via e consolare. Ha affondato la faccia nel petto della sorella e ha iniziato a piangere, mentre io mettevo le manette a Jolly Roger e gli incatenavo i piedi (non volevo correre dei rischi), e richiudevo la gabbia. Ho anche notato Diamond Girl che sussurrava qualcosa al bambino, mentre io parlavo con il padre.

«Non voglio i tuoi figli» l'ho rassicurato, legandolo al tavolo. «Mi servono solo da garanzia per te e June.»

Non l'ho disilluso finché l'ultima cinghia non era ben tesa e la pallina nera era in bocca. Poi gli ho rivelato quello che avevo intenzione di fare a Sonny-boy, orgoglio e gioia della sua progenie.

Frankenstein.

Quando è arrivato il turno di Sonny-boy, il bambino non ha opposto resistenza. Non c'era granché da fare per scatenare un vero fuoco nel suo corpo, solo il riflesso del dolore, pallido sostituto di un'atroce sofferenza; e se la mia opera rivelerà solo questo, perché prendersela tanto? Con i bambini è sempre un problema: non hanno sufficienti esperienze di vita per apprezzare fino in fondo una morte terrificante. Il terrore prospera nel pozzo senza fondo dell'immaginazione, e l'immaginazione acquisisce vivacità con il passare del tempo. Quando un bambino cresce, attraversa la pubertà con le sue dure sorprese e la brutale comprensione che tutto ciò che scopre della vita sarà destinato a ripetersi fino alla nausea - la madre, il padre, la sorella, il fratello, le zie e gli zii e le nonne e i nonni con i loro baci bavosi, gli abbracci soffocanti e gli odori asfissianti - soltanto allora potrà reagire al dolore attraverso l'immortale prisma del terrore, solo allora la pelle delle tenebre prenderà vita, la vita che propongo all'inconscio ignaro dello spettatore, l'invisibile organo dell'agonia che aleggia sopra i miei corpi scolpiti. La mia serie *Family Planning* ha reso indelebile l'invisibile nel modo più breve.

Le loro "pelli" sono adagate una accanto all'altra nella fonderia: June,

Jolly Roger, Sonny-boy, lunghe strisce verdi, forse l'opera più bella che abbia mai creato. Non posso esserne certo finché non li fonderò nel bronzo, ma se guardo il bacino contorto di June, o le braccia allenate di Jolly Roger, coperte di vene e pura muscolatura, mi riempio di speranza. Riguardo all'apparenza desolata di Sonny-boy, posso solo dire che non è peggiore degli altri bambini della serie. Forse basterebbe semplicemente rappresentare la loro sofferenza: non ho ancora rinunciato, e dopo aver letto decine di studi sui bambini e il terrore e sui bambini in guerra, mi aspetto di trovare una soluzione.

Con un lungo coltello da cucina ho tagliato la testa a ogni figura verde. Il coltello adatto per affettare croccanti baguette e colli di alginato, e le ho messe da una parte. Mi piacerebbe da morire che il nostro giornalista le vedesse. Il dettaglio è squisito. Ho perfino contemplato l'idea di farmi aiutare da lui a creare i calchi. Mi piace pensare a un giornalista televisivo, per quanto ormai inattivo, che posa gli occhi e le mani sullo scoop più importante della storia dell'arte, senza rendersene conto. Ma sarebbe troppo rischioso e devo rinunciare a quella perversione, per quanto grandiosa e gratificante possa essere. Sarei ancora più tentato di farmi aiutare nella fusione in bronzo delle teste, soprattutto perché ha avuto il coraggio di rivangare l'unica critica che abbia mai ricevuto: che non so "fare" le facce.

Solo gli scribacchini di terz'ordine vanno a cavillare su una cosa del genere e so che non dovrei farci caso, ma è una cosa che riesce sempre a infastidirmi. Le facce della serie sono plasmate solo dalle mie mani e dalla mia immaginazione. Il fatto che queste creazioni straordinarie, che beneficiano del mio tocco artistico - l'onore più ambito -, siano state costrette a subire l'unica critica degna di nota è una ferita che non guarirà mai.

Le facce vere, quelle che stacco dai miei modelli, vanno ad arricchire la mia collezione di maschere, che rimarrà nascosta fino alla mia morte. Ma con il giornalista sto per fare un'eccezione. Gli mostrerò le vere facce, in preda al vero terrore. Altrimenti temo di dover sopportare una replica di quelle inutili chiose nel libro (è già abbastanza odioso quando una critica, per quanto immeritata, appare in una rivista d'arte).

È un'eccezione che non comporta rischi. Userò le vere facce di *Family Planning* #2, una famiglia di Dover, nel Maryland. Nessuno li ricorda. Nessuno l'ha mai fatto (perlomeno nessuno degno di nota). E nessun altro, tranne il giornalista, le vedrà mai; non c'è mai stata una sola notizia sulla loro scomparsa che possa risvegliare anche il minimo ricordo. Nessuna. Ve lo immaginate? Come se non fossero mai esistiti. Ma in un certo senso era

prevedibile e la ragione è semplice, scontata. Volete sapere il perché? È come risolvere un indovinello: erano neri! Neri, e aggiungerei entusiasti di lasciarmi vedere la "casa della mia infanzia". Piuttosto, sospetto che, il vedere un bianco alla loro porta con una richiesta del genere fosse una sorta di patetica rivendicazione a dimostrazione che anche loro erano riusciti a risalire la china dallo squallore in cui erano vissuti i loro antenati.

Benché la mia esperienza fosse ancora molto limitata, ho imparato moltissimo da quella gente di colore di Dover. Non sono stati così stoici come avrebbe suggerito la storia di sofferenza alle loro spalle. Ma al giornalista mostrerò solo la #2. Non lo condurrò nel cunicolo per mostrargli la serie completa delle maschere, ma le facce di due adulti e di tre bambini dovrebbero bastare per fargli capire quanto sia ingiusta quella critica. Potrei alludere all'idea che le facce di Dover sono la fonte di ispirazione per un'aggiunta alla serie *Family Planning*. Non saprà mai che provengono dai corpi fusi nel bronzo già visti da milioni di persone. Per le mie sculture, le facce sono come i taccuini di Rembrandt per i suoi dipinti. Riferirò al giornalista che sono le facce a ispirare la creazione delle famiglie e che non posso dare forma ai corpi se prima non ne vedo i visi. I visi sono i miei taccuini, che scrivo nello studio. In altre parole, sono come uno scrittore che non riesce a sviluppare la trama finché non ha davanti dei personaggi di cui conosce ogni pensiero, desiderio e storia, prima di inventarsi il loro futuro.

Adesso devo smettere, devo riposarmi finché posso, ma rimango davanti al monitor nell'attimo in cui Diamond Girl si irrigidisce nell'orgasmo e inizia a tremare, la fragile figura di una ragazza che gioca con il proprio corpo e l'eccitazione di avere una nuova amica.

Tira fuori la mano dalla fessura che custodisce come un tesoro e afferra le mutandine che le sono scivolte fino alle ginocchia. Sua Acidità si mette supina senza mostrare una prova visibile del suo piacere; ma sorride, tocca Diamond Girl e mi chiedo, senza riuscire a trattenere un pensiero così sovversivo, sovversivo rispetto alla mia idea sul livello di depravazione di Diamond Girl, se non lo stia facendo apposta. Per essere più preciso, mi chiedo se non sia una trappola. Forse credono di potermi sedurre e di coinvolgermi in un allegro *ménage à trois*. E il mio pene si fa sentire, sollecitato dal pericolo, da queste due gemelle siamesi. Ritrovarmi tra loro sarebbe un gioco mortale, come la carne tra due morbide fette di pane. Mi sembra di sentire i seni contro la schiena e il torace, splendidi capezzoli giovani,

orgogliosi, appuntiti, e le mani, un flusso infinito di dita, palmi caldi e sfioramenti eccitati che mi costringono a soddisfarmi da solo, cosa che eseguo con urgenza disordinata. Mentre mi ripulisco, rammento che è come quando è iniziata la storia con Diamond Girl, con la mia fissazione per il suo corpo e le sue pose nella gabbia. Avevo sperato che questa ossessione scemasse, ma ora, in quel suo modo arcano, ha alzato la posta del suo strano gioco.

Il giornalista è goffo. Per un pelo non lascia cadere lo stampo della madre #2 e devo trattenermi per non schiaffeggiarlo. Ha una faccia che ho già visto innumerevoli volte accanto al meteorologo o alla donna che legge le notizie con lui, o a un vecchio atleta, diverso a seconda dello sport, che sorride in continuazione e ride ancora di più quando racconta dell'ultima partita e dei falli in campo.

Ed è così serio, si ferma addirittura a prendere appunti, e quando mi chiede il motivo delle bocche semiaperte, sono tentato di fare una battuta sulla pallina di gomma. Ma l'allusione passerebbe inosservata; soprassedo e gli spiego, come spiegherei a un bambino, che creo le bocche in quella smorfia agonizzante per mostrare come il tentativo della famiglia americana di esprimersi con sincerità venga impedito dalle costrizioni brutali della convenzione. Per cui, quando scolpisco le facce - e gli ricordo che mi ci dedico sempre come prima cosa - voglio che sia l'immagine dello sforzo a parlare affinché venga compreso anche dai più stupidi ("Come te" mi viene da dire, ma evito). E più che parlare, voglio che gridino di dolore. «Vede?» gli dico, indicando le labbra increspate e la smorfia contorta della bocca.

Annuisce. Tutto qui. Annuisce. Gli ho appena concesso l'implicazione morale della mia opera e lui annuisce. Non c'è da stupirsi che abbia accettato di includere quelle mezze cartucce in un libro su di me, di svelare la mia genialità sulle stesse pagine di una stuccatrice, di una che si dà un mucchio di arie. Almeno gli altri lavorano con la pietra o il metallo, ma lei rifugge apertamente i materiali "permanenti", dando valore alla «intransigente precarietà del gesso».

Mi basta per farmi venire un conato di vomito ed è proprio lì, sul suo sito web. Non dovrei dire il suo sito web, no, perché è troppo modesta per una cosa del genere, infatti l'hanno creato i suoi devoti. Il fatto che ne esistano è già un crimine. Leggete cosa scrivono! Il prossimo inverno presenterà una mostra sulla "lentezza". Lentezza? Cosa cazzo vuol dire? A essere sincero, più cose apprendo su di lei, più mi viene da rifuggire una donna così pomposa con le sue nozioni artistiche da dilettante.

Afferma che il suo lavoro è incentrato sul corpo. No, cara, il *mio* lavoro è incentrato sul corpo. Lei è una scultrice troppo incapace per fare le cose come si deve e si limita a copiare lo spazio occupato dal corpo.

Come è possibile sbagliare? Gli dà la forma di una canoa e dice che si tratta di un corpo avvoluppato o chino in avanti.

Alludo alla Reed mentre dico al giornalista che alcuni scultori hanno perso fiducia nella loro arte, hanno distorto il talento di cui forse, all'inizio, erano dotati e che solo Michelangelo non avrebbe voltato la schiena alla reale sfida del corpo. E nemmeno Rodin e tanto meno io. È un peccato, quasi una vergogna, che questi artisti da quattro soldi pilotino tutta la pubblicità su di loro.

«A chi si riferisce?» mi chiede con inaspettata determinazione.

Faccio dei nomi, infilandoci anche il suo in mezzo a una lunga lista, senza enfasi, ma il giornalista si focalizza su di lei e in quel momento mi domando, come mi sono domandato se il desiderio di Diamond Girl per Sua Acidità fosse sincero, se si scopia la persona in questione. Se la risposta è sì, allora impedirgli di includerla nel libro sarà un'impresa impossibile. Ma ho ancora speranza, perché se non hanno una qualche sordida *liaison*, con la risposta giusta potrei dissuaderlo dall'includerla nel libro. E se ci riesco, forse riesco anche a fargli capire l'errore imbarazzante che farebbe se includesse anche gli altri.

Ma è una cosa che richiede attenzione, delicatezza, diplomazia. Non voglio fare la figura dell'artista geloso, quando i miei scopi sono molto più vasti di quanto possano suggerire queste vili considerazioni. Dovrò scegliere il momento adatto, coltivare il suo interesse per la mia opera e indurlo a vedere gli altri con occhi nuovi e non secondo i suoi standard rarefatti. Un vantaggio ce l'ho: sono l'ultimo che intervista. Lasciamo che gli altri impallidiscano al confronto.

«Infatti è un classico esempio del noto assioma che chi non è capace, insegna» gli rispondo.

Questo non lo scrive. Usando una tale banalità, forse l'ho sottovalutato.

«Non è semplice» aggiungo bonario «ma non è nemmeno così complesso. Il suo lavoro, se vogliamo essere onesti, potrebbe essere "riprodotto" da qualunque liceale che abbia dimestichezza con il gesso. È capace di offrire spiegazioni artistiche, ma il testo non costituisce l'arte. Il testo è il testo e solleva dubbi, sotto tutti i punti di vista, perché manca di una verità originaria.»

Mi accorgo che non ha afferrato la mia allusione al decostruzionismo.

«Funziona così» spiego velocemente. «È come se riconoscendo il limite delle sue mani, dei suoi occhi, della sua visuale, farcisca il proprio lavoro con un intellettualismo che in realtà non possiede.»

Il giornalista continua a non prendere appunti, ma credo abbia capito. Poi mi sorprende restituendomi la pariglia.

«Non si potrebbe dire lo stesso del suo lavoro, per la prolissa "esegesi" che accompagna ogni sua mostra?»

(Mi stupisce che usi quella parola).

«Sì» gli concedo «ma le mie spiegazioni sono richieste dalla visuale ristretta di molti spettatori che altrimenti vedrebbero solo il dolore e non le più ampie diramazioni culturali rappresentate nelle opere, che non si limitano semplicemente a occupare uno spazio, ma lo *abitano*.»

«Suona come Heidegger, la cui opera è fonte di ispirazione per Lauren Reed», commenta con incredibile precisione.

«Le assicuro che non condivido questa posizione» gli rispondo «e tanto meno la Reed la condivide con Heidegger, per quanto magniloquenti siano le sue pretese.»

E con questo l'ho zittito, così possiamo iniziare la colata.

Dopo che il bronzo ha riempito gli stampi, ancora prima che si sia raffreddato, tira fuori la macchina fotografica dallo zaino.

«No» gli ordino. «Nessuna fotografia. Come le ho già detto questi visi sono i miei taccuini. Se serviranno a ispirare una nuova famiglia della serie, allora tutto il mondo le vedrà, ma fino ad allora devono rimanere segrete.»

Cerca di stuzzicare il mio ego dicendo che il mondo dell'arte ha il diritto di vedere queste "creazioni sorprendenti", anche nella loro forma presente e nonostante abbia perfettamente ragione intuisco il suo stratagemma e cerco di sfruttarlo a mio vantaggio replicando che non ho alcuna necessità di impressionare gli esperti.

«Kerry l'ha aiutata con queste?» mi chiede. Oggi è la prima volta che la nomina.

«No, nessuno ci ha mai lavorato prima d'ora. Nessuno le ha mai viste.»

Alza gli occhi dal taccuino e mi domanda cosa penso del lavoro di Kerry. Non posso crederci. Nel bel mezzo di un'intervista sulla mia arte, mi viene chiesto di pronunciarmi sugli scarabocchi di una studentessa.

«Non l'ho mai guardato» rispondo con sincera indifferenza.

Abbassa di nuovo lo sguardo sugli appunti per pormi un'altra domanda insidiosa: «Perché mi ha mostrato soltanto i visi nuovi?». Anche lui ha

un'espressione neutra. Penso che sia un buon giocatore di poker.

«Perché lei sta scrivendo un libro e voglio che veda tutte le mie opere, le ultime creazioni che considero le migliori che abbia mai fatto.» Non ci credo nemmeno per un istante, ma devo sostenere il concetto.

Scribacchia sul taccuino e poi lo chiude. Abbiamo finito. Mi sembra questo il significato del gesto: oggi se ne andrà e non lo rivedrò mai più. Nel mio attacco implicito a Lauren Reed e agli altri, cerco disperatamente un'ultima possibilità di persuaderlo, ma risulterebbe una forzatura e perfino il giornalista se ne accorgerebbe.

Servo un buon pasto a Diamond Girl e a Sua Acidità: vitello con patate e asparagi. Quando vede il piatto, Sua Acidità si illumina, ma non voglio illuderla: ho già visto che Diamond Girl le dà parte del suo cibo e non voglio che perda nemmeno un etto della sua carne succulenta a vantaggio di Sua Acidità.

Hanno la tipica intimità fisica degli atleti negli spogliatoi. Si sfiorano senza farci caso. Sanno che io so, e Diamond Girl cerca di mostrarlo infilando un dito nel passante dei jeans di Sua Acidità.

«Vedo che siete felici insieme» dico con un turbamento che solo Diamond Girl riesce a provocare.

«Sì» risponde decisa Sua Acidità, forse un po' troppo, per essere convincente. È un po' troppo... forzata.

Diamond Girl è più melliflua. Attira Sua Acidità a sé e le bacia il collo, da dietro, tenendo gli occhi seducenti puntati su di me. Spunta anche la lingua, poi mi dice che hanno bisogno di lavarsi.

«Sicuro. Vado a prendere acqua e sapone.»

Si lavano e io le guardo dal monitor. Sua Acidità riesce a mantenere una certa discrezione, al contrario di Diamond Girl che si mette in posa, come ha già fatto in passato. È una cosa ormai abituale, ma io la guardo con la stessa avidità perché possiede ancora un'eccitazione argentina.

Solo in quel momento, nell'ardore post-orgasmico, mi ricordo di ciò che ho detto al giornalista riguardo al lavoro di Sua Acidità. Sento una stretta allo stomaco, il viso si contorce in una smorfia, perché gli ho detto di non averlo mai visto, mentre la prima volta che è venuto avevo sostenuto che prometteva bene.

Cerco di riprendere fiato. È una piccolezza e il giornalista non la coglierà e se mai lo farà, potrò sempre dare la colpa alla tensione della colata. Ma il fatto di avere sempre curato ogni minimo dettaglio, ingrandisce a di-

smisura questa piccola svista. Mi sono preparato per lo sceriffo, conoscevo a memoria il copione come il più bravo degli attori, ho riferito l'interesse di Kerry per le miniere abbandonate, sapendo di doverli allontanare da me a poco a poco. Sapevo anche che il momento in cui ritrovavano la bicicletta, avrebbero pensato a un rapimento e con i dettagli sul suo fidanzato, la scelta sarebbe subito ricaduta su di lui. Sì, ho organizzato tutto alla perfezione, li ho fatti allontanare da me sempre di più, spingendoli a concentrarsi sulle strade, le cartine che portano in tutto lo Utah e oltre, in un'azione centrifuga, che irraggia dall'epicentro della vera agonia della ragazza. Perfetto, perfetto, perfetto, fino a questo minuscolo errore che mi infastidisce. È il granello di polvere che fa lacrimare gli occhi e se le lacrime sono troppe, la realtà diventa confusa. E se il mondo di un'artista diventa confuso, è meglio allora che diventi cieco.

18

Lauren era sdraiata sotto le lenzuola, con gli occhi ancora chiusi. Cercava di allontanare gli impegni della giornata assaporando il profumo della notte appena trascorsa. Sentiva ancora il calore di Ry accanto a sé, il dono della sua presenza, perché così lo considerava, una sorpresa per la solitudine del proprio corpo. Era sdraiato con il viso rivolto dall'altra parte. Aprì gli occhi e vide la sua pelle liscia, abbronzata, dal gusto delizioso. Due giorni passati a fare l'amore e, benché non avesse quasi dormito, non era ancora sazia e non si sentiva in colpa di quella meravigliosa sensazione, nonostante Kerry non fosse ancora ricomparsa.

Il nome della ragazza le provocò una stretta allo stomaco. Era preoccupata che il suo piacere potesse ostacolare in qualche modo le ricerche, ma non era così. Il giorno prima, quando Ry era andato da Stassler per lavorare nella fonderia, per fondere i visi, lei aveva passato al setaccio l'intera città, attaccando più di cinquanta copie di una nuova foto di Kerry. Davanti al supermercato c'era anche stato un doloroso incontro con la madre. La donna aveva indicato Lauren e con voce colma di tristezza le aveva detto: «È stata lei a mandarla qui. *Lei!*». Il padre aveva scosso la testa, come a dire: "Non si preoccupi, è solo sconvolta". Ma udire quelle parole aveva riacceso le ansie di Lauren.

Ascoltava il respiro di Ry che dormiva, quei soffi leggeri, così diversi dall'irruenza della sua passione. E della sua. Si erano comportati come una coppia di adolescenti sotto l'effetto di una nuova iniezione di libido. Ave-

vano fatto l'amore sette volte, e malgrado fosse indolenzita, quel piccolo contrattempo non aveva raffreddato il suo ardore. Lauren si strusciò contro di lui baciandogli la spalla.

Ry gemette e Lauren venne invasa dal piacere. Infilò la mano sotto il lenzuolo e gli strinse la natica. Non riusciva a capacitarsi della propria avidità. Era quasi imbarazzante. Gli aveva ripetuto due volte che di solito non si comportava in quel modo. Ma aveva solo trentacinque anni, una ragazzina, giusto? Poteva dare libero sfogo al proprio desiderio, come stava facendo, e lo costrinse a voltarsi verso di lei scoprendo che era di nuovo eccitato, come un sedicenne, gli occhi ancora chiusi e sulla bocca un sorriso malizioso.

Per la prima volta fecero l'amore a un ritmo più rilassato, gentile, come le chiazze di luce che filtravano dalle spesse tende della stanza. Ry la fece sedere sopra di lui: Lauren respirava affannosamente e la pressione contro il suo bacino le scatenava un piacere che si diffondeva in tutto il corpo. Venne con un grido, o almeno così le sembrò e Leroy, mezzo addormentato, alzò la testa grugnendo. Non ringhiò, sia ben chiaro, ma grugnì di invidia.

Stampata sul viso, Ry aveva la tipica smorfia birichina che hanno gli uomini quando fanno venire una donna. Lei gli strinse il mento e gli disse di non fare il furbo; ma lo fece ridendo e rideva anche lui mentre le accarezzava il corpo. Lauren era più che felice di dargli corda, godendosi il tocco delle sue mani sui seni e sui glutei, sulla schiena e sull'addome.

«Dimmi come ti senti» le chiese lui in un sussurro.

Lauren cercò di mettere da parte le preoccupazioni e, per risposta, gli baciò l'orecchio e il collo, fino alla bocca e sfregò i seni contro di lui. Lo sentì eccitarsi un'altra volta e venire con lo stesso suo grido, l'espressione tesa e i lineamenti pronunciati, come fusi nel bronzo.

«Sei brava» le disse dopo aver ripreso fiato.

«Ah davvero? Lo dici solo perché sei riuscito a portarmi dove volevi.»

«E non ho intenzione di lasciarti andare.»

Lauren si tirò su e rimase a guardarlo dall'alto.

«Ma ti toccherà. Abbiamo un mucchio di cose da fare» disse scherzando e gli puntò un dito contro il petto. «Devi chiamare quelli dell'elicottero e farti confermare la disponibilità del pilota.» Poi puntò il dito contro di sé. «Io invece devo fare la doccia e portare fuori Leroy a fare il suo dovere mattutino.»

Corse in bagno, aprì i rubinetti e si infilò sotto l'acqua senza aspettare

che diventasse calda.

La giornata era iniziata e le sembrava di essere già in ritardo.

Uscì dalla doccia, si vestì di corsa e disse a Ry che sarebbe tornata entro una decina di minuti.

«Devo andare al mio albergo a cambiarmi.»

Quando Lauren e Leroy passarono nella hall, Al Jenkins era seduto dietro al bancone della reception e stava facendo le parole crociate. Avevano lasciato a Ry il compito di scoprire se in quella città fosse possibile fare una colazione decente. Jenkins non alzò gli occhi finché non aprì bocca.

«Ieri sera non è tornata. Ero preoccupato. Pensavo fosse stata risucchiata in una miniera abbandonata anche lei.»

«No, tutt'altro» rispose correndo su per le scale.

Aprì la porta e gettò i vestiti sul letto, con la stessa frenesia di quando, la sera prima, erano entrati in camera di Ry. Si mise un paio di mutande pulite, i pantaloncini e l'unico top che potesse andar bene. Non aveva scelta. Si spazzolò i capelli che si erano asciugati rapidamente all'aria del deserto, si mise il rossetto e un trucco leggero sugli occhi.

"Calzature comode" disse tra sé, scalciando via le ciabatte e infilandosi le scarpe da ginnastica.

Scese le scale a due alla volta ed era quasi fuori quando Jenkins le disse: «Aspetti. Oggi il principe Leroy torna alle terme?».

«No, viene in giro con noi, vero?»

Leroy dimenò la coda felice.

«Okay, volevo solo saperlo. Mi sarei offerto di fare il dog-sitter, se voleva.»

«È molto gentile da parte sua» rispose Lauren, realmente commossa. «Grazie, ma oggi lo teniamo con noi. L'altro giorno abbiamo dovuto fare un sacco di giri e ho pensato che sarebbe stato più tranquillo al canile, ma adesso segue anche lui il nostro programma.»

Si voltò per andarsene.

«Posso parlarle un momento?»

Il tono sembrava serio. Lauren si girò verso di lui. Era molto serio.

«Certo.»

«Si ricorda cosa le ho detto sulla gente che si spinge nelle miniere?»

Lauren annuì.

«Se fossi in lei, andrei all'Ufficio della Contea, presso il Dipartimento minerario per scoprire se nella proprietà di Stassler c'è una miniera.»

«Davvero?»

Ora fu Jenkins ad annuire. «Sì.»

«E cosa pensa che troverei?»

«Non lo so.» Alzò le mani sconsolato, come se non lo sapesse. «Ma la gente che ci viveva prima di lui era strana e riservata come lui. Non è un caso che l'abbia comprata lui. Erano contadini, ma è possibile che i primi tempi lavorassero in miniera. La proprietà è appartenuta a loro per quattro generazioni. Da queste parti ci sono miniere attraversate da tunnel più lunghi della metropolitana di New York.»

Lauren si avvicinò al bancone. «Mi sta dicendo che troverò...»

Al rialzò le mani, questa volta in gesto di resa. «Le sto solo dicendo quello che farei io. Non darei niente per scontato, dato che si tratta del Johnson Ranch: la gente più stramba che sia mai vissuta da queste parti.»

«Neanche a lei piace Ashley Stassler, vero?»

Al fece spallucce. «Non posso dire di essere un estimatore delle sue sculture. Tutt'altro. Qualche anno fa ha fatto una mostra qui spiegandoci con dovizia di particolari come avremmo dovuto guardare la sua arte. La vuole sapere una cosa? Non c'è bisogno di dire alla gente come deve guardare un'opera d'arte. Può benissimo farcela da sola. Io lo so cosa ho visto. Non era un'idea così grandiosa come voleva farci credere. Non era altro che un gruppo di poveracci su cui si è accanito il destino.»

«Il destino?»

«Sì, il destino. O chi per esso. Io darei un'occhiata al Dipartimento minerario. Dovrà scoprire il numero del lotto a cui appartiene il ranch, e lo può fare nell'Ufficio Tributi.»

Lauren appoggiò il gomito.

«Lei cosa faceva prima di comprare questo motel?»

Al sorrise. «Ero un ficcanaso professionista. E non ero amico di nessuno.»

La lasciò in sospeso per un po'.

«Ero assessore alle Finanze della contea.» Il sorriso gli illuminò la faccia rugosa. «Perché crede che faccia affari servendo stranieri? Da queste parti non ho un amico. Ma conosco molti più segreti di quante siano le foglie degli alberi.»

Il sorriso si tramutò in una risatina asmatica e diede un pugno sul bancone con la mano raggrinzita e macchiata come una pesca secca.

«Forse dovremmo dare un'occhiata» suggerì Ry dopo aver ritirato la co-

lazione da asporto; avevano optato per un fast food perché erano in ritardo per il volo con l'elicottero. «Ma non sono ottimista.»

«Lo faremo dopo» disse Lauren. «Ora dobbiamo sbrigarci.»

Avevano prenotato il volo a nome di Lauren per evitare che Stassler potesse riconoscere il nome di Ry in caso si offendesse per l'ennesimo velivolo che sorvolava la sua proprietà. Il padrone dell'elicottero, Bob Flanders, li aveva assicurati sul fatto che Leroy sarebbe stato benissimo nell'hangar.

Ry porse le cuffie a Lauren e la aiutò a infilarle, posizionando il microfono davanti alla bocca.

Si era seduta sul sedile anteriore, accanto a Flanders, che le aveva raccontato del suo primo volo in elicottero, più di trent'anni fa, agli ordini dello zio Sam.

«Deltadel Mekong. Ci hanno buttato fuori augurandoci: "Buona fortuna".»

Quando l'elicottero si alzò in volo, a Lauren parve di essere in ascensore. Era come se il terreno stesse cadendo sotto i suoi piedi dopo essere stato liberato.

«È un Jet Bell Ranger» le spiegò il pilota nelle cuffie. «È in grado di coprire una vasta area a grande velocità.»

«Non troppo *grande*» borbottò Lauren.

Flanders le fece un cenno con la testa. «Siete il terzo gruppo che porto quassù per cercare la ragazza.»

«Chi erano gli altri?» Lauren guardò la città sotto di loro, riuscendo a distinguere i ciclisti che passavano sulle rocce come un brulicante corteo di formiche colorate. Trattenne il respiro e cercò di adattarsi alla sensazione di vulnerabilità che provava su quel velivolo, una sorta di bolla di vetro che li conteneva a malapena e che la faceva sentire a contatto con l'intimità del cielo.

«La prima volta sono venuti lo sceriffo e il capo detective. Non volevano aspettare l'elicottero della Polizia dello Stato e così li ho portati quassù per quattro ore. Quel giorno abbiamo praticamente arato il ranch di Stassler. Il secondo gruppo, oh, una vera tristezza» proseguì, scuotendo la testa. «Erano la mamma e il papà della ragazza, con il nonno. Gli ho fatto pagare il carburante e basta. Non sopporterei l'idea di perdere una delle mie bambine laggiù.» Lo sguardo si posò sulla distesa di canyon, montagne e deserto.

«Ha figli?» gli chiese Lauren.

«Due femmine. Ed entrambe frequentano l'Università dello Utah a Salt Lake City. La più grande si laurea il mese prossimo in biologia» disse orgoglioso.

«Congratulazioni.»

Flanders sorvolò la proprietà di Stassler a circa centocinquanta metri di altezza, una violazione dello spazio aereo, come le spiegò il pilota. «Ma chi se ne frega. Cosa può fare? Rimandarmi in Vietnam?»

«Quella deve essere la fonderia.» Lauren indicò un edificio quadrato di mattoni sulla destra.

«Sì» confermò Ry dietro di lei.

«È grande.»

Flanders virò in modo da averla davanti. «Ho sentito dire che se l'è costruita da solo, mattone su mattone. Devo rendergli merito, di solito i ricchi non hanno voglia di lavorare così duramente.»

Lauren gli diede ragione. Una fonderia era un'impresa colossale e questa era più grande della media, forse ancora più grande di quella dell'università.

Le colline che le erano sembrate vicine alla proprietà durante il giro in bicicletta, ora sembravano essere ad almeno quattro chilometri di distanza. Mentre si avvicinavano, notò il profilo ondulato della sabbia pietrificata, le rocce imponenti e le sottili torri di pietra che giungevano ad altezze vertiginose. A molti chilometri di distanza da queste meraviglie della natura, Lauren riuscì a individuare il corso del Green River.

«Possiamo andare laggiù?» Indicò il canyon domandandosi se Kerry fosse incuriosita dal fiume. Lei lo sarebbe stata.

«Vuole andare laggiù?»

«Possiamo?»

«Dovremmo farcela per un pelo, ma non penso che troverà granché.»

Quando Flanders abbassò il Jet Ranger fino al canyon del fiume, l'angusto corridoio sembrò restringersi pericolosamente. Una ventata li fece tremare e Lauren ebbe un tuffo al cuore quando vide le mani del pilota stringere con forza i comandi. Flanders si voltò verso di lei e le disse di non preoccuparsi.

«Questo è niente.»

Risalì lungo il fiume. Adesso erano abbastanza bassi da riuscire a distinguere le onde.

«Se una barca si rovescia dove va a finire?» chiese Ry.

«Qui è meglio non rovesciarsi. Si può cercare di trascinarla verso riva, ma con quelle rocce è una lotta disperata. Ci sono stati molti dispersi.»

«Non c'è possibilità di attracco?»

«Non per almeno diciotto, venti chilometri. E sono un vero inferno, se si viene trascinati via. Certo, se uno sa cosa fare, non viene trascinato via. Almeno in teoria.»

«E in realtà?» domandò Ry.

«In realtà ci sono stati molti dispersi» ripeté Flanders.

Continuarono a volare in silenzio e a un tratto Lauren capì che il pilota aveva ragione: con una corrente tanto impetuosa era impossibile trovare qualcuno, vivo o morto. Gli domandò di mostrarle dove fossero riaffiorati i corpi in passato.

Flanders tirò indietro la cloche e l'elicottero risalì così velocemente che per un attimo non distinsero più le pareti del canyon. Videro due ciclisti che salutavano dal ciglio del burrone. Lauren rispose al saluto invidiando la loro ingenuità.

Procedettero sopra il fiume fino alla prima ansa, dove il canyon faceva spazio al deserto. Era immenso, piatto, l'esatto contrario delle gole rocciose strette e scoscese.

«Se fosse finita nel fiume, avremmo già trovato il corpo impigliato da qualche parte. Nei primi giorni, ogni volta che ho volato sono venuto a controllare questa zona.»

Flanders virò il velivolo verso ovest e ripassò rombando sopra il ranch di Stassler.

«Ha mai visto tracce di una miniera in quest'area?» gli chiese Lauren.

Il pilota scosse la testa. «No, direi di no, ma dopo che una miniera viene chiusa, non rimane che un buchino nel terreno. Sempre che vengano chiuse come si deve e non solo con una recinzione, ma da queste parti non l'ho mai visto fare. Questa è la terra di un ranch. Ho visto molti crani di bovini.»

Volarono per altre due ore, coprendo Moab e la zona circostante, ma più restavano in aria, più Lauren si sentiva impotente. Guardando in basso si rese conto di quanto fosse impensabile trovare qualcuno in una regione di montagne e di canyon. Potevano volerci settimane intere per scandagliarne anche solo una piccola frazione. "Cosa credevi?" si domandò. "Di poter riuscire dove lo sceriffo e la Polizia dello Stato avevano fallito, loro che hanno molta più esperienza nelle operazioni di ricerca e soccorso?"

Pensò che per la famiglia di Kerry doveva essere stato anche peggio: sentirsi così piccoli sopra un territorio così grande, sapendo che la loro figlia era là, da qualche parte. Morta? Viva? In agonia? Sentirsi impotenti quando la posta in gioco era così alta.

«Andiamo a controllare al Dipartimento minerario» disse Lauren a Ry dopo aver rimesso piede sulla terraferma.

«Pensi che il tizio del tuo hotel sappia qualcosa?»

«Non so se vuole essere gentile o fare il furbo, ma forse ha scovato una pista nuova.»

«Ne dubito.»

«Ry, forza. Che male c'è?»

Si fermarono a prendere un panino al chiosco di *burritos* parcheggiato all'ombra di un pioppo. Un pastore tedesco femmina passò con il suo padrone. Leroy le si avvicinò per dare un'occhiata, ma senza strattonare. Lauren diede una gomitata a Ry: «Vedi? Fa progressi!».

Ry ridacchiò. «Dubito che sia d'accordo.»

Il Dipartimento minerario era relegato nello scantinato dell'Ufficio della Contea. Era gestito da Barbara Hershing, una sessantenne florida con un vestito che le sarebbe stato bene dieci chili prima. Una donna di un'allegria quasi scoraggiante.

«Non ho mai sentito parlare dell'esistenza di una miniera nel territorio dei Johnson. Dovrei dire di Stassler, adesso» si corresse. «Lo sa che i Johnson erano discendenti di Brigham Young? Siete membri della Chiesa dei Santi degli Ultimi Giorni?»

«No» rispose Lauren, sperando che non perdesse l'entusiasmo. Era già stata molto gentile a permettere loro di controllare il numero del lotto fiscale invece di rispedirli al piano di sopra negli uffici della contabilità.

«Vediamo cosa riusciamo a trovare» continuò ed estrasse due grossi volumi polverosi da uno scaffale.

Ne sfogliò uno e si soffermò su una pagina, lasciando scorrere il dito lungo le colonne di numeri, scuotendo la testa. Poi il dito si fermò.

«Bene, siamo fortunati. Sembra che laggiù ci fosse una miniera. C'è una denuncia del 1910. Da non crederci.»

Alzò gli occhi, divertita a quella scoperta.

«Che tipo di miniera?» domandò Lauren.

«Questa è la parte più interessante» rispose la Hershing. «Una miniera di argento. Ce n'erano, da queste parti. Ma secondo me non ne hanno ricavato molto.»

«Dice qualcosa sulla miniera? Quanto è profonda, per esempio?» s'intromise Ry.

La Hershing riprese a leggere, poi disse esitante: «Queste vecchie denunce non sono molto affidabili. I minatori non volevano che si sapesse la conformazione delle loro miniere...».

Chissà se era il caso di Stassler, pensò Lauren.

«...Ma dice che c'era un cunicolo principale a circa trenta metri di profondità e che era lungo poco meno di un chilometro.»

«Sembrerebbe molto grande» commentò Lauren.

La Hershing fece spallucce. «Come ho già detto, non mi fiderei molto. A quei tempi nessuno si prendeva la briga di controllare se dicevano la verità.»

«Possiamo averne una copia?»

«Cara mia, le costerà.»

«Quanto?»

«Più o meno dieci centesimi.»

Mentre salivano le scale per raggiungere l'entrata principale, lo sceriffo Holbin li vide e corse loro incontro.

«Ho sentito che eravate di sotto.»

«Esatto. Stavamo cercando una cosa al Dipartimento delle...»

«Avete visto Jared Nielsen?» li interruppe.

«L'ultima volta che l'abbiamo visto è stato mercoledì. Siamo andati a fare un giro in mountain bike con lui.»

«Lo so, lo so» ribatté Holbin. «E da allora?»

«No. Perché?»

«Perché doveva fare il test con la macchina della verità oggi pomeriggio e non si è presentato.»

«Credevo dovesse farlo ieri» disse Ry.

«Infatti, ma l'esaminatore è arrivato solo oggi e così l'avevamo rimandato. Ora Nielsen è sparito.»

«Cosa intende? Avete controllato la sua stanza?» s'intromise Lauren.

Lo sceriffo le lanciò un'occhiata infastidita. «Sì, signora, abbiamo controllato la sua stanza. Ha lasciato un po' di roba, ma la bici non c'è, e nemmeno il fuoristrada.»

«Credevo lo teneste sotto sorveglianza» aggiunse Ry.

Holbin incrociò le braccia. «Infatti. Ma se n'è andato durante un cambio turno, e la cosa mi fa pensare. Sembra che abbia aspettato l'unico momento in cui, con ogni probabilità, non eravamo attenti. Non avremmo comunque dovuto perderlo di vista, ma è successo. Ho dato l'allarme alla Polizia dello Stato.»

«Pensa che sia scappato?» chiese Lauren.

«Penso solo che non ha mantenuto la promessa. Ho un mandato per arrestarlo e sono tentato di usarlo. Per cui se avete occasione di vederlo, ditagli che ha fatto il più grosso errore della sua vita» disse Holbin guardandoli negli occhi «e che farebbe meglio a presentarsi di sua spontanea volontà.»

A Jared Nielsen non pareva di aver commesso un errore, e tanto meno il più grosso della sua vita. Aveva la sensazione che lo sceriffo stesse perdendo tempo: aveva rimandato il test della verità e si aspettava che Jared rimanesse con le mani in mano come un bravo ragazzo. Ne aveva abbastanza. Avrebbe fatto il test della verità un'altra volta, perché per Kerry il tempo stringeva.

Guidava lentamente attraverso il deserto per evitare di lasciarsi una scia di polvere alle spalle. Era come se stesse strisciando sulla sabbia. Dopo circa una ventina di minuti, alla sua destra comparve il Green River e la gola scoscesa da cui scaturiva. Aveva percorso quel tratto con la mountain bike il giorno prima. Sapeva che sulla sponda del fiume, di proprietà di Stassler, c'era una caverna dove avrebbe potuto nascondere il fuoristrada. Ce n'era più di una in realtà, ma quella che aveva in mente sembrava scavata nella roccia con il muso di un Boeing 747.

Si infilò dentro, come in un garage. Era profonda una decina di metri, sufficiente per nascondere la macchina. Il soffitto era alto abbastanza per passare con la bicicletta legata sul tetto e riuscire a scaricarla dal portapacchi. Aveva intenzione di usarla per attraversare il ranch.

L'orologio sul cruscotto segnava le 15:05. Aveva cercato di pianificare le cose con precisione, ma era in largo anticipo. Era stato troppo impulsivo e doveva nascondersi: una volta scappato dalla polizia non poteva sedersi in un bar del centro a bere un caffè. Decise di aspettare il tramonto e poi prendere la mountain bike con gli ultimi sprazzi di luce e passare la notte a cercare Kerry. Avrebbe preferito farlo di giorno, ma da quello che gli aveva detto la ragazza, Stassler alle volte non si allontanava dalla proprietà per

un'intera settimana. Di notte doveva pur dormire.

Jared tirò giù la bici e controllò nello zainetto se aveva preso tutto: vestiti, acqua e cibo per due giorni, nel caso avesse dovuto aspettare. Se Kerry era là, l'avrebbe trovata. I giornali avevano riportato che lo sceriffo ci era già stato e aveva dato un'occhiata in giro, ma Jared non si sarebbe accontentato di dare "un'occhiata in giro". Avrebbe setacciato ogni millimetro della proprietà. Kerry non era caduta in una miniera e non era stata su quell'orribile sentiero destinato alle jeep e questo, per Jared, significava una cosa soltanto: che la scomparsa di Kerry aveva a che fare con quella canaglia e il suo ranch.

Poco dopo le sette, Jared si infilò lo zainetto sulle spalle, salì sulla mountain bike e si inoltrò nel deserto. Le ombre delle colline oscuravano la luce del crepuscolo facendolo sembrare uno spettro. Indossava una tuta mimetica e aveva cosperso di fango il telaio e il manubrio della bici. Avanzava con attenzione perché non conosceva la zona.

Gli ci volle più di un'ora, su quel terreno accidentato, prima di scorgere la silhouette del ranch, resa grigia dall'oscurità che incombeva.

Incontrò prima la fonderia. Nascose la bicicletta in mezzo a un cespuglio di salvia e avanzò correndo da un cespuglio all'altro per cercare riparo. Non c'era anima viva.

Si avvicinò al retro della fonderia. Voleva iniziare le ricerche da lì, convinto che fosse il posto in cui, a quell'ora, aveva meno probabilità di incontrare Stassler; Kerry gli aveva detto che preferiva lavorare al mattino, ed era per questo motivo che lei aveva tutti i pomeriggi liberi.

Dopo la fonderia, avrebbe cercato nella casa principale. E vi avrebbe anche passato la notte trovando un punto da cui spiare Stassler. Il mattino dopo, nel momento in cui il bastardo andava a lavorare, si sarebbe intrufolato nella stalla e nella residenza degli ospiti. La parte più difficile. Al pensiero di correre un rischio così grande, si sentiva stringere lo stomaco. Ma forse avrebbe trovato Kerry ancora prima di entrare nella stalla.

A mano a mano che si avvicinava alla fonderia, notò con gioia che Stassler non aveva un cane. In quel frangente l'ultima cosa di cui aveva bisogno era proprio un grosso cane che si mettesse ad abbaiare o, peggio ancora, cercasse di azzannarlo. Non aveva armi con sé, tranne un coltellino svizzero. Avrebbe preferito avere una pistola, soprattutto adesso che era a meno di sette metri dall'entrata della fonderia.

Prima di arrampicarsi fino in cima, si guardò intorno. Kerry era lì. Jared

ne era convinto. Poi abbassò gli occhi, spaventato all'idea che forse era già morta, seppellita nella terra nuda. Ma gli sembrò una prospettiva troppo crudele. Non si passa tutta la vita ad aspettare una donna come Kerry, per poi vedersela portare via così. Rifiutava di credere all'innocenza di Stassler, almeno non prima di avere passato al setaccio ogni centimetro della proprietà.

Corse fino alla fonderia e si accovacciò in un angolo. Voleva vedere se la jeep di quella canaglia fosse parcheggiata accanto alla stalla. Magari Stassler non c'era: Kerry gli aveva detto che verso sera andava sempre in città.

La jeep non c'era. Jared avrebbe voluto gridare di gioia, poi gli sovvenne che forse l'aveva messa davanti alla stalla. L'unico modo per scoprirlo era quello di spingersi fino alla parte anteriore della fonderia.

"Pensaci bene" si disse. "Ti cambierebbe qualcosa? No. Allora procedi secondo i piani. Entra nella fonderia e vedi cosa riesci a trovare. Se invece la jeep non c'è, puoi sempre decidere di andare nella stalla e nella residenza degli ospiti stasera."

Indietreggiò fino alla porta di metallo sul retro, simile a quelle dei magazzini, ma era chiusa a chiave. C'era da aspettarselo. C'erano anche le doppie finestre, chiuse, con spessi infissi di metallo. Si presentava più complicato del previsto. Prima di rompere il vetro - e ci sarebbero voluti dei colpi molto decisi visti i due strati di cristallo temprato - avrebbe dato una controllata al tetto. Si arrampicava da quando a dodici anni suo padre lo aveva portato allo Yosemite e si era portato con sé gli attrezzi per risalire qualunque superficie. La fonderia doveva avere una fornace e la fornace, un camino. Di solito fatto di mattoni e lui era magro e forte. La cosa era fattibile. Inoltre, dal tetto, avrebbe scoperto se la jeep era davanti alla stalla.

Al primo tentativo riuscì ad agganciare al tetto il rampino legato in cima alla corda. Lo fece con la stessa facilità di un pescatore che prende una trota all'amo, e iniziò a salire lungo la parete tenendosi alla corda. Si sentì orgoglioso del successo al primo colpo, soprattutto quando arrivò sul tetto e vide un lucernario socchiuso.

"Perfetto" pensò. "Davvero perfetto." Arrotolò la corda, prese lo zainetto e avanzò strisciando. Attraverso l'apertura sbirciò all'interno, ma riuscì a distinguere soltanto delle ombre.

Strisciò fino alla parte anteriore del tetto e guardò verso la stalla. La jeep di Stassler era lì. Rimase senza fiato. Solo in quel momento realizzò quan-

to avesse sperato che quel bastardo non ci fosse. E solo in quel momento aveva capito quanta fosse la paura che lo attanagliava.

"La situazione non è diversa da come ti aspettavi" si disse tra sé, ma quel pensiero non riuscì a farlo sentire meglio. A disagio, si allontanò lentamente dal bordo del tetto sapendo che Stassler, nonostante le precauzioni, avrebbe potuto vederlo semplicemente dando un'occhiata fuori da una delle finestre della residenza degli ospiti, sopra la stalla.

Era meglio muoversi.

Aprì il lucernario. Dopo aver fissato il rampino al gancio di metallo, si calò in mezzo alle ombre immobili e quando posò i piedi a terra temette che potessero afferrarlo.

Per calmare l'affanno e abituarsi all'oscurità, si guardò intorno per qualche minuto. Poi vide un uomo accucciato nell'angolo.

"È Stassler? Cosa sta facendo?" Poi vide che era una statua. La osservò con attenzione e scorse il riflesso dell'ultima luce del giorno sul braccio di metallo. Dal sollievo, Jared si morse il dorso della mano, un'abitudine che gli era rimasta dall'infanzia, ma che non faceva da dieci anni.

Si levò la mano di bocca. Non avrebbe voluto che Kerry lo vedesse. In parte si sentiva un eroe: immaginò la sua gratitudine con le braccia aperte e le lacrime agli occhi nell'istante in cui lo avrebbe visto. Lei gli aveva confidato i suoi segreti e lui, Jared Nielsen, non avrebbe tradito la sua fiducia.

Lì accanto vide una piccola gru mobile con le catene che pendevano da una carrucola di quindici centimetri. Dietro la gru c'era l'area di colata con la grata metallica e il pavimento di cotto. Nell'aria aleggiava un leggero odore di disinfettante. Non era cattivo, ma pungente, come di legno appena bruciato.

Alla sua sinistra si trovava la fornace, rotonda, alta come lui, con il pannello degli interruttori. La siviera era poco lontana. Perché la stanza era così grande? Sul procedimento di fusione sapeva solo quello che gli aveva raccontato Kerry, di come si facevano gli stampi, di come si scaldava il bronzo per poi raffreddarlo, di come si dovesse fare tutto con calma. Tutto, perché ogni movimento aveva importanza. Per questo le fonderie vengono progettate con tanta precisione. Ci sono le ventole alle finestre, i lavabi, il tavolo, gli stampi.

D'accordo, è tutto come dovrebbe essere, ma cosa c'è laggiù, in quello spazio dietro la paratia?

Jared s'incamminò lentamente sul pavimento di cemento, facendo attenzione a non urtare nulla. Doveva stare molto attento a non rovesciare le

bombole di ossigeno, di idrogeno e di argon. Bastava far saltare una delle valvole perché diventassero missili pronti a esplodere contro il muro di mattoni. Per questo avevano i cappucci di metallo, ma Kerry gli aveva raccontato che spesso gli scultori erano troppo pigri e dimenticavano di avviarli.

Mise il piede su un oggetto piccolo e duro, si chinò e raccolse il frammento di uno stampo. Da una parte c'era un lungo tavolo. Doveva essere il tavolo su cui Stassler rompeva gli stampi dopo che il bronzo si era raffreddato.

"Aspetta!" Alla vista di tre corpi sdraiati sul tavolo, tra cui quello di una donna, si irrigidì. Erano immobili. Rigidi come lui. E la pelle era... verdastria. Nonostante ci fosse pochissima luce, riuscì a coglierne il pallore. Sfiò il primo corpo, quello più vicino a lui, il più grande dei tre. Era rigido e fragile e, Gesù, erano tutti senza testa. Tranne che per le dimensioni e il gonfiore dei genitali, non mostravano altre caratteristiche che potessero distinguerli, sembravano mummie. A giudicare dalla forma, aveva messo la mano su un corpo maschile. Quello accanto doveva appartenere a una donna e l'ultimo a un bambino. Erano orribili. *Senza testa*. Gli venne da vomitare e di colpo si rese conto della sua vulnerabilità: era lì, solo, davanti a tre creature decapitate.

Si guardò dietro le spalle. Niente finestre, solo il muro. Infilò la mano nello zainetto ed estrasse una torcia. Prima di accenderla si assicurò che fosse posizionata sull'intensità più bassa. Si chinò sulla figura, alzò il braccio e puntò la torcia contro il palmo della mano. La riproduzione del dolore era così realistica che rimase a bocca aperta. Era come se la mano avesse cercato di afferrare l'aria e Jared riuscì a immaginare quel movimento disperato alla ricerca di una promessa vuota, ciascun dito esteso, stirato, con le ossa e i tendini in risalto come le spine di un rovo. Ma fu la superficie del braccio a fargli tremare le gambe, a fargli dubitare della sua eroica missione. In quel momento capì che non sarebbe mai riuscito a salvare Kerry. L'arto era impregnato di terrore, i muscoli disseminati di fossette, dove lo sforzo inane per sopravvivere aveva perso ogni connotazione umana, assumendo una brutalità primitiva. Non era più un mezzo per muoversi, per nutrirsi, ma un'arma da brandire. Ma quell'arma, come poté notare Jared, aveva fallito: in quei bicipiti rialzati, in quegli avambracci spessi e in quella mano alla disperata ricerca di qualcosa, Jared vide solamente un destino maledetto.

Il fragile materiale si ruppe. Lasciò cadere il braccio e fece un passo in-

dietro, spaventato dal rumore, dal presentimento di una catastrofe imminente. Reagì imprecaando a bassa voce, poi si legò la torcia intorno alla testa per avere le mani libere e controllò il danno; ma lo sguardo gli cadde sui piedi del bambino, la forma contorta, come se avesse cercato di fuggire scavando il terreno sotto di sé.

Jared ebbe la netta sensazione di trovarsi in un mattatoio. Poi ritornò a guardare i frammenti del braccio ormai ridotti in un cumulo di polvere. "Cosa ho fatto?" Malgrado sospettasse di trovarsi davanti a un crimine, a una profanazione della natura umana, si sentì in colpa per aver rovinato e reso inutilizzabile il lavoro di un altro. L'arto si era infranto in innumerevoli strisce irregolari i cui bordi, rialzandosi, avevano creato una nuvola di polvere grigioverde di cui Jared sentiva l'odore.

"Capirà subito quello che è successo, appena vi poserà gli occhi sopra. Devi fare tutto stasera, perché domani se ne accorgerà." Jared sapeva che stava rischiando la vita e non una semplice denuncia. Sulla pelle, nelle ossa, sentiva l'atmosfera di morte che lo circondava.

Dall'altra parte della stanza c'era la paratia a cui si stava dirigendo prima di fermarsi davanti agli stampi dei corpi che lo avevano paralizzato e inorridito. Oltrepassò il tavolo e vide un paio di cavalletti, un banco degli attrezzi e altre due bombole di carburante per la lampada ossiacetilenica.

Dietro alla paratia, aumentò l'intensità del fascio di luce della torcia. Tutto era ricoperto di polvere: il tavolo, gli attrezzi - mazzuoli e scalpelli - il pavimento, dove guardò per ultimo e vide delle impronte recenti di scarpe che conducevano, e poi proseguivano, a una specie di armadietto di legno, grande più o meno come una cassettera. Ma c'era qualcosa di strano, di molto strano: una delle impronte aveva solo il tacco, come se la punta della scarpa fosse penetrata nell'armadietto, come se fosse un'illusione ottica, un ostacolo che si sarebbe potuto attraversare.

Senza badare alle proprie orme, si avvicinò all'armadietto. Nel tentativo di muoverlo, con le dita avvertì una giunzione che rivelò la presenza di una porta. La aprì con facilità.

La torcia illuminò il pavimento, non era più di cemento con le impronte polverose, ma di terra battuta e un paio di metri più in là si vedeva la cima di una scala di alluminio che fuoriusciva da un foro.

Sembrava... sì, sembrava l'accesso a una miniera e aveva la stessa aria abbandonata di una *ghost town* del West. "È qui" disse tra sé. "Là sotto."

Si infilò carponi nell'armadietto di legno, richiudendosi la porta alle spalle. Abbassò lo sguardo nell'oscurità del buco, perché la torcia illumi-

nava solo la scala e il pavimento su cui era appoggiata.

Scese, sudando per la paura e allo stesso tempo per l'eccitazione. La polizia non sapeva dell'esistenza di questo posto. Nessuno ne era a conoscenza. Sarebbe sceso, l'avrebbe trovata e portata via di lì. Più tardi sarebbe tornato con lo sceriffo per rinchiudere quel figlio di puttana per il resto dei suoi giorni.

In fondo alla scala si ritrovò proprio dentro al cunicolo di una miniera. Con la torcia sfiorava il soffitto. Jared era un metro e ottantacinque, quindi il soffitto doveva essere alto poco meno di due metri e largo altrettanto a giudicare da come riusciva ad allargare le braccia in tutte le direzioni.

Travi di legno larghe come rotaie che si intrecciavano con il soffitto di assi. Le toccò, ma nonostante la polvere, vide che erano solide. Temeva un crollo, ma subito si consolò al pensiero che, tra i tanti rischi che correva, era quello minore. Il rischio più grande lo aspettava in fondo a quel tunnel buio.

Sentiva l'aria umida che gli sfiorava la pelle sudata del collo e delle braccia nude. Come penetrò nell'oscurità, appena oltrepassò i suoi tetri confini, guardò indietro e vide quanto fosse stato illusorio e breve il suo senso di vittoria, perché fu inghiottito dall'aria vuota, dall'assenza di luce, di rumore, di vita che l'aveva rincorso e che adesso lo spingeva in avanti. Sentiva quell'aria pesante e vedeva le ombre muoversi davanti a lui, il fragile fascio di luce si rifletteva nervosamente sulle pareti, sul soffitto, sul terreno gelido. Venne sopraffatto da una smania improvvisa, come se le pareti dessero vita all'oscurità, costringendolo ad avanzare sempre più profondamente nel vuoto di quel mondo malvagio.

Le dita dei piedi premevano contro la punta delle scarpe, a mano a mano che la discesa si faceva più ripida, e lo allontanava dalla superficie.

Dove finiva? Quanto era lungo? Prese in considerazione l'ipotesi di tornare indietro, di fuggire da quella tomba. Si era dimenticato di guardare l'orologio prima di scendere la scala e quando vide che erano solo le nove e mezzo, non gli fu d'aiuto. Era sceso nelle viscere della terra da mezz'ora, forse da un'ora?

"Kerry" mormorò tra sé, "Kerry." Cercò di aggrapparsi a quel nome, ma il suo eroismo si era affievolito per la paura e, come terribile ricompensa, prima o poi anche le pile della torcia si sarebbero scaricate costringendolo a vagare nel buio assoluto. La paura gli attanagliava le gambe e benché il fascio di luce illuminasse ancora il suo cammino, ripensò alla lampadina notturna di quando era bambino, che però aveva usato fino ai primi anni

del liceo. Tutte le mattine la nascondeva nell'armadio nel caso un amico fosse venuto a trovarlo. Ma la paura del buio lo aveva perseguitato per anni, come un predatore affamato.

"Le pile non si scaricano" disse per rassicurarsi. "Sono le migliori. Il fascio di luce è forte, vedrai." Sforzandosi di guardare avanti, vide delle rotaie. Si avvicinò con cautela e, allo stesso tempo, con un barlume di speranza. Forse le rotaie conducevano alla fine del tunnel e poteva ritornare alla fonderia, alla salvezza del mondo abitato dagli esseri viventi, compreso Stassler. Era talmente terrorizzato che i rischi affrontati fino a quel momento gli sembravano sciocchezze.

Il cunicolo si divideva in due grandi aperture. Sbirciò in quella di destra e rimase di sasso davanti a un'orrenda faccia fusa nel bronzo che lo fissava. Era appesa alla parete e brillava alla luce della torcia: le orbite vuote e la bocca distorta dalla rabbia, o dal dolore.

Gesù C... ma non lo nominò invano, perché era l'unico alleato che gli era rimasto là sotto, il Dio della sua infanzia a cui faceva appello.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, guardò dall'altra parte delle rotaie e in un recesso della parete vide la faccia di una donna, anch'essa fusa nel bronzo, con la stessa espressione pietrificata, gli stessi lineamenti deformi. La stessa spaventosa sofferenza che aveva trovato nella mano e nel braccio dell'uomo alla fonderia. Si voltò di nuovo per studiare il viso dell'uomo. "Forse è la sua faccia." La paura lo costrinse a porsi domande crudeli.

"Ha ragione" disse tra sé. "Kerry ha ragione. È un bastardo, un vero bastardo." Stassler non era più un personaggio su cui scherzare. Stassler era un bastardo, furbo e freddo, e Jared ebbe l'impulso di correre verso la scala, immaginandosi la risalita fino alla fonderia dove non avrebbe trovato la notte, ma la luminosità del deserto alla luce del giorno.

Decise di non mollare, sentiva che Kerry non era lontana e che doveva sbrigarsi. Fu l'unico istante di coraggio della sua impresa.

E fu l'inizio della fine.

Ogni passo risuonava vuoto e solitario. E ogni passo lo riempiva sempre più di terrore.

Gli venne in mente la frase di una canzone di uno dei CD di suo padre. Il vecchio ascoltava della roba atroce, ma una frase lo aveva colpito. Parlava di come si dovesse combattere per ottenere ciò che si desiderava di più nella vita.

Okay, era pronto a combattere, ma non sapeva come. Con il coltellino

svizzero? Con le mani? Con i piedi? Era passato tanto tempo da quando aveva praticato il karatè. Una fase intorno ai dieci anni. Adesso non ricordava più le mosse.

Erano questi i suoi pensieri, alcuni confortanti, altri meno, mentre procedeva lungo le rotaie. Avanzò per ottanta metri prima che il cunicolo si allargasse di colpo e si accendesse una luce, azionata dal suo passaggio, che illuminò una stanza. La parete alla sua sinistra era piena di facce fuse nel bronzo come quelle che aveva visto pochi minuti prima. Erano appoggiate su scaffali che arrivavano fino al soffitto, alto circa tre metri. Di fronte a lui, all'altezza dei suoi occhi, c'era una famiglia di bronzo, una delle famiglie di Stassler, ma con i visi distorti da una smorfia dolorosa, peggiore di quella della serie *Family Planning* che Kerry gli aveva mostrato in fotografia. Una madre, un padre, una bambina di tre o quattro anni e un bambino poco più grande lo guardavano con i visi tormentati in un grido di dolore. Sembrava avessero perso l'amore, la vita, la speranza e la preghiera in un unico singolo istante di terrore.

Distolse lo sguardo e si mise alla ricerca della faccia di Kerry. Era come se fosse stato condotto all'obitorio per una macabra identificazione. Con gli occhi scorreva gli scaffali avanti e indietro. Vide ogni tipo di viso, alcuni molto belli, altri meno, ma tutti distorti dalla sofferenza. "Perché li nasconde qui? Nell'attimo in cui si pose la domanda, comprese. Capì che Stassler nascondeva le facce perché in realtà era lui il killer e ognuna delle sue opere d'arte era un sepolcro, dello spirito, se non della carne. Capì che qualunque cosa facesse con quei corpi, non era che l'immagine postuma di un essere umano, avendoli derubati delle loro vite, delle ossa, dei crani e del sangue, inutili alla sua arte.

Jared, che non pregava da anni e che aveva solo un vago ricordo di cosa fosse una funzione metodista, offrì a Dio le stesse parole di coloro che erano caduti in quel posto, perché anche loro avevano pregato, cercato il suo dolce abbraccio in un mondo brutale. Ma era servito solo a questo: a riempire quegli scaffali, quelle pareti, da cui guardavano nel vuoto per l'eternità. Era il loro inferno, scavato nelle profondità della terra. "E lo sarà anche per te" mormorò a se stesso. La paura destabilizzante di morire in un'oscurità così assoluta lo colpì nell'attimo in cui si rese conto che la luce azionata dalla sua presenza poteva essere un allarme.

Ma continuò a cercare fino all'ultimo scaffale e prima di terminare l'ingrato compito, la luce si spense e rimase solo il cono di luce della torcia a scalfire il buio.

"Che cosa succede?" Si guardò intorno, senza trovare risposta. Non riuscì neppure a capire se il cunicolo proseguisse. Il fascio di luce si posò su un vecchio carrello. Era schiacciato contro il muro di roccia. Ecco il capolinea, pensò. Si precipitò a vedere se qualcuno avesse dimenticato un' accetta o uno scalpello o qualsiasi altro strumento tagliente da usare per difendersi, ma era completamente vuoto. Poi sentì dei passi, chiari e distinti come colpi di martello, che risuonavano nel cunicolo in cui si era intrufolato in silenzio.

Spense la torcia e si mise in ascolto. Il rumore dei passi si avvicinava, implacabile, come il sorgere del sole. Senza fretta. Poi udì un'altro suono, un bastone che picchiava sul terreno. O forse sul soffitto? Un suono acuto, quasi sfacciato.

Jared tirò fuori il coltello, aprì la lama più grande, che non era più lunga di una manciata di centimetri. La teneva davanti a sé come aveva visto fare al cinema e in televisione nelle scene di risse. Era indebolito dalla paura, non si sentiva forte; era vulnerabile, non invincibile. E le cose peggiorarono a mano a mano che i passi divennero più sonori, accompagnati dal bastone o da una mazza che batteva selvaggiamente, con un ritmo orribile, uno *staccato* di *tum, tum, tum*..

Non poteva che essere Stassler. Jared voleva nascondersi, ma dove? E forse non era meglio affrontarlo? Kerry gli aveva raccontato che Stassler aveva più o meno la sua corporatura, ma che era molto più vecchio e, con ogni probabilità, meno agile o forte.

A mano a mano che i passi diventavano più vicini, più distinti, con quel delirio di *tum, tum, tum* che iniziava a rimbombargli nella testa, Jared perse coraggio. Pensò di infilarsi nel carrello, poi di nascondervisi dietro. Lo staccò dal muro con l'intenzione di spingerlo contro Stassler.

Stava valutando quella possibilità, quando le luci si accesero, accecandolo. Non vide lo scultore finché non fu a pochi metri da lui brandendo una mazza da baseball. Jared non poteva lanciargli contro il carrello perché lui non era sulle rotaie. Era un piano inutile. Tutto ciò che Jared riuscì a fare fu di mantenere il carrello tra loro e anche quella mossa, per quanto disperata, fallì nel momento in cui Stassler gli puntò addosso la pistola.

«Sei un idiota» gli disse.

«Mi scusi» rispose Jared.

«Per cosa? Per la tua idiozia? O per aver violato la mia proprietà e distrutto il mio lavoro?»

«Mi spiace, non volevo.»

«Oh, non volevi. Be', in quel caso, continua pure. Vattene. Forza, muoviti.»

Stassler gli fece un cenno con la mano per invitarlo a uscire da dietro il carrello, ma Jared non si fidava.

«Non te ne vuoi andare? Vuoi rimanere quaggiù con i miei amici?» Stassler guardò le facce sopra gli scaffali. «Come credi che siano morti?»

Jared le guardò timidamente, compresa la famiglia accanto a lui. Pensò di spingergliele addosso.

«Non lo so.»

«Dimmi, Genio, credi che siano morti sereni? Felici?»

«Non lo so.»

«Non fare l'ostinato, Genio. Come ti chiami?»

Jared glielo disse.

«Sto cercando una persona.»

Lo scultore sorrise. «E chi sarà mai questa persona?»

«Kerry Waters.»

«Kerry Waters? Quella con le tette piccole, il sedere sodo e i capelli rossi? Era la mia *tirocinante*» continuò roteando gli occhi.

Jared annuì in maniera quasi impercettibile.

«Dài, ti porto da lei, ma prima voglio sapere come sei arrivato fin qui.»

«Come?»

«Sì, come sei arrivato. Sei venuto a piedi o volando con le ali? Come ci sei riuscito, Genio?»

«Sono venuto in macchina. E poi con la mia bicicletta.»

«In macchina e con la bicicletta?»

Jared lo fissò.

«Dov'è la macchina?»

«Vicino al fiume, in una caverna. Una di quelle grosse caverne calcaree.»

«L'hai parcheggiata là dentro?»

«Sì.»

«E la bicicletta?»

«È dietro la fonderia, a circa un chilometro.»

«Chi è al corrente che sei qui?»

«Tutti.»

«Non sei capace di mentire, Genio. La verità è che non lo sa nessuno. E lo sai come faccio a saperlo? Perché ascolto la frequenza della polizia e in questo preciso momento ti stanno cercando. Hanno un mandato di cattura

nei tuoi confronti. Per quanto ne sanno loro, sei scomparso. Entra lì dentro.» Stassler diede un colpo con la mazza al carrello. Jared sobbalzò. «Ti do un passaggio.»

«No.» Jared scosse la testa deciso.

«Non hai scelta, giovanotto. O sali qui sopra o ti sparo nei coglioni.»

Jared salì.

«Funziona sempre» disse Stassler, come se parlasse a se stesso. «Ora accucciati, con la testa tra le ginocchia.»

«Cosa ha intenzione di fare?»

«Te l'ho già detto, ti porto a vedere Kerry Waters.»

Jared ubbidì, tenendo il coltello stretto al petto, sperando di avere l'opportunità di usarlo.

Stassler gli appoggiò la pistola alla nuca. Non fece lo sforzo di spingere il carrello, nemmeno lo sfiorò, ma il vecchio carrello iniziò a scricchiolare sulle ruote di ferro, come le ossa del ragazzo al suo interno.

«Cosa le hai fatto?» gli chiese Jared con l'ultimo guizzo di coraggio che gli era rimasto.

Stassler scoppiò a ridere. «Cosa le ho fatto? Cosa *credi* le abbia fatto?»

«Credo che... forse...»

«"Credo che... forse..." su, cerca di formulare una frase, per favore. La risposta è sì, la tengo da qualche parte. Le abbiamo dato un soprannome. Vuoi sapere qual è?»

Jared cercò di muovere la testa e il carrello fece ancora più rumore.

«Sua Acidità. Puzza così tanto che abbiamo dovuto darle quel soprannome. E a te come dovremmo chiamarti?»

«Non... saprei» bofonchiò Jared.

«Dovremmo chiamarti Genio? O forse Morto?»

Jared sentì un click metallico.

«Per favore... no.»

«Non sei convinto di morire, vero? Ammettilo. Non c'è problema, nessuno lo è. Credete sempre che intervenga qualcosa, o qualcuno. Mi sbaglio?» Lo stuzzicò con la pistola, ma non ottenne risposta. «Credete che un *deus ex machina* scenda dal soffitto o dal cielo, o che spunti dall'ombra per salvarvi? La conosco bene quella storia. Al giorno d'oggi è troppo comune. È colpa della cultura. Tutto questo gusto per la spazzatura è molto triste. Vuoi dire una preghiera? Te la consiglio, ti fa guadagnare un po' di tempo. Più di quel coltellino da boy-scout che stringi nella mano.»

«Lo scopriranno» disse Jared, la voce sovrastava a malapena il rumore

del carrello. «Le persone non possono continuare a sparire quassù.»

«Ma tu non sei "quassù", Genio. Sei scappato dalla polizia e sei il sospettato numero uno nella scomparsa di Kerry Waters.»

Jared aprì la bocca per dire qualcosa, ma l'orribile verità delle parole di Stassler lo costrinse al silenzio.

«Sei rimasto sconcertato, vero? Prova a pregare. Ti fa guadagnare un po' di tempo. Ma fallo ad alta voce. Adoro ascoltare. Forse se pregherai come si deve, il tuo Dio ti salverà, il tuo piccolo *deus ex machina*.»

«Io... Padre Nostro, che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome...»

Il colpo di pistola echeggiò in tutto il cunicolo. Se fosse stato un raggio di luce, avrebbe attraversato il tunnel mille volte, lasciando una traccia luminosa dietro di sé. Ma non era una luce. Era l'oscurità che dietro di sé aveva lasciato solamente un ragazzo morto.

Quando l'eco si attutì, il carrello iniziò a muoversi lungo il cunicolo e il vuoto fu riempito dal cigolio.

19

Un peso morto. Non esiste definizione migliore. Genio deve essere ottanta, ottantacinque chili, e io non sono un sollevatore di pesi. Ma devo tirarlo fuori dal carrello.

Gli infilo le mani sotto le ascelle umide, e tendo i muscoli dell'addome per proteggermi la schiena, poi gli do uno strattone. Da morto è inerte come da vivo. E di certo non ha la mente più lucida. Era un vero imbecille.

Ecco, l'ho quasi tirato fuori, ma devo fermarmi a riprendere fiato, a preparare la mossa successiva. Voglio sdraiarlo a terra con delicatezza. Più sbatte di qua e di là, più mi toccherà pulire. Dovrò tornare qui sotto con scopa, paletta, straccio e secchio, per il sangue. Mi sento bene, sono su di giri, nonostante gli imprevisti e le avversità.

Il fisico di questo giovane imbecille e la sua prevedibile dipartita mi fanno sentire come un acrobata che cammina sul filo senza la rete.

In effetti una rete ci vorrebbe per lui. L'ho trascinato fino all'orlo del cunicolo, davanti allo sguardo fisso di Harriet, di Mineola, New York. *Family Planning* #3. Genio, saluta Harriet, è l'ultima faccia che vedrai.

Lo spingo con il piede e mentre cade mi fermo ad ascoltare il rumore del corpo che sbatte contro le pareti. Dovrebbe essere un salto di quaranta, cinquanta metri. Non è un percorso diritto e continua a sbattere fino in fondo.

Poi sento che atterra. Atterra? No, non direi, ma il volo si è interrotto. È chiaro. Mi soddisfa. Come lo stelo di un fiore che si spezza.

Mi pulisco le mani e mi dirigo alla fonderia. Ci sono tante cose da fare e così poco tempo, e ho bisogno di dormire.

Mi sveglia il primo raggio di sole e mi alzo in pochi secondi.

Non ci vuole molto a trovare la bicicletta, sono fortunato: ci ho messo il piede sopra. Percorrere il deserto per un chilometro può richiedere anche più di un'ora. Devo ridargliela, ha fatto un lavoro encomiabile a ricoprirla di fango; avrebbe potuto rimanere lì fino alle prime piogge.

La riporto alla fonderia, levo le ruote, il manubrio e il sellino, perché è l'unico modo per farla passare nel buco che porta alla miniera. Trascino i pezzi davanti a Harriet e li restituisco al legittimo proprietario. Io non sono un ladro.

Ora mi spetta il difficile compito di sbarazzarmi della sua macchina. Non potrò smembrarla e infilarla dentro la miniera. E neppure guidarla lontano da qui. Sarebbe meglio scrivere: «Sono colpevole di omicidio» su un Post-it e attaccarmelo sulla punta del naso. Ma non posso nemmeno permettermi di avere la sua macchina nei paraggi.

Dovrò andare con la mia bicicletta fino alla bocca del canyon, cosa che sono restio a fare. Odio quell'aggeggio, ma se devo spostare la macchina in un posto meno ovvio, nel caso quel babbeo stesse mentendo quando mi ha detto che era in una caverna calcarea, non posso rischiare di andarci con la jeep e risvegliare una spiacevole curiosità a chiunque passi da quelle parti.

Prima di partire, corro al piano di sopra a controllare il monitor. Guardale, dormono abbracciate come due gattine. Sono tentato di svegliare Sua Acidità per comunicarle la dipartita del suo fidanzato dentro un cunicolo della miniera, ma temo di sconvolgere l'equilibrio incerto di quei due giovani corpi. Non ho tempo per il suo dolore quando mi delizia con il suo duetto con Diamond Girl, che ostenta i propri infimi desideri con l'abbandono di un condannato.

Riluttante, mi allontano dalla vista di quei corpi nudi, avvinghiati, seppur castamente. Il che significa distogliere lo sguardo da sprazzi di cosce e fianchi e schiene attraenti, quando il mio unico desiderio è di correre nello scantinato a leccarli. Ma non posso. Non posso permettermi di indugiare sulle immagini stravaganti che accendono le mie fantasie.

Ho pedalato un'ora e mezzo per arrivare alla bocca del canyon. Sono ba-

gnato di sudore e ho la pelle irritata nel punto più doloroso.

La buona notizia è che Genio non ha mentito, ma non si tratta di una macchina, è un fuoristrada gigantesco. Per prima cosa gli ho sfilato il portachiavi, ma non ne avrò bisogno: il Comanche o Expedition o come cavolo si chiama, è parcheggiato dentro la caverna. Solo il retro è ancora parzialmente visibile e lo mimetizzo come ha fatto lui con la bicicletta.

Anche questo è lavoro, sapete? Sono costretto a usare la maglietta per raccogliere il fango dalla riva del fiume. È una bella camminata fino alla caverna e devo ripeterla sei volte prima di aver ricoperto la parte esposta. E per tutto il tempo sono stato in ansia per gli elicotteri e gli aerei. Cosa gli avrei detto? Che mi facevo i bagni di fango? Sarebbe bastato guardarmi per crederci, ma le apparenze, in situazioni del genere, non sempre sono plausibili.

Alla fine sono soddisfatto: per vedere la macchina bisogna entrare nella caverna. Bevo la poca acqua che mi è rimasta nella borraccia. Il sole è forte e la strada del ritorno è lunga. L'unico vantaggio che ho avuto nel trasportare il fango, oltre a nascondere quella carcassa, è che la maglietta e i pantaloncini sono diventati color terra e questo mi rende quasi invisibile.

Il ritorno è sgradevole, ma solitario, e ne sono grato.

Quando arrivo al ranch sono esausto e mi sento come un prete tra gente pagana. Sono le dieci, poco più tardi, per essere precisi, e il sole mi distrugge. Getto la bicicletta da una parte, nella sincera speranza di non dover mai più sopportare un simile supplizio. Mi sento i genitali come se una vergine vendicativa li avesse sfregati con una smerigliatrice. A contatto con l'acqua della doccia sento un dolore pungente che mi mozza il fiato, ma dopo qualche secondo passa e nel giro di pochi minuti sto molto meglio: pulito, rinfrescato, come nuovo.

Mi asciugo, con particolare attenzione nella parte colpita, ritorno in camera da letto e accendo il monitor. Eccole, sono sveglie, ma non particolarmente vivaci. Hanno l'aria imbronciata che, dal mio punto di vista, è l'opposto di sexy. Non ho mai considerato eccitante un'espressione rattristata.

Poi capisco il perché: stanno morendo di fame. Sul vassoio preparo una colazione completa: melone e yogurt, the verde e cereali e due grossi panini integrali.

Quando mi vede, Diamond Girl si illumina. O forse è il cibo? Infilo il vassoio nella gabbia e chiedo come stanno. Il mio primo errore del giorno.

«Come stiamo?» risponde Diamond Girl pavoneggiandosi. «Oh, benis-

simo. Qui sotto la vita va avanti. Peccato che il Club Méditerranée non abbia nulla da queste parti.»

Non ha la solita aria allegra degli ultimi tempi. E non è nemmeno così sexy. Le consiglio di stare attenta. Se perde il fascino, perde anche la vita.

«Hai bisogno di nutrirti» le dico.

«Hai ragione, Ashley.» Lancia uno dei panini in aria e lo prende al volo. «Aiuta l'intestino. Chi non vorrebbe usarla tutti i giorni?» Abbassa lo sguardo sulla lettiera.

Sì, oggi è strana.

Quando lancia di nuovo il panino, devo abbassarmi.

Con la sua insolenza, con il suo atteggiamento beffardo, mi ha di nuovo reso suo schiavo. E lo sa. Glielo leggo negli occhi. Il modo in cui brillano, in cui ardono. E anche Diamond Girl sa che lo so, perché sorride, si stira, sbadiglia e si volta verso Sua Acidità, che è rimasta dietro.

Osservo il torso di Diamond Girl e come sempre il flusso del desiderio mi scava nel profondo. Mi sento di nuovo sopraffare dall'urgenza di aprire la gabbia e di unirmi a loro, ma trattengo quell'impulso di pazzia, ammettendo a me stesso che sono troppo stanco per ragionare. Con grande sforzo ordino ai piedi di portarmi via, ma mi giro indietro a guardare. No, è più che un semplice guardare, io sto cercando una scusa, una qualunque, per rompere la disciplina, la costrizione. Se in questo momento Diamond Girl baciasse la sua amica o le sollevasse il top per succhiarle i seni, perderei il controllo. Ci sono talmente vicino che vacillo, come un vaso di ceramica sull'orlo di un tavolo.

Ma stanno sussurrandosi qualcosa e mettendo il piede sulla scala, schiaccio il panino. L'ultima cosa che sento è la loro risata.

Ci sono dei messaggi nella segreteria telefonica. Da quando l'ho controllata ieri ce ne sono altri undici. Cambierei numero, ma a cosa servirebbe? È già un numero riservato. È probabile che i reporter paghino qualcuno della compagnia dei telefoni. Oppure se lo vendono l'uno con l'altro. Se fossero un'epidemia, avrebbero già distrutto il pianeta.

Li cancello uno per uno, felice dell'esistenza di quel cestino elettronico.

Ma il dito si blocca quando sento quella voce. Non posso crederci. È Lauren Reed. È venuta a Moab a cercare Sua Acidità. La troia mediatica. Non le basta avere avuto uno spazio nel mio libro, ma ora sta facendo un'altra mossa per guadagnarsi ancora più fama. "Insiste" perché ci incontriamo, chi si crede di essere per insistere con me? «È urgente» aggiunge

ridondante, ma temo che la ridondanza non venga registrata dal suo cervello limitato. È una donna ordinaria.

Non ho voglia di richiamarla, ma la sua presenza a Moab conferma che tra lei e il giornalista c'è qualcosa, probabilmente è una mossa per consolidare la sua carriera. Mi sorprende che abbia avuto il tempo di venire fin qui.

Messaggio cancellato. Vorrei poter fare lo stesso con lei.

E vorrei anche dormire, ma ogni volta che ripenso a ciò che Genio ha fatto al braccio di Jolly Roger, mi torna l'agitazione.

Non è possibile sostituirlo. Non è come incollare il boccale di birra preferito dal nonno. Non si possono incollare centinaia di schegge e milioni di particelle di polvere. Ha rovinato la mia arte, la mia scultura, mesi di progetti e di attenta esecuzione e tutto ciò che è stato capace di dire è: «Mi dispiace».

Mi dispiace. Che parole pietose. Se avessi un dollaro per ogni volta che le ho sentite, potrei finanziare una linea di crociere da far impallidire chiunque.

È stata una vera gioia liberarmi di lui con tanta facilità. Il suo destino era in pericolo fin dall'inizio. L'ho capito nel momento in cui l'ho visto che tremava come un cane impaurito rannicchiato dietro il carrello. Avrebbe dovuto sentirsi fortunato, se solo avesse potuto, se solo avesse saputo il destino degli altri. Tutti avrebbero scambiato l'immortalità per una morte così rapida. Senza pensarci un secondo.

20

Ancora un sorso e avrebbe sputato. Lauren guardò con sospetto la birra scura prodotta a Moab, come avrebbe guardato Ashley Stassler se l'avesse incontrato. Posò il boccale sul tavolo, formando l'ennesimo cerchio d'acqua che lei e Ry avevano fatto nella mezz'ora precedente. Cosa non avrebbe dato per una Budweiser gelata. Era un'eresia, politicamente scorretta, ma era il risultato di un'altra scoraggiante giornata nel deserto.

«È la temperatura» disse Ry per consolarla, vedendo l'espressione disgustata di Lauren, e abbassò gli occhi sul suo bicchiere. «Non vogliono rovinare il sapore servendola troppo fredda.»

«Ma fammi il piacere, rovinare il sapore. Pensi che mi buttino fuori se chiedo una Bud?» chiese Lauren.

Ry scoppiò a ridere.

«Ascolta. Io ci vado, non ho nessuna intenzione di tornare a Portland senza averlo incontrato» continuò Lauren.

Avevano discusso di Stassler prima che il sapore amaro della birra la facesse arrabbiare.

«Va bene. Vengo con te» ribatté Ry e allontanò il bicchiere.

«No, tu non vieni» disse Lauren con tale veemenza che Leroy, sdraiato ai suoi piedi, aprì un occhio. «Finiresti per rovinare il rapporto con lui e quindi il libro. Che senso avrebbe? Sono una donna adulta, posso prendermi cura di me stessa e il tuo libro sta venendo sempre meglio.»

«Per le ragioni sbagliate.»

«Qualunque sia la ragione, sarà molto più interessante di quanto ti aspettavi.»

Ry non doveva tener conto solo della strana scomparsa di Kerry Waters, perché adesso anche Jared Nielsen era sparito da due giorni.

«Non riesco ancora a credere che sia scappato» disse Ry.

E nemmeno Lauren. Allo sceriffo avevano raccontato della decisione di Jared di andare al ranch di Stassler per cercare Kerry. E gli avevano anche parlato della miniera, ma Holbin ne era già al corrente e si era offeso perché avevano dato per scontato che lui non fosse andato al Dipartimento minerario a controllare di persona. Le loro indagini, secondo lo sceriffo, non avevano alcun valore. E sul fatto che Jared volesse andare al ranch da solo, Holbin disse che era più che normale che un killer, un ladro o un balfardo si offrissero di risolvere i crimini commessi da loro.

«Il nome OJ le ricorda qualcosa?» aveva chiesto lo sceriffo. «Fanno tutti così. "Sarò io a trovare il killer" oppure "Troverò chi ha rubato il televisore di mia madre", e invece se ne vanno a giocare a golf o a farsi di droga. Li conosco bene.»

Ed era proprio così, con ogni probabilità, ma non bastò a distogliere Lauren dall'idea che dovesse procurarsi un mandato di perquisizione per il ranch di Stassler.

«Pensi che ci torneranno?» chiese a Ry.

«Vuoi dire con un mandato e buttando tutto all'aria?»

Lauren annuì.

«No.» Ry alzò il bicchiere, ebbe un ripensamento e lo posò di nuovo sul tavolo. «Ne dubito. Holbin ha bisogno almeno di uno straccio di prova che Stassler sia collegato alla scomparsa di uno dei due ragazzi.»

«Ma ce l'ha!» esclamò Lauren. «Kerry ci lavorava e Jared ha detto che ci sarebbe andato.»

«Questo è uno stato in cui il diritto di proprietà è molto rispettato e certo non si metteranno a fare i prepotenti nel ranch di qualcuno solo per un capriccio. Soprattutto visto che si tratta della celebrità del posto.»

«Così il giudice ha bisogno di prove?» chiese Lauren. «Come una maglietta o un paio di mutandine sporche di sangue?»

«Suona un po' melodrammatico, ma sì, qualcosa del genere.»

«E che mi dici di un brandello di pantaloncini da ciclista? Qualcosa che si adatti ai brandelli che hanno trovato?» domandò muovendo le mani come a costruire un puzzle immaginario.

«Allora sarebbe una prova schiacciante.»

«Terrò gli occhi aperti. Magari li tiene appesi alla corda della biancheria.»

«Lauren» disse Ry condiscendente.

«Non volevi forse dire questo? Che senza "quel" tipo di prove, il signor Ashley Stassler è off limits?»

Parlò così ad alta voce che un'intera tavolata di ragazzi con il pizzetto e l'anello al naso, sentendo pronunciare il nome del famoso scultore, si voltò.

Ry si chinò in avanti e le disse piano: «Non volevo dire questo. Non mi prendere per Holbin, io sto dalla tua parte. Ma come farai a entrare? Il cancello è chiuso a chiave».

«Non è una fortezza. Mi hai detto che intorno al cancello c'è un reticolato e che tiene la chiave dietro a un paletto.»

«Perché sapeva che arrivavo, ma non sappiamo se ce la tiene sempre, no?»

«Allora scavalcherò quel maledetto reticolato e mi avvicinerò a piedi. Sono solo un paio di chilometri, giusto?»

Ry scosse la testa, e sorrise. «Vinci sempre tu.»

Le prese la mano, ma Lauren la tirò via e si appoggiò alla sedia.

«Non posso andarmene senza averlo incontrato. Voglio tornare a casa convinta di avere fatto tutto il possibile.»

Quella notte fecero l'amore con un'urgenza nuova, come se fosse l'ultima volta e, allo stesso tempo, la prima. Fu una sensazione pura e coinvolgente, intossicante e intima, come se Lauren permettesse a Ry di entrare nei recessi più profondi del suo corpo, di trovare il suo cuore ovunque la baciasse e l'accarezzasse. L'intensità delle sue mani e la sincerità delle sue emozioni le sembrarono completamente diverse da ciò che aveva provato con altri uomini. Con il corpo si erano promessi mari e monti, per poi tradirsi

con le parole. Soprattutto gli artisti, troppo infatuati della loro gloria per potersi innamorare veramente.

Lauren accolse le sue mani sul viso come aveva accolto il suo corpo. Con la punta delle dita le sfiorava le guance e con le labbra le asciugava le lacrime, sgorgate nell'attimo in cui avevano consumato l'ultimo desiderio, ricadendo una nelle braccia dell'altro. Ry la guardò negli occhi umidi e le disse che l'amava.

21

Finalmente sono riuscito a dormire una notte intera, dalle otto alle sei e mezzo. Erano anni che non dormivo così bene. Sarà stato il sollievo di far risorgere *Family Planning #9*, i miei cari June, Jolly Roger e Sonny-boy. È stata un'ispirazione, la consapevolezza di non doverli perdere per forza, perché l'imperfezione di Jolly Roger aggiungerà un tocco di umanità alla mia serie, un gesto di umiltà che scalzerà l'alterigia di cui mi accusano i miei detrattori. Milioni di persone perdono un arto. La mia sensibilità nel rappresentarle è una cosa più che naturale. Per quanto riguarda la carne superflua dei Vanderson, me ne sono liberato in un bagno di acido come ho fatto con gli altri e gli scheletri sono in bella mostra nel corteo. Eh, sì, le personalità terrene sono già state dimenticate, ma le forme fisiche sventeranno per l'eternità.

Solo chi è in pace con se stesso riesce a dormire bene, anche se ho fatto un sogno, un sogno strano e violento. Non è durato molto, ma mi ha svegliato. C'era un uomo che minacciava la moglie, forse voleva picchiarla. Lei aveva un bambino al fianco di non più di otto anni. L'uomo scivolava e cadeva a terra. Lei tirava fuori una pistola dall'armadio e gli si avvicinava. L'uomo si trascinava indietro come un granchio fino a trovarsi con le spalle al muro, credo in una cucina. Si lamentava in maniera orribile, gemeva di paura. Lei gli infilava la pistola nel torace e premeva il grilletto.

Click.

Niente.

Click.

Di nuovo niente. Mentre l'uomo si alzava, lei si era girata per scappare trascinandosi dietro il bambino. Il lamento si era tramutato in un ruggito. Gliela avrebbe fatta pagare. Quel bastardo aveva preso la sega a mano e la inseguiva per farla a pezzi.

Quale significato avrà? Sono sicuro che uno strizzacervelli ci sguazze-

rebbe. Io aborro la violenza. Ciò che faccio nello scantinato non ha niente a che fare con la violenza: io creo arte e ho bisogno di materiale. Tutti devono morire, ma queste persone hanno l'opportunità di sopravvivere fino a un futuro lontanissimo. Dopo che il mio ranch verrà trasformato in un nuovo quartiere o in un centro commerciale, ognuno dei miei modelli sarà vivo, sotto gli occhi del mondo, con una vita molto più lunga di quanto si aspettavano prima del mio arrivo. Tranne Diamond Girl, erano tutti degli idioti.

Il telecomando è sul comodino, lo afferro per controllare le gemelline siamesi. È per questo che ce l'ho duro come un cactus, non per un imbecille con la sega in mano.

Immetto il codice che è estremamente complicato, ed eccole. Diamond Girl - di nuovo in preda alla sua diabolica danza - è nuda, sdraiata sul fianco a parlare con Sua Acidità che invece è vestita. Non avevo mai assistito allo spettacolo della sua nudità in tempo reale, è accaduto solo quando Diamond Girl si trastullava con se stessa mentre si baciavano, quando hanno battezzato le mie fantasie con i crismi del voyeurismo, richiamo implacabile a unirmi a loro: ma come potrei partecipare, senza rischi?

La domanda suggerisce la profondità del mio desiderio, o mi sbaglio? Di quanto vorrei contemplare me stesso insieme a loro due. Sto già valutando gli ostacoli, e cioè la possibilità, per quanto remota, che possano mettermi fuori combattimento. Sebbene esiti ad ammetterlo, devo accettare il fatto che le due potrebbero davvero farlo, se mi trovassi disteso tra loro, se mi esponessi.

È stata Diamond Girl a insinuare la paura dentro di me, anche se poi mi ero rilassato fino a quella maledetta conversazione, con gli indovinelli e il ridicolo scambio di battute: «Sì, mio padre mi ha scopata. No, non è vero. Ora pensi di conoscermi?». Ora però mi sento attratto dall'idea di possederle entrambe. Provo piacere anche solo al pensiero di schiacciare le gambe atletiche di Sua Acidità.

Sopra di me il lenzuolo ha preso la forma di una tenda canadese, mentre mi immagino una bella orgia, e tutte le cose che si possono fare in tre. Mi è già capitato. Quale artista o musicista non l'ha mai fatto? Si dovrebbe essere sprovvisti di immaginazione per non provarci. Ma non l'ho mai desiderato con tutto me stesso come ora. Chi sono quelle due? Le mie sirene personali? L'unica cosa che mi preoccupa è che mi condurranno alla morte.

Cambio videocamera per riuscire a vedere Diamond Girl sul davanti. Sì, la stessa nudità frontale che ha affascinato Sonny-boy quando, per la prima

volta, ha visto sua sorella completamente nuda. Decido di rimanere su quella inquadratura, e mentre mi appoggio alla testiera del letto e alzo il lenzuolo, sul monitor appare Sua Acidità. Diamond Girl si mette in ginocchio e cerca di levarle i jeans. Sua Acidità non oppone resistenza. Rimane ferma, con i jeans abbassati. Poi le abbassa anche le mutandine. Non fa una piega nemmeno quando Diamond Girl le schiaccia la faccia contro il pube. Non riesco a vedere quello che la mia piccola strega sta facendo con la bocca, con le labbra, con la lingua sensuale; le mani stringono i glutei rotondi, bianchi come il latte, e scorgo le dita che si piegano e si allungano in uno strano ritmo. Resto impietrito. Non è più il mistero della bocca che mi affascina, ma il possesso icastico delle dita. Diamond Girl è la meraviglia del desiderio. Anche un cieco lo vedrebbe.

Prima ancora di rendermi conto di ciò che sto facendo, mi sono alzato dal letto e corro verso la stalla. Scendo le scale a tre per volta, spalanco la porta della stalla e quella dello scantinato, faccio gli ultimi gradini e passo di corsa davanti al corteo di scheletri.

La mia erezione è enorme, sembra che la pressione faccia scoppiare la pelle. Le ragazze la osservano e Diamond Girl - chi altro se no? - mi fa cenno di entrare.

Le chiavi! Per la fretta ho lasciato le chiavi di sopra. Oserò entrare nella gabbia senza il coltello? Oserò entrarci in ogni caso?

Cerco di calmarmi. Ripenso al mio impeto, al bisogno impellente, e rimango in disparte, ma non sopporto quest'orribile pensiero per più di un momento. Sono stufo di toccarmi da solo, quando tutto ciò che desidero è che loro tocchino me.

"Allora prendi Diamond Girl. Tirala fuori e portala al piano di sopra, ma non entrare nella gabbia quando ci sono tutte e due." Per pochi istanti, la prudenza ha il sopravvento. So benissimo che sarebbe il rischio più grosso che abbia mai corso, e per cosa, poi? Per qualcosa che posso avere ogni volta che inauguro una delle mie mostre. Ma mi sbaglio. Alle inaugurazioni ci sono solo donne di mezz'età che mi ammirano, che fanno allusioni maliziose. Non trovo una come Diamond Girl e di certo nemmeno il corpo di una giovane sportiva i cui desideri intimi sono stati lubrificati dal dolce emolliente del proprio sesso.

Questi pensieri controversi mi bloccano, ma intanto che salgo le scale le esortazioni che mi rivolgevo solo pochi secondi fa hanno perso vigore, e sono deboli come una porta di canniccio. Mi ripeto che sto andando a prendere le chiavi solo per Diamond Girl, ma so perfettamente che non è

altro che una specie di permesso per agire, per non perdere altro tempo. So che anche Sua Acidità è parte del mio desiderio, perché quando ho visto le mani di Diamond Girl sulla sua carne per me è stata come una benedizione impartita su quei rigonfiamenti sodi, quei glutei muscolosi pronti a prendere vita dal desiderio, come me. Ora le immagino sopra di me e io sopra di loro. Riesco anche a vedere la bocca di Sua Acidità che si chiude sulla mia, la sensazione di una giovane lingua che vuole imparare, che vuole dare piacere.

La chiave è nella camera da letto. Sì, nei miei calzoni. Torno indietro di corsa, la goffa protuberanza mi sbatte sulla pancia, sulle gambe, in preda a una follia incurante come quella del suo padrone. Frugo nelle tasche e finalmente le trovo. Sul monitor vedo che sono tornate ai loro piaceri: è sempre Diamond Girl a prendere l'iniziativa mentre Sua Acidità rimane passiva. Spesso è così all'inizio. Ho letto di come in prigione uno introduca l'altro al piacere finché non si aggiunge un nuovo anello alla catena che li lega tutti insieme nel tradimento del proprio sesso.

Ed è questo che mi lega ai due giovani corpi.

Riguardo al coltello ho un attimo di esitazione, un'esitazione che si protrae per alcuni secondi e che diminuisce la pressione nel mio membro: penso all'eventualità di dover usare la lama. Vedete, sono davvero un romantico e non amo la violenza. Non credo che il mio cuore si metta a battere più veloce mentre lavoro e neppure quando l'ultima pallina di alginato raggiunge la sua destinazione finale; adesso invece il cuore mi scoppia nel petto, corre più veloce di me, ed esco dalla porta senza coltello, sicuro che mi faranno godere e che io farò godere loro.

Corro in fondo alle scale, nella stalla e mentre scendo il primo scalino, sento bussare alla porta. No, non bussano, picchiano forte. C'è qualcuno.

Rimango paralizzato. Non mi vergogno a dire che per una manciata di secondi sono veramente paralizzato dalla paura. Poi riprendo fiato e torno nella stalla.

Picchiano di nuovo. La porta è chiusa a chiave. Non sarò più così incauto, benché solo pochi istanti fa fossi grato per l'avventatezza di Sua Acidità, per la succulenta opportunità che aveva creato.

Chiudo la porta dello scantinato, la copro di fieno ed entro in casa, richiudendomi la porta alle spalle.

Quando guardo fuori, vorrei gridare. Potrei ucciderla. Potrei prendere un martello a granchio e strapparle gli occhi. È la troia mediatica, quell'ipocrita, quella stuccatrice che se ne sta lì con la faccia da vecchia bisbetica che

mi ero immaginato guardando la sua foto sul web.

"Cerca di controllarti. Non hai scelta." Sono così furioso che potrei trascinarla nello scantinato, legarla, e dare sfogo alle mie fantasie più perverse, senza neanche concederle un colpo di pistola per salvarla.

Ma è fuori discussione e mi costringo a essere prudente. Sento di nuovo picchiare alla porta. Salgo le scale e mi affaccio dalla finestra.

"Devi sopportarla. Non hai scelta" mi ripeto.

La finestra si apre con facilità.

«Cosa ci fa nel mio ranch? E chi è lei?»

Vediamo come si presenta la troia.

«L'ho chiamata infinite volte» urla la sgualdrina dalla voce stentorea.
«Sono Lauren Reed. Dobbiamo parlare.»

"Non dobbiamo fare proprio niente" mi verrebbe da gridarle in risposta. Ma di nuovo, devo trattenere l'impulso di eliminarla. Sarebbe la cosa migliore per dare un taglio a questa storia.

«Scendo tra un minuto.»

Chiudo la finestra con rabbia e vado in camera da letto. Mi rivesto in fretta, il mio pene è moscio come una cordicella. Maledetta troia. Guardo il monitor e vedo Diamond Girl con la bocca sul piccolo seno perfetto di Sua Acidità. Maledetta troia, guarda cosa mi fai perdere.

22

Come aveva predetto Ry, Lauren non aveva trovato la chiave del cancello di Stassler ed era stata costretta a scavalcare il reticolato. Era rimasta un momento in bilico alla disperata ricerca di un punto di appoggio per il piede.

Poi aveva dovuto usare tutta la sua forza per aprire un varco ordinando a Leroy di strisciarsi sotto. Il cane non si era mostrato contento all'idea di trascinare la pancia per terra, e Lauren si era resa conto che per quanto fosse affascinante, non era un marine. E neppure un cane da fatica: dopo tre quarti d'ora di cammino dal punto in cui aveva lasciato la macchina fino al ranch, Leroy ansimava ai suoi piedi, sotto il sole cocente. Se sperava che la sua presenza le potesse dare un po' di sicurezza, si era sbagliata di grosso.

Adesso si trovava davanti alla porta di Stassler, costretta a chiedergli dell'acqua, cosa di cui si pentiva amaramente. Non voleva i suoi favori, perché lei aveva un mucchio di domande da fargli, ma non aveva scelta.

Stassler aprì la porta, interrompendo i suoi pensieri. Aveva l'aspetto ma-

gro e muscoloso come quasi tutti gli uomini della serie *Family Planning*. Forse era lui il modello, ma lo sguardo era molto più duro delle sue statue di bronzo. Indossava una canottiera e l'angolazione bassa del sole frammista alle ombre del mattino faceva risaltare i muscoli tesi delle spalle e delle braccia. Il corpo, come poté notare, sembrava quello di un giovane ginnasta. Aveva forse letto da qualche parte che in gioventù si dedicava alle parallele e agli anelli.

«L'ho chiamata più volte» disse Lauren, meno aggressiva di quando aveva picchiato contro la porta e aveva alzato la voce. Si era ammorbidita, come le accadeva spesso, nel momento in cui si ritrovava a tu per tu con l'oggetto del suo rancore. Ashley Stassler non era più solo un insieme di parole e di idee, per quanto offensive, ma era lì davanti a lei in carne e ossa.

«Sì, me l'ha già detto. Non ascolto più i messaggi in segreteria. Mi hanno stufato.» Parlava con fare annoiato, come se stesse per sbadigliare.

«Voglio parlarle di Kerry, ma prima di tutto ho bisogno di un po' d'acqua per lui.» Abbassò lo sguardo su Leroy, ancora disteso ai suoi piedi, ansimante.

Stassler gettò un'occhiata al cane come se l'avesse appena notato, con un lieve movimento della testa. Disgusto? Forse. Sicuramente non si trattava di un cenno di approvazione, ma si diresse verso la parete della stalla dove c'era un rubinetto. L'acqua brillava sotto i raggi del sole.

«Forza, Leroy.»

Il cane si alzò lentamente e si avvicinò. Si mise a morsicare l'acqua, e a ogni boccone le fauci si aprivano come l'antro di una caverna.

Lauren ringraziò Stassler.

«Sono molto occupato. Mi dica cosa posso fare per lei. O per Kerry.»

«Mi può mostrare dove abitava, dove dormiva e dove lavorava. Era una mia studentessa» rimarcò Lauren. «Non posso permettere che sparisca come se niente fosse. Devo fare tutto il possibile.»

«Pensa di poterla trovare? Ne è davvero convinta?»

«Non lo so» rispose con sincerità.

«Non vedo come posso aiutarla. Ho permesso allo sceriffo di controllare il ranch e ho parlato con più giornalisti stupidi di quanto faccia il presidente. Ho molto lavoro da fare. È un periodo piuttosto intenso per me. Stavo per iniziare un nuovo progetto quando mi ha interrotto e devo tornare prima che il materiale si raffreddi.»

Inaspettatamente girò sui tacchi e fece per andarsene. Lauren lo afferrò

per un braccio.

«La prego. Sto cercando di ricordare ogni dettaglio di lei, perché è tutto ciò che abbiamo. Mi fa vedere almeno dove dormiva, dove mangiava e dove lavorava? È importante.»

Lui ritirò il braccio e si diresse verso la casa. Parlò senza voltarsi. «Le farò vedere ciò che vuole, ma poi le sarei grato se mi lasciasse tornare al mio lavoro.»

Appena messo piede nell'entrata con il soffitto in rame, Lauren cercò di assorbire ogni piccolo particolare. Era dotata di una forte memoria eidetica e aveva capito di esserlo quando da bambina suo padre l'aveva portata al famoso salone nautico del Madison Square Garden di New York. Era tornata a casa con una gran voglia di disegnare e passava intere notti a riprodurre su carta le barche a vela con precisione fotografica.

Adesso sfruttava la stessa capacità di osservazione, mentre Stassler la guidava attraverso il grande salotto, lungo il corridoio fino alla camera da letto di Kerry.

Sul pavimento c'erano dei vestiti. Poco più in là aveva lasciato le mutande sopra un paio di ciabatte, come se avesse voluto infilarsi in fretta e furia i pantaloncini che più tardi le erano stati brutalmente strappati.

«Non ho toccato nulla» disse Stassler. La noia nella voce e nei gesti.

"Si sente offeso, pensò Lauren. Una profanazione dell'ordine. Mutande sul pavimento! Che pignolo."

Lauren frugò nei cassetti e sotto il letto. Aprì l'armadio, ignara di ciò che avrebbe trovato. Non molto. Un solo vestito, alcune paia di pantaloni, quasi tutti jeans. E certamente non una "prova schiacciante", come aveva detto Ry.

«Ha terminato?» chiese Stassler con una nota di impazienza.

Si guardò ancora una volta intorno prima di uscire dalla camera. Le mostrò la cucina, grande abbastanza per ospitare una squadra di cuochi.

«Mangiava qui.» E fece un cenno verso il tavolino della colazione. «Affascinante, non trova?»

Lauren notò a malapena il suo sarcasmo o la mano che la conduceva fuori dalla porta.

«Va bene?» chiese.

«Grazie.» Era sconcertata. Vedere le cose di Kerry senza di lei era sconvolgente.

Uscirono di casa.

«No» disse Lauren, come se stesse riprendendosi da un sogno. «Voglio vedere dove lavorava.»

A quelle parole Stassler rimase perplesso, ma fu solo una pausa a effetto: «Significa che vuole vedere la mia fonderia, il posto dove lavoro? Sta scherzando». Ebbe un motto di fastidio.

«Non sto scherzando» disse tristemente. «E vorrei portarmi via la cartellina con i suoi disegni. Sa dove si trova? In camera non l'ho vista.»

«Non ho idea di dove possa essere.»

«Cosa intende dire? Era suo compito aiutarla.»

«Non penso sia stata qui abbastanza a lungo per beneficiare dei miei suggerimenti.»

Lauren si infuriò per quell'atteggiamento indifferente nei riguardi del loro accordo, di Kerry e adesso anche di lei.

Ma prima che potesse aprire bocca, lo scultore indicò la fonderia.

«La vuole vedere? Va bene. Andiamo.»

La condusse verso l'edificio di mattoni, quello che aveva visto dall'elicottero.

Lauren legò Leroy all'ombra e seguì Stassler all'interno.

Era stata in molte fonderie, ma nessuna così grande. Ai suoi occhi apparvero gru, catene, grate, bombole, tavoli, attrezzi, armadietti e siviere. Aveva uno spazio meraviglioso.

Stassler fece un gesto della mano abbracciando l'intera sala. «Dia un'occhiata in giro. Forse troverà la cartellina.»

"Non è qui." Lauren ne ebbe la certezza nell'istante in cui sentì l'aria fresca che le dava il benvenuto. Nella fonderia ogni oggetto aveva il proprio posto. Ashley Stassler era uno scultore che sapeva esattamente dove si trovava anche il più piccolo scalpello. E tanto più una cartella.

Ma avrebbe dato un'occhiata lo stesso nella speranza di notare qualche dettaglio che potesse aiutarla a ricostruire gli ultimi giorni di Kerry.

Passò davanti a un bancone con un maglio a ganasce appeso sopra e si diresse dietro una paratia. C'era un armadietto di legno appoggiato al muro. Perché costruire una paratia?

«Le mie sculture non le piacciono più, vero?» chiese Stassler.

«Cosa sta dicendo?» Dopo tanta freddezza, il tono normale della sua voce la sorprese.

«Una volta le piacevano. Le *adorava*. Mi aveva mandato un articolo scritto per la rivista universitaria. "Ashley Stassler non solo comprende la profondità del nostro tempo, ma ne conosce anche il suo lato più oscuro, il

futuro". Pomposo, tipico di una studentessa.»

Lauren rimase di sasso: era in grado di citare un articolo scritto vent'anni prima.

«Ha ragione. A essere sincera, non sono una sua grande fan.»

«Me ne accorgo sempre.»

«Le dispiace?»

«Assolutamente no» rispose secco. «Ma sono curioso di sapere cosa le ha fatto cambiare opinione.»

Lauren fece spallucce. «I gusti cambiano. Una volta mi piacevano anche i Dave Clarke Five, ma questo non significa che mi piacciono ancora.»

Posò la mano sull'armadietto strofinando tra le dita la sottile polvere limacciosa. Le dava una bella sensazione, familiare.

Stassler scosse la testa, con la chiara intenzione di farle capire che aveva offeso il suo ego alludendo a una squallida band degli anni Sessanta e, in maniera implicita, includendolo in quell'ambito kitsch che non corrispondeva alla tronfia concezione della propria importanza. Lauren comunque non capiva perché la cosa lo interessasse quando il mondo dell'arte era colmo di sicofanti pronti a tessergli un coro di lodi.

«Ha visto abbastanza?» chiese.

«Credo di sì.» Allontanò la mano dall'armadietto. Un soffio d'aria fresca, più fredda di quella nella stanza, le sfiorò la mano. Se ne accorse, ma la dimenticò subito dopo quando lo seguì verso l'uscita, cercando ancora una volta di memorizzare ogni dettaglio. "Ma a cosa serve?" si chiese. "Se non riesci a trovare qualcosa che ti aiuti a ricostruire la sua vita qui, allora non c'è nulla da fare. E Stassler non si comporta come se tenesse il corpo di Kerry nascosto dietro a un tavolo. Non c'è altro." Notò le tre forme di alginate, stranamente senza testa. Poi si accorse che la figura maschile aveva il braccio rotto.

«Com'è successo?»

La fulminò con lo sguardo, come se lei non avesse il diritto di porgli quella domanda. «È stato un errore» rispose gelido. «E non accadrà mai più.»

Poco dopo si ritrovarono sotto il sole infuocato. Lauren slegò il cane e, raggiunta la stalla, aprì di nuovo il rubinetto: Leroy diede ancora un paio di leccate all'acqua. Lauren mise le mani a coppa e bevve anche lei. Stassler non le aveva nemmeno offerto un bicchiere e rimase sorpresa quando le propose di riaccompagnarla al cancello con la jeep.

"Non vedi l'ora di liberarti di me" pensò. Ma quel pensiero lasciò subito

il posto al sollievo di risparmiare a se stessa e a Leroy quella lunga passeggiata sotto il sole.

«Grazie. Molto volentieri.»

La condusse fino all'angolo della stalla dove era parcheggiata la macchina. La porta chiusa con un lucchetto catturò la sua attenzione.

«Cosa c'è lì dentro?»

«Niente.»

«Allora perché è chiusa con il lucchetto?»

«Non voglio che entrino topi e altri roditori del deserto.»

«Posso vedere?»

«Questa è casa mia» rispose. «Non riesco a credere che mi chieda di controllare le mie stanze private.»

«Non le sto chiedendo questo. Questa è la stalla. Casa sua è al piano di sopra. Ho rispettato la sua privacy e non le ho chiesto di mostrarmi la sua casa.» Forse avrebbe dovuto insistere su quel punto.

«E ha fatto bene.» Le parole avevano un suono stridente, astioso. Sembrò notarlo anche lui: strinse le labbra. Poi si riprese dicendo: «Non c'è niente lì dentro. Rimarrà delusa» e le passò davanti per aprire il lucchetto.

Lauren non reagì, sapeva che con ogni probabilità aveva ragione: le ricerche di Kerry si erano dimostrate una lunga serie di delusioni.

Come le aveva detto, la stalla era vuota. Un po' di paglia nelle poste e nient'altro. Ce n'erano una decina, ma di cavalli neanche l'ombra: non c'erano briglie né selle. Era vuota come una caverna.

Ma se era così preoccupato per i topi, perché vi lasciava la paglia dove si annidavano? Ormai aveva terminato con le domande, perché nessuna aveva prodotto una risposta soddisfacente.

Lauren si voltò e fece due passi verso l'entrata, ma in quel momento Stassler disse: «Forza, ragazzo, andiamo» e batté le mani.

Lauren si voltò e vide Leroy frugare tra la pagina dell'ultima posta a sinistra.

«Vieni Leroy» gli ordinò decisa.

Mentre si avvicinava al cane, Stassler si fece da parte.

Lauren lo afferrò per il collare nell'attimo in cui il cane strinse i denti intorno a un anello che si alzò e ricadde subito con un grande fracasso.

Lauren, perplessa, si voltò verso Stassler, ma lui le aveva già afferrato il braccio.

«Mi levi le mani di dosso» gridò e Leroy girò la testa verso l'uomo che stava minacciando la padrona.

Bastò una ringhiata per fargli mollare la presa. Il cane lo costrinse a indietreggiare mentre Lauren, irrigidita dalla tensione, posò lo sguardo su Stassler e sull'anello per un paio di secondi.

Poi allungò la mano e lo afferrò. L'uomo gridò: «No!» e si gettò in avanti. Leroy gli affondò i denti nella coscia.

Mentre Lauren alzava la porta di legno, Stassler imprecava per il dolore. Lauren iniziò a chiamare: «C'è qualcuno...» e prima ancora di riuscire a terminare la frase, sentì Kerry che gridava: «Sono io! Sono io! Fatemi uscire di qui!».

Lauren guardò di nuovo Stassler, schiacciato contro il muro con la gamba sanguinante. Leroy aveva mollato la presa, ma a un prezzo che pochi sarebbero disposti a pagare: gli mostrava i denti con il muso all'altezza dei genitali e Stassler impallidì.

Lauren corse giù per le scale, vide il corteo di scheletri e la gabbia. Rimase senza fiato davanti a quella scena di morte.

Attraversò lo scantinato e giunse da Kerry che stringeva le sbarre. Vicino a lei c'era una ragazza nuda.

«Le chiavi» urlò Kerry. «Le tiene nei pantaloni, le ha sempre con sé.»

Lauren tornò nella stalla, spaventata da ciò che avrebbe potuto trovare. Stassler con una pistola? Era andato a recuperarla? Ma Leroy non gli aveva concesso nemmeno un millimetro e lui era immobile, come una delle sue sculture, terrorizzato da quello che avrebbe significato anche solo un piccolo movimento.

«Voglio le chiavi» gridò, incitando Leroy a ringhiare più forte.

«Sono di sopra, in camera mia» rispose nervosamente.

«Svuota le tasche.»

«Mi morderà.»

«No, non lo farà» disse Lauren, senza curarsi che fosse la verità.

Stassler infilò la mano nella tasca sinistra con lentezza straziante per poi tirarla fuori vuota con la stessa esitazione carica di paura.

«L'altra» ordinò Lauren.

«Non posso» disse Stassler, gli occhi puntati su Leroy, per farle capire il motivo; ma lei non ne volle sapere.

«Fallo, altrimenti ti sbranerò.» E di nuovo non era sicura che si trattasse della verità, ma la cosa non le importava, le bastava che Stassler eseguisse alle lettere i suoi ordini.

Infilò la mano e questa volta estrasse un mazzo di chiavi.

«Buttale qui.»

Il lancio fu debole e le chiavi ricaddero lontano da lei. Lauren si chinò in avanti, le afferrò e si precipitò giù per le scale. Correndo sul pavimento di terra battuta, si rese conto che la sua eccezionale memoria visiva da quel momento in poi non sarebbe più stata una benedizione, ma una rovina: il corteo di scheletri, vestiti in maniera grottesca e in quella posizione macabra, l'avrebbe perseguitata per sempre.

Provò tre chiavi prima di riuscire a trovare quella giusta. Ma non appena spalancò la porta, la ragazza nuda si buttò su Kerry implorandole di restare.

Restare? Doveva essere impazzita. Lauren si gettò su di lei per allontanarla, cercando di spingerla via. Se fosse stata vestita sarebbe stato più facile. Ma la ragazza, inaspettatamente, lasciò andare Kerry e Lauren commise l'errore di mollare la presa.

La ragazza afferrò la porta della gabbia e cercò di richiuderla, ma Lauren si lanciò in avanti, sbatté la spalla contro il metallo e riuscì a impedirglielo.

Vide la ragazza scappare su per le scale. Kerry l'aiutò a rimettersi in piedi e insieme passarono davanti al corteo.

Trovarono Stassler accanto al muro, ma della ragazza non c'era traccia.

Kerry si voltò verso di lui e gridò: «Spero che tu muoia, figlio di puttana. Muori!».

Lauren la trascinò via. «Forza, andiamo via!»

Uscirono dalla stalla e corsero verso la jeep. Lauren cercò di aprire la portiera del guidatore, ma era chiusa a chiave e le chiavi... Cristo, le chiavi erano ancora attaccate alla porta della gabbia. Si voltò, decisa a tornare là sotto ancora una volta, ma vide Leroy che le correva incontro saltellando. Guardò dietro l'animale, con il cuore in gola e scorse Stassler, piegato in avanti, che cercava di uscire dalla stalla.

Lauren fece un giro su se stessa, afferrò Kerry e la trascinò verso il deserto pianeggiante.

«Non possiamo prendere la strada» disse con voce strozzata. «Ci inseguirà in macchina.»

Guidò la ragazza fino al terreno accidentato, dove le erosioni d'acqua e gli alberi avrebbero impedito il passaggio a qualunque veicolo. Ma mentre avanzavano tra i fossi con difficoltà e arrancavano sui letti asciutti dei torrenti, Lauren si rese conto che se fosse stato necessario, Stassler le avrebbe insegue anche a piedi. Non poteva lasciarle scappare; nonostante la ferita, sapeva che le avrebbe seguite: Leroy, per quanto forte e deciso, non era riuscito a raggiungere l'arteria femorale. Lauren aveva sperato di vedere il

sangue schizzare, ma gli aveva inferto solo una ferita superficiale. Stassler poteva muoversi, il che significava che lei e Kerry, con il cane a fianco, avrebbero dovuto affrontare quella terra aspra che doveva nasconderle.

23

Mi sono precipitato all'inseguimento e non ero a più di venti metri quando mi si è bloccata la gamba. In un attimo mi sono ritrovato per terra, contorto in un dolore lancinante, come se mi avessero infilato un coltello nella carne. Poi mi sono reso conto che, pur riuscendo a raggiungerle, se non avevo la pistola, quel maledetto cane mi avrebbe attaccato di nuovo. E avevo bisogno di un antidolorifico.

Quello schifoso animale mi ha trapassato la coscia da parte a parte. Non devo perderle di vista, ma devo lavarmi la ferita. Un'infezione mi ucciderebbe più velocemente di quelle due bastarde.

Mi stanno rendendo la vita difficile: si dirigono verso le colline che saranno la loro tomba. Non hanno acqua né cibo. Non c'è scampo, e il loro destino è segnato a ogni passo. La cosa mi dà gioia, ma mi rammarico per la perdita di Diamond Girl. Mi ha visto in balia di quel maledetto cane. Si è fermata e mi ha guardato negli occhi. Credevo mi volesse aiutare, pensavo che quella stupenda dama nuda venisse a soccorrermi, e invece è scappata senza voltarsi. La mia ultima immagine di Diamond Girl è quella del suo glorioso sedere, i glutei rotondi che avevo leccato con avidità e in cui avevo affondato la faccia.

Non ho idea di dove sia. Non riesco a vederla. Ma se devo scegliere tra inseguire Sua Acidità, che si è fermata solo per sfogare la sua ignorante grettezza su di me, e la troia mediatica, oppure Diamond Girl, so di essere costretto a lasciare scappare la mia piccola amante perché non mi denuncerà. Se la conosco bene, tirerà fuori tutta la sua perversità, ma per poterlo fare dovrà garantire la mia. Un mutuo accordo tra noi, per ciò che abbiamo condiviso, i semi meravigliosi da cui proveniamo: lei, appena sbocciata, io in piena fioritura.

Il disinfettante brucia. Oh... come brucia. La ferita gorgoglia di bollicine e dalla pelle dilaniata escono piccoli rivoli di sangue.

Tengo d'occhio la ferita e le due donne. Mi spalmo un po' di crema, vi avvolgo della garza e mi infilo pantaloncini e camicia per proteggermi le spalle. Afferro il cappello, lo zaino e un paio di borracce. Le riempio di acqua gelata del frigo. Cerco del Tylenol o della codeina, ma sono rimasto

senza. Mando giù tre Advil nella speranza che attutiscano il dolore. Nello zaino metto anche delle barrette energetiche e due banane. Viaggerò leggero, ma non tanto quanto loro. Non vedo l'ora di trovarle agonizzanti sotto il sole cocente, le gole gonfie come spugne e secche come la polvere.

Mi dirigo verso la porta, prendo la pistola, ma devo stare attento a non perdere le staffe: ucciderle laggiù sarebbe un terribile errore perché poi sarei costretto a trascinarle fin qui. La mia jeep non ce la farebbe sui torrenti secchi e i fossi. Per quanto gongoli all'idea della loro cattura, devo controllarmi finché non saranno al sicuro nello scantinato. La gratificazione sarà solo ritardata.

Le orme tagliano il letto secco di un fiume largo circa sette metri. Il passo sembra già insicuro, forse è solo una mia idea perché non possono essere così indebolite. Due donne sane: mi aspetto che resistano almeno per un paio d'ore, e molte di più quando saranno in gabbia. Se invece rinunciano facilmente, userò l'anfetamina per farle ritornare all'incubo della veglia.

Le inseguo e sto già pensando ai dettagli. Forse ne prenderò un po' anch'io, così tutti e tre insieme potremo goderci l'esperienza estrema che inevitabilmente seguirà. Non c'è bisogno di affaticarsi quando gli effetti sono così spaventosi.

Un altro capogiro. Sto rischiando troppo. Potrebbe arrivare un aereo o un ciclista talmente sfortunato da introdursi nella mia proprietà, ma abbastanza fortunato da potersene allontanare. Ma questo mi aiuta a focalizzare il problema e divento pura incarnazione della vendetta.

Le colline si ergono davanti a me e sullo sfondo le montagne La Sal. Tra le due catene scorre un fiume e non riusciranno a superare i picchi sulle sue rive scoscese. Qui non è come nel film *Butch Cassidy*: qui sarà come guardare giù dal Golden Gate vedendo solo rocce e acqua con uno strapiombo di trecento metri. Nel momento in cui lo raggiungeranno, saranno già prostrate dal calore e dalla fuga da un uomo che non smetterà di inseguirle, sempre che non decidano di saltare nel fiume, possibilità da non disdegnare. Morirebbero nella caduta e i loro corpi verrebbero trascinati fino a valle. Nessuno potrebbe incolparmi per la loro stupidità, e dovrei soffrire in silenzio per la ghiotta opportunità mancata.

Non riesco a vederle, ma non perdo di vista le loro orme che mi appaiono davanti come macchie di vernice. Il cane sta rimanendo indietro, confermando il mio piacevole sospetto sulla sua imminente morte. Guardate le sue impronte. Mi aspetto che nel giro di poco tra le orme delle zampe par-

tirà una linea retta: la lingua che si trascina per terra. Che animale. Che morso. Che bella ricompensa.

La mia borraccia è coperta di condensa. Bevo il primo sorso con un sorriso sulle labbra e la soddisfazione che dopo solo mezz'ora, ho già bisogno di acqua. Loro sono là fuori da più tempo, direi da almeno un quarto d'ora più di me. E avranno in bocca il sapore acido della sete. Non penso che abbiano più possibilità di sopravvivere nel deserto di una coppia di pinguini.

Quando le catturerò dovrò fare molta attenzione, perché non voglio che svengano dal calore. Forse dovrò dar loro da bere, farle inginocchiare come in un confessionale, con la bocca aperta alla ricerca di una dolce goccia di acqua. Con ogni probabilità è la posizione in cui si mette la troia mediatica per conquistarsi un posto nel mio libro. Chissà se la includerà anche dopo morta, come onore postumo, e di onore si tratta visto che dividerà le pagine con Ashley Stassler.

Mi sovviene però, con una stretta allo stomaco, che se le succede qualcosa, qualunque cosa, le autorità invaderanno il ranch. Se invece recupero Sua Acidità, la sua fuga non cambia nulla. Lei è la ciclista rapita da una jeep su un sentiero a millecinquecento metri sopra Moab. E lo stesso vale per la scomparsa di Genio, il sospettato numero uno. Ma la troia mediatica non può sparire. Questo pensiero mi paralizza, come se avessi un cobra davanti ai piedi: è un problema altrettanto mortale. Mi domando cosa potrò fare, per la prima volta. Ero così occupato a curarmi la ferita che non ho considerato queste orribili implicazioni. Ma la risposta arriva in un lampo: sopravviverà abbastanza a lungo per dire al mondo che ha deciso di abbandonare la sua misera carriera per venire a vivere con me. Su mia richiesta, telefonerà all'università, ai suoi amici, addirittura scherzerà dicendo che si sente come la studentessa che si presentò a casa di J.D. Salinger e che non andò più via. Le menti perspicaci del mondo dell'arte non si stupiranno per l'improvvisa devozione nei miei riguardi perché non farà altro che confermare la grandezza della mia opera.

Basterà puntarle un coltello in faccia. Quel telefono sarà la sua salvezza, un modo per barattare i suoi occhi. Li conosco bene i miei modelli. Non ci credete? Non sarà la prima ad abbandonare le proprie insulse ambizioni per unirsi a un uomo. A me rimane il semplice compito di accelerare i tempi. E un giorno, una settimana, o magari un mese più tardi, rimarrà vittima di una caduta. Un tragico incidente. *Eravamo così innamorati...*

Canticchio una vecchia canzone dei Beades ricordando il suo commento beffardo quando mi ha paragonato ai Dave Clarke Five. I gusti cambiano? Sì, il tuo gusto cambierà. Quando avrò terminato con te, troia mediatica, amerai la prospettiva del bronzo, la concezione di morte che racchiude in sé. Griderai perché venga a salvarti con i suoi mille gradi di metallo fuso che coprirà le tue infelici forme, che calmerà il tuo dolore fino alla meritata giustizia eterna.

Ma non lo permetterò. Anche allora ti starò addosso. Ti inietterò dell'altra anfetamina. La vita, sussurrerò al tuo orecchio, è così preziosa!

Mi sorprendo dell'impetuosità del mio desiderio di vendetta. Non ho mai provato una sensazione tanto pura e allo stesso tempo così semplice. Osservando la mia rabbia mi sento un antropologo. Una parte di me rimane distaccata, analitica e sinceramente sorpresa nel constatare quanto desideri mettere in pratica questi pensieri, con estrema precisione, e soddisfare la follia delle mie mani.

È strano accorgersi di quante cose si possano intuire di noi stessi, se solo si ha la volontà di farlo.

Mi sto avvicinando alle colline. Davanti a me il terreno si presenta ondulato, simile al muso di uno sharpei. Non riesco a distogliere la mente dai cani. Non c'è da stupirsi data la brutta esperienza di oggi. Li ho sempre detestati. Con le loro bave, le cacche e le costanti effusioni, già da bambino li consideravo esseri spregevoli.

Oh, guardate qui: una di loro si è strappata la maglietta su un cactus spinoso. Vedo che le orme fanno un giro su stesse quando deve essersi girata di scatto. Forse è stata punta e la cosa mi fa molto piacere. A chi non lo farebbe? Stanno già avanzando con difficoltà. Percepiscono la mia presenza.

Ho sentito raccontare di donne impazzite per colpa dei loro inseguitori, idioti che si ostinano a seguirle convinti che appartengano a loro. Non ho nulla a che spartire con questi deficienti, li ammazzerei all'istante, se dipendesse da me. Probabilmente Sua Acidità ha raccontato alla troia tutto ciò che ha visto: la morte lenta dei Vanderson e i divertenti tamponi di alginato. Il ricordo e la condivisione di quei dettagli aumenteranno il suo orrore facendo uscire di testa dal terrore la sua insegnante. Terrore che altererà la loro capacità di giudizio, aggravando i loro errori fino a consegnarsi a me, l'unico che può veramente apprezzare la loro offerta. Ancora acqua. È così fredda che mi scorre nelle viscere come un panno gelato. E ancora gioisco nell'immaginare il loro tormento.

Sono passate due ore, ma le orme non sembrano fermarsi. Mi aspettavo che a questo punto fossero stanche, che iniziassero a trascinarsi. Il sole brilla sopra di noi e mi sento cuocere la testa nonostante il cappellino. Senza la sua ombra deve essere molto peggio. O senza vestiti. Se Diamond Girl è nel deserto, sarà la prima a morire. Ma potrebbe essere ovunque. Forse si nasconde nel ranch, nella fonderia, in casa. O forse non si nasconde affatto. Forse mi sta aspettando. Ma non ne sono convinto: ho visto lo sguardo nei suoi occhi. Mi ha lasciato, se n'è andata. La sua assenza mi fa venire voglia di ammazzare la troia mediatica. Se quella bastarda non si fosse presentata, mi starei godendo le due ragazze e invece mi ritrovo qui a inseguirle.

Sto pensando a come usare la loro morte come esempio, mostrarla al mondo affinché capisca cosa significhi mettermi il bastone tra le ruote. Ma poi dico a me stesso che è una benedizione perché per la prima volta comprenderò cosa vuol dire uccidere non più in senso astratto o come parte di un disegno più ampio, gravido di motivazioni, ma nell'immediatezza del momento, regalandomi quei cuori catturati e costretti al silenzio. Solo allora capirò l'essenza della morte. Suona tutto molto Zen, lo so, e sono pronto ad accettare il fatto che mi è concesso perché per tanti anni ho percorso la mia strada in maniera giusta e sincera, senza mai divagare o stancarmi. Sono stato fedele. Sono in pochi a esserlo.

Siamo a metà pomeriggio, saranno più o meno le tre, e ho appena aperto la mia seconda borraccia d'acqua. È quasi tiepida, ha perso la sua gelida freschezza, ma evito di pensare che l'acqua fredda idrata meglio il corpo.

Non fa niente. Sono loro ad avere un problema.

Ho raggiunto il punto in cui le colline diventano di arenaria e ho perso le loro tracce. Finora sono state abbastanza furbe da salire sulle rocce quando possibile, ma ho comunque trovato le orme di zampe e piedi nei tratti di terreno che hanno attraversato. Adesso la situazione è cambiata: davanti a me si estendono chilometri di roccia rossa, e nient'altro. Le rocce si alzano per poi discendere, come le onde dell'oceano e i massi grandi come barche. Sono certo che la mancanza d'acqua le fermerà presto, prosciugando la forza fino a costringerle a trascinarsi carponi su questa terra desolata. La loro sete è la mia più valida alleata.

Mi guardo intorno e mi accorgo che possono aver girato a destra come a sinistra, oppure che siano andate avanti. Ogni volta che raggiungo una sommità mi aspetto di vederle per terra, prostrate. Mi pregusto la scena del

loro amatissimo quattrozampe che le tradirà l'attimo in cui sentirà l'odore della mia acqua. Sarà una dolce vendetta.

Ma non sono ancora riuscito a vederle e so di essere a poche ore di cammino dallo strapiombo sopra il Green River. Cerco di non pensarci, ma mi sovviene un'eventualità spiacevole: cosa farò se non le trovo prima del tramonto?

Questa eventualità mi lascia perplesso. Non posso non trovarle.

E in quell'istante lo vedo. Quel maledetto cane. È stato il primo a cedere, come immaginavo. Con la pelliccia nera deve sentirsi malissimo. Ha infilato la testa sotto una roccia sporgente. È l'unica parte che ha all'ombra.

Mentre mi avvicino con cautela tiro fuori lentamente la pistola. "Ricordati cosa ti ha fatto" ripeto a me stesso, benché non sia necessario: la coscia non mi ha dato tregua. Ora è venuto il turno della bestia di assaporare il dolore per il tempo che gli è rimasto da vivere. Farò del mio meglio perché sia il più atroce possibile. Non voglio che sfugga alla mia vendetta.

«Ciao, cagnone.»

Ringhia. Non è stupido. Ma il suo ringhio non mi terrorizza come nella stalla. È il ringhio di un ubriaco in un vicolo, un ubriaco che vuole solo essere lasciato in pace. Peccato.

Afferro una pietra grande come una palla da baseball e gliela tiro contro il sedere. Ulula. Gira la testa e digrigna i denti, ma non accenna a volermi attaccare. Rimane lì sdraiato e mi guarda.

Sarà un vero divertimento. Posso avvicinarmi e sparargli alle zampe, una pallottola in ogni articolazione. Per restituirgli il dolore che ha causato a me. Ma prima ancora di fare un passo, mi rendo conto della stupidità di questa idea. Nel silenzio del deserto, il colpo di pistola sarebbe come se il cielo crollasse. Chissà che non ci sia qualche masochista che si arrampica sulla parete dall'altra parte del fiume. O un ciclista che si è perso nella mia proprietà. E poi perché rivelare la mia presenza alle mie prede solo per l'umile piacere di torturare un cane?

Lo guardo. Soffre davvero. Ha sete. La lingua è floscia come il fango e respira affannosamente. Capisco che se non gli darò un po' d'acqua, morirà prima ancora che riesca a ucciderlo. È un pensiero spaventoso. Cerco un modo per versargliela e sono contento quando vedo un incavo nella roccia a un metro da lui. Ma riuscirà ad alzarsi?

Non può sapere cos'è una borraccia, o forse sì? La tiro fuori dallo zaino e la scuoto. Mi guarda attento. Mi avvicino e lui geme senza ringhiare. Sente l'acqua. Ne verso non più di due cucchiaini. Non voglio sprecarla se

per caso non si alza. Ce la fa. Con un altro gemito tira su le zampe posteriori, quelle che sognavo di ferire. Mi viene vicino con aria sconfitta e beve l'acqua. Continua a leccare la roccia anche dopo che è finita. Gliene do ancora, una mezza tazza e se la beve con avidità, poi mi guarda. Gli punto la pistola contro il muso. «Torna là» ordino. «Sdraiati.»

Continua a fissarmi.

Rimetto la borraccia nello zaino e mi avvio. È rimasto in piedi vicino all'incavo dove il sole ha già asciugato quel poco di umidità.

«Tornerò» gli prometto. «Aspetta e vedrai.»

24

Lauren e Kerry lo sentirono fermarsi vicino al cane agonizzante. Il loro addio a Leroy era stato drammatico e frettoloso.

Nascoste dietro a un masso, avevano sentito Stassler che salutava il povero animale con quel crudele: «Ciao, cagnone» senza il minimo accenno di tenerezza. Confermato dall'ululato straziante di Leroy.

Lauren si morse il labbro quando capì che l'aveva colpito. Aveva proposto di nascondersi dietro al masso nella speranza che Stassler le sorpassasse e permettesse loro di tornare indietro per salvare Leroy e trascinarlo fino alla macchina, ma il rischio di essere viste le aveva costrette a proseguire.

Da tre ore si stavano arrampicando sulla roccia rossa delle colline, attraversando ondate di calore così forti da incresparsi l'aria. Avevano una sete terribile e adesso sentivano il rumore del fiume a centinaia di metri sotto di loro. Quel rumore era una tortura e Lauren sapeva che tra poco avrebbero guardato le rapide schiumose all'ombra del crepuscolo. Quella frescura, quel conforto. Avrebbero gettato lo sguardo sull'unico elemento necessario per la sopravvivenza con la consapevolezza che qualsiasi tentativo di scendere in quel canyon significava una morte sicura.

Arrancando, percorsero l'ultimo tratto, voltandosi spesso indietro, come avevano fatto per tutto il pomeriggio. L'avevano intravisto due volte ed erano state costrette a deviare verso nord-est, mentre Stassler continuava a salire in linea retta verso lo strapiombo. Ma Lauren temeva che il loro vantaggio fosse aumentato solo di poco in termini di tempo e distanza, e reso meno efficace dalle condizioni instabili di Kerry. La prigionia l'aveva prostrata. Lauren non avrebbe potuto descriverla in un altro modo. Aveva dovuto tenerle la mano per tutto il tragitto e, circa un'ora prima, era stata costretta a darle uno schiaffo perché si rifiutava di abbandonare la poca om-

bra di uno scheletrico albero del deserto.

In vita sua Lauren non aveva mai colpito nessuno, ma non c'era tempo per discutere.

Ora si preoccupava che la ragazza perdesse il senno per via della sete. Lauren stessa sentiva la lingua gonfia come una salsiccia, come quando ci si sveglia di notte con la gola e le labbra riarse. Il pensiero di come sopravvivere per un'altra ora, fino al tramonto, era terribile e non si sentiva di affrontarlo. E non era nemmeno estate. Era primavera nel deserto. Con una temperatura di quasi quaranta gradi, che la gente del posto considerava *temperata*.

Comparve l'orlo del burrone e il rumore del fiume diventava più forte a mano a mano che si avvicinavano. Lauren immaginò di infilare le mani nella corrente impetuosa e di bere quell'acqua ghiacciata con le mani a coppa, un desiderio reso ancor più vivo dal sole che le bruciava la pelle sotto la maglietta bianca. Roba da vesciche sulle spalle e sulla schiena; il cotone corrispondeva a un fattore di protezione 14, insufficiente per una esposizione prolungata su un terreno praticamente privo di vegetazione. I pochi alberi che avevano trovato sembravano sul punto di morire e sotto quel calore incessante aveva pensato che se fosse stata un albero quello sarebbe stato il suo inferno: venire piantato in una crepa tra le rocce per asciugare il terreno polveroso, senza bere, quasi mai e mai abbastanza, e sentire dalla voce degli uccellini e dal vento che lontano da lì esistevano terre dolci e umide e verdi dove tutto poteva fiorire.

"Se guarda in questa direzione, ci vedrà." Quel pensiero la paralizzò, ma dovevano trovare un modo per raggiungere l'acqua. Altrimenti avrebbero dovuto affrontare altre tre o quattro ore di marcia prima di arrivare alle colline che lambivano il deserto, dove finalmente avrebbero trovato l'acqua. Erano almeno diciotto, venti chilometri, secondo quanto aveva detto il pilota dell'elicottero. Senza bere, dubitava di potercela fare.

Però Stassler aveva dato dell'acqua a Leroy. Forse l'avrebbe data anche a loro. Quel gesto stranamente gentile l'aveva stupita, quanto il lancio della pietra l'aveva fatta infuriare. Ma non si fidava della sua gentilezza e adesso non si fidava nemmeno di se stessa, perché temeva che la tentazione di bere la potesse costringere ad arrendersi, anche solo per un secondo.

Si avvicinò lentamente al precipizio e vide il fiume sotto di lei. Soffriva di vertigini e le mani cominciavano a sudare. Dovette sdraiarsi sulla pancia prima di riuscire a guardare in basso per più di un istante. Per fortuna Kerry si era ripresa e osservava il fiume dall'orlo. Lauren si sentì rivoltare

lo stomaco soltanto a osservarla.

Guardavano verso sud scandagliando le onde rocciose per individuare Stassler. Ma non videro altro che ombre, perché era quel momento del giorno in cui anche un pallone da calcio riusciva a gettare un'ombra grande come il campo. Da qualche parte, in quella zona oscura, forse le stava fissando.

Lauren cercò di studiare lo strapiombo ai suoi piedi. Spostava lo sguardo a destra e a sinistra, come un pendolo gigante sospeso nel cielo violetto, ma ovunque guardasse le pareti si presentavano levigate come una lastra di vetro. Cercò di sfidare la paura allungandosi oltre l'orlo con la testa e le spalle. La roccia era straordinariamente liscia, senza alcun appiglio. Quando spostò gli occhi dalla parete al fiume, la tensione allo stomaco la costrinse a indietreggiare.

Pochi metri alla sua destra scorre una piccola crepa che scorreva lungo la parete per una ventina di metri prima di scomparire tra le ombre. Ma lei non era capace di arrampicarsi e Kerry scosse la testa.

«Non sappiamo nemmeno dove porta» grugnì.

Lauren era d'accordo, felice di sentire che la ragazza aveva ricominciato a ragionare.

Si rialzarono e proseguirono alla ricerca di una crepa nella roccia dove un rivolo d'acqua potesse inumidire un albero o un ciuffo di fiori che spuntavano dalla parete. Qualcosa che fosse vivo. In passato, durante le gite nella regione dei canyon, avevano sempre notato chiazze di verde e di petali variopinti. Forse le avrebbero trovate anche adesso, adesso che ne avevano più bisogno. L'imperativo di trovare dell'acqua aveva messo da parte ogni altra preoccupazione, compresa quella di sfuggire a Stassler. Tacitamente, avevano capito che senza acqua presto sarebbero morte.

Una mezz'ora di sofferenza più tardi, Kerry sibilò a Lauren di fermarsi. Indicò un'apertura nella parete liscia del burrone. Si era staccato un pezzo di roccia lungo circa dieci metri e largo otto, e si era lasciato dietro un rettangolo irregolare con una pendenza di cinquanta gradi. Era spaventoso e Lauren indietreggiò. Kerry invece si avvicinò all'orlo.

«È molto ripido. Nemmeno con lo snowboard sono scesa da una pendenza simile, ma se riuscissi a trovare un appiglio per i piedi...»

«Per cosa?» chiese Lauren. Sotto la porzione più bassa della spaccatura, non vedeva altro che aria, chilometri e chilometri di aria vuota.

Kerry non reagì. Si accucciò e studiò la roccia.

«Sembra un imbuto, non vedi? Li vedi quei depositi di minerali?» Indicò

una fenditura al centro, quasi invisibile, che si notava solo per la sua ombra sottile che scorreva come un nastro. «Sono causati dall'acqua. Se c'è una cascata, non può che passare di lì.»

«Ma non si vede cascare niente» obiettò Lauren con un gesto di scoramento.

Kerry annuì. «Ma forse si raccoglie da qualche parte. Ci potrebbe essere una fonte. Voglio scendere lì sotto e andare a vedere.»

«Lì sotto!» Oltre la parete ripida l'unica cosa che Lauren riusciva a vedere era la sua enorme paura: uno spazio vuoto sopra la dura crosta terrestre.

Kerry marciò decisa fino alla cima della roccia. Lauren la seguì, ma tenendosi a distanza di sicurezza dall'orlo.

Mentre si avvicinavano al centro della crepa, Kerry si chinò sulla roccia, si guardò intorno finché non trovò della polvere e se la strofinò sulle mani. Poi iniziò a scendere con i piedi e le gambe, come se dovesse calarsi da un tetto tramite una scala, ma la scala non c'era, pensò dolorosamente, e neppure un gradino. Era come assistere a un suicidio.

«Non farlo! Ti dico di non farlo.»

Kerry aveva ancora abbastanza coraggio e vigore per scuotere la testa. «Ho un buon appiglio. E poi cos'altro si può fare? Morire qui?»

«Ho paura che sarai tu a morire.»

«Non morirò. Non...»

«Le ultime parole famose.»

«Non è difficile.»

La ragazza abbassò la punta delle scarpe dentro la fenditura. Le dita sporche di polvere erano saldamente attaccate alla roccia.

«Adesso lasciami andare, per favore.»

Senza accorgersene Lauren le stava stringendo il polso.

«È una pazzia. E poi non sai se c'è una fonte.»

«C'è una crepa, cavolo, e voglio andare a vedere.»

Aveva gli occhi spiritati o era solo determinazione? Lauren non lo sapeva, ma mollò la presa.

Kerry scese lentamente sulla parete liscia, tenendo il corpo ben attaccato alla roccia e le dita protese per afferrare anche il più piccolo appiglio. Lauren aveva visto molti calendari con le foto di free-climber, le braccia e le schiene solcate dai muscoli, ma non aveva mai visto qualcuno allungarsi in quel modo...

«No!» imprecò Kerry.

Aveva perso la presa e stava scivolando, acquistando velocità in caduta

libera. Si aggrappò con le unghie alla roccia, come se volesse strapparla, ma le sfuggì; il precipizio si avvicinava a gran velocità.

«Cristo, Cristo» pregò Lauren.

I piedi di Kerry scivolarono oltre l'orlo seguiti dal corpo, dalla testa, dalle braccia. Ma... sì! Riuscì ad aggrapparsi con la mano sinistra e si fermò. Lauren vide quella presa disperata, con le nocche rigide come la roccia. «Grazie, grazie» mormorò.

Ma Kerry cadde. Lauren emise un gemito. Le sarebbero scese le lacrime se avesse avuto ancora un po' di umidità in corpo per piangere.

Kerry non urlò, per non tradire Lauren con l'uomo che le inseguiva. Lauren non poteva capacitarsi del suo coraggio, di essere riuscita a cadere senza gridare di terrore, di quell'ultimo disperato terrore.

Poi, così piano che Lauren pensò di avere un'allucinazione uditiva, sentì una voce: «Sto bene. C'è uno spunzone. E c'è l'acqua».

Kerry stava bevendo. Non si scambiarono altre parole per almeno un intero minuto.

«Coraggio» disse Kerry. «È solo un rivoletto, ma se aspetti un po' ti riempie la bocca.»

Sembrava stesse già meglio, la voce era forte. Ma cosa significa coraggio? "Scordatelo" pensò Lauren. "Non in questa vita." Solo pochi istanti prima Kerry - una vera atleta - aveva perso la presa e sarebbe morta se non ci fosse stato quello spunzone pronto ad accoglierla. Il pensiero che Kerry lo avesse visto e si fosse lasciata andare non la sfiorò neanche lontanamente.

Ma non aveva importanza perché Lauren non era in grado di lasciarsi scivolare giù e di saltare su un'altra roccia. "Scordatelo. Sarebbe una follia anche solo..."

Il viso di Kerry spuntò da sotto il bordo inferiore della roccia. La bocca e le guance erano bagnate. Sorrideva.

«È un salto di poco più di un metro e una volta che sei appesa» si interruppe per guardare giù «c'è la roccia su cui atterrare.»

Un metro!

«Stanotte potremmo fermarci qui e risalire domattina. Oppure possiamo bere fino a scoppiare e poi risalire subito.»

Lauren non accettò nessuna delle due opzioni.

«Ti aiuto io. Riuscirò ad afferrarti. Cerca solo di fare il possibile per scendere lentamente. Devi infilare il corpo e le dita nella roccia.»

«E se ti trascino giù?»

«Non accadrà.»

Lauren si inginocchiò, come se dovesse prepararsi a pregare, si voltò e iniziò ad abbassare i piedi oltre il margine della roccia. "No, non posso, non ce la farò mai." Poi scorse Stassler a poche centinaia di metri, un profilo scuro che si muoveva nell'ombra.

«Stassler» mormorò a Kerry che annuì e fece un cenno impaziente perché la raggiungesse.

Non si era mai sentita così spaventata, ma la paura di cadere in quei pochi, critici istanti, impallidiva di fronte al terrore per un uomo che conservava scheletri in cantina e che davanti a Kerry aveva torturato e ucciso tre persone, tra cui un bambino.

Le mani erano talmente bagnate di sudore che avrebbe voluto maledirle perché le rubavano la poca e preziosa umidità che aveva in corpo e avrebbe maledetto se stessa per non aver seguito il consiglio di Kerry di strofinarle con la polvere. Adesso aveva compreso quello strano rituale: la polvere mischiata con il sudore e la sporcizia delle mani rendeva la presa più sicura. Ma ormai era troppo tardi. Non poteva fare altro che scendere.

Si tenne al bordo del burrone e abbassò le gambe, infilando le punte delle scarpe nella roccia. Poi abbassò la mano destra e trovò una piccola sporgenza che assomigliava a una maniglia e la afferrò con forza, fino a sentire male. Poi la mano sinistra si staccò dalla cima e fu costretta a scendere. Sfiò la parete in cerca di un appiglio e d'un tratto sentì il peso del suo corpo che la tirava verso il basso. Spinse l'indice e il medio dentro una piccola fessura, rallentando la caduta, e si accorse di essere scivolata soltanto pochi centimetri. Le gambe le tremavano come pistoncini di un motore di estrema potenza.

«Non guardare!» l'avvertì Kerry, ma solo dopo che Lauren, immobile contro la parete, aveva voltato la testa per osservare la gola scura pronta a inghiottirla.

Le punte delle dita, lisce come olio, persero la presa e iniziò a scivolare. Mentre si avvicinava alla bocca del canyon un accesso di panico la costrinse a girare il mento verso la roccia e la testa cominciò a tremare. Le punte delle dita fecero un ultimo sforzo, ma non riuscì a fermarsi: le era rimasta solo l'orribile accelerazione del corpo. Poi i piedi sorpassarono il bordo, ora la pancia, ora la testa. E per un breve istante vide lo spunzone, stretto come una bara, e lo straziante fondale di acqua e massi di roccia.

Ebbe l'impressione di non toccare nulla, il mondo, la sua vita e tutto ciò che le apparteneva erano come sospesi. Non riaffiorarono ricordi, solo

l'implacabile e infinita paura della morte.

Poi cadde di sedere sullo spunzone. Era durissimo e istintivamente allungò le braccia, guardando sotto e riuscendo ad afferrare soltanto l'aria. Rimase in bilico prima di cadere in avanti, nel vuoto. La mano destra afferrò una piccola sporgenza ruvida ma le gambe ricaddero nel vuoto, prelude a ciò che l'aspettava. Si allungò disperatamente per cercare Kerry. La ragazza le prese il braccio e Lauren, aiutandosi perfino con le unghie, riuscì a farcela. Era salva. Non smise di scalfire e di muoversi finché non fu stretta contro la parete. Tremava ancora quando si accorse di essersi fatta la pipì addosso. Non molta, perché non aveva più acqua in corpo, ma i pantaloni erano vistosamente bagnati. Era troppo spaventata perché le importasse qualcosa.

Kerry si chinò su di lei. «Stai bene?»

Lauren non riuscì a rispondere, non subito. Non poteva guardarsi intorno perché sopraffatta dalla sensazione di vuoto. Non sopportava quell'impotenza totale che la circondava.

«Acqua» mormorò.

Kerry la aiutò a rialzarsi. Rimettendosi in piedi, Lauren vide quel meraviglioso rivolo d'acqua. Quando vi schiacciò contro le labbra riarse, fu un'esperienza incredibile.

Bevve per alcuni minuti, senza fermarsi. Poi, come dentro a un altro orribile sogno, udì le parole che Kerry le stava sussurrando.

«È quassù.»

Rumore di passi. Anche lui si era fermato davanti a quella strana fenditura nella roccia. Le due donne rimasero immobili, come la roccia che le sorreggeva. Lauren si domandò se avesse avuto il coraggio di scendere e pensò che, se fosse scivolato, come era accaduto a lei, avrebbero potuto usare quell'attimo di incertezza per spingerlo nel burrone.

"Ma perché dovrebbe prendersi la briga di scendere?" si chiese Lauren. "Ha l'acqua" mentre loro si erano fermate solo per questo. "L'acqua e la paura" si corresse, la prima scarseggiava, la seconda molto abbondante; ma dovette ammettere che se non avesse avuto entrambe, a quell'ora sarebbe morta. La paura l'aveva costretta ad arrivare fin lì, fino alla sua più grande necessità, l'acqua.

I passi continuarono, poi si fermarono. Stava tornando indietro. Lo sentirono sedersi.

Kerry si sporse in avanti e bevve dal rivoletto. Sotto di loro udivano il fiume, ma Lauren non lo trovava più tanto spaventoso. Anzi, era un suono

confortante e decise che l'acqua, come molte altre cose, rendeva magnanimi quando se ne era sazi. Ma allora, come poteva esistere uno come *lui*? Stassler aveva ottenuto un enorme successo, più di qualunque altro scultore vivente. Agli occhi di molti critici aveva raggiunto l'esaltante livello di Constantin Brancusi e di Henry Moore. Ma Stassler non aveva cuore. Stassler era un killer a sangue freddo.

Una piccola pietra la colpì alla testa e un'altra cadde sulla spalla di Kerry.

Gettava le pietre giù dal precipizio, come i bambini.

Come i bambini? Forse non era quello il vero motivo e infatti Lauren intuì che stesse cercando di capire se le pietre si fermavano o se proseguivano silenziose la loro corsa giù nel canyon. Cadde una pietra grande come una pallina da golf. Lauren la prese e la rigettò perché continuasse la traiettoria e rimase sorpresa dalla propria prontezza. Kerry aveva l'aria perplessa. Lauren le bisbigliò: «Sta cercando di...».

Kerry si mise un dito sulle labbra. Aveva capito. Guardarono oltre l'orlo della roccia a pochi metri sopra di loro.

Cadde una pietra grande come un arancio e Kerry non la afferrò, ma riuscì a spingerla oltre lo spunzone di roccia.

"È incredibilmente metodico" pensò Lauren. "Le pietre erano sempre più grosse."

E difatti, un attimo dopo, una pietra grande come un pompelmo rotolò rabbiosamente dal burrone. Lauren con delicatezza riuscì a deviarla nel fiume.

Temeva che Stassler avrebbe spinto giù un masso per schiacciarle. Ma il gioco si interruppe all'improvviso, così come era cominciato.

Lo sentirono rialzarsi e andarsene. E questa volta non tornò. A Lauren si era di nuovo seccata la bocca e passarono un'altra mezz'ora a bere a turno. Ogni volta che premeva le labbra contro la roccia umida, ripensava a Ry.

Quando furono sazie, si sedettero con la schiena appoggiata alla parete. Guardando davanti a sé, Lauren si sentì stringere lo stomaco e vide che tra loro e la parete opposta c'era soltanto aria; la sensazione peggiorò quando si accorse quanto fosse esiguo lo spazio che divideva con Kerry: il fianco destro schiacciato contro la ragazza, e a sinistra non le rimanevano più di cinque o sei centimetri. Avrebbe voluto avere a disposizione un chilometro, ma si sarebbe accontentata di un metro: si sentiva vulnerabile come una vetrata nel mezzo di un uragano.

«Okay, Spider Woman» disse, e diede un buffetto alla sua studentessa.

«E adesso?»

25

Per la prima volta in vita mia, sono costretto a pensare l'impensabile. Osservando questa terra oscura cerco una speranza; ma l'ottimismo degli stupidi non è altro che un rifiuto sotto false spoglie: io invece sono sempre stato troppo orgoglioso per cercare meschine vie d'uscita. Sua Acidità e la troia mediatica mi sono sfuggite e le conseguenze saranno spaventose. Quando si faranno vive, sarà la fine della mia vita di scultore, almeno per un futuro prossimo. Posso prendere provvedimenti, ma niente può fermarle dal causarmi un sacco di problemi a breve termine. È chiaro come il sole che adesso sta tramontando e la cui cuspide sta perdendo appiglio sull'orizzonte.

Annuso l'aria, salvia e ginepro, ma non so da dove provengano; non c'è molta vita su queste rocce. Forse sono solo ricordi olfattivi, il primo dei miei sensi che inizia a rimpiangere ciò che dovrò lasciarmi alle spalle.

Avere sacrificato così tanto, essere arrivato fino a qui per poi abbandonare tutto nelle mani dei filistei, è un vero insulto la cui devastazione è difficile da prevedere. Non posso sprecare tempo a lamentarmi, non adesso. Se non mi muovo in fretta saranno in grado di comprendere i miei piani e di screditare la mia opera. Sui giornali descriveranno a grossi titoli i processi della mia follia, coniando nuovi termini fino alla nausea e tutto per colpa di quella troia mediatica. Ma devo ammettere che in parte è anche colpa mia. Non avrei mai dovuto lasciare che un cane entrasse nella mia proprietà. Avrei dovuto sparargli subito come avevo già fatto con alcuni randagi. Avrei dovuto lasciarla andare a denunciarmi alle autorità. A chi avrebbero creduto? A quella miserabile sgualdrina o a me che dicevo di essere stato attaccato da quell'animale? I rottweiler sono aggressivi - lo sanno tutti - e la sua denuncia non avrebbe avuto seguito.

Ma per ironia della sorte, con le sue smancerie è riuscita a distruggere tutto. Il più grande scultore degli ultimi secoli costretto a scappare di notte come un profugo perché un essere spregevole del genere è entrato nella sua vita.

Non è la solita storia? L'umile servo che cerca di distruggere il padrone. Questa è la democrazia, secondo me.

Rimuginare sulla sua morte, sulle squisite modalità con cui potrei mandarla lentamente all'altro mondo, è il mio più grande desiderio, ma non

posso permettermi un tale autocompiacimento. Tornando indietro devo pensare al da farsi. Penso, per esempio, che fare esplodere la miniera potrebbe essere un ottimo inizio. Chiuderebbe per sempre le tombe di decine di persone, insieme ai loro visi, quelli veri, che appartengono alle vite che gli ho sottratto. Rimpiangerei profondamente questa perdita. Dopo la mia morte, avrei voluto che potessero guardare il mondo, ma dovranno essere seppelliti anche loro. È l'unica chance per un mio possibile ritorno.

Ho pianificato la mia apocalisse artistica nei dettagli perché io non mi toglierei mai la vita: finora l'ho tolta solo a coloro che mi sono stati concessi dal destino, di cui ho potuto essere padrone. Dovrò spostare il corteo di scheletri dallo scantinato al cunicolo. Ci vorranno ore, ma alla fine andranno a unirsi a Genio che a sua volta si è unito a tanti altri.

La miniera diventerà un luogo di raccolta e quando avrò finito, tutte le prove contro di me saranno distrutte. Nessuno sceriffo autorizzerà mai una spesa di centinaia di migliaia di dollari per scavare una miniera crollata, soprattutto se all'oscuro dei tesori che contiene. Non c'è anima viva che sappia della loro esistenza e tanto meno Sua Acidità e la troia mediatica. Loro conoscono solo lo scantinato e la gabbia. Lasciamo che siano le forze dell'ordine a farne ciò che vogliono. Non è reato avere una gabbia e sono sicuro che più di un agente ammirerà quella brutale costruzione.

E poi aspetterò, come i coyote nel deserto. Aspetterò anni, se necessario, per vedere come evolverà la situazione. Ci saranno le parole dure delle due pazze, le loro dichiarazioni allo sceriffo e alla stampa, ma senza una prova, verranno ricoperte dalla polvere. E quando i mesi diventeranno anni e l'attenzione dei media e della polizia sarà rivolta ad altri killer e alle loro inutili fantasie, mi vendicherò costringendole alla sofferenza e alla morte che si meritano.

I giornali parleranno della loro improvvisa sparizione... forse... ma non ci saranno sospetti, solo la misteriosa scomparsa di uno scultore famoso alcuni anni prima. Lo sceriffo, chiunque ricoprirà la carica, accennerà al fatto che il caso è ancora aperto, ben sapendo che senza un corpo e senza testimoni, le dichiarazioni ormai datate non serviranno più a molto.

Con ogni probabilità, nel giro di una decina d'anni potrò fare la mia ricomparsa. Sarò ancora giovane e racconterò al mondo che gli orrori di quel periodo mi hanno portato a ricercare la solitudine e, vista la composizione della cultura contemporanea, mi aspetto non solo di venir perdonato, ma di essere ancora più adorato. Ci saranno complessi musicali che sfrutteranno il mio nome e le mie opere andranno a ruba, triplicando il loro valore. Sa-

ranno felici del mio ritorno, perché questa è l'anima del commercio. Mi dedicherò di nuovo a lavorare sulla carne, ma lo farò con molta più attenzione.

È l'unica consolazione per alleviare il mio spirito dolorante mentre mi avvio a tornare indietro. E sono consolazioni rese possibili da un uomo prudente che ha pianificato diversi futuri. Non mi ci vorrà molto, dovrei arrivare al ranch prima di mezzanotte, e inizierò a chiudere la mia vita qui. Posso assumere una nuova identità e ho abbastanza denaro depositato in banche straniere di quel che mai mi servirà. Sì, avrò tempo a sufficienza per lamentarmi nei giorni a venire, e per pianificare la morte di quelle due.

A nord, sopra le montagne La Sal, il cielo è squarciato da un lampo che poco dopo è seguito da un tuono. È vero, il tuono fa lo stesso rumore dei mattoni che cadono. Alzo gli occhi verso il cielo scuro, compiaciuto di essere ancora in grado di apprezzare la semplice bellezza, la sua meraviglia casuale, e che la mia *joie de vivre* non è stata smorzata dagli eventi spiacevoli di questo sfortunato giorno.

Un repentino soffio di vento freddo mi gela la pelle, come se avessi già aperto l'armadietto che conduce alla miniera. Durante la sua visita alla fonderia la troia mediatica vi ha appoggiato sopra la mano. Già allora avrei voluto farla a pezzi, ma si era allontanata e avevo mollato la presa sul coltello che tenevo in tasca. Avevo notato il suo sguardo vuoto accorgendomi che non c'era nulla da temere.

Ma mi sbagliavo, no? Mi sono sbagliato nel sottovalutare la sua insistenza e la curiosità del cane. Quanti cani ho ammazzato, sia al ranch sia durante le mie incursioni, come quel border collie che ho usato come esca! Una ventina? Una trentina? E ogni volta li ho uccisi con grande piacere, vi assicuro. Poi ne arriva uno con l'aria più stupida che abbia mai visto e lo lascio entrare nella stalla. Forse è stata una mossa della donna. L'ho tenuto fuori della fonderia e quando ho abbassato la guardia, si è intrufolato nella stalla. No, le darei troppa importanza, non è capace di fare una cosa del genere. L'animale è entrato in una stalla, com'era logico dal suo punto di vista, e lei l'ha lasciato libero di girare. Io stesso non ci ho fatto caso finché non ha iniziato a curiosare.

I miei rimpianti sono altri, più profondi. È impossibile non ripensarci. Non avrei dovuto fermarmi a pulire quella noiosa ferita. Avrei dovuto afferrare la pistola e correre. Meglio rischiare un'infezione che dare a loro una possibilità di scappare. Ma quale possibilità, ho pensato. Che possibilità avevano? Le ho tenute d'occhio per tutto il tempo. Le ho perse quando

sono salito in casa per uscire subito dopo. Mi aspettavo di vederle muoversi o forse morire laggiù. Era ovvio. Non credevo che avrebbero raggiunto le rocce per usare quell'impenetrabile superficie e nascondere le loro tracce. Forse stanno tornando indietro e, in quel caso, dovrei scappare senza poter distruggere la miniera e quindi far risorgere, un giorno, la carriera di uno dei più grandi scultori della storia.

La tempesta si sta avvicinando. I lampi illuminano il terreno come un faro, schiarendolo per una manciata di secondi e poi di nuovo il rumore come di mattoni che cadono.

Il vento mi sferza la pelle e respiro, odoro l'ozono. Presto arriverà la pioggia. A nord sta già piovendo, me ne accorgo ogni volta che un lampo illumina il cielo. La pioggia porta vita al deserto che si solleva sulle zampe come una bestia feroce. La roccia su cui mi trovo la respingerà come le ali di un uccello acquatico, facendola scorrere sulla terra che circonda la mia proprietà, riempiendo i letti dei torrenti di ondate marroni di acqua mista a sabbia e fango. Coprirà i massi e scenderà sulle sabbie mobili che sono rimaste dormienti come i rospi, creature orribili con gli occhi da gatto che si nascondono nella terra finché la pioggia non arriva a lubrificare il loro furioso istinto di procreare.

Tutte le creature del deserto riprenderanno vita, ognuna con la propria faccia orgogliosa. Notti del genere sono una follia, una follia stupenda e se la tempesta è abbastanza forte, come sembra, è in grado di far tremare il cielo, di scuotere la terra e di strappare via tutto ciò che non ha radici.

Getto un'occhiata verso il ranch, a tutti i chilometri che ho percorso. Studio i fianchi delle colline in attesa del lampo. Potrei restare fulminato, ma non credo che accadrà. Non è strano che nel momento in cui sono più vulnerabile, io mi senta così protetto?

Lunghe dita contorte dilanano l'oscurità gettando ombre e luce sulle colline, un chiaroscuro degno di Caravaggio. Rimango attonito davanti alle profondità della percezione, grato di questo austero momento. E poi le vedo. È come se questo universo vuoto, senza un dio, stia dicendo: "Eccole, prendile". Prendile entrambe. Sono tue, te le meriti. Te le sei guadagnate con la tua angoscia, con la tua sincera disperazione.

Non sono a più di cinquecento metri. Due donne che corrono sulla roccia. Alzo il viso al cielo e allungo le braccia per contenere la mia furia crescente. Le prime gocce di pioggia mi cadono sulle guance. Un tuono mi passa accanto, portato dalle sferzate del vento. La roccia trema sotto i miei piedi e grido il mio inappellabile giuramento, un suono così puro e primi-

tivo che può significare solo una cosa: assassinio e sopravvivenza, uno nato dall'altra. Ed entrambi nati dal sangue.

26

Erano restate su quello spunzone a forma di bara per più di un'ora, che però non era bastata a tranquillizzare Lauren sulla sua difficile posizione. L'eternità non sarebbe bastata. Era rimasta senza parole davanti alla facilità con cui Kerry si era rialzata per bere dal rivoletto senza dare peso, almeno in apparenza, alla circostanza fortuita.

Anche Lauren aveva bevuto, ma solo dopo che Kerry si era alzata, le aveva teso la mano e l'aveva stretta a sé.

Poi arrivò un temporale sulle montagne a nord, nuvole rabbiose nella luce violetta del tramonto e Kerry, a bassa voce, le disse che era ora di andare.

«Perché?» Lauren non voleva muoversi. Avrebbe voluto mettere le radici.

«Adesso è il posto peggiore in cui stare. Se non andiamo via, rischiamo di essere travolte dall'acqua.»

Lauren alzò gli occhi e tristemente capì: quando i tuoni e i fulmini si fossero scatenati sopra di loro, la roccia sovrastante avrebbe raccolto la pioggia formando una potente cascata.

«Quanto tempo abbiamo?» Lauren non voleva muoversi né tanto meno alzarsi finché non fosse stato veramente necessario.

«Ben poco. Non sappiamo quanto ci metterà ad arrivare. Te lo immagini cosa vuol dire risalire con il vento e la pioggia e...»

«Basta» la implorò Lauren. Era già abbastanza doloroso il pensiero di come andarsene di lì, ci mancavano solo i fenomeni della natura di questo deserto ostile.

«Tu dovresti andare per prima» disse Kerry.

«Perché io?» ribatté Lauren, come se fosse stata accusata di qualcosa.

«Perché se sto dietro di te, posso aiutarti.»

Lauren si vergognò della propria codardia, di come avesse frainteso un gesto generoso.

Kerry si alzò e incrociò le mani.

«Ti do la spinta e poi mi metto sotto di te. Se appoggi i piedi sulle mie spalle non avrai problemi a risalire. Nella porzione inferiore dell'apertura c'è una piccola sporgenza a cui ti puoi tenere.» Fece un cenno con la testa.

«Piccola quanto?»

«Quattro o cinque centimetri. È sufficiente.»

«Quattro o cinque centimetri?»

«Non è poco quando ti arrampichi.»

«Forse per te.»

«Ce la puoi fare, Lauren. Non hai scelta.»

«E tu come farai a salire?»

Lauren, ancora seduta e aggrappata alla sporgenza, aveva dimenticato che Kerry era riuscita a scendere da sola in quei terribili istanti in cui aveva creduto che la ragazza fosse andata incontro alla morte in silenzio.

Fu Kerry a ricordarglielo, poi aggiunse: «Sono sicura che puoi farcela, ma se vai per prima ti posso dare una mano. E poi il problema non è arrampicarsi lassù».

«Allora qual è il problema?» Domanda superflua. Il problema sarebbe stato risalire dalla parte bassa alla cima della roccia liscia. Lentamente la indicò con la mano. «È quello, vero? Dopo che siamo arrivate alla parte bassa.»

«Be'...» Kerry esitò. «Credo che dovrebbe essere più facile della discesa.»

Cristo, e se non lo fosse stato?

«Vedremo» aggiunse allegra.

Vedremo? Lauren pretendeva ben altra rassicurazione.

Ma le parole di Kerry non le furono d'aiuto: «Non abbiamo altra scelta».

Lauren fissò il rivoletto d'acqua.

«Vuoi un altro sorso prima di muoverci?» Kerry allungò la mano e Lauren cercò di rialzarsi. Prese un sorso, e poi un altro.

«Sei pronta?» chiese Kerry.

«Credo di sì.»

Kerry si attaccò alla roccia, di fianco all'acqua. Lauren sollevò il piede sinistro e lo posò sulle mani intrecciate di Kerry.

«Cerca di non tremare così.»

«Ci provo» rispose Lauren.

«Non vogliamo doverci riprovare. È un po' rischioso e più riproviamo più rischi...»

«Basta! Non dirlo. Ce la farò, promesso.»

«D'accordo. Al tre.»

Uno, due, tre e Lauren si sentì sollevare in alto, drizzò la gamba e cercò di allungare la mano verso la sporgenza sulla parte bassa della roccia. Vo-

leva dire fingere di non vedere lo spazio aperto che aveva intorno. E infatti era come cercare di trasformarsi nella donna che non era mai stata, cioè una donna a cui i palmi non si inumidivano di sudore per la paura feroce del vuoto.

Si arrampicò sempre più su: "Non guardare giù, non farlo!" gemendo terrorizzata finché con la mano destra non riuscì ad afferrare la sporgenza. Poi anche la mano sinistra trovò un appiglio e dietro di lei sentì tutta la profondità senza peso del mondo. Avrebbe voluto mettersi a piangere.

Kerry l'avrebbe mollata, solo per un attimo, per infilarle le spalle sotto i piedi.

«Okay» bisbigliò Lauren.

Era appesa con il seno schiacciato contro la roccia, sapendo che se fosse caduta, sarebbe stata una fortuna non scontrare le rocce prima di cadere nel fiume sottostante.

Kerry riuscì a mettersi in posizione e Lauren poté diminuire la pressione sulle mani.

«Respira» le ordinò Kerry.

Lauren non si era accorta di aver trattenuto il fiato.

«Ora sali» disse la ragazza.

Con Kerry che la spingeva, Lauren riuscì ad appoggiare i gomiti sulla sporgenza. Allungò il collo e vide i sette metri di roccia che incombevano sopra di lei. Le sembrò una distanza incolmabile.

Ciononostante, raddrizzando le braccia, si alzò fino a sollevarsi oltre la sporgenza che le premeva contro la pancia come una cintura troppo stretta, ma la tensione sulle braccia era molto peggiore. Per alleggerirla avrebbe dovuto alzare subito il ginocchio fino alla sporgenza.

Quando si rese conto che era lontano dalla portata di Kerry, sola, trecento metri sopra il fiume, fu sopraffatta dal panico.

Lottò con tutte le sue forze per alzare la gamba destra e posò il ginocchio sulla sporgenza su cui aveva la mano. Ora doveva tirare su l'altra gamba. Allungò la mano sopra di sé, schiacciando il viso e le braccia contro la parete. Trattenne il respiro, si mise in equilibrio sul ginocchio destro e con decisione alzò anche il sinistro.

Rimase inginocchiata, ma tremante, sul piccolo promontorio di roccia. Con le braccia allungate e le dita che sembravano artigli. Si accorse che le unghie, le poche che le erano rimaste dopo la discesa disordinata, cercavano di scavare nella roccia.

«Lauren, devi arrampicarti, oppure mettiti di lato così salgo anch'io.»

Tutte e due le opzioni la terrorizzavano, ma continuare le sembrò leggermente meno rischioso perché se fosse caduta, ci sarebbe stata Kerry a prenderla. Giusto?

Si aggrappò a quella debole illusione per fare la prima mossa, cioè girare i piedi in fuori, a papera, finché il corpo non fu schiacciato contro la parete.

«Vai!» la incitò Kerry. «Sulle montagne sta piovendo. Non senti l'odore? Quando sarà bagnata questa roccia sarà più scivolosa della cacca.»

Lauren annuì con gli occhi chiusi, cercando con tutta se stessa di tramutarsi in colla o in una qualunque altra sostanza abbastanza appiccicosa da attaccarla alla roccia. Provò la sporgenza su cui doveva mettere i piedi. Funzionava! E infatti era risalita di qualche centimetro. Kerry la incoraggiò.

«Continua così. Vai benissimo.»

Kerry le parlava da dietro. Lauren non osava girarsi, ma dal suono della voce la ragazza doveva aver sorpassato la parte bassa, la più pericolosa.

Lauren riuscì a trovare piccole crepe per le mani e i piedi. In quel modo goffo e impaurito, avanzò per mezzo metro, con l'impegno costante di controllare la paura di cadere in quel vuoto immenso.

«Non ti spaventare» le disse Kerry «ma sto per metterti le mani sotto i piedi. D'accordo?»

Annuì e Kerry, piegandosi sull'orlo, infilò i palmi sotto le scarpe di Lauren e iniziò a spingere verso l'alto. Lauren risalì velocemente continuando la sua disperata ricerca di appigli. Poi Kerry si drizzò e spinse ancora fino ad allungarsi il più possibile. Lauren si ritrovò paralizzata in quella posizione: fuori della portata di Kerry, ma ancora a quasi tre metri dalla cima. Aveva paura di non riuscire a risalire, di dover rimanere in quella posizione finché i muscoli non soccombevano alla forza di gravità.

«Ora ti passo intorno» disse Kerry.

Lauren non rispose, convinta che anche una piccola distrazione dalla concentrazione l'avrebbe condotta alla morte.

Kerry con la stessa posizione dei piedi a papera sorpassò Lauren sulla destra, senza guardarla. Aveva gli occhi fissi sulla roccia, e la studiava con tale intensità da sembrare di volerla distruggere con lo sguardo.

Si arrampicò senza fermarsi finché non afferrò l'orlo della roccia. Solo allora guardò giù verso Lauren.

«Ce la facciamo.»

Lauren non riusciva a pensare che Kerry fosse stata una sua studentessa

ora che sentiva un enorme debito di gratitudine nei suoi confronti. E poco dopo il suo debito sarebbe diventato ancora più grande. Kerry si tirò su e si levò i jeans. Si sporse con un terzo del corpo oltre l'orlo e calò i jeans fino a Lauren.

«Prendili. Sarà più facile che attaccarsi alla roccia.»

Lauren avvolse le mani intorno alla gamba dei jeans, riponendo tutta la sua fiducia nel giudizio di Kerry. La ragazza incominciò a tirare e a indietreggiare e Lauren risalì fino a toccare la cima.

Mentre cercava di fare anche l'ultimo mezzo metro, Kerry le afferrò la cintura dei pantaloni e la tirò oltre la cima. Era salva.

Erano senza fiato. Kerry si alzò e si rimise i jeans. Il vento le scompigliò i capelli rossi.

«Ce l'abbiamo fatta per un pelo. Guarda là.»

Dopo essersi allontanata qualche metro dalla cima, Lauren riuscì a trovare il coraggio di guardarsi indietro. I lampi continuavano a illuminare le montagne La Sal e i tuoni formavano uno strano coro, come se mormorassero.

Lauren alzò gli occhi verso Kerry. «Devo ringraziarti. Mi hai salvato la vita.»

«Ma dài, ce ne vuole prima di pareggiare i conti. Tu oggi mi hai salvato due volte. Mi hai tirato fuori da quella maledetta gabbia e quando volevo abbandonare la fuga e morire quassù, non me lo hai consentito. Per cui sono ancora in debito, prof.»

«Non è vero.»

Kerry l'aiutò a rialzarsi. Ora dovevano prendere una decisione cruciale: se continuare lungo la roccia che scendeva verso il deserto, a circa diciotto, venti chilometri, o tornare indietro da dove erano venute.

«Forse è andato di là, o forse è tornato indietro pensando che anche noi abbiamo fatto la stessa cosa. È passata un'ora da quando l'abbiamo sentito.»

«E speriamo sia stata l'ultima volta.» Kerry lanciò un'occhiata inquieta al paesaggio sempre più scuro che le circondava. Non si aspettavano di vedere Stassler e nemmeno che si fosse nascosto dietro a un masso o nei lievi pendii tra le rocce.

«Penso che dovremmo tornare indietro» disse Lauren. «Ma non alla proprietà, che invece useremo come punto di riferimento per arrivare all'autostrada e fermare qualcuno. È più breve, mentre se continuiamo e arriviamo al fiume, ci aspetta un'altra camminata. E non so dove ci condurrebbe. Tu lo sai?» Dall'elicottero non aveva visto altro che deserto.

Kerry scosse la testa e guardò le nuvole tempestose che si erano raggruppate sopra il canyon.

«Anche se ritorna indietro» continuò Lauren «penso che riusciremo a batterlo sul tempo. Penso anche che Ry sia al ranch e che possa aiutarci: ma se non vediamo la sua macchina, allora ce ne stiamo alla larga e ci dirigiamo verso l'autostrada. Gli ho promesso che sarei tornata prima di sera.»

«Lauren, è già sera.»

«Lo so, e quando arriveremo là sarà buio. Forse chiamerà lo sceriffo.»

La prospettiva dello sceriffo, dei soccorsi, rafforzò la decisione. Scesero lungo la stessa roccia liscia che avevano scalato all'andata, molte ore prima. E davanti a loro la roccia si estendeva per chilometri.

I tuoni echeggiavano da nord, aumentando di intensità a ogni colpo. La tempesta le avrebbe colte entro pochi minuti. Lauren pensò che si sarebbero rifugiate da qualche parte. Per il momento avanzavano in fretta. Non stavano correndo, non proprio, ma si muovevano velocemente su e giù tra le rocce, lasciandosi alle spalle cespugli di erbacce e massi grandi come camion.

Lauren sentì le prime gocce sul braccio e poi sul collo. Un fulmine si scaricò così vicino che le fece cadere in ginocchio. Sentivano l'odore di bruciato della terra. Di lì a poco ce ne fu un altro.

«Cavolo» esclamò Kerry.

Notarono un angolo tra un masso e la roccia liscia su cui procedevano. Lo raggiunsero di corsa e si nascosero mentre un altro fulmine colpì il terreno a meno di cento metri sulla roccia umida dietro di loro e di nuovo sentirono l'odore di lana umida mista a zolfo. Un odore penetrante.

«Merda» esclamò Lauren.

Kerry le diede una piccola spinta. «Non ti preoccupare. Fra poco passerà.»

«No» ribatté boccheggiante. «Guarda!» Indicò Stassler che si avvicinava incurante della tempesta intorno a lui.

«Andiamo» suggerì Kerry.

Per la prima volta si misero davvero a correre, più spaventate per lui che per il temporale. Forse era l'immaginazione di Lauren, ma i passi che sentiva non erano i suoi né quelli di Kerry, e risuonavano come tuoni.

Si precipitarono tra gli incavi e le pendenze rocciose, inciampando, cadendo, scontrando braccia e gambe, ma non si fermarono: due donne allenate che davano fondo alle riserve di energia, grazie all'improvvisa poten-

za dell'adrenalina.

Un fulmine cadde sulla roccia che stavano attraversando e dovettero buttarsi a terra come due soldati colpiti da un mortaio. Ma non erano crivellate di colpi, ferite, immobili. Infatti Lauren si rialzò immediatamente, guardandosi alle spalle. Vide l'ombra incombente di Stassler. Stava guadagnando terreno, era a cento metri, forse meno. E vide la pistola che gli brillava in mano.

«Dobbiamo dividerci» gridò a Kerry. «Non può seguirci tutte e due.»

Correvano tenendosi per mano.

«Tu vai a destra» gridò Lauren affannata «e io andrò diritta o a sinistra, a seconda di quello che farà.»

Kerry scuoteva la testa. «No, no. Stiamo insieme!»

«Ha una pistola. Se stiamo insieme, ci ucciderà tutte e due.»

Per la prima volta da ore, Lauren riconobbe il terrore negli occhi di Kerry. Lo aveva notato anche mentre correvano e sentì la presa disperata della sua mano. Si voltarono e si accorsero che Stassler era scomparso; ma poco dopo videro spuntare la sua testa da dietro una roccia e capirono che non aveva neppure rallentato. Gridava parole che non potevano sentire tra la pioggia, il vento e i tuoni. Un attimo più tardi fece fuoco, a casaccio, forse perché voleva spaventarle e farle fermare. Ma il suo tentativo fallì perché nello stesso istante Lauren strinse la mano di Kerry e la spinse via. Le due donne si divisero come falchi in volo, Kerry virò a destra e la distanza da Lauren aumentò velocemente. La donna era andata dritta, muovendosi tra i massi come una pallina del flipper.

Lauren si voltò e vide che Stassler si arrampicava sulla roccia. Guardò lei e poi Kerry. Lauren esultò per la sua indecisione. Poi con la chiara intenzione di fare tutto il possibile per salvare la vita di Kerry, aspettò che Stassler si girasse di nuovo verso di lei per poi fare ancora cinque passi e cadere rovinosamente. Si rotolò sulla schiena, si afferrò la caviglia e urlò. In quel momento un fulmine colpì un pinnacolo a meno di cinquanta metri da lei. La pioggia le sferzava il viso, ripulendolo dalla polvere e dal sudore, facendo risaltare il terrore che voleva che lui notasse.

Prima di saltare dalla roccia e correre verso di lei, l'uomo alzò le braccia in gesto di giubilo, l'ombra della pistola si stagliò contro il cielo lampeggiante.

Le ho seguite per tutti i cinque minuti che sono passati da quando mi hanno visto, ma non importa. Sapevo che sarebbero rimaste sconvolte nel vedermi in mezzo al temporale, e che avrebbero perso il coraggio e la capacità di ragionare, cosa che nessuna delle due si può permettere visto il loro già fragile stato mentale anche in circostanze migliori.

Mi sono preoccupato inutilmente. Stavano scappando tenendosi per mano come Hansel e Gretel e ho cercato di immaginare chi delle due fosse Hansel e chi Gretel, nelle loro fantasie di insegnante e alunna. Il punto è che erano insieme. Non dovevo temere per la loro fuga e adesso che le vedo correre come due bambine, le mie preoccupazioni evaporano come neve al sole. La loro separazione mi ha stupito. È stata una mossa furba e così sorprendente che mi è sembrato di assistere a una commedia in cui, nel bel mezzo della storia, uno degli attori si gira verso il pubblico a chiedere una birra. Non credevo fossero capaci di un tale stratagemma, di un tale sacrificio. Avrei giurato, sul mio ranch, che la paura le avrebbe spinte a rimanere insieme. Mi sono dovuto fermare e ho dovuto scegliere, quando in verità la mia massima aspirazione era di averle entrambe. L'unica opzione che mi è rimasta è di ucciderne una il prima possibile per poi buttarle alla caccia dell'altra.

Ma ho un ripensamento. Forse ci penserà la durezza del temporale nel deserto. La cosa mi consola, ma solo uno stupido scommette sul rischio, se ha la certezza al fianco. Potrei sparare e ammazzarle tutte e due, far saltare la miniera con dentro l'arma del delitto e scappare. Non troveranno mai la pistola e io potrò iniziare il mio gioco d'attesa, perché gli anni confondono il ricordo dei fatti, ma non la mia fama.

Allora tutto non era perduto, ma dovevo procedere in fretta. E così ho fatto, appena ho visto la troia mediatica che inciampava e cadeva come un bambinetto dal triciclo. È straordinario come i problemi alle volte si risolvano da soli se non ci si lascia prendere dal panico.

La inseguo, tenendo d'occhio anche Sua Acidità, benché adesso l'abbia persa tra le ombre e la roccia. Tanto so dove è diretta e la notte è solo all'inizio. So anche cosa l'aspetta nell'oscurità, magari non subito, ma sicuramente più avanti. Sarà terrorizzata, come la terrorizzo io. Ed è debole, per la mancanza di cibo e di acqua. Sta assaggiando le prime gocce e non potrà correre per molto senza fermarsi a bere e, come sempre accade a chi si perde nel deserto, ne farà indigestione e non riuscirà più a muoversi.

Quello che non avevo previsto nella mia rinnovata serenità è stata l'astuzia della troia mediatica.

Appena ha visto che correvo verso di lei, si è alzata e come una storpia durante una marcia di evangelisti, ha ripreso a scappare a gran velocità, senza zoppicare.

È stato un comportamento ignobile, come un uccello femmina che simula un'ala rotta per distogliere l'attenzione della volpe dai suoi piccoli.

Mi trovo di nuovo nei guai. Riesce a mantenere costante la distanza e ora ho la certezza che si sia trattato di un tranello per tenermi lontano da Sua Acidità. Altrimenti perché continuerebbe a voltarsi così spesso? La paura, risposta ovvia, e sebbene questa ipotesi mi lusinghi e ammetta che possa avere un fondamento, vi deluderei se non riconoscessi che il successo della sua mossa d'astuzia sembri spronarla. La sua scaltrezza e l'abominevole disonestà l'hanno sempre distinta, perciò non dovrei sorprendermi dell'improvviso stravolgimento degli eventi. Ma mi ha sorpreso. Il motivo per cui ho consentito che ciò accadesse è una domanda a cui un giorno dovrò dare una risposta, se non altro perché non accada mai più.

Si sta dirigendo verso il ranch, ma non sono preoccupato, perché so cosa l'aspetta. Non può immaginare le meraviglie del deserto di notte, la magica trasformazione causata da un temporale di tali proporzioni. Sarà più di un semplice uccellino che fa finta di avere un'ala rotta, si troverà con le ali tarpate, costretta a guardare mentre la volpe si mangia i suoi piccoli. Stasera non arriverà al ranch. La strada non c'è. Non per lei. Come faccio a saperlo? Perché la pioggia è un'alleata implacabile, spietata. Mi ha inzuppato e ha inzuppato anche lei. Colpisce le rocce e brucia gli occhi. Noto che ha i capelli fradici che ondeggiano al vento e ogni volta che si gira vedo che le si sono appiccicati alle guance e alla fronte. E soprattutto vedo la sua paura, genuina, e voglio che il suo viso ne rimanga sommerso e diventi brutto e distorto, per la fatica che mi fa fare.

Ma ricevo un premio ancora più grande: scivola e cade pesantemente. Questa volta non è un trucco. Si afferra il ginocchio e lo sfrega con forza. Si rialza, zoppica, si piega in avanti stringendosi la gamba, cerca di correre. "Ora non vai più così veloce, eh? Hai visto come cambiano le cose?" Sono abbastanza vicino per poterle sparare. Mi basta ferirla ed è mia. Si accartoccerà come carta stagnola.

Sollevo il braccio sinistro e appoggio la canna sul gomito inquadrando il bersaglio. La punto come se fosse una colomba o un'anatra, un cervo o un cane, e sparo.

Fa un salto, ma non l'ho presa. Continua a toccarsi la gamba, come a volersi spazzolare via i frammenti di roccia che le hanno colpito la pelle. Ci

sono andato vicino, molto vicino.

Voglio avvicinarmi di più prima di sparare di nuovo e continuo a correre. Ora non si tocca più il ginocchio: probabilmente quest'ultima iniezione di paura deve averla anestetizzata contro ogni possibile dolore. Incomincio a pensare che sia una maratoneta. Ne so qualcosa. Al liceo correvo anch'io e anche all'università. Ma sono anni ormai che non lo faccio più, anche se so riconoscere un vero corridore quando ne incontro uno. E lei lo è. Forse, data la sua disonestà, è stata costretta a imparare a correre. Ha il passo allenato di chi non vuole sprecare energia sventolando inutilmente gambe e braccia. Altrimenti sarebbe un vantaggio per me, e invece devo stare al passo. Sto incominciando a stancarmi e le mie idee nei suoi confronti diventano ancora più tetre. Benché ancora non lo sappia, sarà costretta a rallentare e alla fine a fermarsi, se non per la fatica almeno per la crudeltà del deserto. Non è la sola a fare il doppio gioco e il deserto, come presto vedrà, non è sempre ciò che sembra.

Fino ad allora, posso solo cercare di starle dietro. Sta aumentando la distanza tra noi convinta, senza alcun dubbio, che siamo ormai lontani dalla sua amichetta. Ha ragione.

Io sono a sessanta metri da lei e ancora non mostra segni di cedimento. Devo starle dietro, devo tenerla sott'occhio. Ma la cosa sta diventando sempre più difficile. Sembra quello stupido coniglio della televisione, quello che non si scarica mai. Il pensiero della sua morte non riesce a placarmi. Non mi resta che starle addosso.

E poi lo sento, e finalmente posso rilassarmi, riprendere fiato. Sì, sento quel rumore meraviglioso. È lì. Arriva come il più benevole dei salvatori. Ora potrei anche smettere di correre, ma non voglio rischiare. Voglio vedere se deciderà di togliersi la vita. Le auguro la disperazione e la stupidità necessarie per farle tentare l'impossibile. Mi farebbe un favore.

Il rumore diventa più forte. La prima volta che l'avevo sentito mi era sembrato così reale da paralizzarmi. Poi mi ero avvicinato, e con la terra che mi tremava sotto i piedi, come se gli spiriti maligni, sempre che crediate a queste idiozie, si stessero sollevando come spettri per impadronirsi dell'oscurità, l'avevo visto. C'era la luna, tre quarti, e rifletteva la superficie con l'intensità del cromo.

Ed eccolo adesso. Lo vedo di nuovo. E sì, anche lei lo vede, rimane stupefatta a quella vista, paralizzata da quella presenza crudele. È in piedi, lo fissa. Non sa cosa fare. È meglio non avvicinarsi troppo, troia mediatica, altrimenti ti divorerà.

Mi sta guardando. Il mio sorriso si apre nella luce intermittente del cielo. Rallento per prendere la mira. L'ultima volta l'ho mancata perché ero troppo lontano e senza fiato. Ora le cose sono più facili e le sparo *a distanza ravvicinata*, come amano scrivere sui giornali. Per questo è così importante ritrovare la sicurezza e lasciare che il sorriso si allarghi a ogni passo. Devo convincerla che è in trappola in uno dei *cul de sac* del deserto.

Conto sul fatto che non si muoverà, che non andrà da nessuna parte. D'altronde, dove potrebbe andare? Deve capire che anche Sua Acidità è nei guai, intrappolata dalla mia più grande alleata, quelle lunghe braccia spesse che arrivano con la pioggia improvvisa, che riempiono velocemente i letti vuoti dei fiumi con correnti così forti da trascinare i massi fino a portarli nel deserto.

È finita, troia mediatica, puoi fissare il torrente quanto vuoi, ma se cerchi di attraversarlo, morirai. Sei davanti a uno dei fiumi fantasma del deserto e ora sei in piedi sulla sua riva instabile.

Non avanza. Vedo che si guarda a destra e a sinistra. Potrebbe correre lungo la riva, ma per andare dove? Girare a destra la porterà dalla sua amica, quella per cui è pronta a morire, mentre girare a sinistra significa buttarsi nelle fauci di questo fiume di follia con l'acqua che ha già iniziato a sbriciolare la riva sabbiosa. Guarda, eccone un pezzo - fa un salto indietro - consumato dalla corrente affamata. Mi guarda. La distanza tra noi si è accorciata, non è che trenta, trentacinque metri. Ora è lei a essere costretta a scegliere. Morirà nel fiume? O si inginocchierà a implorarmi come una mendicante per la sua miserabile vita?

Guarda il fiume. Quanto sarà profondo? Riesco quasi a sentire i suoi pensieri. È profondo, mia cara, profondo per gli standard del deserto. Due metri, forse due metri e mezzo. Forse non vi sembrerà molto, ma una volta che ci avete messo piede dentro, l'acqua vi avvolgerà con la frenesia di una centrifuga. Dopo una tempesta ho trovato corpi di uomini e di animali, con la pelle piena di lividi per i colpi ricevuti. Non è molto diverso dalle rapide rabbiose che passano nelle nostre città. A Los Angeles, l'ampio fiume dagli argini di cemento si popola di cose inimmaginabili - reti di materassi e vecchie automobili, alberi di venti metri e frigoriferi - ma soprattutto si popola di gente che sta morendo. Non potete immaginare quanto sia forte la corrente finché non vedete un braccio che si alza dalla massa fangosa e agitata che scorre verso il mare. Un unico braccio che si alza, per essere raccolto e liberato. E invece affonda e nessuno lo rivedrà più.

Se si butta, le farò un applauso. Affogherà di sua spontanea volontà e a

me rimarrà da cercare solo Sua Acidità.

Altrimenti provvederò a incoraggiarla. È ancora meglio che vederla cadere in un burrone. Se qualcuno precipita da un dirupo ci sono sempre un mucchio di domande, fastidiose e interminabili. Ma un'inondazione nel deserto provoca vittime ogni anno; sia l'ignorante sia il colto rimangono affascinati dal contrasto tra le acque tumultuose e il terreno spoglio, antichi e venerabili costituenti della terra e del cielo. È impossibile non rimanere colpiti dal modo in cui le une inghiottono l'altro, divorandolo a grossi bocconi e portandolo via con sé. Ma è sempre il deserto a vincere. Sempre. Perché il sole splende sempre. Avvicinandomi, me lo ripeto: nonostante tutto, il deserto vince sempre.

28

D'un tratto la corrente impetuosa staccò un altro pezzo di riva a mezzo metro da Lauren. Pensò che la terra fosse sparita. Se non l'avesse sentito sotto i piedi - brutale risveglio di radici, terra e roccia - forse non avrebbe creduto ai suoi occhi.

Esitò un istante, costretta tra il fiume che scorreva e Stassler che si avvicinava sempre più. Era tanto sfacciato da rallentare, come se affrettarsi non fosse più necessario. Lauren sapeva di essere in condizioni fisiche migliori di lui e che avrebbe potuto seminarlo, ma la pistola e le pallottole? L'unico rifugio erano le acque impetuose e dopo essere indietreggiata su quegli ultimi residui di riva, talmente vicina all'acqua da rischiare di farsi trascinare via, decise di risalire lungo il fiume, perché nemmeno in quel frangente voleva rischiare di mettere a repentaglio la vita di Kerry. Si mise a correre lungo la riva, rischiando la vita, sapendo, nella lucidità mentale del panico, che se le avesse sparato, si sarebbe buttata in acqua piuttosto che lasciargli mettere le mani sul proprio corpo sanguinante.

Aveva appena preso la decisione quando una pallottola le passò vicinissima al viso e ne sentì il contraccolpo sul naso. Iniziò a muoversi a zigzag sotto le gocce di pioggia. Sentì altri due spari. Poi Stassler continuò a rincorrerla.

Ormai non c'era quasi più luce e inciampò. Non poteva permettersi una storta alla caviglia, non adesso. "Ma se per me è dura" pensò, "lo è anche per lui."

Le gridò qualcosa. Lei non capì. Un ordine? Un'implorazione? Non aveva importanza. Non aveva intenzione di trattare con lui.

Continuava a guardare il fiume, cercando un guado per poter raggiungere l'altro versante. Sperava in un arco di roccia. Ce n'erano così tanti nel deserto, quelle aperture cesellate dalla neve, dall'acqua e dal vento. Avrebbe potuto arrampicarsi, passare quel fiume tumultuoso e dirigersi al ranch. Forse avrebbe trovato Ry, sicuramente la strada e la salvezza.

O forse avrebbe incontrato altre piene, un vero labirinto di fiumi e torrenti che attraversavano il deserto come un bicchiere d'acqua rovesciato sul bancone di una cucina, che si diramava come le braccia della dea Kalì.

"Una battaglia alla volta" si disse, "è così che si vincono le guerre." Rimuginando sulle possibili soluzioni, cercava conforto e speranza. Ma la soluzione più semplice - un arco di roccia - era un'illusione, e lo sapeva, ma non smetteva di cercarlo con gli occhi.

Correndo tra quegli ostacoli, cercò di schivare i più piccoli, spettrali e traditori, gli alberi e i cactus, le pietre e i fossi improvvisi. Stassler rimaneva indietro e Lauren si sentì orgogliosa della propria determinazione, di essere più forte di un uomo dall'aspetto così atletico; la sua prestanza fisica se l'era costruita in palestra, l'aveva notato quando le aveva aperto la porta in canottiera e calzoncini.

Lauren invece se l'era guadagnata correndo nelle strade e nei parchi di Portland e nei sentieri della Angeles National Forest. Ora doveva conquistare il deserto, perché un fallimento sarebbe stato inconcepibile.

Alla fine Stassler avrebbe desistito e Lauren avrebbe corso fino a farlo crollare, e più correva, più Kerry ce l'avrebbe fatta a scappare. Era la sua speranza, condurlo sempre più lontano dalla sua studentessa, costringerlo a seguirla. La sosteneva la sensazione di vittoria, fino a immaginare di riunirsi a Kerry nello studio dell'università a lavorare di nuovo con la pietra e il gesso, con il legno o il marmo. Era un pensiero piacevole, poter lavorare a qualcosa che si ama, essere pagati per fare una cosa che faresti comunque.

Questi pensieri la incoraggiarono. Aveva trovato il ritmo nella notte più buia che avesse mai incontrato nelle migliaia di chilometri che aveva percorso. Il respiro tornò regolare, finalmente all'unisono con il ritmo della fuga. Ne rimase sorpresa: le endorfine le scorrevano nel cervello come il fiume nel deserto.

Ora che le sue pallottole avevano fallito si era allontanata di circa sette metri dalla riva. Correva con facilità, e sbatteva le palpebre per la pioggia e per vedere i massi che si ergevano a casaccio nell'acqua. Alcuni erano alti come case di due piani.

Quando si voltò, Stassler era ormai una figura lontana, lenta. Lauren si avvicinò alla riva per studiare i massi. Un ponte? Forse, ma non come se l'era immaginato. Era solo una fila di pietre che permettevano di passare dall'altra parte del fiume. Ma non era un torrentello da attraversare in quattro salti e non erano semplici pietre. Erano massi trascinati lì dall'impetuosità della corrente.

Si irrigidì al pensiero di trovarsi su una di quelle rocce enormi nell'attimo in cui venivano trascinate via dal fiume. Aveva sentito parlare dei grossi tronchi di pino che sulla costa dell'Oregon venivano sradicati dalla forza dell'oceano. D'estate ci giocavano sopra i bambini rimanendo schiacciati sul fondo sabbioso quando l'onda traditrice li faceva diventare giganteschi matterelli.

"Smettila" pensò, "puoi farcela."

Con un'ultima occhiata ai massi, si accorse che rotolando avevano formato un pinnacolo che si stagliava sopra il deserto, una specie di torretta irregolare, spessa e fragile, resa liscia e sabbiosa per l'azione abrasiva della terra.

Solo un metro d'acqua la separava dal primo masso, il più grande e lo raggiunse con facilità. La pioggia, fitta come un mantello invernale, le picchiava sulla schiena e sulle spalle, e rendeva la roccia scivolosa, ma pochi attimi più tardi si ritrovò sulla cima del secondo. Era a circa otto metri sopra le acque del fiume: non era così alto da metterle paura, ma abbastanza per vedere i massi più piccoli che la stavano aspettando e Stassler, a una sessantina di metri.

Ancora più spaventosi erano i due metri di acqua che scorrevano tra il masso su cui si trovava e quello successivo.

Scese dalla cima, studiò il margine e fece un salto. Atterrò a pochi millimetri dal bordo e acquistò coraggio.

Il terzo masso la aspettava poco distante, ma vide che Stassler si era avvicinato alla riva. "Lascialo perdere" pensò, "concentrati su di te." Ma era un'idiozia, e se ne rese subito conto. La sua priorità era liberarsi di lui. Altrimenti sarebbe stato un suicidio.

Si lanciò sul terzo masso senza esitare e scese nell'incavo nel centro. Quando risalì dall'altra parte, rimase senza fiato.

Era un'impresa impossibile. C'era un salto di almeno tre metri. Imprecò ad alta voce, ma il vento e la pioggia si portarono via le sue parole. Si girò per controllare Stassler, ma non riuscì a vederlo. Dov'era?

Decise di saltare su una sporgenza a sinistra del quarto masso. Se l'aves-

se mancata, come del resto si aspettava, forse sarebbe riuscita ad afferrare una pietra in superficie. E se avesse mancato anche quella? Avrebbe lottato contro la corrente fino a toccare terra, oppure sarebbe affogata.

Esitò di nuovo. Una morte probabile o una morte sicura? Forse la decisione poteva sembrare facile per chi non fosse costretto ad affrontare l'oscurità e l'impeto delle acque schiumose.

Ciò che rendeva quel salto ancora più spaventoso era il punto di partenza: la superficie era inclinata di quindici gradi, e le impediva di prendere la rincorsa. Avrebbe dovuto superare anche lo sforzo della salita, per quanto modesta.

Non rimaneva altro tempo. Si piegò sulle ginocchia e si lanciò dentro quel gelido buio. Allungò braccia e gambe in aria in una posa da vero atleta. Ma subito si accorse che non ce l'avrebbe mai fatta. Un istante dopo sbatté con il petto contro la dura pietra, e rimase senza fiato.

Le mani si aggrapparono alla sporgenza mentre le gambe e la parte bassa del torso venivano risucchiate a valle dalla corrente. Lottò con tutte le sue forze per rimanere aggrappata. Gemette inorridita come aveva fatto sul precipizio, perché era come essere sospesi in aria, solo che adesso la gravità che aveva cercato di strapparla via dalla roccia era stata sostituita dalle acque tempestose pronte a trascinarla in profondità.

Le rimanevano pochi attimi per alzare le gambe ed evitare che le venissero strappate via dalla corrente.

Lottando per respirare, per tenersi aggrappata, per la sua vita, un'altra volta, cercò di sollevare la gamba destra verso il bordo della roccia, avvicinandosi con la parte sinistra del corpo. Adesso era quasi perpendicolare al masso, ma non avrebbe resistito un secondo di più.

Con uno sforzo sovrumano agganciò la sporgenza con il braccio alla disperata ricerca di un appiglio finché non lo trovò. Era stata fortunata perché riuscì a sollevare le gambe.

Guardandosi indietro vide Stassler sulla cima del secondo masso che prendeva la mira nel vento e nella pioggia.

Lauren risalì sulla roccia a cui era riuscita ad aggrapparsi con enorme difficoltà e si abbassò per cercare riparo dall'altro lato. Stassler non sparò.

Il salto sul quinto e penultimo masso fu facile, ma appena atterrata sulla roccia percepì le vibrazioni della corrente impetuosa. Poi lo sentì muovere, di quasi mezzo metro. Corse fino all'estremità, decisa a saltare senza esitazione sull'ultimo masso, il più piccolo, ma dovette fermarsi perché lo vide tremare, come in preda a un terremoto.

Capì che esitare non avrebbe risolto la situazione e saltò. Ora poteva raggiungere la riva, ma notò una grossa crepa a tre metri da lei. Nell'oscurità non riusciva a distinguerne la lunghezza, ma una larga porzione di terra sembrava sul punto di staccarsi. Un lampo rischiarò la notte e Lauren vide la corrente ribollire nella crepa a pochi metri dal fiume, a conferma delle sue paure sulla stabilità della riva.

Anche il masso iniziò a tremare e a muoversi sotto i suoi piedi come una barca sul punto di strappare gli ormeggi.

"Salta sulla riva e non fermarti" pensò, e sentì Stassler gridare. Nella tempesta non riuscì a capire cosa stesse dicendo, ma le sembrò pericolosamente vicino. E infatti lo era. Si era trascinato sul quarto masso, quello che l'aveva quasi sconfitta.

Saltò sulla riva e corse. Sentì il corpo percorso dalle vibrazioni della corrente finché non riuscì ad allontanarsi dalla crepa. Pensò di dare una spinta alla massa terrosa per staccarla, ma le gambe decisero per lei.

Kerry aveva costeggiato il fiume per chilometri, senza mai osare avvicinarsi troppo per non sfidare la sua cruda autorità. Non ne vedeva la necessità. Il fiume correva parallelo alla strada verso il ranch e se Kerry avesse proceduto in quella direzione si sarebbe ritrovata sull'autostrada libera da Stassler, dalla tempesta e dalla fame. Non vi erano dubbi.

Per la prima mezz'ora aveva corso, ma la stanchezza l'aveva costretta a rallentare e adesso camminava in preda ai sensi di colpa perché sapeva che ogni secondo era prezioso per la salvezza di Lauren. Questo pensiero riuscì a farla riprendere a correre piano, l'unica cosa che potesse fare nelle sue condizioni.

All'improvviso vide uno scintillio di fari e si mise a gridare con voce rotta dalla disperazione. Erano troppo lontani. Scoppiò a piangere vedendoli passare nella notte. Rallentò il passo, arrabbiata con se stessa per la sua debolezza. Si sentiva un'ingrata. Lauren era riuscita ad allontanare quel mostro e lei adesso non aveva nemmeno la forza di percorrere i pochi chilometri che la separavano dall'autostrada?

Decise di procedere alternando cinquanta passi di corsa a venticinque di cammino. Ma in quel modo un po' tortuoso riuscì ad arrivare alla strada più velocemente di quanto potesse sperare.

Per qualche stramaledetto motivo, trovò una recinzione di filo di ferro che le impedì di risalire il terrapieno alto due metri. Ecco un'altra macchina. Avrebbe voluto gridare. Riuscì ad arrampicarsi sulla recinzione feren-

dosi le mani e strappandosi i jeans. Rimase abbagliata dalla luce dei fari. Al conducente doveva essere apparsa ciò che era veramente: la vittima di un crimine orrendo. Mani e braccia sanguinanti, vestiti laceri, il corpo fradicio di pioggia e gli occhi spalancati dal terrore.

La macchina, rispondendo al richiamo della ragazza, frenò di colpo. Arrancando verso la portiera aperta del fuoristrada, Kerry si riparò gli occhi dai fari.

Salì, ansiosa di mettersi in salvo, di trovare un rifugio dalla tempesta; ansiosa di sedersi, di riposare, di essere salvata. E grata che si fosse fermata una donna. L'aveva notato prima di allungare la mano e richiudere la portiera pensando alla facilità con cui era in procinto di barattare la paura di Stassler con il rischio di salire in macchina con uno sconosciuto. Ma le era andata bene. Si era fermata una donna. Che sollievo. È molto più sicuro che con un uomo.

E così sarebbe stato, se la donna non fosse stata Diamond Girl.

29

Ho sbagliato. Ho sbagliato ormai così tante volte che ho perso fiducia nella mia rabbia. Come ha potuto abbandonarmi in un momento come questo, quando ho bisogno di affondare le mani nel suo collo e soffocarla fino a farle schizzare via gli occhi? Pensieri inutili, ma durante l'inseguimento ho scoperto quanto mi diverta immaginare ogni possibile modo di ucciderla: soffocarla, picchiarla, prenderla a randellate. Ogni alternativa come un segreto compiacimento, una magia del cervello.

La pazienza di sottoporla a una morte lenta e deliziosa mi ha abbandonato. E mi ha fatto perdere anche la prudenza. Questo è il lusso che mi concederò: l'assoluta catarsi della rabbia, liberata da considerazioni o impulsi artistici. Sarà solo un omicidio fine a se stesso, la dolcissima purezza di un unico scopo.

Un omicidio fine a se stesso.

Ho ripetuto questo mantra per più di un'ora. Mi è stato d'aiuto mentre mi ferivo le mani sulle rocce nel cercare di salvarmi da quella corrente scura.

Mi sono quasi ammazzato per attraversare il fiume. E ho sorriso solo una volta, quando ho capito che se per me la sopravvivenza era un'impresa quasi impossibile, lei era destinata a morire.

Ci stiamo avvicinando al ranch, mancheranno quattro, cinque chilometri. È sfinita. Tra noi non ci sono più di una settantina di metri. Vorrei spararle

con tutte le mie forze, ferirla. Lo desidero così intensamente da immaginarmi la devastazione della pallottola, gli organi dilaniati e le ossa infrante, mentre le spezzo la trachea con le mani.

Ma ho già sprecato tre colpi e me ne rimangono solo altri tre. Credevo di averla colpita giù al fiume. E invece l'ho mancata di un soffio. Ho visto come ha tirato indietro la testa, ma ha continuato a correre. Eravamo a soli dieci metri l'uno dall'altra, ma non è poco per uno come me che non ha molta dimestichezza con le armi. Non ne ho mai avuto bisogno. Ho sempre lavorato da vicino, usando le mani sui corpi. Per quell'essere invece avrei bisogno di un fucile da caccia telescopico.

Lascio l'arma nella cintura e continuo a inseguirla. Adesso siamo quasi al ranch, riesco a vedere la luce sul portone della residenza degli ospiti: brilla come una stella nel firmamento oscuro.

Cosà pensa di fare una volta arrivata? Mi sento un ragno che insegue la mosca fino alla ragnatela. È troppo facile, ma proprio mentre assaporo l'idea della creatura a otto zampe che divora la sua preda, lei devia dal sentiero. Siamo a meno di due chilometri dal ranch e vedo che svolta a destra. Sembra voglia continuare parallela alla strada. Mossa intelligente, devo ammettere. Mi costringe a seguirla se non voglio perderla. Non desidero che ricondurla nella mia tana, gettare il suo corpo schifoso nello scantinato dove posso iniziare a mettere in pratica la mia vendetta, anche se sarò costretto a dividermi tra la necessità di distruggere la miniera con tutte le prove e il desiderio di picchiare la troia mediatica con queste mie mani ferite.

Strano. Ha di nuovo virato verso il ranch. Ora capisco il motivo. C'è un uomo sotto la luce della porta. È quell'idiota del giornalista.

Devo acciuffarla prima che lo avverta. Una è già scappata, e non posso permettermi di perdere anche l'altra. Poi mi accorgo che non c'è più la mia jeep e so che l'ha presa Diamond Girl per iniziare il suo viaggio. In circostanze normali, gliela farei pagare caramente, ma è arrivato il giornalista, il che significa che la sua anonima Land Rover è nascosta da qualche parte. Mi mancava solo lui per iniziare il mio viaggio, quello che alla fine mi farà giungere a Sua Acidità e alla troia mediatica, le uniche testimoni in grado di vedere e di parlare.

Ma forse non sarò costretto ad aspettare così a lungo. È a meno di venti metri da me e a mezzo chilometro da lui. Sta urlando. Il vento e la pioggia le strozzano la voce come la pallina di gomma che ho infilato nelle bocche imploranti di tanta gente.

Non sono a più di dieci metri. È la distanza che la separa dalle mie mani furiose. È così concentrata su di lui che non si accorge quanto le sono vicino. Si sbraccia, cosa che la fa rallentare ancora di più, ma è ancora a duecento metri dal giornalista e lui non sta nemmeno guardando dalla sua parte. No, quel bastardo sta cercando di forzare il lucchetto della porta.

Lei si volta e rimane scioccata nel vedermi così vicino. Ha gli occhi spalancati e inizia a indietreggiare. Ha le mani alzate, ma non per lui. Per me! Per fermarmi. Le salto addosso. Mi butto a capofitto contro la sua pancia e la inchiodo sul terreno fangoso. Non riesco a trattenermi, la colpisco sulla faccia. Attutito dalla pioggia, tutto avviene in silenzio. Le sue grida sono smorzate dalla forza dei miei colpi. Grugnisce, nient'altro. Come un maialino. Sei una maialina, troia mediatica?

È svenuta. Rimane lì sdraiata come un sacco. La schiaffeggio. Il sangue le esce dalle labbra spaccate, ma non sono ancora riuscito a farle sputare i denti e stranamente il naso è ancora dritto. Sono tentato di eseguire un'operazione di chirurgia estetica. E infatti ho già la mano sul coltello, ma il giornalista sta forzando la maniglia della porta e capisco che non c'è più tempo per giocare. Devo mettermi all'opera il prima possibile. Prima di scappare devo ripulire tutto. Le persone, gli oggetti e i loro simili.

Le do un sonoro ceffone, poi un altro. Sbatte gli occhi. La colpisco di nuovo, risparmiandomi le nocche perché ha gli occhi aperti e l'espressione terrorizzata. Molto gratificante. Apre la bocca per urlare, ma gliela chiudo con la mano.

«Zitta!» le sussurro con più dignità di quanto si meriti. «Zitta e ascolta. Voglio che il giornalista ci raggiunga. Tu» e le infilo il dito nel petto «tu devi chiamarlo. Non fare altro, altrimenti lo ammazzo e poi ammazzo anche te. Se mi tradisci, è un uomo morto. Hai capito?»

Non risponde. Forse non riesce a respirare. Poverina. Ammetto di essermi goduto quei pochi spasmi di soffocamento che hanno caratterizzato la nostra conversazione, ma ho bisogno che rimanga viva se voglio godermi la sua morte, per cui le levo la mano dal naso e osservo mentre aspira sangue e muco e un piccolo quantitativo di aria dai miei bersagli preferiti.

In quello stesso istante, guardo l'orologio e capisco che se mi sbrigo riuscirò a fondere tutto il bronzo di cui ho bisogno. Mi farò aiutare dal giornalista. Velocizzerà la pulizia. Ma devo averlo sotto il mio controllo e non là fuori a far saltare tutti i lucchetti.

Respira affannosamente perché le tengo la mano sulla bocca. Riesce a

prendere un po' d'aria, ma quella specie di alginato naturale sta facendo il suo dovere a meraviglia.

Sono così innamorato degli sforzi che fa per respirare che lascio proseguire la cosa per un altro minuto. Perché forse passeranno anni prima di poterlo fare di nuovo. Dovrò ricostruire uno studio: per trovare uno scantinato come questo ci vorrà del tempo. Riguardo l'ora.

«Grida il suo nome. E nient'altro. Hai capito?» E poi le do il colpo di grazia, il tocco d'obbligo di ogni artista: «O ti caverò gli occhi».

Con l'indice e il pollice faccio il gesto della tenaglia e le schiaccio la punta delle dita contro l'angolo dell'occhio.

Ora cerca di dimenarsi, di liberarsi le narici per respirare, di chiudere gli occhi per proteggerli. È impazzita dalla paura. Me ne accorgo e apprezzo grandemente, ma devo riportarla nella terra dei vivi. Stacco le dita e alzo la mano dalla bocca. Si riempie di ossigeno i polmoni, il sangue e il cervello furente.

«Okay. Sei pronta?»

Annuisce.

«Solo il nome. Urla "Ry" e basta.»

Annuisce di nuovo. È una brava ragazza.

Stacco del tutto la mano dalla bocca e urla: «Ry, scappa!».

La ucciderò. Cerco di infilarle le dita negli occhi, ma mi fermo perché il giornalista è stato disturbato nel suo inutile tentativo di furto e sta correndo verso di noi, attirato da uno stupido istinto cavalleresco. Fantastico. È così dolce. Levo di nuovo la mano e sussurro: «Forza, ragazza, forza».

«Scappa» urla di nuovo, prevedibile come una bambolina meccanica.

Ma funziona come una calamita. Si sta precipitando verso di noi. "Non fermarti." Glielo lascio fare ancora una volta e lei esegue meravigliosamente, affrettando la sua corsa.

«Forza» sussurro mentre tiro fuori la pistola. Forza. Alzo il cane e stacco la mano. Lei grida: «Fermati, fermati». È una supplica sincera. È così... generosa, non trovate? Così... eroica.

Apri la bocca e si mette di nuovo a urlare. In quel recesso caldo, umido, infilo la canna, simile, con tutto rispetto, all'organo a cui concede i suoi favori più profani.

Sta arrivando. Ora lo vedo, la faccia in un'espressione di panico animalesco che riflette la sua paura e che a mia volta sento nella pistola che ho in mano, in quei flebili scatti della lingua e delle gengive, dei denti e delle tonsille, la protesta gutturale del suo soffocamento.

«Fermo!» gli urlo.

Ubbidisce. Vede che le tengo la pistola puntata contro la faccia, le labbra aperte come a voler rifiutare la canna nello stesso modo in cui vorrebbe rifiutare me. Il giornalista alza le mani in alto, come se avessi bisogno di uno stupido gesto di resa. Voglio solo il suo aiuto, e l'avrò. Avrò la sua buona volontà nel seguire i miei ordini. Ci sono molte cose da fare e ci vorrà tutta la notte. E appena avremo finito, sorriderò alla vista della polvere che uscirà dalla miniera e al pensiero del suo corpo incandescente racchiuso dentro. E saluterò l'alba con la consapevolezza di avere davanti a me un giorno nuovo.

30

Un dolore bruciante nella gola risvegliò Lauren. La pistola. Le tornò in mente la canna che le aveva infilato in gola, gli spasmi prima di svenire.

Stassler la stava trascinando per i piedi. La pioggia le ricopriva il viso. Si sentì trascinare, in trappola. Udiva parole che non riusciva a decifrare, come rumori leggeri. Poi Ry la prese tra le braccia e si diressero verso il ranch. Teneva lo sguardo abbassato come a studiare il terreno melmoso per la pioggia e il modo in cui le piante con i gambi sottili si erano ingrossate per assorbirne il più possibile per i giorni futuri.

Lauren non aveva più riserve. Era stata svuotata di tutto, tranne che della paura e della fame. Il desiderio di cibo la attanagliava, nonostante l'agonia che avrebbe dovuto sopportare per deglutire.

Sotto il tiro della pistola, Stassler li costrinse a camminare fino alla stalla e accese le luci. Dopo tanta oscurità, Lauren dovette stringere gli occhi.

Li guidò fino all'ultima posta sulla sinistra dove il portellone era ancora aperto dalla sua fuga con Kerry.

«Scendete» ordinò con una calma fuori luogo. «Dovrete lavorare e se vi fermate, anche solo per un secondo, vi farò a pezzi.»

Anche quella minaccia le sembrò attutita e le ci volle un momento per capire cosa intendesse: «"Vi farò a pezzi." È quello che ha fatto agli altri e che farà anche a noi».

Ry tese la mano e la aiutò a scendere le scale. Lauren vide la gabbia e si domandò se Stassler progettasse di imprigionarli dopo aver terminato quello che aveva in mente di fare. Poi notò il tavolo di acciaio con le cinghie e perse tutte le speranze.

Stassler indicò gli scheletri.

«Li porterete tutti alla fonderia. Forza, muovetevi.»

Né Lauren né Ry aprirono bocca. Lei non ci riusciva, la gola le doleva ancora e Ry era troppo sconvolto da ciò che stava vedendo per la prima volta.

La sorprese voltandosi verso lo scultore e dicendo: «Ho fatto molti servizi sui criminali di guerra e sugli assassini e venite tutti dalla stessa merda». Ry osservò gli scheletri e spalancò gli occhi, come se l'enormità di quel massacro fosse diventato uno scontro fisico. «Non c'è niente di quello che fai che valga...»

Stassler lo zittì puntandogli la pistola alla testa.

«Ancora una sola parola e farai la stessa fine. Ora muovetevi.»

Stassler tenne l'arma puntata mentre Ry si avvicinava allo scheletro di una bambina con la gonna di velluto blu e il maglione rosa con il muso di un orsetto sul davanti. Abiti infantili. Lo portò a Lauren.

Quella vista le fece venire nausea. Era terrorizzata all'idea di toccarlo, di sentire la vita che aveva conosciuto, ma se lo strinse al petto come volesse consolare la bambina e si avviò verso le scale.

Era debole e per non cadere dovette concentrarsi su ogni gradino.

Stassler le stava rubando le ultime energie e per la prima volta il pensiero della morte le diede un breve lampo di sollievo. L'ondata di terrore si era ritirata portandosi via tutte le speranze.

Uscì dalla stalla senza alcuna intenzione di scappare. Poche ore prima avrebbe fatto di tutto per fuggire e quel lungo viaggio, con la paura e il dolore che aveva provato, l'aveva riportata lì. L'incapacità fisica di scappare era così assoluta che non ebbe nemmeno bisogno di rifletterci. Era diventata reale come l'aria, l'oscurità e la notte fatale.

Stassler doveva saperlo perché la lasciò camminare davanti a sé, tenendo la pistola puntata contro Ry che trasportava altri due scheletri sotto braccio. Stassler invece portava solo l'arma.

Camminarono sotto la pioggia. Non aveva mai smesso di diluviare. Passando sotto quelle gocce spesse tra le sferzate del vento arrivarono alla fonderia dove Stassler mostrò loro l'apertura della miniera.

Lauren capì che se fosse stata più attenta durante la sua visita, avrebbe potuto morire molto prima. La sua unica consolazione era Kerry, perché era convinta che la ragazza fosse riuscita a scappare; ma la sopravvivenza della ragazza sembrava essere stata irrimediabilmente compromessa dal coinvolgimento di Ry, perché qualunque cosa Lauren avesse fatto, qualcuno era destinato a morire con lei.

Quando gettò lo scheletro in quel buco nero, la gamba si impigliò sulla scala e la piccola gonna blu rimase attorcigliata intorno all'osso dell'anca. Ry dovette sporgersi e liberarla. Il rumore delle ossa contro il metallo fu agghiacciante. Lauren guardò Stassler augurandosi che fosse il suo lo scheletro che stavano gettando nella miniera. Ma anche quel desiderio venne cancellato dalla mole di lavoro che seguì.

Mentre tornavano con gli ultimi tre scheletri, Stassler li fece fermare.

«Questi sono i Vanderson» disse con un cenno teatrale della mano, come se Lauren e Ry fossero a una grande festa e lui avesse l'onore di presentarli agli ospiti.

«June Cleaver, Jolly Roger e Sonny-boy, voglio presentarvi la troia mediatica e il giornalista.»

"Ecco come mi chiama" pensò Lauren. Ma quel nome la confondeva, non significava nulla. Poi anche gli altri nomi acquistarono un significato, l'unico che avesse importanza: li aveva derubati della propria identità, sostituendola con un nomignolo crudele. Con ogni probabilità lo aveva fatto con tutti: prima di ucciderli, li aveva disumanizzati. Come i titoli della sua serie, *Family Planning* #1, #2, #3, #4, #5, #6, #7, #8, solo numeri, per dare un nome a un'anonimità brutale.

«Quando sei venuta nella fonderia, hai visto i loro calchi.»

Le gettò un'occhiata e lei si sentì come se fosse stata punta da una vespa. Lauren distolse lo sguardo, ma vide solo quegli scheletri vestiti di tutto punto che assumevano strane posizioni.

Sì, aveva visto quelle forme verdi e la cosa rese ancor più facile immaginarseli da vivi; e fu ancora più facile guardare le ossa e immaginare il loro dolore, percepire l'istante della loro morte e la fine di quei legami affettivi.

Con gentilezza Ry le porse il bambino, vestito con i jeans e una maglietta rossa.

Lauren camminò fino alla fonderia guardando le spesse gocce di pioggia che cadevano davanti al lampione.

Più di ogni altra cosa, l'incandescente consapevolezza della natura, il modo in cui sembrava prendere vita da dentro per poi irradiarla all'esterno, le fece comprendere che la morte era diventata impellente come il respiro.

Sperava di morire in fretta. Non come tutti gli altri. Ma quando mise piede nella fonderia e sentì l'odore del bronzo fuso, si rese conto di quella lenta e inesorabile minaccia. Era arrivato il momento, capì, di prendersi il destino nelle proprie mani, di decidere la sua morte. Non sarebbe stata la

pistola di Stassler. L'avrebbe solo ferita per farla sanguinare fino a soddisfare i suoi desideri. No, la sua morte doveva essere rapida. E soprattutto sicura.

31

È arrivato il momento di aggiungere altre impronte di denti alla pallina di gomma, quella con la cinghia che ho avvolto strettamente intorno a così tanti crani. Non ho tempo per l'alginato, ma posso ancora prendere il calco del suo dolore. Forse riuscirà a spaccare la pallina. È un sacco di tempo che aspetto che qualcuno raggiunga un tale livello di terrore da scaricare una dose di ormoni sufficiente a spezzarla.

Forse sarà lei. Perché agli altri non ho fatto quello che ho intenzione di fare a lei. Non ho mai pensato di sprecare il bronzo. Ma con lei ne vale la pena. La costringerò a liberare tutto il suo dolore sulla pallina, perché non mi resterà altro. Non posso portarmi via il corteo di scheletri, o le maschere, ma la pallina con la cinghia e le impronte dei denti sì. Posso infilarmela in tasca e un giorno, forse tra molti anni, ne farò il calco per poi fonderlo nel bronzo. Ho già scelto anche il nome, un nome che porterà avanti la tradizione: *Family Reunion #1*. Non è perfetto? Tutti insieme, finalmente.

Devo dire che ho sofferto all'idea di non avere il tempo di usare l'alginato su di lei, ma poi ho intuito che l'alternativa è addirittura migliore. Il fatto è che non si merita un onore così grande. Non ho mai pensato di volerle concedere l'onore della vita eterna nel mondo dell'arte. Lei è solo carne da bruciare e distruggere, da sminuire, da piegare e da far urlare, fino a farla diventare un insieme di denti che affondano nella pallina di gomma fino a sanguinare e a frantumarsi come intonaco vecchio.

Ero così impegnato con i miei progetti che quasi dimenticavo le videocassette. Un catalogo di crimini commessi negli anni che deve scomparire. Riporto i due fuori nella pioggia e li costringo a trasportare le casse fino alla fonderia. Ordino al giornalista di svuotarle nella miniera e rimango accanto a lui per sentire il chiacchiericcio di quelle migliaia di immagini che emergono dall'oscurità.

Prendono anche i calchi di June Cleaver, Jolly Roger e Sonny-boy e li portano dietro alla paratia. Non sopporto l'idea di dover gettare là sotto forme così squisite prima del tempo.

Prima di scendere la scala, controllo le valvole che portano l'elettricità alla miniera. Mi infilo in testa la lampada di Genio e li costringo a sedersi

a un paio di metri di distanza. Le valvole sono a posto, pulite e asciutte come il giorno in cui le ho montate.

Ora dico al giornalista di scendere. Lei è impietrita e non riesce a muoversi. Non c'è problema. Per il momento non voglio che faccia nulla.

Aspetto finché non ha liberato un passaggio tra gli scheletri e le videocassette, poi gli porgo i calchi dei Vanderson. Prima Sonny-boy l'insolente, poi June la scettica e infine Jolly Roger. Nessuno mi aveva mai dato il benvenuto come lui. «Entri, entri, la prego.» Mi sembra ancora di stringere quella manona e di sentire la porta che si chiude dietro di noi.

Volevo fonderli nel bronzo e la troia mediatica mi ha rovinato i piani; le strapperei la faccia. Ma mi trattengo e le ordino di scendere nella miniera con il suo "fidanzatino". Non batte ciglio e scopro che le mie supposizioni corrispondevano alla verità: ha usato il sesso per apparire nel libro. Si è guadagnata la fama con il metodo più antico. E adesso si guadagnerà la morte.

Si alza lentamente, muovendosi come una vecchia decrepita e mi rendo conto che è sul punto di crollare.

Dico al giornalista di spostare tre scheletri, una madre e un figlio di *Family Planning* #7 e un padre della #3. Li riconoscerai come se fossero figli miei. Lei si sforza di aiutarlo.

«Muovetevi» dico loro. E lui si ribella.

«Piantala» mi urla. «Stiamo facendo il possibile.»

Piantala? A me? Una reazione fantastica, un fuggevole atto di coraggio per impressionare la sua signora, ma invece di sparagli all'inguine, cosa che farei molto volentieri, gli dico di procedere. Ho bisogno dei suoi muscoli e ormai la sua vita si può misurare in minuti. Alla fine otterrò la sua umiliazione. Vedrà.

Vanno avanti e indietro portando il corteo di scheletri nello stesso cunicolo che ne ha accolto molti altri, sistemando le mie meravigliose creazioni sotto lo sguardo agonizzante di Harriet.

È uno spettacolo doloroso. No, è molto più che doloroso, è straziante. Il corteo di scheletri è stato la parte oscura del mio successo, matrice perfetta dei bronzi che andavano ai collezionisti, ai musei e alle gallerie. Ho trascorso migliaia di ore a prepararli. Migliaia! Ho dovuto saldare le ossa e ricostruire ogni scheletro per riprodurre l'atteggiamento peculiare di ognuno di loro. E il risultato è stato brillante, dal primo all'ultimo. I Vanderson ne sono un ottimo esempio. Guardo i loro scheletri ammassati contro la parete e riesco ancora a intravedere l'insolenza di June, l'atteggiamento pigro

di Jolly Roger e il modo in cui ho catturato il figlio piagnone senza il benefico suono delle lacrime.

La bellezza del corteo è stata la fonte di ispirazione ogni volta che sono partito alla ricerca di nuovi soggetti. Riesco sempre a immaginarli come saranno senza la carne, con i vestiti avvolti intorno alle ossa e le orbite vuote che mi guardano. Quest'ultima è sempre stata la parte più facile. Ho inciso così tanta carne, ho rimosso così tanti occhi che sono diventato bravissimo nell'arte dell'inconcepibile. Riuscivo anche a percepire il loro desiderio quando li mettevo al loro posto nel corteo. Era una sensazione intima, come il respiro caldo nell'attimo finale. Gettarli via senza tante cerimonie, e consegnarli a una fine infamante, in compagnia di gente come Genio e la sua bicicletta, mi addolora più di ogni altra cosa.

Ma devo farlo. Tutto il corteo. Per la Scientifica sarebbe un incubo, una vera accozzaglia di indizi per ogni famiglia.

Gli ultimi della fila sono i Vanderson. Ordino al giornalista di gettarli nel cunicolo e poi gli faccio portare i calchi uno alla volta; sono troppo fragili per le mani tremanti di lei e non sopporto l'idea che li possa rompere per disattenzione. Anche loro devono essere distrutti, ma senza venire inquinati dalle sue mani.

I Vanderson sono speciali per me, me ne rendo conto adesso. Mi dispiacerà non poterli fondere nel bronzo. E più di tutti mi mancherà Diamond Girl. Nonostante il furto della jeep e il tradimento della mia fiducia, penso a lei con tenerezza e spero un giorno di rivederla. Forse sono un sentimentale, o forse no, ma la immagino quando avrà vent'anni, ventuno, e io sarò ancora giovane e prestante, che camminiamo mano nella mano su una spiaggia, sotto i raggi del sole, a osservare i corpi sdraiati e a cogliere i segnali scambiati tra padri, madri e figli, i più piccoli che giocano sulla sabbia, con i loro sorrisi e le espressioni concentrate; e in quell'abbondanza di occhi, di braccia, di mani e di piedi sceglieremo le famiglie da scolpire, le impronte dei denti che andranno ad aggiungersi sulla pallina.

Come ho detto, forse sono troppo sentimentale, ma l'idea di intrecciare le nostre vite come l'edera si intreccia all'albero, è anche un'immensa soddisfazione, e consolazione.

Al mio comando il giornalista, in piedi davanti a Harriet, spinge June, Jolly Roger e Sonny-boy nel cunicolo. Gli ultimi del corteo di scheletri. Poi getta anche i calchi e rimaniamo tutti ad ascoltare il tintinnio che risale dal profondo. È l'alginato che si frantuma e che cadendo tra le ossa sembra suonarle come uno xilofono.

È rimasta una sola cosa da fare ed è di fondamentale importanza per me. Voglio che trasferiscano il tavolo di acciaio dallo scantinato alla fonderia. Abbiamo ancora tempo. Il giornalista non sarà più intelligente di una mosca, ma è un gran lavoratore e ha già fatto molto. E poi non posso credere che Sua Acidità sia già riuscita ad allontanarsi dal deserto, non in quelle condizioni. Ma se nelle prossime due ore dovesse riuscire ad arrivare all'autostrada e farsi dare un passaggio in città, cosa può fare lo sceriffo? Riceverà una telefonata in piena notte da un agente mezzo addormentato che gli dirà che la ragazza scomparsa si è appena presentata raccontando una storia stramba sullo scultore più famoso al mondo che l'ha rinchiusa in una gabbia e ha eliminato un'intera famiglia con della roba verde.

Certo, risponderà, è suo dovere, ma prima andrà alla centrale e la interogherà a lungo finché non è sicuro che la ragazza non abbia passato tutta la settimana a farsi le canne con qualche aspirante indiano.

Poi sveglierà la sua squadra e si metteranno a tavolino per elaborare un piano. Ma si muoverà con precauzione, chi può biasimarlo? Io no di certo. Questa è l'America rurale e non si può sapere se si è alle prese con un altro Ruby Ridge o un'altra Waco, o qualche altra follia collettiva.

L'unica cosa che non farà è strofinarsi gli occhi per svegliarsi bene e arrivare di corsa qui in piena notte. Gli ci vorrà un'ora o forse due per organizzare una squadra e un'altra per coprire il perimetro. Quindi avrà bisogno di molto più tempo di me.

Perciò non ho intenzione di privarmi di un ultimo desiderio, e dovranno buttare giù la porta per impedirmi di soddisfarlo.

È così stanca che quasi non riesce a camminare e non è di aiuto al giornalista che sta cercando di portare su il tavolo praticamente da solo. Sarò costretto a farle un'iniezione di anfetamina. Altrimenti non mi diverto.

Raggiunta la fonderia lo pulisco a fondo. Mi tengo un asciugamano anche per lei. Sono entrambi fradici, ma è lei l'unica su cui sprecherò l'asciugamano. Il lavoro del giornalista è quasi concluso. Deve solo legarla al tavolo e poi, quando lei lo guarderà con amore, implorandolo con gli occhi - l'ho già visto tante volte che so cosa aspettarmi - gli sparero in testa. E quello sarà il primo shock per il suo fisico, e il più gentile, visto cosa la aspetta.

Ma per adesso deve togliersi i vestiti bagnati e asciugarsi perché la voglio asciutta, anche se non lo sono mai del tutto, non quando hanno paura. I palmi delle mani e la fronte si inumidiscono formando piccole pozze. Sì,

pozze. I corpi perdono il controllo delle loro funzioni allo stesso ritmo in cui perdono il controllo sulle loro paure. Quello a cui ho assistito nello scantinato ne è la prova. È una lezione che intendo tramandare ancora una volta.

32

Stassler ordinò a Lauren di svestirsi. Lo fece gentilmente, come un medico che si accingesse a visitarla, e non un assassino con un piano mortale.

Il tremore alle gambe le salì fino alla pancia e al petto e le mani si protessero in avanti, come se volesse spingere via la morte. Lauren sentiva l'impulso di implorare per le loro vite, ma non riusciva a parlare. Non era solo la gola dolorante a impedirglielo, ma la paura che le parole, qualunque parola, lo incitassero a sparare.

Si gettò un'ultima occhiata intorno e vide il martello, le tenaglie, gli attrezzi, ma niente era a portata di mano.

«Spogliati» disse in tono neutro, come se Lauren non avesse capito, come se l'umiliazione non fosse già abbastanza evidente.

Ubbidì, ma lo fece lentamente, nella speranza che l'oscurità là fuori potesse illuminarsi delle luci rosse e blu delle volanti e che gli uomini dello sceriffo mettessero fine a quell'orrore.

Stassler alzò la mano per colpirla con la pistola. Si accucciò e si sfilò i pantaloni in fretta. Poi tirò su la maglietta bagnata e tornò a guardarlo. Puntò l'arma contro il reggiseno e le mutandine, guidando la sua nudità con un movimento che lo fece sorridere, ma non di desiderio. Non c'era desiderio in quegli occhi, e nemmeno una scintilla di quella violenza improvvisa. Mentre osservava le mutande, trasparenti per la pioggia, gli occhi erano velati di scuro e non rivelavano il minimo accenno di vita. Era impassibile.

Lauren si abbassò le mutandine e le mise sopra la maglietta e i pantaloni. Poi si sganciò il reggiseno e lo unì al resto prima di ripiegare il tutto in un fagotto ordinato.

Stassler annuì, come se approvasse quell'attenzione. Per la prima volta sembrò notare in lei una qualità: la cura per l'ordine prevaleva nonostante l'incertezza del momento.

Lì ferma, con i vestiti fradici ai suoi piedi, la nudità le sembrò una perversione malata. Tremava, non di freddo, ma per l'incombente minaccia del calore bruciante che proveniva dalla fornace e dalla siviera. Quel chia-

rore giallastro si rifletteva sulle gocce di sudore salato che colavano sul pavimento dal viso, dalle braccia e dal petto. Immaginò che una pozzanghera si formasse intorno a lei, augurandosi più di ogni altra cosa che si trasformasse in un fossato, un magico anello d'acqua che spegnesse le fiamme e attutisse la sua paura.

Stassler le gettò uno straccio, che in passato doveva essere stato un asciugamano, e le ordinò di asciugarsi. Esegui, non per volontà di ubbidire, ma per cercare di calmarsi e smettere di tremare. Dopo essersi strofinata le gambe, Stassler glielo strappò dalle mani e lo gettò da un lato. Poi le ordinò di sdraiarsi sul tavolo di acciaio e il sogno di Lauren di un magico fossato svanì immediatamente davanti a quella superficie dura e lucida circondata da un macabro insieme di cinghie.

«Non farlo» s'intromise Ry.

«Di' ancora una parola soltanto» lo redarguì Stassler in tono calmo «e la tua mano finirà là dentro.» Gettò una rapida occhiata alla siviera incandescente a meno di tre metri da loro.

«Perché vuoi che salga lì sopra?» Lauren riuscì finalmente a parlare, e lo fece senza aspettarsi risposta, ma solo per la dolorosa consapevolezza che il metallo liquefatto era stato preparato per lei, per distruggerla con una sofferenza agghiacciante. Per inciderla fino all'osso.

Non sarebbe salita sul tavolo, per nessun motivo. Preferiva che le sparasse o la picchiasse o le piantasse un coltello in corpo piuttosto che permettergli di buttarle addosso del bronzo liquido a mille gradi.

Stassler ignorò la domanda e con la pistola indicò il tavolo.

«No» disse Lauren.

Le puntò l'arma contro la gamba. Sapeva che si sarebbe arrabbiato, che avrebbe urlato, che l'avrebbe colpita. Ma non disse nulla, e rimase impassibile. Sparò un colpo e fu lei a urlare di dolore. La pallottola le aveva trapassato la coscia mandandole una scarica di calore nel corpo. Come se avesse toccato i fili elettrici e non riuscisse a staccare la mano.

Le sembrò che la fonderia si mettesse a ruotare, le orecchie le fischiavano. Ondeggiò e crollò per terra dall'altra parte del tavolo. Aveva un foro nella gamba grande come una monetina. Come faceva a farle così male pur essendo così piccolo? Non riuscì a esprimere quel pensiero con le parole, ma solo con la pungente lucidità del dolore.

Stassler si voltò verso Ry, che urlava e protestava violentemente. Lauren era certa che gli avrebbe sparato e che l'avrebbe ucciso. Nonostante gli spasmi dell'agonia, afferrò i vestiti, quel grosso fagotto bagnato e lo lanciò

nella siviera incandescente.

Ry la vide e si buttò sul tavolo d'acciaio. In quell'attimo di sgomento, si ricordò dell'avvertimento di Lauren durante la visita alla fonderia dell'università quando lo aveva pregato di lasciare la bottiglia dell'acqua all'entrata.

Stassler si girò su se stesso nel momento in cui Ry rovesciò il tavolo sul fianco e si mise al riparo. Lauren lo fece sdraiare dietro quella specie di barriera nell'attimo in cui la siviera esplose per l'assalto devastante dell'acqua fredda.

Nella fonderia ci fu un'enorme botto. Sibili e rumori come colpi di mortaio fischiavano in tutte le direzioni e il bronzo fuso schizzava contro le pareti, i tavoli, il soffitto e gli scaffali. Poi scoppiò la prima bombola con il combustibile per la lampada di ossiacetilene, poi quella di argon, di idrogeno, di ossigeno, tramutando i contenitori di acciaio in missili letali che bucarono le pareti di mattoni come fossero di carta.

Un'incudine sbatté contro il tavolo di acciaio con tale violenza da farlo volare lontano da Lauren e Ry. Mentre Ry si allungava per rimmetterlo a posto, il muro di mattoni alla loro destra crollò. Pochi attimi più tardi anche il soffitto iniziò a cadere a pezzi.

Sembrava un terremoto. Le travi di supporto si staccarono e le pareti intorno si incrinarono. Tre grossi montanti di legno precipitarono sul tavolo, formando una specie di rifugio triangolare, mentre il soffitto continuava a sbriciolarsi e gli attrezzi, le panche e i detriti prendevano fuoco.

Un sibilo insistente coprì il crepitio delle fiamme.

«Che cos'è?» chiese Lauren in un sussurro, temendo Stassler ancora più dei crolli, delle fiamme e del fumo.

Ry cercò di mettersi in ginocchio oltre il bordo del tavolo, ma Lauren lo tirò giù.

«Le valvole» gridò, senza più preoccuparsi del resto, perché il pericolo che li aspettava era molto più grave. «Quelle che vanno nella miniera! Quelle che stava controllando!»

Il sibilo continuò per altri cinque, dieci secondi, mentre Ry cercava di proteggerla con il proprio corpo. Lauren sentì la sua guancia sulla sua: aveva il viso schiacciato contro il pavimento mentre Lauren guardava in alto.

Sussultò alla vista di una mano sanguinante che afferrò con forza il tavolo. Poi vide la testa di Stassler che si alzava, e la fissava, i lineamenti sfigurati dal bronzo liquido. Il metallo gli ricopriva la guancia e le labbra e

gli aveva sciolto metà del naso. Nella tempia aveva scavato un foro e Lauren vide un piccolo cerchio bianco di osso sopra l'orecchio.

Quelle orribili ferite erano state cauterizzate dall'immenso calore del bronzo che ora mostrava spaventose macchie di sangue e brandelli di carne.

La bocca non era altro che un ovale rigido fuso nel metallo. Grugniva ma non capirono cosa dicesse. Con l'altra mano cercava di avvicinarsi al tavolo e Lauren vide che teneva ancora la pistola. Gliela puntò alla faccia. Lei rimase impietrita, mentre lui annuiva e, nonostante non potesse muovere la bocca e gli occhi fossero scuri di rabbia, sorrideva. Ne era certa, sorrideva e vide che infilava il dito nel grilletto. Lauren chiuse gli occhi, rifiutandosi di accettare che l'ultima visione della sua vita fosse la faccia orribilmente mutilata di quell'assassino.

Ma ci fu un altro scoppio che le ruppe i timpani.

Temeva che le avesse di nuovo sparato, lo stesso tintinnio nelle orecchie, ma aprì gli occhi e vide che una nuova esplosione aveva distrutto i resti della fonderia. Aveva raso al suolo ciò che era rimasto delle pareti scagliando i detriti nell'aria per decine di metri.

Sotto di loro la terra tremò con un rumore simile al tuono che l'aveva rincorsa solo poche ore prima. Sentì la deflagrazione nel cunicolo e temette che da un momento all'altro la terra si spalancasse per ingoiare anche loro.

Una pioggia di pietre, terra, mattoni e vetro ricadde sul loro misero rifugio e Lauren si rese conto che pioveva ancora e che le gocce di pioggia erano state scaldate dall'esplosione.

Stassler aveva ancora la mano stretta al bordo del tavolo, ma la testa non c'era più. Era stato decapitato dall'esplosione e l'immagine che si presentò ai suoi occhi non l'avrebbe mai più abbandonata: dal moncone del collo schizzava una fontana di sangue e si accorse che quelle gocce calde non erano affatto gocce di pioggia.

Si pulì freneticamente la pelle, dimenticando il dolore. Poi vide sussultare il corpo di Stassler. Le dita erano ancora strette al bordo del tavolo e finalmente capì: quando si era aggrappato al tavolo il bronzo fuso le aveva ricoperte ed erano rimaste fuse alla superficie che aveva usato per torturare le sue vittime.

Ry rimosse i montanti che avevano costituito il loro riparo, il loro triangolo della vita e vide che i muri erano tutti crollati. Le fiamme uscivano da un'apertura nel pavimento dove, solo pochi attimi prima, c'era stata la for-

nace. C'erano altri piccoli fuochi intorno a loro che illuminavano l'oscurità con uno spaventoso riflesso rossastro, mentre le fiamme sembravano schernirsi dal debole insulto della pioggia.

«Voglio andarmene di qui» disse Lauren con un filo di voce.

Ry le mise una mano sulla schiena, cercando di rassicurarla, ma lei sentì che le dita gli tremavano.

Un altro tuono echeggiò sotto di loro, facendo oscillare il terreno.

Era come se si stesse preparando a ingoiarli. A dieci metri, dove l'entrata della miniera aveva inghiottito i corpi di così tanti uomini, donne e bambini, usciva una grossa nuvola di fumo nero.

In un attimo li investì e iniziarono a tossire. Ry le prese la mano e la aiutò a rialzarsi. Cercò di mettere il peso sulla gamba sana. Era nuda, sanguinante e annerita dal fumo e dalla polvere. Il dolore alla coscia era forte e se la strinse per diminuire quell'agonia. Ma non vi riuscì.

Appoggiandosi a Ry iniziò a zoppicare, senza accorgersi delle lacrime che le rigavano la faccia nera. Era troppo occupata a schivare i detriti sul pavimento della fonderia, calpestando pezzi di legno, mattoni, bombole divelte.

«Ora ce ne andiamo» disse Ry. «Stiamo bene.»

Avrebbe voluto credergli, ma a meno di un metro da lei vide la testa di Stassler.

Lauren cadde tra le braccia di Ry e urlò, per la prima volta, un urlo straziante, acutissimo. Il dolore in gola aveva lasciato il posto a una sofferenza molto più grande. Gli affondò le dita nella schiena e volgendo il viso al cielo continuò a urlare fino a non avere più voce.

Ma non riuscì a levarsi di dosso l'ultima immagine di Ashley Stassler: l'esplosione gli aveva staccato metà del cranio cospargendogli di schegge bianche e sottili come aghi il cervello scoperto.

Si mise la mano sullo stomaco e l'odore di carne bruciata le riempì il naso, ma prima che si rendesse conto di ciò che le stava accadendo, Ry la sollevò e la portò via. Forse Lauren aveva sentito un gemito, un sospiro e pur sapendo che non poteva provenire da Stassler, negare quella paura non la fece sentire più al sicuro. Erano circondati da una tale quantità di morte che era impossibile capire cosa avesse provocato quel rumore agghiacciante. La stessa terra non si era ancora richiusa e lasciava scappare i propri segreti.

«Rallenta! Rallenta!» Kerry colpì il cruscotto con un pugno. Avrebbe voluto colpire Diamond Girl, ma non mentre quella pazza guidava a cento-sessanta chilometri orari su una strada bagnata in balia di una tempesta.

«Smettila di cercare di scendere» le rispose gelida «e forse rallenterò.»

«Cosa credi che faccia? Che salti giù e mi ammazzi? Rallenta!» Kerry aveva cercato di aprire la portiera nell'istante in cui si era resa conto di chi fosse al volante, ma Diamond Girl aveva fatto scattare la sicura affondando il piede sull'acceleratore, slittando, fino a raggiungere i centocinquanta.

Kerry si era lasciata scivolare giù dal sedile sapendo che la fuga, a quel punto, si era rivelata inutile e probabilmente fatale.

Ma non aveva rinunciato. Mezzora più tardi, quando l'attenzione della ragazza stava scemando e aveva diminuito la velocità, Kerry aveva riprovato ad aprire la portiera.

Diamond Girl l'aveva guardata scuotendo la testa, come se Kerry fosse un'idiota, ed era tornata a quella andatura folle.

Kerry aveva anche provato a urlare, ma Diamond Girl l'aveva guardata con la stessa espressione vuota e, con una voce priva di qualunque emotività, le aveva detto che era sicura che lei non la volesse davvero lasciare.

«Con me ti diverti. Forse non ti sei mai divertita così tanto» aveva aggiunto diminuendo leggermente la velocità per fare un'inversione a U su un'autostrada a quattro corsie.

«Divertirmi?» Kerry aveva dato una gomitata nella portiera con tanta violenza da farsi male, ma non le importava. «Non mi sono divertita. Eravamo in una gabbia. Ho dovuto vedere uccidere tre persone. Tua madre! Tuo fratello, tuo padre. Cosa c'era di così divertente?»

«Non volevo che accadesse, ma fare uscire di testa Ashley è stato fantastico.»

Kerry strabuzzò gli occhi. Non riusciva a credere alle sue orecchie e pensò di essersi sbagliata. Era un'allucinazione, nient'altro. Invece no, Diamond Girl era dietro il volante e le sue parole erano reali come la pioggia.

«E ora stai cercando di fare uscire me di testa? Vero? Dimmi. Dimmi se sbaglio.»

Diamond Girl la guardò e le mise una mano sul ginocchio. «Non ti permettere!» Kerry la spinse via. «Non ci pensare nemmeno. Era una messinscena, ricordi? Per farlo venire nella gabbia. Tu... tu...» Kerry esitò, sconvolta dalla rabbia e dall'autocontrollo mostrato da Diamond Girl. «...Vuoi

fare lo stesso con me. Mi vuoi fare uscire di testa. L'hai fatto prima e lo stai facendo adesso.»

«Tu e Ashley, se davvero vuoi saperlo.»

«Stronzate! Ti stavo aiutando a scappare da lì.»

«Poverina. E ora ti senti... violata?»

Diamond Girl scosse la testa e sospirò rumorosamente, come se fosse alle prese con una bambina indisciplinata. E questo fece infuriare Kerry ancora di più. Aveva accettato la messinscena dell'amore tra le due ragazze per attirare quel bastardo nella gabbia, per potergli fare la pelle e scappare. Non si era resa conto che, mentre avevano teso il tranello a Stassler, anche Diamond Girl lo aveva teso a lei.

Kerry aveva frequentato alcune fantastiche ragazze bisessuali, ragazze piene di grinta come lei, ma nessuna era folle come Diamond Girl.

«Certe cose cominciano in un modo e poi finiscono in un altro» continuò nel solito tono neutro. «Chiedilo ad Ashley.» Le labbra si incresparono in un sorriso.

Di nuovo allungò la mano sul ginocchio e di nuovo Kerry la spinse via con un grugnito.

«Ma qui non finisce in nessun modo. Hai capito?»

Diamond Girl la guardava e le lucine verdi del cruscotto si riflettevano nei suoi occhi.

«Guarda la strada» disse Kerry nervosa. «Tieni gli occhi sulla strada.»

La jeep urtò contro la banchina. Il pietrisco rimbalzò sotto la carrozzeria. Diamond Girl non sembrò curarsene. Continuava a fissare Kerry con la stessa espressione vuota.

Kerry si allungò sul sedile e afferrò il volante. Le ruote posteriori iniziarono a slittare e la macchina sbandò fino a darle l'impressione che stessero scivolando verso il fosso.

«Rallenta!» gridò un'altra volta. Tenne la mano ferma sul volante, le vibrazioni delle ruote le facevano dolere i polsi, ma la jeep ritornò sulla strada con un salto e si raddrizzò.

Diamond Girl non reagì, e accelerò.

Kerry si mise di nuovo a urlare mentre la velocità aveva raggiunto i centonovanta. Poi sentì la mano di Diamond Girl che si faceva strada nel suo seno.

Imprecò e le diede una gomitata. Diamond Girl aveva cercato di farla uscire di testa, ma non le avrebbe permesso di toccarla.

Diamond rallentò fino ai centosessanta e rimise le mani sul volante.

«Ora sorpasso quell'auto» aggiunse con enfasi, per la prima volta da quando Kerry era salita in macchina. «Vedi che con me ti diverti?»

Kerry era di nuovo seduta al suo posto.

«Fammi scendere» le ordinò.

«Qui? Ma siamo lontano dal mondo.»

Per Kerry sarebbe andato benissimo. Qualunque posto sarebbe stato meglio di quello. Avrebbe rischiato volentieri chiedendo un altro passaggio. Quante erano le probabilità che si fermasse un altro pazzo? Due nella stessa notte? Le probabilità propendevano a suo favore. Ma quando guardò nell'oscurità, non trovò alcuna consolazione. Il mondo sembrava pieno di pazzi.

«Ti riporto indietro.» Diamond Girl interruppe quei pensieri spaventosi per proporgliene degli altri.

«Indietro dove?»

«Sulla strada che porta da Ashley.»

«No. Non mi riportare là.»

«Ti lascio al cancello e poi me ne vado lontano dalla strada, altrimenti riuscirai a fermare un'altra macchina e chiamerai lo sceriffo prima che io riesca a scappare.»

Finalmente una speranza. Kerry non disse nulla, temendo di rompere l'incantesimo.

«Perché non vieni con me alla polizia?» osò chiederle Kerry. «Tu non hai fatto niente di male.»

«Ho altri progetti ed è l'ultima cosa che farei.»

«Progetti? Cosa farai?» Kerry voleva incoraggiarla a parlare perché Diamond Girl le sembrava di nuovo ragionevole. Dopotutto se aveva dei progetti, voleva dire che pensava a un futuro. "Forse attraversa delle fasi" pensò Kerry, "come la luna che brilla e cresce e poi si oscura e rimpicciolisce."

Diamond Girl le offrì un cenno di autorevole assenso. «Stai certa che sentirai parlare di quello che farò. E non ha niente a che vedere con Ashley.» Fece un cenno con la mano come se volesse allontanare un fastidioso cacciatore di autografi. «Ora ho i miei progetti.»

«E quali sono?»

L'attenzione di Diamond venne attirata da un incendio in lontananza.

«Deve essere il ranch» disse.

E svoltò nella strada che portava al cancello.

«Per favore, fammi scendere» la implorò Kerry.

«Smettila di piagnucolare. Ho detto che ti lascio al cancello.»

L'incendio sembrava sempre più grande a mano a mano che si avvicinavano alla proprietà di Stassler. Kerry vide con orrore che il cancello era aperto, come volesse darle il benvenuto. Diamond Girl mantenne la parola e si fermò. Spense il motore e scese con le chiavi. Appena la sicura venne sbloccata, Kerry spalancò la portiera con un calcio e fece per allontanarsi. Diamond Girl non la degnò di uno sguardo, ma salì sul tetto per vedere meglio il terreno piatto che le circondava.

«Sembrerebbe la fonderia» commentò. «È andata. Al suo posto ci sono solo dei piccoli fuochi.»

Kerry continuava ad allontanarsi. Non le importava un fico secco della fonderia o dei fuochi. Le importava solamente della sua libertà e l'avrebbe conservata a ogni costo, perfino correndo nel deserto, se fosse stato necessario.

In quel momento Diamond Girl si voltò verso di lei e alzò le braccia come se volesse afferrare le stelle.

«Sì» mormorò e nonostante la pioggia che sferzava la jeep, la terra bagnata, Kerry la sentì. Un sussurro, un sibilo che le abbracciò le orecchie come le braccia di Diamond Girl avevano avvolto il suo corpo.

Puntò le braccia verso Kerry. Un chiarore rossastro le illuminò la guancia.

«Non posso costringerti a venire con me. È stato questo l'errore di Ashley, pensare di farmi fare ciò che non volevo. Come i miei genitori.»

Rimase in silenzio per un istante e Kerry vide riapparire nei suoi occhi lo stesso sguardo strano. Uno sguardo malinconico? Non ne era sicura e svanì così presto che pensò di esserselo immaginato.

«Per questo non lo farò con te. Ma farò il possibile perché sia tu a voler tornare da me. Vedrai. Un giorno lo vorrai più di ogni altra cosa al mondo. Sentirai parlare di me e me lo dirai. Troverai il modo e io tornerò da te. Te lo prometto.»

"Che cosa cavolo sta dicendo?" Kerry fece un passo indietro e inciampò, ma senza levarle gli occhi di dosso. Diamond Girl saltò giù e aprì la portiera.

La luce interna le illuminò il viso e aveva l'aria eccitata di una bambina in procinto di salire sull'ottovolante per la prima volta: una bambina ansiosa di iniziare quel giro mozzafiato gridando di gioia, di felicità, di paura folle.

Dopo che le luci posteriori della jeep furono sparite nella notte Kerry

rimase ferma vicino al cancello, allo scoperto. Appena fu sicura che Diamond Girl se ne fosse davvero andata per sempre, decise di avviarsi verso l'autostrada. Potevano volerci ancora molte ore, ma sapeva che a ogni passo si accorciava la distanza da una bevanda calda e dalla salvezza.

Aveva percorso appena una decina di metri che vide i fari di una macchina provenire dal ranch.

«Oh, merda.»

Cercò un nascondiglio dietro al cancello. I fari si avvicinavano e lei cercò di farsi piccola, chiudendo gli occhi, come se potesse servire a qualcosa.

Dietro le palpebre la luce sembrava sempre più forte, come la paura. Le ruote macinavano il terreno ma poi si fermarono.

Kerry si alzò e corse verso il deserto, soffocando le grida che le laceravano la gola.

Sentì il clacson e un uomo che urlava: «Kerry, Kerry. Fermati».

L'unico uomo che conosceva da quelle parti era Ashley Stassler e avrebbe corso fino a morire piuttosto che fermarsi per lui. Ma sentì abbaiare un cane e una donna con la voce rotta che cercava di gridarle qualcosa.

Kerry si fermò. Ashley Stassler non l'aveva mai chiamata per nome, usava sempre Sua Acidità e l'unica altra donna che era stata lì, tranne Diamond Girl e sua madre "June" che era stata uccisa, era Lauren, ma non le sembrava la sua voce.

«Sono io, sono Ry Chambers» urlò l'uomo. «Non c'è niente di cui avere paura. C'è anche Lauren in macchina.»

"Quel tizio carino con i capelli ondulati." Le ritornò in mente, ma era troppo impaurita per corrergli incontro. Camminò lentamente, con passo leggero, pronta a scappare se quella notte da incubo le avesse di nuovo regalato una brutta sorpresa.

Solo a sette, otto metri dalla Land Rover riuscì a riconoscerli.

Ry la aiutò a salire sul sedile anteriore che dovette dividere con Leroy. Lauren era sdraiata dietro sotto una coperta. Si teneva la gamba e aveva la faccia piena di lividi e di sangue rappreso.

«Cosa è successo?»

«Stassler mi ha sparato alla gamba e mi fa un male da morire.»

Ry si avviò verso l'autostrada. «Conosci la strada per l'ospedale?» chiese a Kerry.

«Certo. Prendi la strada per il centro e da lì ti guido io.»

Lauren si mise sul fianco. «Abbiamo trovato anche Leroy. Chissà chi altri troveremo.»

«Basta che non sia Stassler, non mi importa» ribatté Kerry.

«È impossibile» disse Lauren con voce spezzata. «Te lo giuro... è impossibile.»

34

Un Babbo Natale dell'Esercito della Salvezza suonava la campanella sotto la pioggia. Lauren tirò fuori il borsellino e infilò una banconota da dieci dollari nel secchio rosso. Non passava mai davanti a un Babbo Natale senza lasciare qualcosa. Da quando era sopravvissuta all'orrenda avventura nel deserto, si sentiva molto generosa. Generosa e riconoscente. Non avrebbe mai più dato la vita per scontata. Gli odori, i paesaggi, i suoni, si godeva tutto intensamente.

"Forse sarà l'amore" si disse sorridendo. Erano mesi che l'amore aveva compiuto miracoli in tutto ciò che faceva o pensava. Ry era stato meraviglioso, l'aveva aiutata durante la riabilitazione e l'aveva stretta tra le braccia nelle notti in cui lo spaventoso viso di Ashley Stassler invadeva i suoi sogni minando il suo sonno come aveva cercato di minare la sua vita.

Avevano affittato una casetta con una spessa recinzione a tre isolati dall'università. Il garage era diventato il suo atelier e, sebbene la vista non fosse stupenda come a Pasadena, la compagnia, Ry e Leroy, era migliore,

"Un nuovo inizio" pensò, "una vera famiglia." Lo sperava con tutta se stessa.

Riusciva a salire le scale del Bandering Hall senza problemi, felice di aver ritrovato la forza e la flessibilità della gamba ferita. La settimana prima aveva anche ricominciato a correre, meravigliandosi della capacità di guarire del corpo e della mente. Si era sentita immensamente felice nel vedere come collaboravano al suo lavoro, trasformando la tragedia in scultura. Le sue opere non erano mai state così taglienti, così importanti.

Il portone dell'università si spalancò e Lauren si mise di lato per far passare una giovane donna che portava un quadro dai colori vivaci avvolto nella plastica.

Lauren entrò di corsa e salì le scale fino al suo ufficio e quando aprì la porta, rimase piacevolmente colpita dal piccolo albero di Natale sull'angolo della scrivania. "Un albero? Non esageriamo." Era la cima di un pino che probabilmente Ry aveva potato e decorato per lei con decine di minuscole lampadine rosse, oro, viola, verdi e argento, colori meravigliosi e sfacciatati che annunciavano la stagione delle feste. Le adorava, come ado-

rava quell'albero. E soprattutto adorava l'uomo che glielo aveva regalato, portandolo quella mattina e promettendole di incontrarla dopo pranzo. Era occupatissimo con l'ultimo capitolo del suo libro. Ma non era il libro che aveva in mente di scrivere, ma quello dettato dalle prove orribili che erano venute a galla al ranch di Stassler. Ry cercava di trovare i collegamenti, che erano un'infinità, tra la scultura di Stassler e la sua follia. Anche altri autori si erano messi a scrivere libri sullo scultore - i suoi metodi di tortura erano diventati famosi - ma nessuno aveva sperimentato la sua follia come era accaduto a Ry.

Sedendosi, accese il computer che le mostrò un ordine del giorno piacevolmente vuoto. Lo stesso dottor Aiken, l'intrattabile responsabile del dipartimento, era rimasto commosso quel tanto da accettare di alleggerirle la mole di lavoro. Non che Lauren volesse smettere di insegnare. Traeva un piacere sincero nel fare lezione, nel mostrare le diapositive e nel lavorare con gli studenti. E loro si erano dimostrati più ricettivi che mai ai suoi consigli. In particolare, il lavoro di Kerry aveva preso direzioni inimmaginabili per un qualunque studente. Perché era una donna sopravvissuta a eventi inimmaginabili. E non più una ragazza. Lauren non l'avrebbe mai più trattata come una ragazza.

Ry arrivò in ufficio con un'espressione maliziosa.

Era rimasta così sorpresa e stupita la prima volta che aveva messo piede nel suo ufficio. Cosa si era aspettata? Un venticinquenne in preda all'ambizione letteraria. E invece? Invece, quella mattina, nella sua vita era entrato un piacevole esemplare con la testa piena di domande intelligenti. Cosa che non accadeva sovente all'interno dell'università, o da qualunque altra parte, a pensarci bene. Cervello o muscoli? Fate la vostra scelta e rischiate. Ma con Ry non era stato necessario. Era stata fortunata, e lo sapeva. E non si sarebbe lasciata sfuggire quell'occasione.

Le baciò la mano e gliela strinse, e proprio in quel momento, e non in un altro, Lauren prese la sua decisione.

«Ho un'idea» disse.

«Che cosa?» chiese Ry sedendosi accanto a lei.

«Sposiamoci.»

«Sposiamoci?» ripeté come se quella parola contenesse un allergene particolarmente pericoloso.

«Sì... sposiamoci» ripeté, questa volta titubante. Chad si era allontanato da lei solo il Natale prima, e per la stessa ragione.

«Credo che...» Ry esitò. «Credo dovresti vedere cosa ti ha portato Babbo

Natale prima di aggiungere un'altra parola.»

Babbo Natale? Per un istante riuscì a pensare solo a quello dell'Esercito della Salvezza che aveva incontrato di ritorno dal pranzo. Ma poi lo sguardo si posò sui minuscoli rami dell'albero. Sotto le lampadine accese vide un pacchettino bianco, nascosto di proposito dietro il tronco sottile.

«Devo aprirlo?» chiese scherzando.

«No, non farlo» rispose per le rime.

Lauren lo prese e lo scartò, gustandosi quel momento romantico.

Apparve una scatolina di velluto rosso e quando la aprì vide un anello e una pietra che brillava.

«Non posso credere che tu mi abbia rubato la battuta» disse Ry ridendo. «L'ho infilato lì sotto stamattina, mentre non guardavi e stavo per...»

Per farlo stare zitto, Lauren gli mise un dito sulla bocca e subito lo sostituì con le sue labbra.

35

Una donna con un cappotto nero lungo fino alle ginocchia bussò delicatamente alla porta di casa di una famiglia di Alton, nell'Illinois.

Dopo pochi istanti venne ad aprire una bambina dai capelli scuri che non aveva più di otto anni.

«È in casa la mamma? O il papà?» domandò la donna.

«Mamma» chiamò la bambina «c'è qualcuno alla porta che vuole vederti.»

La madre si avvicinò asciugandosi le mani con uno strofinaccio. Aveva l'aria amichevole e sorrideva quando le chiese: «Cosa desidera?».

«Salve, scusi se disturbo, ma alla sua età vivevo in questa casa» rispose guardando la bambina. «Mi chiedevo se fosse possibile dare un'occhiata alla mia cameretta prima di partire. Sto...» la voce si spezzò e cominciò a piangere. Lei stessa sembrava ancora una bambina. «Sto tornando dal funerale di mia madre.»

Ringraziamenti

Voglio ringraziare Elizabeth Mead, la scultrice che mi ha dedicato il suo tempo e la sua competenza. Mi ha permesso di intervistarla più volte e mi ha portato alle sue lezioni e nel suo studio. È un'artista fantastica e una donna eccezionale.

Grazie anche a Tim Burton, scultore e amico i cui racconti di viaggio in Nepal sono stati la prima ispirazione per questo libro (e la sua opera *Garden Spirit* sorveglia i nostri germogli).

Se ci sono degli errori nei dettagli artistici, sono imputabili solo a me, e sarebbero stati molto più numerosi se non avessi avuto l'aiuto di Elizabeth, Tim e Steve Comba, artista superbo le cui opere adornano le mie pareti.

Grazie anche a Laura Makepeace, DVM.

Sono fortunato ad avere un circolo di lettori il cui incoraggiamento e la cui critica, negli anni, mi hanno immensamente aiutato. Voglio ringraziare Ed Stackler che ha letto alcuni capitoli de *La danza delle ossa* durante la prima stesura, e poi tutto il libro una volta finito. Mi è stato preziosissimo con i suoi commenti incisivi.

Ringrazio inoltre gli altri lettori che mi hanno offerto idee intelligenti e assistenza e che, se potessi, abbraccerei tutti i giorni: Dale Dauten, Tina Castañares, Lars Topelmann, Catherine Zangar, Christopher Van Tilburg e Steve Comba.

I miei più vivi ringraziamenti al mio agente, Luke Janklow, per l'istinto, la passione e il senso dell'umorismo. È un vero piacere lavorare con lui.

E un grazie speciale alla mia editor, Leigh Haber. È stata una grande gioia lavorare anche con lei. Possiede una mano sicura e un tocco lieve.

Nota dell'autore

Tutti i personaggi e gli avvenimenti di questo libro sono il prodotto della mia immaginazione contorta. Voglio rubarvi un istante per segnalarvi che la fantasia riguarda anche i ristoranti e i pub di Moab, nello Utah, dove in realtà ho potuto assaggiare alcuni ottimi piatti e constatare che la birra locale è eccellente. Perdonatemi lo spasso, amici. E perdonate anche le libertà che mi sono preso nel descrivere la configurazione geologica dello Utah sudorientale.

FINE